Anno 60° N. 220
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ GIOVEDI' 7 OTTOBRE 1982

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

No, non si tratta soltanto di costo del lavoro

di SERGIO GARAVINI

IL MOVIMENTO sindacale è impegnato in una fase dura e decisiva della sua azione, ed ecco che si è sviluppata una campagna politica volta a presentare le deliberazioni del Consiglio generale della CGIL in modo nettamente riduttivo, forzandone la complessa tematica entro il solo aspetto del costo del lavoro. E anche questo tema viene chiuso entro la sola ipotesi della scala mobile, per di più distorta nei suoi elementi determinanti, come se fosse una proposta centrata sul «rallentamento», mentre l'elemento decisivo è una revisione del trattamento fiscale che garantisca la copertura della scala mobile sui salari. Invertendo così la tendenza grazie alla quale negli ultimi anni l'aumento del prelievo fiscale e contributivo ha ridotto il valore netto del punto di contingenza del 15%. D'altra parte il problema dell'occupazione, già tanto grave, viene drammatizzato da iniziative che fanno pesare duramente il ricatto sul lavoro, al momento stesso in cui si tenta di alimentare sfiducia e confusione nel rapporto fra organizzazioni sindacali e lavoratori sui contenuti della politica salariale e contrattuale.

Oggi il sindacato nel suo rapporto con i lavoratori ha bisogno della massima tensione critica, ma sul piano dell'iniziativa e dell'azione per affrontare i nodi della situazione e risolvere in senso positivo i problemi più urgenti che gli stanno di fronte. Problemi che sono i seguenti: il padronato «privato», le aziende pubbliche e il governo specificatamente per il pubblico impiego, si impegnino finalmente in stringenti trattative contrattuali; il governo si predisponga a quelle misure fiscali che sono la base per la riforma del salario e per la protezione specifica della contingenza; sempre il governo e le imprese affrontino i problemi più acuti della ristrutturazione dell'apparato produttivo, su una linea di difesa dell'occupazione, di qualificazione degli impianti e delle attività, di rispetto degli accordi sindacali.

È però difficile pensare che, sotto la drammatica pressione della crisi, una soluzione di questi problemi, che sia complessivamente positiva, non comporti anche di pagare dei prezzi parziali sul salario e sull'occupazione. Ma è del tutto inaccettabile che questi prezzi siano dilatati e costituiscano il solo dato a cui debba fare riferimento il movimento sindacale. Qui deve intervenire un netto chiarimento, a partire dalla politica salariale.

Nella crisi è giusto che la politica salariale stia nei limiti della difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni, realizzando anche un rinnovamento degli istituti salariali, e non chiudendosi nella loro pura tutela, così come sono. È in questo senso che sono state definite le piattaforme contrattuali, ed è in questo quadro che sono decisive le misure fiscali e contributive per la riforma della struttura del costo del lavoro e del salario. Il Consiglio generale della CGIL ha tentato, a questo proposito, di contribuire al superamento della divisione e dello stallo dell'iniziativa sindacale, dichiarando possibile un margine strettamente delimitato di riduzione della sensibilità dell'indice della contingenza — misura certamente esposta a valide obiezioni specifiche — ma «se» e «dopo» la indispensabile revisione fiscale, «se» e «in seguito» al rinnovo positivo dei contratti di lavoro. Perciò non come misura a sé stante, bensì come momento finale dell'attuazione di una difesa complessivamente efficace del potere d'acquisto delle retribuzioni. Per contro nel governo e nel padronato c'è chi propone un intervento sulla contingenza come misura pregiudiziale, che porta di fatto a un taglio generale dei salari e delle pensioni, e si aggiunge che questa sarebbe l'unica politica economica possibile per un governo incapace di controllare il bilancio pubblico e l'unica via per superare la crisi delle imprese. E così vi è chi può pensare, agendo di conseguenza, che è giunto il momento di dare un colpo decisivo alla forza contrattuale dei lavoratori e alla rappresentatività del sindacato.

È questo un attacco ai salari, che si collega all'attacco all'occupazione, a cui va data una risposta forte del movimento, per la sola alternativa reale: che si aprano subito le trattative contrattuali senza pregiudiziali; che si definiscano subito le disponibilità del governo in materia fiscale; che si trovino immediatamente soluzioni adeguate a drammatici problemi di lavoro, come per Bagnoli. Una risposta che sia il proseguimento politico delle grandi manifestazioni del giugno scorso, superando rotture e inerzia nella Federazione unitaria. E a noi pare che la CGIL, nel suo Consiglio generale, con una proposta politica che è legittimo considerare forzante, rispetto alla sensibilità dei lavoratori di fronte a questi problemi, su un punto cruciale come la scala mobile, ha tentato di dare un contributo risolutivo per sollecitare una svolta positiva in tale senso nell'azione del movimento sindacale. Ma ora siamo al dunque.

È un «dunque» nei rapporti con il governo e il padronato che riguarda il destino stesso della Federazione unitaria e che costituisce la prova decisiva del suo gruppo dirigente. I lavoratori e i militanti sindacali si pongono giustamente un interrogativo. Si chiedono se non accada che si dichiarino obiettivi sindacali di politica economica e contrattuali, come quelli definiti nei 10 punti oggetto di una travagliata consultazione e poi approvati a Firenze, ma poi in sostanza restino solo prezzi da pagare sull'occupazione e sul salario; come se questi paradossalmente dovessero diventare obiettivi e priorità del sindacato, e non costituiscano invece limiti ammissibili soltanto e in margini ben definiti, entro un'efficace difesa complessiva del potere d'acquisto delle retribuzioni e un sostegno reale dell'occupazione e dei posti di lavoro. È un interrogativo, sia chiaro, che riguarda la CGIL come le altre organizzazioni sindacali, noi comunisti, nel nostro ruolo di dirigenti del movimento sindacale, come gli altri amici e compagni. Perciò è necessaria una risposta convincente, nei fatti.

In primo luogo è indispensabile l'esame e la discussione democratica, in tutte le strutture sindacali e da parte dei lavoratori, della specifica proposta sul costo del lavoro, da condurre insieme all'iniziativa e all'azione per il rinnovo dei contratti di lavoro e per una politica positiva dell'occupazione, sia nel rapporto con il governo che con le controparti imprenditoriali. In secondo luogo, va data una risposta che nettamente, senza ambiguità, respinga il ricatto di chi propone l'intervento sulla contingenza come pregiudiziale sia alle trattative contrattuali che alla trattativa sul costo del lavoro. In terzo luogo è essenziale l'impegno più stringente di un'iniziativa immediata politica e di lotta sui più attuali problemi dell'occupazione e del lavoro.

La relazione di Enrico Berlinguer e l'inizio del dibattito al CC

Lotte, proposte ed alleanze per l'alternativa democratica

Proposto che il 16° congresso del PCI si svolga dal 23 al 27 febbraio 1983 a Milano - Tre questioni: i caratteri della democrazia italiana, resa zoppa dall'esclusione dei comunisti dal governo; lo sviluppo dell'economia e della società; lo stato del partito

ROMA — Non è usuale un rapporto di apertura dei lavori preparatori del Congresso comunista, quale quello che ieri ha pronunciato il compagno Enrico Berlinguer al CC e alla CCC riuniti. Non lo è formalmente e in parte non lo è sostanzialmente.

Pubblichiamo separatamente il testo integrale di questo rapporto sul quale si è aperto fin da ieri mattina il dibattito. Non ne è uscita quella che i giornalisti chiamano la «relazione fiume». Anzi. Il testo accantona largamente la formula del «discorso» tradizionale e procede per appunti, notazioni, quesiti con frammentazioni che tendono a stimolare idee e discussioni più che a costruire periodi e formule compiuti.

È una novità. Ma non puramente formale, dicevamo. Se Berlinguer l'ha adottata è perché voleva rendere anche formalmente esplicito quello che vuole essere una accentuazione peculiare di questo XVI Congresso: si parli, si discuta, si riempiano i passaggi lessicali e concettuali, ma si affronti in maniera — diremmo — orchestrale, il nodo politico che ci è di fronte e che è unico, sia pure articolato in tanti capitoli e capitoletti che sono «tesi proposte» e non soluzioni.

È il segretario generale del PCI stesso che lo dice introducendo il suo rapporto: «A partire da qui, — dice alla nona delle 48 cartelle del dattiloscritto, — il mio rapporto procederà per indicazioni molto sintetiche, in certi casi per appunti e quesiti: dato che esso, e la discussione che seguirà a questa riunione, dovrebbero avere il solo scopo di fornire indicazioni e

Ugo Baduel

(segue in ultima)

ALLE PAGINE 10 E 11 il testo integrale della relazione di Berlinguer. A PAGINA 12 gli interventi di Spriano, Libertini, De Piccoli, Lombardo Radice, Sanlorenzo, Donchia, Sintini, Serri, Carnieri, Rossio e Ricciato. Nella edizione di domani gli interventi di Occhetto, Erias Belardi, Angius, Marrucci, Marisa Rodano, Romeo e Gruppi.

L'avvio della nuova riflessione nel PCI

ROMA — Con il dibattito sul rapporto di Berlinguer al CC e alla CCC è iniziata la riflessione dei comunisti sui caratteri, gli obiettivi e le condizioni della proposta di alternativa democratica. Nella prima giornata dei lavori non si sono manifestate riserve sulla necessità ed anzi maturità oggettiva di tale proposta; semmai già si profila un arricchimento delle motivazioni e un passo avanti nella specificazione dei contenuti, dei protagonisti di questa necessaria svolta. E' stata esplicitamente accettata, e variamente approfondita, la visione proposta da Berlinguer di una alternativa che non si esaurisce nello schieramento politico ma investe e comporta un rinnovamento profondo dei partiti, della società e dello Stato, e si affida al protagonismo di una grande pluralità di soggetti, fermo restando che l'obiettivo di un ricambio di classi dirigenti è una condizione indispensabile.

Da qui è partita la riflessione sulle caratteristiche della crisi economica e sociale, sui rapporti politici, sullo stesso nostro partito. La prima esigenza che ha percorso il dibattito è che la stagione congressuale del partito divenga essa stessa un fattore di intervento nello scontro sociale e politico immediato. Esaurito e fallito il progetto che era sotteso all'operazione pentapartito si drammatizza l'esigenza di una svolta di

(Segue in ultima)

Enzo Roggi

Mentre il caso Bagnoli aggrava le tensioni sociali

Oggi «faccia a faccia» industriali e sindacati

Contratti: difficile avvio delle trattative - Nuove pregiudiziali della Confindustria? - Lama: un altro tavolo di negoziato sul fisco

ROMA — Attesa e preoccupazione per l'incontro di oggi tra imprenditori e sindacati, il primo dopo la clamorosa rottura dell'anno scorso provocata dalla pretesa della Confindustria di stravolgere il meccanismo della scala mobile. Da allora, le relazioni sindacali si sono trascinate fino alla paralisi totale e ciò non ha mancato di influire sulla scelta della sede per la ripresa del confronto. Anche vicende come quella dell'Italsider di Bagnoli contribuiscono a rendere pesante il clima di questo appuntamento che avverrà in campo «neutrale», al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Qui si è dovuta attrezzare appositamente una sala con il tradizionale tavolone centrale delle trattative, attorno al quale riunire i quasi 150 componenti le delegazioni (da una parte la Confindustria, l'Intersind e l'Asap con i rappresentanti delle rispettive associazioni di settore, dall'altra la Federazione CGIL, CISL, UIL con gli esponenti delle categorie sindacali). Ma se il servizio del cerimoniale del CNEL è riuscito a superare per il meglio le difficoltà logistiche, le questioni politiche restano condizionate dall'interpretazione unilaterale che la Confindustria ha dato all'invito del governo. L'ordine del giorno dell'incontro odierno, così come è stato suggerito dal presidente del Consiglio, riguarda l'avvio contestuale delle trattative sul costo del lavoro e sui contratti, ma su tavoli separati e autonomi. Ciò significa che oggi si dovrebbe decidere — come ha chiarito il ministro del Lavoro, Di Giesi — come sviluppare il confronto sulla riforma del salario e, al tempo stesso, concordare un preciso calendario di appuntamenti tra le singole associazioni imprenditoriali e le rispettive categorie sindacali per i negoziati sui rinnovi contrattuali.

Ieri il direttivo della Confindustria ha ribadito che le trattative vere e proprie sono condizionate da una «valutazione preventiva e congiunta» sui costi delle piattaforme sindacali per i contratti e sulle modifiche al costo del lavoro. Il rischio è che vengano riproposte, dietro la facciata dei preliminari, le vecchie e inaccettabili pregiudiziali sui contratti. Lo hanno denunciato ieri, nel corso di una conferenza stampa, Benvenuto, Marini e Marianetti. E la FLM ha confermato, proprio per oggi, lo sciopero di due ore per rivendicare una «risposta concreta, non formale, all'esigenza di aprire i negoziati». Veronese, nelle conclusioni dell'assemblea dei delegati dei grandi gruppi industriali, ha anzi sottolineato che non ci può essere «disponibilità» verso il padronato e il governo «senza un rinnovo contrattuale e una diversa politica fiscale che creino le condizioni per difendere il salario reale netto».

È su questi temi che si sviluppa il confronto all'interno della Federazione unitaria.

Pasquale Cascella

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAGINA 2

Nell'interno

Italsider: De Michelis insiste per la chiusura

Agli amministratori di Napoli e della Campania, venuti a Roma per difendere il siderurgico di Bagnoli, De Michelis ha risposto «no». Il ministro insiste per la chiusura totale dello stabilimento e per i nove mesi di cassa integrazione. È un rifiuto in sostanza alle richieste esposte da Valenzi e da tutti i rappresentanti delle forze politiche napoletane per una sospensione della cassa integrazione e perché durante la fase di ristrutturazione il lavoro non sia del tutto bloccato. A PAG. 2

Un anno fa moriva Luigi Petroselli

E' passato un anno da quel triste giorno in cui moriva Luigi Petroselli, sindaco di Roma. La sua città, il partito, lo hanno ricordato con più iniziative. Siamo andati a parlare con alcuni di coloro che gli sono stati vicini, che lo hanno conosciuto nel suo impegno di ogni giorno per il Campidoglio, per la gente, per il suo partito. Una frase sintetizza i molti ricordi: «E' stato il sindaco della fiducia». A PAG. 3 E IN CRONACA

Solidarnosc chiama tutti alla protesta

Cresce la protesta in Polonia contro la nuova legge che cancella il sindacato indipendente. Solidarnosc ha invitato per oggi i cittadini ad esprimere il loro dissenso passeggiando davanti al Parlamento dove si discute il progetto. Nella capitale polacca si temono intanto nuove ondate di arresti. Il POUP ha rivolto un duro ammonimento nei confronti di «forze antisocialiste» ed «estremiste». A PAG. 3

Il Verdi anti-kolossal che vedremo alla tv

Gran gala l'altra sera alla Scala di Milano con il presidente del Consiglio, per l'anteprima dello sceneggiato televisivo su Verdi diretto da Castellani che andrà in onda da mercoledì prossimo sulla Rete 2. È un anti-kolossal, ma dura undici ore il filmato che propone il profilo del più popolare musicista nazionale. Giovanni Giudici lo ha visto per noi e lo presenta (insieme con un articolo di Renato Garavaglia) nelle pagine culturali. Il lavoro di Castellani più che una biografia è un ritratto di come gli italiani vedono se stessi, la loro storia e la loro creatività. A PAG. 13

Ricercato un boss catanese

Forse scoperti altri due killer dell'agguato a Dalla Chiesa

Tre arresti anche nel Siracusano - Ottimismo a Palermo - Un superteste ha parlato

Dalla nostra redazione

PALERMO — «C'è ancora molto, moltissimo. Stiamo svolgendo altri accertamenti. Spero che ci saranno ancora sviluppi». Sviluppi relativi solo all'identificazione dei killer di Dalla Chiesa, della moglie e dell'agente di scorta? O anche sui mandanti? E come siete riusciti a identificare il calabrese Nicola Alvaro? Ci sono «supertesti»? Il sostituto procuratore Domenico Signorino vola via sorridendo per il corridoio di palazzo di Giustizia, lasciando molte domande senza risposta. Ma le voci, in un clima di speranza, riescono a filtrare.

Oltre al primo provvedimento giudiziario spiccato contro il presunto killer calabrese Alvaro, sulla base di «più che sufficienti indizi», ci sono altri ordini di cattura non ancora eseguiti. Uno riguarda con certezza il catanese Benedetto Santapaola, detto «Nippo», 44 anni, capo della gang ritenuta dominante sui traffici illeciti che si svolgono sotto la gran mole dell'Etna, ma come vedremo non solo lì. Si parla di una caccia ancor più vasta. In totale, almeno 3 dei 6 componenti del commando degli assassini di via Carini sarebbero

Vincenzo Vasile

(Segue in ultima)

NELLE FOTO: il gen. Dalla Chiesa (in alto) e Nicola Alvaro al momento dell'arresto.

ALTRE NOTIZIE A PAG. 2

FORTEBRACCIO

e costui sarebbe un ministro?

SE A QUALCUNO *reggesse l'animo di cercare qualche motivo di scherzo nel dramma, doloroso e profondo, che stanno vivendo in questi giorni gli operai dello stabilimento di Bagnoli e, più in generale, i lavoratori siderurgici di tutta Italia, da Genova a Taranto, basterebbe leggere la cronaca della conferenza stampa del craxiano on. De Michelis, ministro per le partecipazioni statali, quale si poteva trovare ieri su «La Stampa» di Torino. Si potrebbe cominciare dal titolo, la cui seconda riga suonava così: «Chiudo Bagnoli per ristrutturarla». È ben vero che i titoli solitamente si fanno in redazione e, rifacendosi al testo sottostante, il più delle volte ne sintetizzano con parole proprie il senso. Ma qui voi sentite che siamo, per così dire, nel testuale e che il craxiano De Michelis ha detto proprio: «Chiudo Bagnoli...». Ma chi è questo signore? Un governante democratico o Luigi XIV, il re sole?*

Egli non ha ritenuto suo stretto dovere di persona sensibile e riguardosa, prima ancora che di ministro, di recarsi a Bagnoli e a Napoli per spiegare le ragioni della sua decisione a quegli operai e alle autorità della città e della zona. Mentre scriviamo gli esponenti del Napoletano (con in testa, come al solito, il sindaco di Napoli, il comunista Valenzi) sono a Roma per conferire col signor ministro. Non toccava forse a lui andare a conferire con loro? Per fortuna sua parlando con i giornalisti il craxiano on. De Michelis ha detto una cosa che «La Stampa» ieri riportava fra virgolette e in corsivo, dunque testuale: «Il modo migliore è quello di mostrarsi nudi, senza veli...». Signor ministro, per l'amor del cielo, non si spogli. Pur di non vederla svestito (come Dio l'ha fatta, in un momento in cui mancava di estro) siamo disposti a tutto, persino a crederle.

Altri, con ben altra autorità, commenterà le cifre indicate dal ministro, noi ci limiteremo a notare che egli ha definito un successo l'avere ridotto il disavanzo dei tre enti di stato IRI, ENI ed EFIM a 4299 miliardi. Una bazzecola, come si vede. E questo disavanzo ridotto (ma non è sicuro, pare probabile) lo si deve al fatto che «La produttività delle aziende statali è aumentata e l'incremento del costo del lavoro è stato contenuto». Noi (vogliamo ripeterlo) non ce ne intendiamo, ma ci pare di capire che ancora una volta i principali, se non i soli, protagonisti del miglioramento, del quale il craxiano De Michelis si vanta, sono stati e sono gli operai. E adesso li vorrebbe mandare a spasso. Ma è un ministro costui? Per noi, personalmente, è soltanto uno che non va mai dal barbiere.

Alleanza elettorale

Il PSI dice «no» a De Mita Longo e Zanone si schierano con la DC

ROMA — Il PSI ha risposto di no alla proposta avanzata da De Mita di un comune programma elettorale dei cinque partiti dell'attuale maggioranza. Sull'*Avanti!* di stamane Claudio Martelli replica seccamente al segretario democristiano: «*Il PSI non potrebbe mai aderire a una impostazione di tipo centrista, non potrebbe accettare di divenire parte di un sistema organico di alleanze ruotanti intorno all'egemonia della DC*». La sortita di De Mita, scopertamente diretta al ripristino della «centralità» democristiana per il tramite di rapporti «organici» con partiti-satelliti, non sembra a questo punto destinata a fare molta strada, nonostante il suono di fanfare con cui l'hanno accompagnata in questi giorni gli editoriali del *Popolo*. Il rifiuto socialista sarà probabilmente espresso in forma ufficiale nell'intervento che Craxi pronuncerà quest'oggi in Direzione. Ma è lecito presumere che la nota di Martelli costituisca un'autorevole anticipazione di quanto dirà lo stesso leader socialista.

L'articolo del vicesegretario del PSI segnala contemporaneamente una forte recrudescenza di conflittualità tra democristiani e socialisti: «*Tra i due partiti* — egli sottolinea — *non sembrano sussistere al momento le premesse di fiducia e il retroterra di una amichevole disponibilità indispensabili al varo di una alleanza di vasto respiro*». La stessa «*apertura al dialogo e alla collaborazione con la DC*», di recente confermata dal PSI, «*non può che avvenire sulla base di premesse diverse rispetto a quelle che hanno reso finora più conflittuali i rapporti tra i due partiti*». E il ricorso alle urne appare quasi come un passaggio obbligato: «*La scadenza della legislatura* — nota Martelli — *si è inesorabilmente avvicinata*». Dopo la conclusione della crisi di agosto, è la prima volta che un dirigente socialista parla in modo così esplicito dell'ipotesi di elezioni anticipate, al punto da giudicarle «*inesorabilmente*» vicine.

Una convinzione, più che una previsione, alla quale del resto fa da contraltare il tangibile logoramento dei rapporti tra gli alleati del pentapartito. Da questo punto di vista, la proposta di De Mita sembra destinata a giocare il ruolo di detonatore dei contrasti più o meno sotterranei in seno al pentapartito: se essa si proponeva di unire, il risultato che ha finora ottenuto è quello di accentuare ulteriormente le divisioni. Sull'idea demitiana lo schieramento della maggioranza è praticamente spaccato in due: socialdemocratici e liberali appoggiano (come dimostrano due nuove interviste di Longo e Zanone) la proposta del segretario democristiano; socialisti e repubblicani, i primi più nettamente, i secondi in modo più sfumato, la respingono.

L'articolo di Martelli suona come un no reciso. Anche in tutti questi anni di collaborazione con il partito democristiano, «*mai abbiamo aderito* — egli ricorda — *all'idea di un'alleanza politica generale con la DC che andasse oltre la collaborazione di governo. Adesso si avanza addirittura l'idea di un'alleanza organica con tanto di programma comune e di apparentamenti elettorali. Ci sembra francamente troppo*».

Al vicesegretario socialista pare quindi opportuno ricordare a De Mita che il PSI «è *un partito di sinistra, per storia, natura e per vocazione politica attuale*», anche se «*non ha accaduto* — e qui Martelli ribadisce il rifiuto già opposto da Craxi — *all'idea di un programma comune delle sinistre e di uno schieramento alternativo delle sinistre*», per il quale — insiste il dirigente socialista — mancherebbero «*essenziali presupposti politici*».

Tuttavia, in chiara contraddizione con lo stesso ri-

Antonio Caprarica

(Segue in ultima)

Il ministro respinge le richieste degli amministratori della città e della Regione

Napoli ha bisogno di Bagnoli Ma De Michelis risponde «no»

Valenzi: «Sospendete la cassa integrazione e non fermate completamente il lavoro, queste le condizioni necessarie» - Il ministro fa molte promesse, ma insiste per il blocco totale dell'Italsider - Troppi impegni sono rimasti finora lettera morta

ROMA — Davanti alla protesta di Napoli contro la chiusura di Bagnoli, De Michelis risponde ancora di no. No alla richiesta di sospendere l'avvio della cassa integrazione nel siderurgico, no anche a lasciare in funzione almeno una parte delle attività produttive nei mesi della ristrutturazione. Il ministro delle Partecipazioni statali ieri per due volte ha affrontato il problema. Prima in una riunione fiume della commissione bicamerale sulla ristrutturazione industriale e sulle PPSS, poi nell'incontro avuto a Palazzo San Macuto con Valenzi e con gli amministratori di Napoli, della Provincia e della Regione Campania a cui hanno partecipato anche numerosi parlamentari partenopei.

Le richieste avanzate da Valenzi a nome di tutte e tre le assemblee elettive (riunite congiuntamente nella mattinata di ieri al Maschio Angioino) erano chiare e semplici: della ristrutturazione di Bagnoli si può discutere a tre condizioni, che ci siano certezze sul futuro dello stabilimento, che la cassa integrazione sia sospesa per avviare serene trattative, che la produzione non sia completamente bloccata nel siderurgico.

I perché sono evidenti: le promesse che Bagnoli dopo la chiusura riaprirà più moderna ed efficiente di prima non bastano. Troppe volte gli impegni non sono stati mantenuti e la prospettiva che la cassa integrazione (integrale e per nove mesi) di oggi si trasformi nella chiusura di domani è drammatica specie per una città che ha oltre centomila disoccupati e già 50 mila operai (molti anche in aziende pubbliche) sospesi dalla produzione. C'è una garanzia, una specie di «pegno» che gli operai chiedono: ristrutturare sì ma senza fermare tutto, lasciando acceso l'altoforno. Può sembrare una richiesta simbolica (o addirittura «sentimentale» come l'ha definita De Michelis) ma è invece una prova tangibile che dietro le parole di rinascita ci stanno dei fatti.

Il ministro ha detto di no. E si è trincerato dietro i dati tecnici. Noi dobbiamo ridurre la produzione — ha detto — perché ce lo impone la CEE. Per fare questo avevamo tre scelte: 1) chiudere gli altiforni di Bagnoli e di Cornigliano lasciando al lavoro solo Taranto e — secondo il ministro — è la soluzione tecnica più semplice ed economica); 2) chiudere Bagnoli, lasciare al lavoro Cornigliano e chiudere un altoforno «minore» a Taranto; 3) chiudere due impianti nello stabilimento pugliese e tenere accesi gli stabilimenti di Napoli e Genova. Abbiamo scelto la seconda strada perché è quella «intermedia» nel senso dell'equilibrio tra i costi economici e i prezzi sociali.

Argomenti tecnici a parte De Michelis per Bagnoli agli amministratori napoletani ha ripetuto le sue assicurazioni. La ristrutturazione — ha detto — andrà avanti, potrà essere anche accelerata ma niente di più: l'altoforno va spento, la cassa integrazione dovrà essere totale. Unici (timidissimi) elementi di novità si possono rintracciare nell'impegno preso di non far spegnere l'altoforno per assenza di scorte prima ancora dell'avvio delle procedure per la cassa integrazione. Altro impegno è quello di reperire subito i fondi per i lavori di ammodernamento attraverso (per quel che riguarda il ministero dell'Industria) un decreto legge.

È un'assicurazione singolare: degli 800 miliardi necessari a ristrutturare finora sono arrivati solo quelli dei fondi Cee mentre lo stesso governo che ha approvato il piano di ammodernamento finora non ha fatto nulla. Ora, davanti al dramma, ci si ricorda di muoversi. Un po' tardi. Altra «concessione» sarebbe nella possibilità di graduare i tempi della cassa integrazione: intendiamoci il periodo complessivo sarebbe sempre e comunque di nove mesi ma ci si arriverebbe deliberandoli in tre «spezzoni» di tre mesi ciascuno. Questo — dice De Michelis — per permettere una verifica ed un controllo sull'andamento dei lavori di ristrutturazione.

Troppi no e troppo poche novità. Gli amministratori napoletani (intervenuti uno dopo l'altro) hanno ripetuto che non basta, che così non va. Le condizioni di una trattativa, gli unici modi perché gli operai e la città riacquistino fiducia sul futuro di Bagnoli, restano ferme. Il bilancio dell'incontro non è certo positivo. E gli impegni del governo continuano a restare insufficienti.

D'altra parte dentro allo stesso governo non tutti la pensano come De Michelis: Signorile ha già chiesto che sia rimesso in discussione il piano per la siderurgia, Scotti ha lanciato critiche. Dalla Cee poi continuano ad arrivare segnali negativi: ieri a Bruxelles i commissari hanno approvato una ipotesi di interventi per le zone colpite dalla crisi siderurgica (e tra queste è Bagnoli) al fine di «creare nuove occasioni di lavoro fuori dal settore» mentre le previsioni per il futuro dell'acciaio restano nere.

La situazione non sembra sbloccarsi. «Il governo — ha detto Valenzi alla fine dell'incontro — non è solo De Michelis. Ci rivolgeremo a Spadolini, agli altri ministri, al Parlamento: per noi l'idea di fermare completamente Bagnoli, su cui il ministro delle Partecipazioni statali è rigidamente fermo, per noi è e resta inaccettabile».

Roberto Roscani

«Senza siderurgico questa non è più città industriale»

NAPOLI — Non ci sono state defezioni. Le istituzioni e i partiti di Napoli e della Campania chiedono al Governo l'immediata sospensione dei provvedimenti sulla chiusura di Bagnoli. Dalle tre assemblee di Comune, Provincia e Regione riunite ieri nella duecentesca Sala dei Baroni al Maschio Angioino, in seduta straordinaria, è stato approvato all'unanimità (con la sola eccezione dei missini) un ordine del giorno in cui la chiusura dell'Italsider viene definita come una minaccia grave che pesa non solo sui lavoratori di questa fabbrica, ma sull'intera città. Nello stesso documento si afferma la necessità di ripristinare al più presto i rifornimenti di materie prime indispensabili per mantenere acceso l'altoforno: le scorte di coke sono armai ridotte al lumicino e si potrà tirare avanti solo per una decina di giorni. Il braccio di ferro si sta ormai stringendo: l'emergenza di Bagnoli è rimbalzata ieri nell'aula del Maschio Angioino con tutti i suoi drammatici riflessi. «Napoli senza l'Italsider — ha detto nel suo intervento il compagno Bassolino, segretario regionale del PCI campano — diventerebbe un'altra cosa: senza questa fabbrica, senza questi nuclei di classe operaia sarebbe molto più difficile tenere di fronte ai mille mali che affliggono la città: dalla disoccupazione, alle conseguenze del terremoto, all'attacco della violenza camorrista e terrorista». L'analisi di Bassolino catalizza l'interesse del dibattito tra i vari gruppi politici. Sulla discussione pesa il ricatto del tempo: questa volta non vi potranno essere rinvii; la partita si gioca in queste ore. In fabbrica ieri mattina vi è stato un nuovo sciopero di tre ore. I lavoratori, nonostante la pioggia torrenziale, sono usciti di nuovo in corteo. Una delegazione di massa si è recata alla vicina sede regionale della RAI per chiedere che su Bagnoli vi siano più ampi spazi di informazione con la partecipazione diretta degli operai protagonisti della dura battaglia in corso. Si prepara lo sciopero generale di tutta la Campania fissato per i primi giorni della settimana prossima in concomitanza con la giornata di lotta nazionale della siderurgia. «Quella dell'Italsider — afferma Bassolino — non è una lotta difensiva: nessuno vuole impuntarsi a tenere in piedi una fabbrica arretrata e improduttiva, un "ferrovecchio", come afferma qualcuno». È vero invece l'esatto contrario: a Bagnoli i lavoratori non si arroccano. Già da qualche anno, cioè da quando è stato avviato il piano di ristrutturazione, stanno pagando prezzi alti pur di assicurare che il processo di ammodernamento vada avanti. Ecco perché le argomentazioni del ministro De Michelis non convincono gli operai. Non convince l'idea che la chiusura dello stabilimento per nove mesi serva in qualche modo ad agevolare la ristrutturazione: «La migliore garanzia perché l'opera di ammodernamento vada avanti — ha sostenuto ancora Bassolino — è proprio la presenza in fabbrica degli operai: per questo i comunisti ribadiscono la loro fermezza nel respingere la fermata dell'altoforno. Quest'ultimo, peraltro, è già stato ristrutturato; com'è possibile, adesso, chiudere proprio uno dei pezzi dello stabilimento già rimessi a nuovo?». De Michelis continua a giurare che tra nove mesi si riaprirà più bello di prima; ma a Napoli gli operai hanno la memoria lunga e ricordano tante storie emblematiche cominciate e finite con le promesse.

Procolo Mirabella

Passo di Chiaromonte da Spadolini

ROMA — Per Bagnoli e la siderurgia si è svolto ieri un incontro a Palazzo Chigi tra il compagno Gerardo Chiaromonte e Spadolini. Per far fronte alla gravità della crisi dell'acciaio — è questa la posizione del PCI illustrata da Chiaromonte — e mandare avanti il necessario processo di ristrutturazione e ammodernamento della siderurgia italiana è necessaria una sospensione dei provvedimenti annunciati dalla direzione dell'Italsider. Questo potrà consentire una trattativa tra il ministero delle Partecipazioni statali, l'Italsider e i sindacati.

A Spadolini Chiaromonte ha ricordato la drammatica situazione di Napoli e ha chiesto che il governo intervenga perché l'Italsider non blocchi il processo produttivo nello stabilimento di Bagnoli e in particolare il funzionamento dell'altoforno e dia così nei fatti, e non a parole, la garanzia che il processo di ristrutturazione e ammodernamento del siderurgico venga mandato avanti, dando corso a tutti i finanziamenti più volte promessi e che sia portato a conclusione.

Chiaromonte ha infine sottolineato la necessità di una azione italiana in sede comunitaria perché siano salvaguardati i legittimi interessi dell'economia nazionale.

La piena solidarietà del CC

ROMA — Il CC e la CCC del PCI esprimono piena solidarietà ai lavoratori di Bagnoli, alla città di Napoli, a tutti i lavoratori del settore siderurgico. Il CC e la CCC, nell'esprimere il fermo sostegno del PCI alla lotta contro ogni decisione di chiusura e di smantellamento dello stabilimento — la cui crisi non dipende solo da cause generali, ma implica anche responsabilità specifiche — richiedono al governo la sospensione dei provvedimenti adottati e che sia garantita la continuità produttiva concordando con le organizzazioni sindacali le misure di ristrutturazione e qualificazione necessarie al rilancio della siderurgia e per far fronte alla crisi.

Il 16 manifestazione nazionale organizzata dal sindacato

Centomila lavoratori contro la mafia sfileranno a Palermo

Conferenza stampa con Marianetti, Benvenuto e Marini - Le richieste al governo - Un grande sforzo organizzativo e politico

ROMA — Vogliono che sia una manifestazione possente, anzi la più grande che si sia mai vista a Palermo. Vogliono che almeno centomila persone sfilino per le vie cittadine, con quattro distinti cortei, per poi confluire, se ce la farà a contenerle tutte, in piazza Politeama.

La Federazione sindacale unitaria lancia una sfida inedita alla mafia e sta impegnando tutto il suo prestigio e tutta la sua forza per la riuscita dell'iniziativa di sabato 16 ottobre. Navi, aerei, treni e pullmans straordinari sono già stati organizzati in moltissime regioni del nord e del centro.

Non sarà comunque un'iniziativa estemporanea. La manifestazione, infatti, alla quale parteciperanno il presidente del Consiglio, i tre segretari generali delle Confederazioni e i ministri dell'Interno, delle Finanze e del Lavoro, sarà la conclusione di un'assemblea, cui parteciperanno i consigli generali CGIL, CISL ed UIL oltre ad ampie delegazioni regionali, che si svolgerà il 15 e 16 ottobre sul tema: «Per la democrazia, il lavoro, lo sviluppo, lotta alla criminalità mafiosa e al terrorismo».

Ma attenzione: i centomila lavoratori non saranno chiamati a lottare «solo» contro la mafia siciliana. «Se negli anni cinquanta — hanno detto ieri mattina durante una conferenza stampa Agostino Marianetti, segretario generale aggiunto della CGIL, Giorgio Benvenuto, segretario generale della UIL e Franco Marini, segretario confederale della CISL — la mafia uccideva i sindacalisti che intendevano stipulare un contratto per le raccoglitrici di mandorle di Montechiaro, oggi siamo in presenza di un altro fenomeno, che ha perso le caratteristiche "locali" di allora, diventando un problema nazionale, un'organizzazione criminosa che cerca di occupare lo Stato, ramificandosi nelle strutture centrali e periferiche di esso». Insomma non c'è differenza sostanziale fra quello che accade in Sicilia e le vicende tipo Banco Ambrosiano. «Oggi — ha aggiunto Marianetti — il killeraggio, che una volta si usava nei mercati e nei grandi magazzini, è entrato come metodo comune di lotta nella grande finanza».

E il sindacato che c'entra in tutto questo? La risposta è chiara: «Il nostro movimento non è stato in grado in passato di promuovere una mobilitazione di dimensioni nazionali ma ora vuole riguadagnare il tempo perduto». È ovvio che «questo» sindacato è messo in discussione dalla rete di poteri illeciti e dal corporativismo violento che alimentano la guerra tra i poveri, su un terreno che rende i lavoratori e le popolazioni subalterne ad un sistema di potere assistenzialistico e clientelare. Ed è per questo che al movimento sindacale oggi spetta un ruolo primario: quello di essere un veicolo di grande chiarezza e di grande comprensione. E allora se il dilagare della delinquenza organizzata minaccia nella sua essenza le basi della democrazia ecco la sfida del sindacato: puntare di nuovo sull'unificazione di tutte le forze del lavoro come grande momento di solidarietà nazionale.

«Noi non vogliamo criminalizzare nessuno — ha detto Marianetti — ma certo il problema non è solo verificare se e quanto le forze politiche siano implicate nella mafia ma anche di vedere cosa fanno e cosa non fanno per combatterla. Occorre, dunque, porre alla prova la coerenza di ciascuno». «Chiediamo risposte precise — ha aggiunto Benvenuto — e non retoriche al governo. Non vi devono essere "grida" manzoniane che aumentavano le pene ma non venivano mai applicate». Il segretario della UIL allude chiaramente alla legge antimafia ma anche alla riforma degli appalti, all'eliminazione dei subappalti nelle opere pubbliche, alla riforma dei sistemi di collocamento dove maggiori sono le pressioni di stampo mafioso e camorristico. E conclude: «La mobilitazione del 15 e del 16 vuole avere anche l'obiettivo di invitare il governo a mettere le mani sui consigli di amministrazione delle piccole banche siciliane».

Dicevamo di un grande sforzo organizzativo in atto. Diamo qualche «numero» per avere un'idea della dimensione nazionale della manifestazione. Voli straordinari sono previsti da Milano, Bergamo, Venezia, Verona, Bologna, Forlì, Pisa, Ancona, Pescara, Torino, Genova, oltre naturalmente all'utilizzazione dei posti offerti dai voli di linea ordinari. Le navi prenotate sono quattro: partiranno da Genova, Livorno, Napoli e Civitavecchia. Treni: se ne prevedono quattro dalle regioni meridionali mentre di pullmans ce ne sarà una vera e propria invasione, 300 dal continente e 250 dalla Sicilia.

Mauro Montali

Il presunto killer di Dalla Chiesa

La cosca degli Alvaro e il grande affare della droga

Il gen. Dalla Chiesa

Il ruolo della 'ndrangheta nella strage di Palermo e i collegamenti con i boss siciliani e d'Oltreoceano - I traffici Canada-Calabria - Un cugino arrivato da Montreal

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — La parentesi calabrese dell'inchiesta sull'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo non si è effatto chiusa. Col clamoroso arresto di Nicola Alvaro, l'esponente della 'ndrangheta di Sinopoli accusato di essere uno dei killer del micidiale agguato del 3 settembre in via Isidoro Carini a Palermo si è anzi aperto in Calabria un nuovo impegnativo capitolo di indagini. Magistrati e ufficiali dei carabinieri che lavorando in stretto contatto con i colleghi siciliani, sono giunti l'altro ieri, con l'arresto di Nicola Alvaro, a una svolta forse decisiva delle indagini sul delitto Dalla Chiesa, lasciano capire che c'è ancora, su questo versante dello Stretto, molto terreno inesplorato.

L'ipotesi inquietante su cui si lavora in queste ore è che la partecipazione di Nicola Alvaro nello spietato commando che ha agito a Palermo non sia stata semplicemente quella di un sicario al soldo delle cosche siciliane. La collaborazione della 'ndrangheta all'eliminazione del generale-prefetto di Palermo potrebbe essere dovuta all'avvenuta «unificazione criminale» di alcune cosche calabro-sicule cointeressate direttamente a grandi traffici internazionali di stupefacenti, e con solide basi nel Nordamerica. Saldature e connessioni che Dalla Chiesa stava per mettere in serio pericolo. Potrebbero essere queste non solo delle congetture e del resto lo stesso principale elemento finora acquisito dalle indagini, il presunto killer Nicola Alvaro, con la sua fisionomia criminale, sembra confermare puntualmente questa pista. I precedenti che indicano Alvaro come un elemento spietato, addirittura sanguinario, si fermano infatti a una ventina di anni fa. Il suo curriculum è punteggiato da episodi di particolare efferatezza (uccisione di donne, bambini, perfino l'accoltellamento di una donna inginocchiata sulla tomba del figlio ucciso dal clan Alvaro) ma soltanto sino alla prima metà degli anni Sessanta.

Negli ultimi dieci, quindici anni, Nicola Alvaro non ha fatto più parlare di sé le cronache giudiziarie. La sua improvvisa conversione ha coinciso con un rapido salto di qualità dell'intero clan familiare. Da pastori, gli Alvaro sono divenuti prima gabelloti, poi affittuari di notevoli estensioni di uliveto nelle falde tirreniche aspromontane, infine (e quest'ultimo passaggio è avvenuto proprio negli ultimi tre anni), grandi proprietari, tra i più grossi nel triangolo Sinopoli-Delianova-Sant'Eufemia d'Aspromonte. Nicola, da «campiere», è diventato il principale mediatore delle compravendite di terreni nell'intero comprensorio. Non è un caso che gli inquirenti palermitani, l'altro ieri, abbiano trovato già pronto un dossier sulla sua situazione patrimoniale: gli Alvaro sono fra i primi nomi del lungo elenco di clan mafiosi su cui la procura della Repubblica di Palmi ha disposto, da alcuni mesi, accertamenti patrimoniali.

L'interessamento degli inquirenti calabresi alla cosca Alvaro era stato determinato da segnalazioni che venivano d'oltreoceano e che ora, dopo l'arresto, assumono una ben maggiore consistenza. Nel Canada, a Montreal e a Toronto, opera infatti da oltre dieci anni una potente organizzazione criminale diretta da oriundi di Sinopoli. Si tratta dei fratelli Violi, imparentati con gli Alvaro (Paolo Violi, assassinato a Montreal il 22 maggio 1978 era cugino di primo grado del presunto killer di Dalla Chiesa) ritenuti i maggiori esponenti del traffico di stupefacenti che corre lungo l'incontrollabile frontiera Canada-USA. A tali traffici i «cugini» rimasti in Calabria potrebbero non essere estranei. Due anni fa, un dirigente dell'Ufficio Narcotici della polizia canadese fu molto esplicito in proposito: «La droga proveniente dal Medio Oriente sosta in Calabria — dichiarò in un'intervista televisiva — e nella valigia di emigrati spesso ignari arriva nel Canada; qui i clan di origine calabrese hanno escogitato i mezzi più imprevedibili per avviare eroina verso i mercati degli USA».

Un ruolo non secondario della cosca di Sinopoli nel traffico internazionale della droga, l'aveva già accertato nel '73 il FBI americano. Fingendosi acquirenti di droga, due agenti inviati a Roma avevano contattato il boss della 'ndrangheta Saro Mammoliti il quale si impegnò per una grossa partita precisando che, in Italia, poteva fornire qualunque quantitativo, ma se la droga doveva essere consegnata in America bisognava rivolgersi a Paolo Violi. I legami operativi degli Alvaro con i Violi, quindi, con il grande traffico internazionale di narcotici che scorre per i canali siciliani e statunitensi, sono comunque ancora in fase di accertamento.

È trapelato ieri che un episodio concreto e recente sarebbe però in possesso degli inquirenti: pochi mesi fa, un esponente di spicco dei Violi di Montreal è giunto improvvisamente a Sinopoli e si è fermato in paese per parecchi giorni, rimanendo sempre ospite di casa Alvaro. A cosa era dovuta la visita? Si è trattato soltanto di cortesia, o di una missione d'affari? È su questi interrogativi che si stanno ora indirizzando le indagini in Calabria, senza trascurare in ogni caso, tutti gli altri elementi, gli altri particolari che sembrano confermare in ogni caso, per Nicola Alvaro, una fisionomia che fa escludere un ruolo di semplice «manovale del crimine» nel più grave episodio di intimidazione allo Stato mai compiuto dalla mafia.

Gianfranco Manfredi

Gli operai comunisti bresciani discutono di fisco, contratti e scala mobile

«Sul salario facciamo conti chiari»

Contrasti e diffidenze anche sulla proposta della CGIL - Pizzinato: rompere l'isolamento e riproporre la priorità dell'occupazione

Dell'inviato

BRESCIA — *«Non sono un soldatino di piombo. Troppe volte sono andato come al massacro, con i miei compagni di fabbrica. Non sono per rompere l'unità sindacale, ma attenti a pagare prezzi troppo alti. La proposta della CGIL è una perdita del salario? Lo si dica con chiarezza». È un uomo giovane, operaio della Beretta che parla così, con asprezza. È già quasi notte, in questo salone di una casa del popolo alle porte della vecchia «Leonessa». Sono tutti operai comunisti e davanti a loro sta Antonio Pizzinato, segretario della CGIL lombarda. Il salone è stracolmo. Gli interventi sono tutti polemici; anche se molti, in fondo alla sala, preferiscono non parlare.*

Tra le sedie girano le copie di ordini del giorno, mozioni, votati dai «delegati comunisti» dei principali centri produttivi. Sono stati inviati anche ai giornali locali. E così le cronache scrivono con esultanza e iattanza che «l'unità della CGIL è ormai un ricordo» e alla Camera del lavoro «si raccolgono i cocci»; i comunisti sono «isolati». Accanto riportano dichiarazioni e proclami a valanga di dirigenti della CISL, della UIL, della FIM-CISL, dei tessili non comunisti. Che cosa sta succedendo? Cerchiamo di capirlo dal dibattito, vedendo di separare quanto c'è di genuino e quanto c'è di organizzato da un qualche dirigente sindacale intento a scommettere sullo «scasso» del sindacato medesimo.

Cogliamo, innanzitutto, uno stato d'animo di diffidenza, una richiesta sacrosanta di democrazia, l'esigenza di una, come la definisce il compagno della OM-Fiat, «strategia di verità». È questo l'elemento che risuona di più: vogliamo i conti, vogliamo sapere bene, sulle diverse ipotesi per la riforma del salario, quanto ci guadagniamo e quanto ci perdiamo. E poi un rifiuto del «valser delle posizioni tutte da difendere, prima il rifiuto della contestualità nella trattativa su contratti e costo del lavoro, poi l'accettazione».

E qui subito una prima incomprensione, sul momento difficile per tutti, per quelli che stanno a Roma e per quelli che stanno in fabbrica. Lo grida quasi Antonio Pizzinato, con un brusco richiamo alla realtà: «La scala mobile non c'è più, è stata disdettata. I nuovi contratti non ci sono, sono scaduti da dieci mesi. Le lotte per l'occupazione non esistono. I rapporti unitari sono precari. La DC sta con la Confindustria e sarebbe proprio un errore spingere il PSI da quella parte. Gli scioperi per i contratti hanno avuto una impennata il 30 settembre, ma non dappertutto, ma per il resto tutti sanno che non c'è un movimento possente, in ascesa».

Allora che cosa fare? Il friulan-milanese Pizzinato spiega il sottofondo politico della proposta votata dal Consiglio generale della CGIL: rompere l'accerchiamento per riproporre poi la priorità dell'occupazione, chiedere innanzitutto risposte sulla riforma fiscale e da qui partire per la riforma del salario. Con quale ipotesi? Con la modifica del paniere che sta alla base dell'attuale meccanismo di scala mobile, puntando ad un risultato finale di difesa dei salari reali. Questo vuol dire rendere meno sensibile la scala mobile? Lo si vedrà, ma intanto bisogna sapere che la scala mobile non c'è più, bisogna rifarla. Nessuno nega le difficoltà di una simile operazione. Forse può fallire.

Certo anche qui, in questa sala, senti qualcuno che ride quando si parla di «riforma fiscale». Non ci credono e, senza saperlo, ricalcano le tesi che proprio una parte della CISL in queste ore sta riproponendo. La CISL così si rifugia ancora nella proposta di una predeterminazione dei punti di scala mobile con quel che ha come conseguenze.

La strada della CGIL è irta di ostacoli —, ripete Pizzinato — anche perché, ad esempio c'è chi, a proposito di scala mobile, vorrebbe diminuire la «copertura» e non puntare ad una modifica del paniere. Non sono due ipotesi eguali, con risultati eguali. E c'è, nel sindacato, ancora in queste ore, chi non vuol fare alcuna consultazione tra i lavoratori sul punto del costo del lavoro. C'è una lotta politica aperta. I delegati, i consigli possono pesare in questo confronto. O è possibile una alternativa a quella che Pizzinato si ostina a chiamare una «sfida» della CGIL?

L'operaio della OM-Fiat risponde: l'alternativa c'è, eccome. Aspettare febbraio, quando gli industriali applicheranno la loro disdetta. Allora questo «diventerà un problema di tutta la società». È una linea di attesa, contiene una speranza di crollo politico-sociale. È una delega: altri ci penseranno, nello sfascio, a trovare una soluzione. Ma a quel punto, si sfascerà davvero anche il sindcato.

Ma c'è una questione che più di altre ci duole. Sono quei volantini firmati solo da «delegati comunisti». È un attacco al sistema dei consigli, dei delegati, nati senza timbro di parrocchia. Altri vorrebbero distruggerli, non i comunisti. Sentiamo negli interventi una specie di fierezza, un disprezzo per gli altri. Ma che cosa produce tutto ciò?, si chiede Rebecchi, segretario della Camera del lavoro, un po' sconsolato.

Eppure proprio da questa città ha mosso i suoi primi passi il processo unitario, tra i metalmeccanici innanzitutto. Erano i tempi di Morchio, Castrezzati, Pio Galli. Quando appunto davanti ai cancelli della OM-Fiat, bloccati dai primi scioperi unitari contro un premio capestro voluto da Valletta, c'erano pochi compagni comunisti intenti ad un dialogo fecondo con cattolici e socialisti. Quella forza è cresciuta. Ora si trova di fronte ad altre diverse prove, nel ciclone della crisi.

Bruno Ugolini

I tessili in piazza Duomo a Milano spiegano a tutti il costo del lavoro

MILANO — «Guardate che bel lenzuolo. Che cotone, che colori! E che rifiniture! È un lenzuolo Bassetti. Li conoscete, no, i prodotti Bassetti?! Bene: quanto costa questo lenzuolo? Trentacinquemila? Trenta? Venti? Nossignori, siete fuori strada. Costa ottomila lire». La gente fa ressa attorno al banchetto dell'imbonitore. Qualcuno fa il gesto di prendere il portafoglio per non lasciarsi scappare l'occasione.

L'imbonitore, implacabile, continua: «Adesso diamo la parola al compagno Rino Casiraghi, del consiglio di fabbrica della Bassetti, che spiegherà come nasce questo lenzuolo e quali sono i suoi reali costi». E il Rino Casiraghi spiega, prendendola alla lontana — comincia con la raccolta del fiocco di cotone nei campi dei grandi agrari — la storia del lenzuolo. Il senso del suo racconto è presto chiaro: sul prodotto finale il costo del lavoro incide in misura davvero minima (e decrescente, in più, con il passare degli anni).

Alcune decine di lavoratori-sandwich che girano per la piazza del Duomo si incaricano di spiegare ai frettolosi passanti del centro che quella cui assistono non è una iniziativa promozionale ma una manifestazione sindacale organizzata dai tessili per ribattere punto per punto «alle bugie del padronato» sul costo del lavoro. Contemporaneamente, in altre città d'Italia (a Roma, a Napoli, a Pesaro, a Bologna e a Vicenza) la Fulta ha organizzato altre manifestazioni analoghe a questa. Dalle 11 alle 18 l'*happening* si snoda a pieno ritmo, senza cadute. Volete sapere quanto incide il lavoro umano nella confezione di una vestaglia? Pronti, giudicate voi. Ecco là il tessuto appena tagliato, lì c'è un'operaia con la macchina da cucire che monta i vari pezzi, fa gli orli, le arricciature: un pezzo di fabbrica portato sotto il porticato della piazza del Duomo, tra la Rinascente e la Galleria. L'operaia, mentre lavora — singolare forma di sciopero davvero — spiega le varie operazioni. Non passano dieci minuti la vestaglia è già pronta. «Ci abbiamo messo un po' più di tempo del necessario — si scusa l'operaia — perché qui abbiamo due macchine sole. In fabbrica, in realtà, facciamo molto più in fretta».

Viene la volta delle testimonianze dirette. Una lavoratrice, Domenica, racconta in breve la sua vita. È sposata, ha un bambino. Sia lei che suo marito — grafico — fanno i turni. Per risolvere il problema del figlio hanno scelto di scaglionarsi: lei comincia alle 6 e finisce alle 14. Torna a casa giusto in tempo per salutare il marito che esce e va al lavoro. Un'altra racconta la sua vita di pendolare; quasi due ore perse all'andata e altrettante al ritorno: «Per me, tra i viaggi e il lavoro, non avanza più niente».

Con la piattaforma contrattuale, spiega la solita voce al microfono, i tessili chiedono una piccola riduzione dell'orario di lavoro. Non è forse legittimo avere più tempo per sé, per la propria famiglia? È la volta di una cantante, poi di un gruppo di mimi che parlano, ognuno con i propri mezzi, della vita delle lavoratrici tessili. Poi vengono presentati due giochini: uno consiste in un piccolo circuito con due macchinine elettriche. Su una delle due macchinine è scritto «prezzi», sull'altra «salari». Vedere per credere: quella dei prezzi vince sempre. Qualche passante si ferma a provare: «Ma c'è il trucco» protesta. «Già, perché, secondo lei, in realtà non c'è un trucco?» è la risposta.

Un altro marchingegno («lo riprodurremo in molti esemplari e lo porteremo al tavolo delle trattative» si annuncia) riproduce una scala mobile in movimento e una «spirale dei prezzi» che sale in continuazione. Esperimento: se fermiamo solo la scala mobile, la spirale non si arresta. Se invece fermiamo la corsa dei prezzi, anche la scala mobile si blocca. *Et voilà*. Il trucco c'è, e si vede lontano un miglio, ma il giochino ha egualmente un grande successo.

Arrivano la camiciaie che in quattro e quattr'otto mettono insieme camicie di gran marca (e di gran prezzo). Arriva il calzaturiere con tutti i suoi strumenti e illustra come nasce una scarpa (e come pian piano se ne va la salute dell'operaio, minata dai vapori e dalle colle). L'*happening* va avanti fino a sera, sotto gli occhi incuriositi di una grande folla.

Dario Venegoni

Il ministro respinge le richieste degli amministratori della città e della Regione

Napoli ha bisogno di Bagnoli Ma De Michelis risponde «no»

Valenzi: «Sospendete la cassa integrazione e non fermate completamente il lavoro, queste le condizioni necessarie» - Il ministro fa molte promesse, ma insiste per il blocco totale dell'Italsider - Troppi impegni sono rimasti finora lettera morta

ROMA — Davanti alla protesta di Napoli contro la chiusura di Bagnoli, De Michelis risponde ancora di no. No alla richiesta di sospendere l'avvio della cassa integrazione nel siderurgico, no anche a lasciare in funzione almeno una parte delle attività produttive nei mesi della ristrutturazione. Il ministro delle Partecipazioni statali ieri per due volte ha affrontato il problema. Prima in una riunione fiume della commissione bicamerale sulla ristrutturazione industriale e sulle PPSS, poi nell'incontro avuto a Palazzo San Macuto con Valenzi e con gli amministratori di Napoli, della Provincia e della Regione Campania a cui hanno partecipato anche numerosi parlamentari partenopei.

Le richieste avanzate da Valenzi a nome di tutte e tre le assemblee elettive (riunite congiuntamente nella mattinata di ieri al Maschio Angioino) erano chiare e semplici: della ristrutturazione di Bagnoli si può discutere a tre condizioni, che ci siano certezze sul futuro dello stabilimento, che la cassa integrazione sia sospesa per avviare serene trattative, che la produzione non sia completamente bloccata nel siderurgico.

I perché sono evidenti: le promesse che Bagnoli dopo la chiusura riaprirà più moderna ed efficiente di prima non bastano. Troppe volte gli impegni non sono stati mantenuti e la prospettiva che la cassa integrazione (integrale e per nove mesi) di oggi si trasformi nella chiusura di domani è drammatica specie per una città che ha oltre centomila disoccupati e già 50 mila operai (molti anche in aziende pubbliche) sospesi dalla produzione. C'è una garanzia, una specie di «pegno» che gli operai chiedono: ristrutturare sì ma senza fermare tutto, lasciando acceso l'altoforno. Può sembrare una ri chiesta simbolica (o addirittura «sentimentale» come l'ha definita De Michelis) ma è invece una prova tangibile che dietro le parole di rinascita ci stanno dei fatti.

Il ministro ha detto di no. E si è trincerato dietro i dati tecnici. Noi dobbiamo ridurre la produzione — ha detto — perché ce lo impone la CEE. Per fare questo avevamo tre scelte: 1) chiudere gli altiforni di Bagnoli e di Cornigliano lasciando al lavoro solo Taranto e — secondo il ministro — è la soluzione tecnica più semplice ed economica); 2) chiudere Bagnoli, lasciare al lavoro Cornigliano e chiudere un altoforno «minore» a Taranto; 3) chiudere due impianti nello stabilimento pugliese e tenere accesi gli stabilimenti di Napoli e Genova. Abbiamo scelto la seconda strada perché è quella «intermedia» nel senso dell'equilibrio tra i costi economici e i prezzi sociali.

Argomenti tecnici a parte De Michelis per Bagnoli agli amministratori napoletani ha ripetuto le sue assicurazioni. La ristrutturazione — ha detto — andrà avanti, potrà essere anche accelerata ma niente di più: l'altoforno va spento, la cassa integrazione dovrà essere totale. Unici (timidissimi) elementi di novità si possono rintracciare nell'impegno preso di non far spegnere l'altoforno per assenza di scorte prima ancora dell'avio delle procedure per la cassa integrazione. Altro impegno è quello di reperire subito i fondi per i lavori di ammodernamento attraverso (per quel che riguarda il ministero dell'Industria) un decreto legge.

È un'assicurazione singolare: degli 800 miliardi necessari a ristrutturare finora sono arrivati solo quelli dei fondi Cee mentre lo stesso governo che ha approvato il piano di ammodernamento finora non ha fatto nulla. Ora, davanti al dramma, ci si ricorda di muoversi. Un po' tardi. Altra «concessione» sarebbe nella possibilità di graduare i tempi della cassa integrazione: intendiamoci il periodo complessivo sarebbe sempre e comunque di nove mesi ma ci si arriverebbe deliberandoli in tre «spezzoni» di tre mesi ciascuno. Questo — dice De Michelis — per permettere una verifica ed un controllo sull'andamento dei lavori di ristrutturazione.

Troppi no e troppo poche novità. Gli amministratori napoletani (intervenuti uno dopo l'altro) hanno ripetuto che non basta, che così non va. Le condizioni di una trattativa, gli unici modi perché gli operai e la città riacquistino fiducia sul futuro di Bagnoli, restano ferme. Il bilancio dell'incontro non è certo positivo. E gli impegni del governo continuano a restare insufficienti.

D'altra parte dentro allo stesso governo non tutti la pensano come De Michelis: Signorile ha già chiesto che sia rimesso in discussione il piano per la siderurgia, Scotti ha lanciato critiche. Dalla Cee poi continuano ad arrivare segnali negativi: ieri a Bruxelles i commissari hanno approvato una ipotesi di interventi per le zone colpite dalla crisi siderurgica (e tra queste è Bagnoli) al fine di «creare nuove occasioni di lavoro fuori dal settore» mentre le previsioni per il futuro dell'acciaio restano nere.

La situazione non sembra sbloccarsi. «Il governo — ha detto Valenzi alla fine dell'incontro — non è solo De Michelis. Ci rivolgeremo a Spadolini, agli altri ministri, al Parlamento: per noi l'idea di fermare completamente Bagnoli, su cui il ministro delle Partecipazioni statali è rigidamente fermo, per noi è e resta inaccettabile».

Roberto Roscani

«Senza siderurgico questa non è più città industriale»

NAPOLI — Non ci sono state defezioni. Le istituzioni e i partiti di Napoli e della Campania chiedono al Governo l'immediata sospensione dei provvedimenti sulla chiusura di Bagnoli. Dalle tre assemblee di Comune, Provincia e Regione riunite ieri nella duecentesca Sala dei Baroni al Maschio Angioino, in seduta straordinaria, è stato approvato all'unanimità (con la sola eccezione dei missini) un ordine del giorno in cui la chiusura dell'Italsider viene definita come una minaccia grave che pesa non solo sui lavoratori di questa fabbrica, ma sull'intera città. Nello stesso documento si afferma la necessità di ripristinare al più presto i rifornimenti di materie prime indispensabili per mantenere acceso l'altoforno: le scorte di coke sono armai ridotte al lumicino e si potrà tirare avanti solo per una decina di giorni. Il braccio di ferro si sta ormai stringendo: l'emergenza di Bagnoli è rimbalzata ieri nell'aula del Maschio Angioino con tutti i suoi drammatici riflessi. «Napoli senza l'Italsider — ha detto nel suo intervento il compagno Bassolino, segretario regionale del PCI campano — diventerebbe un'altra cosa: senza questa fabbrica, senza questi nuclei di classe operaia sarebbe molto più difficile tenere di fronte ai mille mali che affliggono la città: dalla disoccupazione, alle conseguenze del terremoto, all'attacco della violenza camorrista e terrorista». L'analisi di Bassolino catalizza l'interesse del dibattito tra i vari gruppi politici. Sulla discussione pesa il ricatto del tempo: questa volta non vi potranno essere rinvii; la partita si gioca in queste ore. In fabbrica ieri mattina vi è stato un nuovo sciopero di tre ore. I lavoratori, nonostante la pioggia torrenziale, sono usciti di nuovo in corteo. Una delegazione di massa si è recata alla vicina sede regionale della RAI per chiedere che su Bagnoli vi siano più ampi spazi di informazione con la partecipazione diretta degli operai protagonisti della dura battaglia in corso. Si prepara lo sciopero generale di tutta la Campania fissato per i primi giorni della settimana prossima in concomitanza con la giornata di lotta nazionale della siderurgia. «Quella dell'Italsider — afferma Bassolino — non è una lotta difensiva: nessuno vuole impuntarsi a tenere in piedi una fabbrica arretrata e improduttiva, un "ferrovecchio", come afferma qualcuno». È vero invece l'esatto contrario: a Bagnoli i lavoratori non si arroccano. Già da qualche anno, cioè da quando è stato avviato il piano di ristrutturazione, stanno pagando prezzi alti pur di assicurare che il processo di ammodernamento vada avanti. Ecco perché le argomentazioni del ministro De Michelis non convincono gli operai. Non convince l'idea che la chiusura dello stabilimento per nove mesi serva in qualche modo ad agevolare la ristrutturazione: «La migliore garanzia perché l'opera di ammodernamento vada avanti — ha sostenuto ancora Bassolino — è proprio la presenza in fabbrica degli operai: per questo i comunisti ribadiscono la loro fermezza nel respingere la fermata dell'altoforno. Quest'ultimo, peraltro, è già stato ristrutturato; com'è possibile, adesso, chiudere proprio uno dei pezzi dello stabilimento già rimessi a nuovo?». De Michelis continua a giurare che tra nove mesi si riaprirà più bello di prima; ma a Napoli gli operai hanno la memoria lunga e ricordano tante storie emblematiche cominciate e finite con le promesse.

Procolo Mirabella

Passo di Chiaromonte da Spadolini

ROMA — Per Bagnoli e la siderurgia si è svolto ieri un incontro a Palazzo Chigi tra il compagno Gerardo Chiaromonte e Spadolini. Per far fronte alla gravità della crisi dell'acciaio — è questa la posizione del PCI illustrata da Chiaromonte — e mandare avanti il necessario processo di ristrutturazione e ammodernamento della siderurgia italiana è necessaria una sospensione dei provvedimenti annunciati dalla direzione dell'Italsider. Questo potrà consentire una trattativa tra il ministero delle Partecipazioni statali, l'Italsider e i sindacati.

A Spadolini Chiaromonte ha ricordato la drammatica situazione di Napoli e ha chiesto che il governo intervenga perché l'Italsider non blocchi il processo produttivo nello stabilimento di Bagnoli e in particolare il funzionamento dell'altoforno e dia così nei fatti, e non a parole, la garanzia che il processo di ristrutturazione e ammodernamento del siderurgico venga mandato avanti, dando corso a tutti i finanziamenti più volte promessi e che sia portato a conclusione.

Chiaromonte ha infine sottolineato la necessità di una azione italiana in sede comunitaria perché siano salvaguardati i legittimi interessi dell'economia nazionale.

La piena solidarietà del CC

ROMA — Il CC e la CCC del PCI esprimono piena solidarietà ai lavoratori di Bagnoli, alla città di Napoli, a tutti i lavoratori del settore siderurgico. Il CC e la CCC, nell'esprimere il fermo sostegno del PCI alla lotta contro ogni decisione di chiusura e di smantellamento dello stabilimento — la cui crisi non dipende solo da cause generali, ma implica anche responsabilità specifiche — richiedono al governo la sospensione dei provvedimenti adottati e che sia garantita la continuità produttiva concordando con le organizzazioni sindacali le misure di ristrutturazione e qualificazione necessarie al rilancio della siderurgia e per far fronte alla crisi.

Il 16 manifestazione nazionale organizzata dal sindacato

Centomila lavoratori contro la mafia sfileranno a Palermo

Conferenza stampa con Marianetti, Benvenuto e Marini - Le richieste al governo - Un grande sforzo organizzativo e politico

ROMA — Vogliono che sia una manifestazione possente, anzi la più grande che si sia mai vista a Palermo. Vogliono che almeno centomila persone sfilino per le vie cittadine, con quattro distinti cortei, per poi confluire, se ce la farà a contenerle tutte, in piazza Politeama.

La Federazione sindacale unitaria lancia una sfida inedita alla mafia e sta impegnando tutto il suo prestigio e tutta la sua forza per la riuscita dell'iniziativa di sabato 16 ottobre. Navi, aerei, treni e pullmans straordinari sono già stati organizzati in moltissime regioni del nord e del centro.

Non sarà comunque un'iniziativa estemporanea. La manifestazione, infatti, alla quale parteciperanno il presidente del Consiglio, i tre segretari generali delle Confederazioni e i ministri dell'Interno, delle Finanze e del Lavoro, sarà la conclusione di un'assemblea, cui parteciperanno i consigli generali CGIL, CISL ed UIL oltre ad ampie delegazioni regionali, che si svolgerà il 15 e 16 ottobre sul tema: «Per la democrazia, il lavoro, lo sviluppo, lotta alla criminalità mafiosa e al terrorismo».

Ma attenzione: i centomila lavoratori non saranno chiamati a lottare «solo» contro la mafia siciliana. «Se negli anni cinquanta — hanno detto ieri mattina durante una conferenza stampa Agostino Marianetti, segretario generale aggiunto della CGIL, Giorgio Benvenuto, segretario generale della UIL e Franco Marini, segretario confederale della CISL — la mafia uccideva i sindacalisti che intendevano stipulare un contratto per le raccoglitrici di mandorle di Montechiaro, oggi siamo in presenza di un altro fenomeno, che ha perso le caratteristiche "locali" di allora, diventando un problema nazionale, un'organizzazione criminosa che cerca di occupare lo Stato, ramificandosi nelle strutture centrali e periferiche di esso». Insomma non c'è differenza sostanziale fra quello che accade in Sicilia e le vicende tipo Banco Ambrosiano. «Oggi — ha aggiunto Marianetti — il killeraggio, che una volta si usava nei mercati e nei grandi magazzini, è entrato come metodo comune di lotta nella grande finanza».

E il sindacato che c'entra in tutto questo? La risposta è chiara: «Il nostro movimento non è stato in grado in passato di promuovere una mobilitazione di dimensioni nazionali ma ora vuole riguadagnare il tempo perduto». È ovvio che «questo» sindacato è messo in discussione dalla rete di poteri illeciti e dal corporativismo violento che alimentano la guerra tra i poveri, su un terreno che rende i lavoratori e le popolazioni subalterne ad un sistema di potere assistenzialistico e clientelare. Ed è per questo che al movimento sindacale oggi spetta un ruolo primario: quello di essere un veicolo di grande chiarezza e di grande comprensione. E allora se il dilagare della delinquenza organizzata minaccia nella sua essenza le basi della democrazia ecco la sfida del sindacato: puntare di nuovo sull'unificazione di tutte le forze del lavoro come grande momento di solidarietà nazionale.

«Noi non vogliamo criminalizzare nessuno — ha detto Marianetti — ma certo il problema non è solo verificare se e quanto le forze politiche siano implicate nella mafia ma anche di vedere cosa fanno e cosa non fanno per combatterla. Occorre, dunque, porre alla prova la coerenza di ciascuno». «Chiediamo risposte precise — ha aggiunto Benvenuto — e non retoriche al governo. Non vi devono essere "grida" manzoniane che aumentavano le pene ma non venivano mai applicate». Il segretario della UIL allude chiaramente alla legge antimafia ma anche alla riforma degli appalti, all'eliminazione dei subappalti nelle opere pubbliche, alla riforma dei sistemi di collocamento dove maggiori sono le pressioni di stampo mafioso e camorristico. E conclude: «La mobilitazione del 15 e del 16 vuole avere anche l'obiettivo di invitare il governo a mettere le mani sui consigli di amministrazione delle piccole banche siciliane».

Dicevamo di un grande sforzo organizzativo in atto. Diamo qualche «numero» per avere un'idea della dimensione nazionale della manifestazione. Voli straordinari sono previsti da Milano, Bergamo, Venezia, Verona, Bologna, Forlì, Pisa, Ancona, Pescara, Torino, Genova, oltre naturalmente all'utilizzazione dei posti offerti dai voli di linea ordinari. Le navi prenotate sono quattro: partiranno da Genova, Livorno, Napoli e Civitavecchia. Treni: se ne prevedono quattro dalle regioni meridionali mentre di pullmans ce ne sarà una vera e propria invasione, 300 dal continente e 250 dalla Sicilia.

Mauro Montali

Il gen. Dalla Chiesa

Il presunto killer di Dalla Chiesa

La cosca degli Alvaro e il grande affare della droga

Il ruolo della 'ndrangheta nella strage di Palermo e i collegamenti con i boss siciliani e d'Oltreoceano - I traffici Canada-Calabria - Un cugino arrivato da Montreal

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — La parentesi calabrese dell'inchiesta sull'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo non si è affatto chiusa. Col clamoroso arresto di Nicola Alvaro, l'esponente della 'ndrangheta di Sinopoli accusato di essere uno dei killer del micidiale agguato del 3 settembre in via Isidoro Carini a Palermo si è anzi aperto in Calabria un nuovo impegnativo capitolo di indagini. Magistrati e ufficiali dei carabinieri che lavorando in stretto contatto con i colleghi siciliani, sono giunti l'altro ieri, con l'arresto di Nicola Alvaro, a una svolta forse decisiva delle indagini sul delitto Dalla Chiesa, lasciano capire che c'è ancora, su questo versante dello Stretto, molto terreno inesplorato.

L'ipotesi inquietante su cui si lavora in queste ore è che la partecipazione di Nicola Alvaro nello spietato commando che ha agito a Palermo non sia stata semplicemente quella di un sicario al soldo delle cosche siciliane. La collaborazione della 'ndrangheta all'eliminazione del generale-prefetto di Palermo potrebbe essere dovuta all'avvenuta «unificazione criminale» di alcune cosche calabro-sicule cointeressate direttamente a grandi traffici internazionali di stupefacenti, e con solide basi nel Nordamerica. Saldature e connessioni che Dalla Chiesa stava per mettere in serio pericolo. Potrebbero essere queste non solo delle congetture e del resto lo stesso principale elemento finora acquisito dalle indagini, il presunto killer Nicola Alvaro, con la sua fisionomia criminale, sembra confermare puntualmente questa pista. I precedenti che indicano Alvaro come un elemento spietato, addirittura sanguinario, si fermano infatti a una ventina di anni fa. Il suo curriculum è punteggiato da episodi di particolare efferatezza (uccisione di donne, bambini, perfino l'accoltellamento di una donna inginocchiata sulla tomba del figlio ucciso dal clan Alvaro) ma soltanto sino alla prima metà degli anni Sessanta.

Negli ultimi dieci, quindici anni, Nicola Alvaro non ha fatto più parlare di sé le cronache giudiziarie. La sua improvvisa conversione ha coinciso con un rapido salto di qualità dell'intero clan familiare. Da pastori, gli Alvaro sono divenuti prima gabelloti, poi affittuari di notevoli estensioni di uliveto nelle falde tirreniche aspromontane, infine (e quest'ultimo passaggio è avvenuto proprio negli ultimi tre anni), grandi proprietari, tra i più grossi nel triangolo Sinopoli-Delianova-Sant'Eufemia d'Aspromonte. Nicola, da «campiere», è diventato il principale mediatore delle compravendite di terreni nell'intero comprensorio. Non è un caso che gli inquirenti palermitani, l'altro ieri, abbiano trovato già pronto un dossier sulla sua situazione patrimoniale: gli Alvaro sono fra i primi nomi del lungo elenco di clan mafiosi su cui la procura della Repubblica di Palmi ha disposto, da alcuni mesi, accertamenti patrimoniali.

L'interessamento degli inquirenti calabresi alla cosca Alvaro era stato determinato da segnalazioni che venivano d'oltreoceano e che ora, dopo l'arresto, assumono una ben maggiore consistenza. Nel Canada, a Montreal e a Toronto, opera infatti da oltre dieci anni una potente organizzazione criminale diretta da oriundi di Sinopoli. Si tratta dei fratelli Violi, imparentati con gli Alvaro (Paolo Violi, assassinato a Montreal il 22 maggio 1978 era cugino di primo grado del presunto killer di Dalla Chiesa) ritenuti i maggiori esponenti del traffico di stupefacenti che corre lungo l'incontrollabile frontiera Canada-USA. A tali traffici i «cugini» rimasti in Calabria potrebbero non essere estranei. Due anni fa, un dirigente dell'Ufficio Narcotici della polizia canadese fu molto esplicito in proposito: «La droga proveniente dal Medio Oriente sosta in Calabria — dichiarò in un'intervista televisiva — e nella valigia di emigrati spesso ignari arriva nel Canada; qui i clan di origine calabrese hanno escogitato i mezzi più imprevedibili per avviare eroina verso i mercati degli USA».

Un ruolo non secondario della cosca di Sinopoli nel traffico internazionale della droga, l'aveva già accertato nel '73 il FBI americano. Fingendosi acquirenti di droga, due agenti inviati a Roma avevano contattato il boss della 'ndrangheta Saro Mammoliti il quale si impegnò per una grossa partita precisando che, in Italia, poteva fornire qualunque quantitativo, ma se la droga doveva essere consegnata in America bisognava rivolgersi a Paolo Violi. I legami operativi degli Alvaro con i Violi, quindi, con il grande traffico internazionale di narcotici che scorre per i canali siciliani e statunitensi, sono comunque ancora in fase di accertamento.

È trapelato ieri che un episodio concreto e recente sarebbe però in possesso degli inquirenti: pochi mesi fa, un esponente di spicco dei Violi di Montreal è giunto improvvisamente a Sinopoli e si è fermato in paese per parecchi giorni, rimanendo sempre ospite di casa Alvaro. A cosa era dovuta la visita? Si è trattato soltanto di cortesia, o di una missione d'affari? È su questi interrogativi che si stanno ora indirizzando le indagini in Calabria, senza trascurare in ogni caso, tutti gli altri elementi, gli altri particolari che sembrano confermare in ogni caso, per Nicola Alvaro, una fisionomia che fa escludere un ruolo di semplice «manovale del crimine» nel più grave episodio di intimidazione allo Stato mai compiuto dalla mafia.

Gianfranco Manfredi

Gli operai comunisti bresciani discutono di fisco, contratti e scala mobile

«Sul salario facciamo conti chiari»

Contrasti e diffidenze anche sulla proposta della CGIL - Pizzinato: rompere l'isolamento e riproporre la priorità dell'occupazione

Dall'inviato

BRESCIA — *«Non sono un soldatino di piombo. Troppe volte sono andato come al massacro, con i miei compagni di fabbrica. Non sono per rompere l'unità sindacale, ma attenti a pagare prezzi troppo alti. La proposta della CGIL è una perdita del salario? Lo si dica con chiarezza». È un uomo giovane, operaio della Beretta che parla così, con asprezza. È già quasi notte, in questo salone di una casa del popolo alle porte della vecchia «Leonessa». Sono tutti operai comunisti e davanti a loro sta Antonio Pizzinato, segretario della CGIL lombarda. Il salone è stracolmo. Gli interventi sono tutti polemici; anche se molti, in fondo alla sala, preferiscono non parlare.*

Tra le sedie girano le copie di ordini del giorno, mozioni, votati dai «delegati comunisti» dei principali centri produttivi. Sono stati inviati anche ai giornali locali. E così le cronache scrivono con esultanza e iattanza che «l'unità della CGIL è ormai un ricordo» e alla Camera del lavoro «si raccolgono i cocci»; i comunisti sono «isolati». Accanto riportano dichiarazioni e proclami a valanga di dirigenti della CISL, della UIL, della FIM-CISL, dei tessili non comunisti. Che cosa sta succedendo? Cerchiamo di capirlo dal dibattito, vedendo di separare quanto c'è di genuino e quanto c'è di organizzato da un qualche dirigente sindacale intento a scommettere sullo «scasso» del sindacato medesimo.

Cogliamo, innanzitutto, uno stato d'animo di diffidenza, una richiesta sacrosanta di democrazia, l'esigenza di una, come la definisce il compagno della OM-Fiat, «strategia di verità». È questo l'elemento che risuona di più: vogliamo i conti, vogliamo sapere bene, sulle diverse ipotesi per la riforma del salario, quanto ci guadagniamo e quanto ci perdiamo. È poi un rifiuto del «valser delle posizioni tutte da difendere, prima il rifiuto della contestualità nella trattativa su contratti e costo del lavoro, poi l'accettazione».

E qui subito una prima incomprensione, sul momento difficile per tutti, per quelli che stanno a Roma e per quelli che stanno in fabbrica. Lo grida quasi Antonio Pizzinato, con un brusco richiamo alla realtà: «La scala mobile non c'è più, è stata disdettata. I nuovi contratti non ci sono, sono scaduti da dieci mesi. Le lotte per l'occupazione non esistono. I rapporti unitari sono precari. La DC sta con la Confindustria e sarebbe proprio un errore spingere il PSI da quella parte. Gli scioperi per i contratti hanno avuto una impennata il 30 settembre, ma non dappertutto, ma per il resto tutti sanno che non c'è un movimento possente, in ascesa».

Allora che cosa fare? Il friulan-milanese Pizzinato spiega il sottofondo politico della proposta votata dal Consiglio generale della CGIL: rompere l'accerchiamento per riproporre poi la priorità dell'occupazione, chiedere innanzitutto risposte sulla riforma fiscale e da qui partire per la riforma del salario. Con quale ipotesi? Con la modifica del paniere che sta alla base dell'attuale meccanismo di scala mobile, puntando ad un risultato finale di difesa dei salari reali. Questo vuol dire rendere meno sensibile la scala mobile? Lo si vedrà, ma intanto bisogna sapere che la scala mobile non c'è più, bisogna rifarla. Nessuno nega le difficoltà di una simile operazione. Forse può fallire.

Certo anche qui, in questa sala, senti qualcuno che ride quando si parla di «riforma fiscale». Non ci credono e, senza saperlo, ricalcano le tesi che proprio una parte della CISL in queste ore sta riproponendo. La CISL così si rifugia ancora nella proposta di una predeterminazione dei punti di scala mobile con quel che ha come conseguenze.

La strada della CGIL è irta di ostacoli — ripete Pizzinato — anche perché, ad esempio c'è chi, a proposito di scala mobile, vorrebbe diminuire la «copertura» e non puntare ad una modifica del paniere. Non sono due ipotesi eguali, con risultati eguali. E c'è, nel sindacato, ancora in queste ore, chi non vuol fare alcuna consultazione tra i lavoratori sul punto del costo del lavoro. C'è una lotta politica aperta. I delegati, i consigli possono pesare in questo confronto. O è possibile una alternativa a quella che Pizzinato si ostina a chiamare una «sfida» della CGIL?

L'operaio della OM-Fiat risponde: l'alternativa c'è, eccome. Aspettare febbraio, quando gli industriali applicheranno la loro disdetta. Allora questo «diventerà un problema di tutta la società». È una linea di attesa, contiene una speranza di crollo politico-sociale. È una delega: altri ci penseranno, nello sfascio, a trovare una soluzione. Ma a quel punto, si sfascerà davvero anche il sindcato.

Ma c'è una questione che più di altre ci duole. Sono quei volantini firmati solo da «delegati comunisti». È un attacco al sistema dei consigli, dei delegati, nati senza timbro di parrocchia. Altri vorrebbero distruggerli, non i comunisti. Sentiamo negli interventi una specie di fierezza, un disprezzo per gli altri. Ma che cosa produce tutto ciò?, si chiede Rebecchi, segretario della Camera del lavoro, un po' sconsolato.

Eppure proprio da questa città ha mosso i suoi primi passi il processo unitario, tra i metalmeccanici innanzitutto. Erano i tempi di Morchio, Castrezzati, Pio Galli. Quando appunto davanti ai cancelli della OM-Fiat, bloccati dai primi scioperi unitari contro un premio capestro voluto da Valletta, c'erano pochi compagni comunisti intenti ad un dialogo fecondo con cattolici e socialisti. Quella forza è cresciuta. Ora si trova di fronte ad altre diverse prove, nel ciclone della crisi.

Bruno Ugolini

I tessili in piazza Duomo a Milano spiegano a tutti il costo del lavoro

MILANO — «Guardate che bel lenzuolo. Che cotone, che colori! E che rifiniture! È un lenzuolo Bassetti. Li conoscete, no, i prodotti Bassetti?! Bene: quanto costa questo lenzuolo? Trentacinquemila? Trenta? Venti? Nossignori, siete fuori strada. Costa ottomila lire». La gente fa ressa attorno al banchetto dell'imbonitore. Qualcuno fa il gesto di prendere il portafoglio per non lasciarsi scappare l'occasione.

L'imbonitore, implacabile, continua: «Adesso diamo la parola al compagno Rino Casiraghi, del consiglio di fabbrica della Bassetti, che spiegherà come nasce questo lenzuolo e quali sono i suoi reali costi». E il Rino Casiraghi spiega, prendendola alla lontana — comincia con la raccolta del fiocco di cotone nei campi dei grandi agrari — la storia del lenzuolo. Il senso del suo racconto è presto chiaro: sul prodotto finale il costo del lavoro incide in misura davvero minima (e decrescente, in più, con il passare degli anni).

Alcune decine di lavoratori-sandwich che girano per la piazza del Duomo si incaricano di spiegare ai frettolosi passanti del centro che quella cui assistono non è una iniziativa promozionale ma una manifestazione sindacale organizzata dei tessili per ribattere punto per punto «alle bugie del padronato» sul costo del lavoro. Contemporaneamente, in altre città d'Italia (a Roma, a Napoli, a Pesaro, a Bologna e a Vicenza) la Fulta ha organizzato altre manifestazioni analoghe a questa. Dalle 11 alle 18 l'*happening* si snoda a pieno ritmo, senza cadute. Volete sapere quanto incide il lavoro umano nella confezione di una vestaglia? Pronti, giudicate voi. Ecco là il tessuto appena tagliato, lì c'è un'operaia con la macchina da cucire che monta i vari pezzi, fa gli orli, le arricciature: un pezzo di fabbrica portato sotto il porticato della piazza del Duomo, tra la Rinascente e la Galleria. L'operaia, mentre lavora — singolare forma di sciopero davvero — spiega le varie operazioni. Non passano dieci minuti la vestaglia è già pronta. «Ci abbiamo messo un po' più di tempo del necessario — si scusa l'operaia — perché qui abbiamo due macchine sole. In fabbrica, in realtà, facciamo molto più in fretta».

Viene la volta delle testimonianze dirette. Una lavoratrice, Domenica, racconta in breve la sua vita. È sposata, ha un bambino. Sia lei che suo marito — grafico — fanno i turni. Per risolvere il problema del figlio hanno scelto di scaglionarsi: lei comincia alle 6 e finisce alle 14. Torna a casa giusto in tempo per salutare il marito che esce e va al lavoro. Un'altra racconta la sua vita di pendolare; quasi due ore perse all'andata e altrettante al ritorno: «Per me, tra i viaggi e il lavoro, non avanza più niente».

Con la piattaforma contrattuale, spiega la solita voce al microfono, i tessili chiedono una piccola riduzione dell'orario di lavoro. Non è forse legittimo avere più tempo per sé, per la propria famiglia? È la volta di una cantante, poi di un gruppo di mimi che parlano, ognuno con i propri mezzi, della vita delle lavoratrici tessili. Poi vengono presentati due giochini: uno consiste in un piccolo circuito con due macchinine elettriche. Su una delle due macchinine è scritto «prezzi», sull'altra «salari». Vedere per credere: quella dei prezzi vince sempre. Qualche passante si ferma a provare: «Ma c'è il trucco» protesta. «Già, perché, secondo lei, in realtà non c'è un trucco?» è la risposta.

Un altro marchingegno («lo riprodurremo in molti esemplari e lo porteremo al tavolo delle trattative» si annuncia) riproduce una scala mobile in movimento e una «spirale dei prezzi» che sale in continuazione. Esperimento: se fermiamo solo la scala mobile, la spirale non si arresta. Se invece fermiamo la corsa dei prezzi, anche la scala mobile si blocca. *Et voilà*. Il trucco c'è, e si vede lontano un miglio, ma il giochino ha egualmente un grande successo.

Arrivano la camiciaie che in quattro e quattr'otto mettono insieme camicie di gran marca (e di gran prezzo). Arriva il calzaturiere con tutti i suoi strumenti e illustra come nasce una scarpa (e come pian piano se ne va la salute dell'operaio, minata dai vapori e dalle colle). L'*happening* va avanti fino a sera, sotto gli occhi incuriositi di una grande folla.

Dario Venegoni

Un anno fa moriva Luigi Petroselli
Il sindaco della fiducia

Il suo colloquio continuo con la gente di Roma - Il peso della sua parola - L'amore manifestatogli dalla città - Il ricordo di Argan

«In che modo ricordo Petroselli? Come si fa a dirlo così in due parole... Ci vorrebbe un libro intero per raccontare tutti i ricordi, le immagini, le sensazioni, le idee... Petroselli e la politica? Una cosa forse posso dirla, perché mi sembra che sia proprio la più importante: ti sapeva spiegare che quando si fa una battaglia non è solo propaganda. No, la si fa perché può essere vinta, e la cosa che conta è quella: vincere. Allora capivi bene cos'era la politica per lui: né un'idea appesa al cielo (bella magari, ma troppo ferma, troppo lontana per me), e neppure una semplice tecnica del potere. Ma invece un'arma potentissima in mano alla gente per cambiare le cose concrete, per cambiare il proprio destino, per decidere della propria vita. Il potere? Il potere è questo qui: essere padroni di se stessi, delle scelte che si fanno, della vita che si vive ogni giorno... Sì, io ho un ricordo bellissimo di Petroselli, un ricordo molto forte... Sì, io credo che sia stato il più grande sindaco di Roma... Io penso che il vuoto che lui ha lasciato in questa città è un vuoto molto grande, io il ricordo di Petroselli me lo sento pesare ancora addosso».

Si chiama Maurizio Polcaro, ha trentaquattro anni, fa l'operaio, è comunista. E Petroselli lo ha conosciuto personalmente, un paio di anni fa, durante le lotte dell'«Auspicio» (è una storia famosa a Roma, di povera gente truffata da un gruppo di speculatori democristiani che promise a tutti una casa e poi fuggì lasciando il deserto, e portandosi via un bel mucchietto di milioni).

Petroselli e la politica. Il giovane operaio vuole partire da qui, ed è giusto, perché indubbiamente è questo il verso più semplice per riprendere il discorso, un anno esatto dopo. Era il 7 ottobre del 1981, una giornata tremenda e che brucia ancora forte. La radio diede la notizia che il sindaco di Roma stava morendo, e neanche cinque minuti dopo la piazza del Campidoglio era già piena di gente: mai vista tanta gente in Campidoglio come quella volta. Con gli occhi rossi e il pianto in gola.

Perché? Ma è chiarissimo. Proprio per quelle cose che dice ancora Polcaro: Luigi Petroselli aveva saputo conquistarsi qualcosa di molto più grande della semplice simpatia della gente: stima, rispetto, speranza, riconoscenza, amicizia, affetto, sostegno... tutte queste cose insieme e qualcos'altro ancora: fiducia. Forse la parola più giusta è questa. Fiducia. Perché Petroselli non aveva mai chiesto o nessuno una delega in bianco, né agli avversari, né agli alleati, né al partito, né ai romani, né ai suoi elettori. Aveva semplicemente detto chiaro a tutti: signori, questa città noi possiamo cambiarla e governarla solo se la cambiamo e la governiamo insieme. Solo se superiamo la vecchia convinzione che vince sempre il potente. Solo se ci mettiamo in testa che qui non ci sono più i potenti da una parte e il popolino dall'altra, ma ci siamo noi che dobbiamo decidere cosa fare di noi stessi e di questa grande stupenda città che ci appartiene.

«Fiducia — *dice Giuseppe Canneti, che è anche lui uno di quelli che conobbe Petroselli durante le lotte dell'"Auspicio"* — perché capivi subito che non ti imbrogliava, che parlava la tua lingua, che sapeva quello che tu volevi e voleva la stessa cosa. Ti pare poco conquistarsi la fiducia della gente per un politico, per un uomo di potere, in questi tempi così duri, in questi giorni (come si dice: di riflusso?) dove diventa sempre più difficile dire: faccio politica, ho il potere e sono un galantuomo».

Petroselli e il partito. *Tonino Lo Vallo per dieci anni lo ha accompagnato su e giù in automobile a girare tutte le sezioni del partito.* Tanti ricordi, tante cose da raccontare. «Vedi, è difficile distinguere tra Petroselli Sindaco e Petroselli dirigente comunista. Luigi amava molto questa città. Era diventato romano davvero, romano nel profondo, nel sangue. Ed era legato, legatissimo al partito di Roma. Eppure io mi ricordo bene che quando arrivò qui a Roma, da Viterbo, nel periodo complicatissimo del dopo-sessantotto, dopo-autunnocaldo, dopo il Manifesto, non tutto fu semplice. Lui parlava in sezione e i compagni lo ascoltavano perché era il segretario e basta. Ma ce ne ha messo del tempo per affermare pienamente tutto il suo prestigio, quel prestigio immenso che poi ha esercitato per tanto tempo sul partito. Poi tutto è stato più facile. È stato facile per lui, dopo, quando lo hanno eletto sindaco, parlare ai romani. Pesava, pesava la parola di Petroselli, perché la gente sapeva che lui prometteva e poi avrebbe mantenuto. la svolta qui a Roma non è stata proprio questa? Un sindaco che diceva la verità, e ti faceva anche capire che tu potevi finalmente avere ragione...».

Petroselli e la cultura. *Giulio Carlo Argan, ancora oggi, quando parla di Petroselli si commuove.* «Un amico, un vero amico. Lui così scontroso, così timido, così difficile ai rapporti umani... Eppure eravamo diventati amici. Sì, tra me, vecchio intellettuale e quel giovane politico si era saldata una amicizia tanto forte che io neppure la so spiegare bene. Certo, Petroselli era anche un intellettuale. È

vero o no che è stato il sindaco di Roma che più di ogni altro ha avuto un'idea moderna, nuova, netta della città, della sua storia, del suo sviluppo? Ma io preferisco parlare di Petroselli non-sindaco. Perché esiste anche un Petroselli non-sindaco. Quello che un giorno dell'estater del '76 mi disse: *"professore, le chiedo di fare il sindaco"*. E perché mai? Gli risposi. Logica e tradizione vogliono che il sindaco sia il capo del partito che vince le elezioni, vogliono che tu sia sindaco. Ma Petroselli aveva capito una cosa che pochissimi altri capirono: quella vittoria alle elezioni del '76 fu soprattutto una vittoria della cultura. Roma cambiava sentimenti, cambiava modi di pensare, senso comune, aspirazioni. La politica da sola non bastava a esprimere la richiesta del popolo e della città. È per questo che io dico che Petroselli fu anche un intellettuale, io dico che è stato uno degli uomini politici più completi e moderni che abbia mai conosciuto nella mia vita».

Petroselli e Roma. *Ve la ricordate quella giornata dei funerali di Petroselli? Centomila, duecentomila muti dietro la bara. Ve la ricordate via dei Fori imperiali, quella che lui aveva deciso di restituire ai romani, cancellando il furto del fascismo, via dei Fori imperiali che piangeva silenziosa e commossa il suo grande sindaco? La storia di Petroselli e Roma, di questo suggestivo e originalissimo rapporto tra un sindaco e la sua gente, la si può raccontare solo rivivendo quella giornata. Petroselli ha amato profondamente questa città. E non è per niente retorica dire che ha saputo farsi amare.* «Un sindaco amato dalla gente è stato il fatto più nuovo e inedito degli ultimi cent'anni, qui a Roma», *dice Argan.* È stata la «*rivoluzione compiuta*» di Luigi Petroselli.

Piero Sansonetti

Davanti alla base navale militare di Muskoe

Stretto d'«assedio» il sottomarino-spia nelle acque svedesi

La marina cerca di localizzare la misteriosa unità - Lanciate altre bombe di profondità - La TASS ipotizza una «montatura»

STOCCOLMA — Continua l'«assedio» del sottomarino-spia che venerdì scorso — a quanto affermano le autorità svedesi — sarebbe stato individuato in acque distanti 3 chilometri dalla base militare navale «segreta» di Muskoe, nell'arcipelago di Stoccolma, a 37 metri di profondità.

Ieri numerosi sommozzatori si sono immersi per cercare di localizzare con maggiore esattezza la misteriosa unità e sono state lanciate anche altre 7 bombe di profondità, proprio davanti all'ingresso della base, per costringerla ad emergere. Il che non è avvenuto. Ciò è apparso abbastanza strano e — a quanto afferma un dispaccio dell'agenzia britannica «Reuter» — «qualche svedese incomincia a pensare che sia in corso la caccia ad un fantasma».

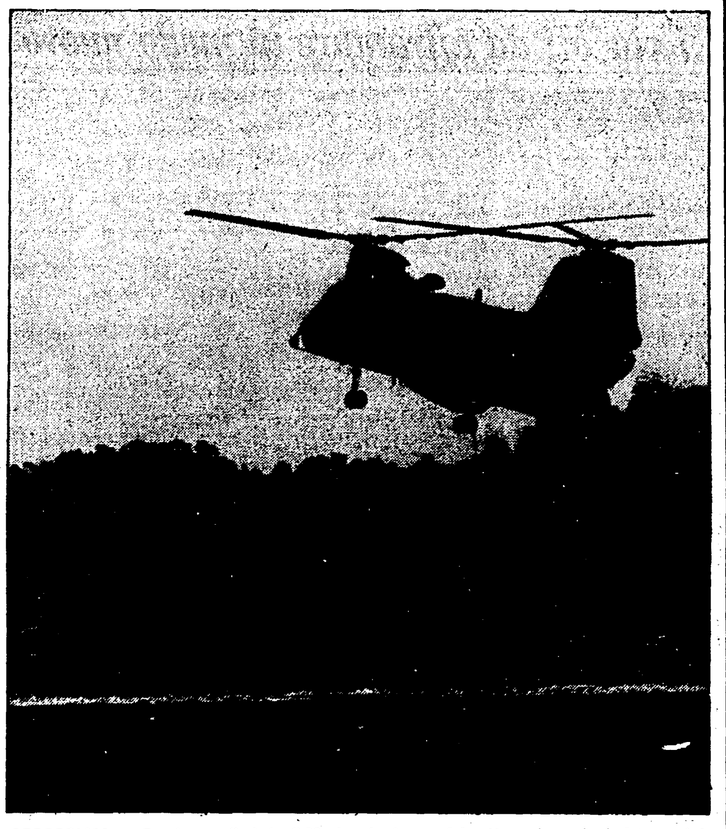
Un portavoce della marina svedese, il capitano Carlsson, ha però affermato che un sottomarino «convenzionale» può restare in immersione continua, senza prendere aria, per sette giorni, o per cinque se in movimento (e la misteriosa unità-spia starebbe, appunto, muovendosi): per questo — ha sottolineato il portavoce — «si pensa che il sommergibile sarà costretto entro oggi, giovedì, o domani, venerdì, a venire in superficie, a meno che non sia riuscito ad emergere per prendere aria, sfuggendo al controllo dei nostri radar, l'altra notte».

Il governo svedese — e cioè il governo Falldin, in quanto il governo presieduto dal socialdemocratico Olof Palme non è stato ancora completamente formato dopo la vittoria nelle elezioni politiche generali del 19 settembre e, quindi, non è insediato — ha ordinato di «identificare qualsiasi cosa si trovi sotto il livello del mare, riportarla in superficie e scortarla fuori dalle acque territoriali». Il capitano Carlsson ha aggiunto che «questo ordine potrebbe comunque essere modificato in qualsiasi momento».

Nessuna dichiarazione ufficiale, naturalmente, è venuta circa la nazionalità dell'ipotetico sommergibile-spia, ma (dati, anche, recenti precedenti) è opinione «ufficiosa» in Svezia che se fregate, sottomarini, elicotteri e navi costiere non stanno braccando un «fantasma», esso sarebbe «probabilmente» sovietico.

Intanto, la RFT e la Danimarca hanno diffuso note ufficiali nelle quali dichiarano di non avere alcuna loro unità navale nella zona.

Ieri sera ha diramato un dispaccio anche l'agenzia sovietica TASS: «Si ha ragione di dubitare — dice il testo — che ci sia davvero un oggetto subacqueo non identificato al largo della costa svedese: forse — aggiunge la TASS — è una montatura intenzionale per infrangere la fiducia e le relazioni tradizionalmente normali fra l'URSS e i paesi scandinavi».



STOCCOLMA — Continua nella baia di Muskoe la ricerca del sottomarino spia. Ieri sono state sganciate altre sette bombe di profondità per costringerlo a venire in superficie

---

Protesta contro la legge che cancella il sindacato

Solidarnosc chiama tutti domani davanti alla Dieta

Voci a Varsavia su una possibile ondata di arresti - Duri ammonimenti del POUP contro «forze antisocialiste» e «estremisti»

VARSAVIA — Alla vigilia della discussione alla Dieta della legge che scioglie definitivamente Solidarnosc e all'indomani dell'arresto di Wladislaw Frasyniuk, presidente del sindacato libero di Wroclaw, e della rinuncia di mons. Glemp a incontrare Jaruzelski, nuova tensione si addensa sulla Polonia.

L'organizzazione clandestina di Solidarnosc ha fatto giungere ai militanti, con i suoi soliti canali, la direttiva di recarsi in massa, domani e sabato, a passeggiare davanti alla sede della Dieta. Una manifestazione silenziosa di protesta contro i deputati che approveranno la legge che regolerà esistenza e funzionamento dei sindacati.

Dalle fabbriche non vengono segnali particolari, ma è diffusa la sensazione che episodi di protesta possano verificarsi, portando, forse, a nuovi incidenti.

Dall'altro lato, il regime sembra intenzionato a mantenere il pieno controllo della situazione, e in questo senso andrebbero interpretate le voci che circolano con insistenza a Varsavia su una imminente ondata di arresti, di cui quello di Frasyniuk non sarebbe che il primo. Il giovane sindacalista, animatore degli scioperi nella regione di Wroclarw dopo la proclamazione dello stato di guerra, era uno dei massimi dirigenti di Solidarnosc e per questo appare evidente l'intenzione delle autorità di dare un duro colpo alla clandestinità prima dell'entrata in vigore della nuova legge sindacale. In attesa di conoscere l'atteggiamento non solo dei membri di Solidarnosc, ma anche di quelli dei sindacati di categoria (nati dai disciolti sindacati ufficiali, «CRZZ»)e di quelli autonomi (indipendenti ed autogestiti), nelle maggiori città hanno cominciato ad affluire di nuovo ingenti forze dell'ordine. È un segno ulteriore che si temono manifestazioni di protesta e dimostrazioni di piazza, soprattutto da parte della gioventù.

Anche nella chiesa si percepisce un certo fermento, soprattutto dopo gli atti dimostrativi compiuti dal primate Glemp con l'annullamento dei viaggi in Vaticano e negli USA e la rinuncia ad incontrare Jaruzelski (un colloquio tra i due non era stato annunciato ufficialmente, ma era dato per scontato che si sarebbe svolto ieri o oggi).

Il POUP, dal canto suo, sembra voler dare il proprio contributo alle dimostrazioni di «fermezza» del regime. Ieri si è riunita a Varsavia la Commissione centrale di controllo, la quale ha chiamato alla lotta contro «gli opportunisti, le forze antisocialiste e gli estremisti di Solidarnosc». Nel rapporto letto da Jerzy Urbanski si ammette che i membri del partito «costituiscono una minoranza nelle aziende», ma si sostiene che il POUP «si trova in maggioranza nei confronti di avversari politici palesi».

Una certa delusione a Washington per la politica estera del nuovo governo tedesco

Genscher: niente svolta sul gasdotto

Nei colloqui a New York del ministro degli esteri di Bonn con Shultz e Gromiko, riaffermata una certa continuità - Kohl fra qualche settimana da Reagan: sarà un interlocutore più malleabile per la Casa Bianca? - Incertezze negli USA

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Helmut Kohl, nuovo cancelliere della Germania Federale, sarà a Washington tra breve, entro qualche settimana, per il suo primo incontro con Ronald Reagan. Questo, in pratica, è l'unico risultato tangibile (ma anche un po' scontato) del colloquio che il presidente degli Stati Uniti ha avuto con Hans-Dietrich Genscher, già ministro degli Esteri del socialdemocratico Schmidt e rimasto al suo posto in virtù del trasformismo liberale, anche nella coalizione di centro-destra presieduta dal leader democristiano Kohl. Durante la permanenza a New York, il ministro degli Esteri tedesco ha incontrato anche il collega sovietico Gromiko. Non è difficile immaginare che negli incontri con il capo della diplomazia sovietica e con Shultz, Genscher abbia affermato la continuità della linea di politica estera rispetto a quella del precedente governo.

A Washington il cambio di maggioranza e di governo avvenuto a Bonn per effetto, appunto, dello spostamento a destra del partito liberale, è stato accolto con soddisfazione e con speranze. Con Schmidt, infatti, scompare dall'attuale scena internazionale un interlocutore di grande statura e di forte personalità. Negli anni in cui è stato alla guida del governo tedesco, il leader socialdemocratico è stato l'interlocutore più difficile per i presidenti degli Stati Uniti. Da Kohl, una personalità di minore rilievo, la Casa Bianca si aspetta più malleabilità e più disponibilità a seguire le tendenze americane. Tuttavia, sin dal colloquio con Genscher, è risultato che il nuovo governo tedesco intende porre l'accento sulle grandi questioni internazionali, più sulla continuità che sul cambiamento.

L'iniziale soddisfazione per la sconfitta subita dai socialdemocratici è ora mitigata dalla percezione che il nuovo governo non potrà cambiare nella sostanza la materia del contrasto tra Stati Uniti ed Europa, la politica estera tedesca e, per fare l'esempio della questione più spinosa, la scelta di tenere fede agli impegni stipulati con l'URSS per la costruzione del gasdotto siberiano corrispondono infatti a interessi di fondo dell'economia e della nazione tedesca. E Kohl non potrà prescinderne per fare un piacere a Reagan.

Tra gli esperti del Dipartimento di Stato che studiano la politica europea si fa strada, anzi, la percezione che il ribaltamento della maggioranza e del governo e la fase preelettorale in cui la Germania vivrà, concentreranno l'attenzione dei governanti di Bonn più sui temi interni che su quelli internazionali. D'altra parte si teme anche che il partito socialdemocratico tedesco possa entrare in una fase critica analoga in qualche misura sofferta dai laburisti della Gran Bretagna, dalla perdita del potere di governo, in un processo di radicalizzazione tra le ali che si contrappongono al suo interno.

La venuta a Washington del liberale Genscher all'indomani del cambiamento del governo, ma anche all'indomani della sconfitta subita dal partito liberale nelle elezioni dell'Assia, ha richiamato all'attenzione degli analisti del Dipartimento di Stato un altro timore: quello che anche nelle prossime elezioni generali i liberali subiscano un calo che, collocandoli al di sotto della quota del 5 per cento dei voti, li elimini dal Parlamento. Se questa ipotesi si verificasse, poiché né i democratici cristiani né i socialdemocratici possono contare sulla conquista della maggioranza assoluta, si potrebbe creare a Bonn una situazione di ingovernabilità. Arbitro delle future maggioranze sarebbe il partito dei «verdi», una forza politica nuova e dotata di una carica destabilizzante che inquieta gli osservatori di Washington.

E per tutti questi motivi che, al di là dei sorrisi di soddisfazione ostentati durante la visita di Genscher e in vista delle analogie che i reaganiani potranno trovare nel prossimo interlocutore Helmut Kohl, le vicende tedesche degli ultimi giorni ispirano più motivi di riflessione e di prudenza che di euforia.

Aniello Coppola

George Shultz

Andrei Gromiko

Hans-Dietrich Genscher

Gli Usa insistono per allargare l'embargo anti-Urss

PARIGI — Gli americani continuano ad esercitare massicce pressioni sugli europei perché limitino drasticamente le esportazioni di tecnologie avanzate verso l'Est.

Dopo due giorni di riunioni a porte chiuse, avvolte nel massimo segreto, gli alti funzionari dei 15 paesi membri del COCOM (Comitato di coordinamento per il controllo multilaterale delle esportazioni verso i paesi del Comecon), hanno lasciato ieri il posto agli esperti militari ed economici i quali sono incaricati di elaborare le liste definitive dei materiali che non potranno essere più esportati nei paesi dell'Europa orientale.

Benché nelle riunioni preparatorie, concluse ieri sera, non sia stata discussa esplicitamente la questione del gasdotto, l'atmosfera è stata caratterizzata — secondo i funzionari americani, gli unici che abbiano lasciato trapelare informazioni — da una crescente tensione tra gli europei (soprattutto francesi, britannici, tedeschi e italiani) e i rappresentanti di Washington.

Ora il contrasto si manifesterà, probabilmente, intorno alle liste del materiale da sottoporre a embargo. Gli americani hanno già cominciato a premere perché esse vengano estese al massimo, sostenendo che proprio l'esportazione di certi materiali avrebbe consentito all'URSS di ridurre il proprio *gap* tecnologico nei confronti dell'Occidente, anche in campo strategico-militare. Ma gli europei sembrano pensarla in un modo abbastanza diverso.

Bonn protesta per le ritorsioni contro 4 ditte

BONN — Il ministero dell'economia tedesco-federale ha espresso ieri il proprio «rincrescimento» per le sanzioni decise dal governo americano la scorsa notte contro quattro imprese tedesche, che hanno fornito macchinari per la costruzione del gasdotto europeo-sovietico. La protesta del ministero, retto come nel precedente gabinetto dal liberale Otto Lambsdorff, sembra significare che sul tema gasdotto il nuovo governo di Bonn non intende cambiare politica.

Un portavoce ha affermato che la ritorsione USA era attesa e che ora a Bonn si può solo sperare che il ministro del commercio americano riveda la decisione, che colpisce l'AEG Kanis, la Mannesmann e le sue due filiali Essener Hochkruck-Rohrleitungsbau e Kocks Pipeline Planung. Il portavoce ha inoltre ribadito i già espressi «forti dubbi in fatto di diritto internazionale» contro l'ingerenza americana in contratti già in vigore. La Mannesmann ha criticato con forza le sanzioni, affermando, tra l'altro, di non aver mai fornito alcuna tecnologia colpita dall'embargo. Incomprensibile è, a parere dell'azienda, anche la decisione di colpire le sue due filiali, che non hanno niente a che vedere con il gasdotto sovietico. Ad ogni modo la società ha sottolineato che i suoi affari non sono colpiti dalle sanzioni, in quanto la sua attività non è legata a tecnologia americana.

Riprende lo START, ma l'accordo appare lontano

GINEVRA — Una stretta di mano e uno scambio di sorrisi, ma silenzio assoluto al termine della seduta: così è ripreso a Ginevra il negoziato per la limitazione degli armamenti nucleari strategici (START) tra gli USA e l'URSS. Quella di ieri, durata oltre due ore, era la prima riunione dopo la pausa estiva cominciata il 12 agosto scorso che è stata utilizzata dai due capi-delegazione (l'americano Edward Rowney e il sovietico Viktor Karpov) per intense consultazioni nelle rispettive capitali.

Al termine della seduta di ieri, né il negoziatore di Washington né quello di Mosca hanno rilasciato dichiarazioni. Più loquaci erano stati l'altro giorno, al loro arrivo nella città svizzera. Rowney aveva sottolineato la «costruttività» delle proposte statunitensi, volte a raggiungere «una riduzione sostanziale e verificabile delle armi strategiche più destabilizzanti» (gli USA propongono, come è noto la riduzione di circa un terzo delle ogive nucleari strategiche, il passaggio cioè dalle attuali 7.500 a 5.000, incluse quelle collocate su sottomarini e bombardieri a largo raggio). Karpov, dal canto suo, aveva affermato che le proposte negoziali americane vanno modificate e che si deve trattare per una sostanziosa «limitazione e riduzione degli ordigni nucleari da ambedue le parti».(Mosca, secondo indiscrezioni fatte trapelare nella capitale sovietica e confermate da fonti americane, chiederebbe il contenimento in limiti inferiori a 2 mila di missili e bombardieri a largo raggio di ciascuna delle due superpotenze).

Sempre a Ginevra, e sempre ieri, si è svolto un altro incontro tra le delegazioni statunitense e sovietica che stanno trattando dall'autunno dell'anno scorso sugli euromissili. La seduta è durata quasi tre ore e anche in questo caso al termine non sono state diffuse informazioni.

La camorra oggi

Non clandestina, è diventata un ente... di Stato

La guerra per bande è ripresa. Si spara e si uccide ogni giorno. Si terrorizzano città e paesi. E i killer non si trovano mai. Eppure nei dintorni di Napoli, a Salerno, nell'agro nocerino, ora anche in Irpinia, la camorra non è una potenza oscura e segreta: le sue tracce, visibili a occhio nudo, corrono a cielo aperto. Ma, sotto l'incalzare degli attentati, tutto appare molto più confuso e inafferabile di quanto non sia, mentre la rete cammorrista viene su fino a Roma, attraverso le province meridionali del Lazio. E allora si scrive che l'autonomia sarebbe la base ideologica e organizzativa di mafia e cammorra; si specula sull'antistatalismo dei napoletani e sul separatismo dei siciliani; si scambia — insomma — la camorra per un «contropotere» cresciuto grazie al ribellismo delle zone più povere della società.

Ma non così. La camorra non è un «contropotere». È invece una società — per molti aspetti — a partecipazione statale. Ha bisogno del denaro pubblico per investire capitali certi sul mercato della droga e negli altri traffici illegali. Ha bisogno di imprese e attività «pulite» per utilizzare il denaro «sporco». Essa è — dunque - ben dentro i meccanismi dello Stato italiano, ben dentro — nel Sud — al vecchio sistema di potere della DC e del centrosinistra. E la storia recente di Napoli e della Campania contiene tutte le ragioni dell'attuale, sanguinosa esplosione.

Basta partire dal '75, quando a Napoli si verifica un evento politico straordinario: le sinistre conquistano il Comune, Maurizio Valenzi diventa sindaco. Di camorra, in quegli anni, non si parla. È un fenomeno circoscritto ai mercati agricoli del Nocerino (Pagani e Nola), mentre a Napoli i contrabbandieri fanno solo i contrabbandieri. Le famiglie di malavita, naturalmente, esistono; ma nessuno ha deciso di puntare su di loro, di scatenarle come guardie armate.

Maurizio Valenzi avrebbe dovuto fare il sindaco tre mesi. E invece il potere della sinistra si consolida, sostenuto da un consenso popolare che va al di là di ogni aspettativa. Valenzi dichiara spesso che il suo potere è limitato, mentre su Napoli altri (banche, ministeri, Cassa del Mezzogiorno) esercitano poteri ben più corposi del suo.

È vero. Ma una novità assoluta c'è: palazzo S. Giacomo, la sede del Comune, non è più una tranquilla stanza di compensazione di interessi occulti solo in quanto incofessabili, interessi che, per affermarsi, non hanno bisogno di particolari clamori, ma solo di meccanismi al loro servizio (piani regolatori, licenze edilizie, appalti e assunzioni). Può sembrare poco, ma i Comuni sono stati nel Sud la chiave di volta del sistema dc, il cemento di un composito blocco di potere. Dai Comuni si controllano, infatti, i consigli di amministrazione degli ospedali (negli anni 60 e 70 vere e proprie industrie con migliaia di assunzioni indiscriminate). E poi i Comuni danno vita ai Consorzi di sviluppo industriale e decidono, così, quali terreni valorizzare, dove indirizzare i miliardi della Cassa, quali imprese far vivere e prosperare con gli appalti. I Comuni, inoltre, controllano le municipalizzate (e quindi forniture ed appalti di miliardi da gestire ogni mese). Ed è la DC per decenni il centro di mediazione, di scontro, di coagulo fra i vari interessi di questo enorme blocco.

Un meccanismo che — come a Napoli prima del '75 — si riproduce in tanti centri della Campania. Ogni amministrazione comunale diventa un «comitato d'affari». Nascono nuovi potenti e nuovi ricchi. Si determina una compenetrazione strettissima (spesso addirittura una identificazione fisica) tra potere legale e potere illegale. Anzi le illegalità sono possibili solo perchè promosse da un saldo potere legale. Il fenomeno investe, più tardi, anche socialisti e solcialdemocratici. Ma è la DC che amalgama questo sistema.

* * *

A Napoli, nel '75, tutto questo salta. E non solo a Napoli. L'esperienza Valenzi ha, infatti, una forza d'attrazione enorme. Anche perché coincide con una generale crescita della democrazia: nei Comuni della fascia costiera, così, non è più facile ignorare le opposizioni. I controlli aumentano. I meccanismi si inceppano. E nelle industrie conserviere del Nocerino il vecchio padronato, abituato a contare sul ricatto del lavoro stagionale e del sussidio assistenziale, si vede minacciato da una rinnovata coscienza sindacale. Così nelle fabbriche, nei cantieri edili.

Ma questo «mondo nuovo» dove vuole arrivare? Il quadro è decisamente allarmante per gli enormi interessi — politici, speculativi, affaristici — che vengono colpiti. In principio è lo «choc». La sinistra sembra sfondare in tutto il Sud. È un'ondata travolgente, per alcuni preoccupantissima se si pensa che — alle politiche del '76 — il PCI cresce a Napoli fino al 40% guadagnando in un anno 8 punti.

È in questa fase - io credo — che gli interessi colpiti decidono di armarsi. È qui che si rovescia il senso della compenetrazione tra i poteri legali e attività illecite. Se il vecchio potere non ce la fa più, si organizza la difesa a mano armata degli interessi che esso riusciva a tutelare. Non è quello che — per altri versi — accade con la P2 e col proliferare di tanti altri «poteri» paralleli? È il salto di qualità. La pressione è forte anche sulla DC perché non cambi i suoi vecchi equilibri. La storia recente della camorra è, dunque, una vicenda di classe, della frazione consistente di una classe che teme una sconfitta storica e, per evitarla, ricorre al terrore.

* * *

Ma è proprio per questo che la camorra — volendo — può essere colpita. Se gli artefici del «piano» di attacco alla democrazia sono infatti ben mimetizzati (e forse anche cambiano col mutare delle situazioni e di interni rapporti del potere), il meccanismo attraverso cui operano può essere scoperto e bloccato. Esso è in gran parte — infatti — pubblico e istituzionale.

La camorra, rinata dalla crisi grave di un potere, non può vivere in clandestinità e perciò non può cancellare le sue tracce. È questa — credo - la semplice ma terribile scoperta che è costata la vita, per ultimi al compagno Pio La Torre e al generale Dalla Chiesa. Ma è questa anche la scoperta che — se diventa dell'intero Stato democratico — può spezzare un fenomeno che non è inarrestabile.

Rocco Di Blasi

LETTERE ALL'UNITA'

Chi ha avuto vita facile fatica a comprendere

Caro direttore,

vorrei esprimere la mia indignazione in merito alla dichiarazione del ministro del Bilancio La Malfa il quale, riferendosi alla recente visita in Italia del leader dei palestinesi, ha definito «inconcepibile» l'accoglienza in Parlamento riservata al «leader del terrorismo internazionale» Arafat.

Evidentemente, per chi ha avuto vita facile e carriera assicurata non deve essere semplice comprendere la realtà esistente al di là dei propri occhiali.

(A parte il fatto che per i più è «inconcepibile» invece il bilancio di un ministro come La Malfa).

FRANCESCO BRUNI
(Lamezia Terme - Catanzaro)

Uno su quattro, uno su ventotto

Signor direttore,

l'apertura dell'anno scolastico torna a porre il problema relativo all'inserimento nella scuola dell'obbligo di scolari portatori di handicap. Problema che sistematicamente non trova risposta adeguata da parte degli organi competenti.

L'Associazione Famiglie Minorati Udito di Reggio Calabria denuncia, ancora una volta, la situazione drammatica che si è venuta a creare nelle scuole dell'obbligo della nostra provincia in merito, appunto, al diritto allo studio dei ragazzi handicappati, che non viene soddisfatto oltre che per la mancata istituzione dell'équipe medico-psico-pedagogica, soprattutto per la fortissima carenza di insegnanti di sostegno.

L'AFMU ha ripetutamente denunciato che nel trascorso anno scolastico è stato impiegato nella nostra provincia un insegnante di sostegno per ogni 28 handicappati. È, questo, un dato scandaloso. Basti pensare che la circolare ministeriale n. 199 del 28/7/1979 prevede un insegnante di sostegno per ogni quattro handicappati inseriti e che nel Centro-Nord sono gli Enti locali che provvedono per conto loro alla nomina di insegnanti di sostegno, per cui si è molto vicini al rapporto di un insegnante di sostegno per ogni alunno handicappato.

Ci rendiamo conto di alcune difficoltà operative: infatti, circa la metà degli handicappati sono stati inseriti nella scuola senza neanche una certificazione attestante l'handicap (a Reggio Calabria succede anche questo!) e questa prassi in molti casi è da imputare al disinteresse e alla insensibilità di quei direttori didattici che sono poco convinti dell'utilità dell'inserimento. In altri casi la lacuna è da addebitare alle famiglie, che temono di «etichettare» i loro figli e non si rendono conto, invece, del gravissimo danno che arrecano loro.

La risoluzione del problema della certificazione è comunque facilmente risolvibile. Nel caso in cui il direttore didattico o il Preside dovessero riscontrare la presenza di scolari portatori di handicap, hanno facoltà di procedere ad accertamenti medici da loro predisposti, superando così eventuali diffidenze della famiglia.

prof. DOMENICO COMANDÈ
presidente dell'AFMU (Reggio Calabria)

È questione di post-intelligenza?

Cara Unità,

almeno su un punto vorrei dare piena ragione a Fortunato Sindoni che ha scritto sul tema dei generi musicali (moderno, popolare, folk eccetera) e sui circuiti e su quanto, su tutto questo, si è potuto leggere recentemente sui giornali.

Ha ragione Sindoni. Non mi è piaciuto affatto per esempio il molto spazio dedicato, con l'articolo di Michele Serra, a Franco Battiato. A leggere l'articolo sembrava una cosa seria. Sofisticatissime espressioni («è nato il post-cantante») che servono a creare sempre più confusione.

*Ebbene, si deve il caso che lo stesso giorno in cui appariva l'articolo sull'*Unità *dedicato a Battiato (3ª pagina, gran foto!) quegli stesso alla sera tenesse un concerto nella mia città. Ci sono andato, naturalmente, concentratissimo sull'analisi di Serra per verificarla. E invece? Invece sono rimasto «fregato» (è l'unica espressione possibile) insieme ad altri 10.000 spettatori da un maleducato e pessimo professionista che, al primo fischio, ha sospeso lo spettacolo, s'è buttato (letteralmente) giù dal palco per fare a pugni con lo spettatore che fischiava e poi, ritornato su, ha avuto la spudoratezza di dire: «non capite niente... è una questione d'intelligenza». Forse, se avesse letto l'articolo di Serra, se la sarebbe cavata meglio con un «...è questione di post-intelligenza...».*

BRUNO MARASÀ
(Enna)

Sulle nuove Giunte di PCI e DC in Calabria (percorrere strade maestre)

Cara Unità,

la definizione data da alcuni organismi dirigenti del nostro partito in Calabria sulle nuove Giunte comunali del centro-sinistra (PCI-DC) («sono casi anomali — cioè fuori dalla regola — e in quantità irrisoria rispetto al vecchio centro-sinistra DC-PSI»), non mi convince affatto. Si tratta — i «casi» si vanno espandendo a macchia di leopardo e interessano le tre province della regione — di un problema politico che riguarda la nostra linea strategica dell'alternativa democratica. Parole grosse? Ritengo di no, chè un grande disegno si costruisce pennellata su pennellata.

Le Giunte PCI-DC significano che noi abbiamo una politica intercambiabile e quindi è indifferente stringere alleanze con il PSI o con la DC su programmi, riteniamo, di solo «respiro» comunale. Ed è in questo «ritenere» che commettiamo, a mio parere, un errore politico. Si ripetono con modalità diverse gli errori della «politica delle intese» che nel Mezzogiorno avevano assunto caratteri di immensa ingenuità, quando abbiamo pensato di promuovere il rinnovamento ed il cambiamento nella vita dei Comuni determinando invece una palingenesi nelle forti maggioranze democristiane. Da queste esperienze, specie nel Mezzogiorno, siamo usciti con le ossa rotte perchè, evidentemente, ci voleva ben altro.

È ingenuo da parte nostra pensare che in quei Comuni amministrati da noi, con la DC si possa determinare il cambiamento, quando nella DC calabrese sono fortemente maggioritarie le forze della conservazione, quando in vaste zone della regione il potere della mafia trova connivenze in questo partito. A tal proposito dobbiamo prendere in parola l'on. De Mita perchè cacci dal suo partito il sottosegretario ai Trasporti sen. Elio Tiriolo, amico dei mafiosi come da denuncia del Pretore di Lamezia Terme.

Con una DC calabrese in cui prevalgono fortemente queste «peculiarità» e che ha l'egemonia nel governo della Regione, in centinaia di Comuni e in quasi tutti gli Enti pubblici, la strada da seguire per il rinnovamento e la rinascita di quei Comuni non può essere disgiunta da quella del combiamento generale che dobbiamo costruire in tutta la regione e nel paese.

Che fare quindi anche in questi Comuni? A mio parere, superare rapidamente queste situazioni con un dibattito di massa. Quali le prospettive? Il rilancio con forza, con pazienza, con tenacia del dialogo con i compagni socialisti da noi mai interrotto. Anche questo confronto, a livello di massa e non nel chiuso delle Segreterie e degli addetti ai lavori. Le responsabilità dei gruppi dirigenti del PSI calabrese sono enormi ma con i cocci della sinistra la Calabria non rinasce.

In questi Comuni il PCI potrebbe, in presenza di un disaccordo col PSI, avanzare una proposta di governo minoritario su un programma di progresso discusso e approvato in pubbliche assemblee dai cittadini, e su questo chiedere in Consiglio comunale alle forze democratiche di assicurare il governo del Comune. Non si tratta certamente di una scoperta ma di un atto concreto che ci permette di dispiegare tutto il nostro potenziale di unità a sinistra e di spostare in avanti le stesse forze cattoliche che militano nella DC.

Se questo nostro atto democratico non ha successo, il ricorso alla volontà popolare, concordato con i cittadini, non diviene un dramma, ma una occasione per dare forza e stabilità al governo del Comune.

Noi dobbiamo avere fiducia nella intelligenza delle masse; e percorrere sempre le strade maestre!

DOMENICO MENNITI
(Catanzaro)

La beffa di Rete 3

Cara Unità,

nell'ultima decade del mese di settembre, la terza rete TV ha mandato in onda alcune delle più importanti partite di calcio del «Mundial '82».

La 3ª rete televisiva, come il Partito e milioni di teleabbonati sapranno, non è distribuita in tutto il territorio nazionale ma in pochissime regioni; in altre ancora, soltanto nei capoluoghi di regione.

Allora le partite non dovevano mandarle in onda nella 3ª rete ; tantomeno alle ore 23: gli sportivi, in gran parte lavoratori, avrebbero dovuto godersi, sia pure ripetute, le partite, alle 20,40, magari nella 2ª rete o nella 1ª.

E inoltre la cosa da fare è quella di tenere efficienti gli impianti ove questi esistano e provvedere a farli in quella vaste zone dove ancora non sanno nulla di 3ª rete ma devono pagare egualmente l'intero importo di canone di abbonamento.

NICOLINO MANCA
(Sanremo - Imperia)

Kari compagni...

Kari compagni,

vorrei molto volentieri chiederle un favore grande. Dopo studi filosofia lo sono aspirante alla Università K. Marx a Lipsia.

Io comincio a imparare la lingua italiana e vorrei una corrispondenza alle probleme filosofiche, politiche, storiche e Chiesa cattolica in lingua italiana e lingua tedesca.

È proprio vero aiutante mi?

Scusi mia imperfezione in lingua italiana.

ROLAND KRAYER
(Blücherstrasse 2 - 7.022 Lipsia - DDR)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Ottavio DE BRUMATTI, Terzo d'Aquileia; Gianfranco DRUSIANI, Bologna; Nunzio LABROCA, Grugliasco; Luigi BORDIN, Stradella; Giuseppe MONTAGNANI, Sassuolo; Vincenzo MINO, Ravenna; Tommaso DE VITO, Vogogna; Italo PIZZUTO, Lucito; Marinella CAVALIERI, Oliveto Citra; Mario SANSONE, Varese; Vasco CASSINI, Fontanellato; Achille INZAGHI, Gorgonzola; Ezio VICENZETTO, Milano; Elio F., Trento.

Mimì DIMONTE, Bernalda (*«Nelle pagine cultura e spettacoli i tipografi si dimenticano di stampare in testa alla pagina che si tratta dell'*Unità*»*); il Comitato Interregionale (Marche-Abruzzi) di agitazione per i concorsi ordinari a Presidi (abbiamo trasmesso le vostre richieste al Gruppo parlamentare comunista del Senato).

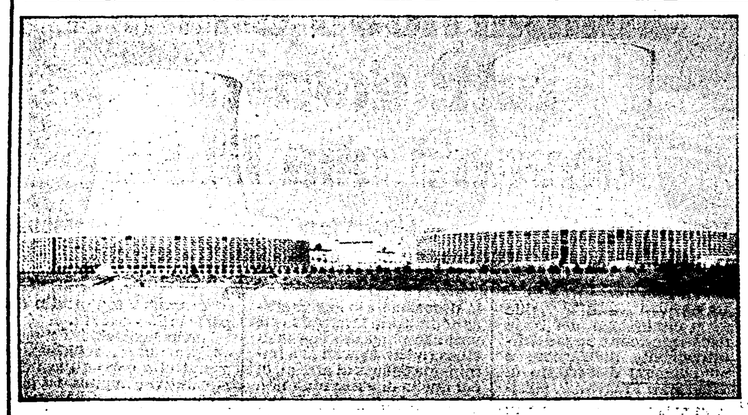
Maria Pia FICO, Milano (*«Occorre continuare a parlar chiaro sempre, nei trafiletti, nelle note, nei titoli del nostro bel giornale, dovunque si posino più facilmente gli occhi dei lettori, che non sempre e non tutti hanno anche il tempo di leggere gli articoli più lunghi»*); Odoardo LEONI, Macerata (ci mandi l'indirizzo preciso, per una risposta personale).

Roberto SCAGLIARINI, Bologna (*«Appiattendo le retribuzioni, oggi è molto difficile trovare un tecnico o un operaio specializzato»*); Ettore COSTANTINI, Roma (*«La legge 270 sul precariato nella scuola porta alla conseguenza paradossale di immettere in ruolo senza concorso insegnanti — quelli "tecnico pratici" — che hanno ottenuto il diploma di maturità da commissioni formate da altri insegnanti i quali invece debbono ora sostenere il concorso»*).

Luigi MARCANDELLA, Concorezzo (*«Se la DC avesse fatto quel convegno sulla mafia promesso dall'onorevole Piccoli all'indomani dell'assassinio di Piersanti Mattarella, forse che sì forse che no, non sarebbero stati assassinati il compagno Pio La Torre e il suo autista, il prefetto Dalla Chiesa e tanti altri»*); Giovanni ZAQUINI, Brescia (*«Ha detto bene Christofer Freeman sull'*Unità*: "Lo sviluppo è e sarà infinito, ma il capitalismo no"»*).

Igino PRIOD, Issogne (*«Sarà bene stare molto attenti a non lasciare a livelli salariali troppo bassi i lavori che molti non vorrebbero fare e che sono indispensabili per far vivere anche quelli che stanno ai livelli superiori»*); Nevio GAUDI, Rimini (*«Non potrei mai condannare un ebreo in quanto tale, ma fino in fondo l'uomo che sta dalla parte della politica di Israele. Purtroppo la diaspora ebrea, in particolare americana, è sempre stata solidale con la politica israeliana fino a diventarne un vitale pilastro»*).

INCHIESTA *Sicurezza e consenso, i vincoli da affrontare in modo nuovo*



NELLE FOTO: La centrale nucleare di Saint Laurent des Eaux (a sinistra) in Francia e la stanza di controllo delle centrali nucleari unite di Three Mile Island, negli Stati Uniti

Risposte in ordine sparso alla «sfida energia nucleare»

Panorama differenziato dei paesi industrializzati. La Francia è ancora in testa: copre più del 36,6% del suo consumo di elettricità. Nel mondo 272 centrali, nell'85 dovrebbero salire a 400. Passata sotto silenzio la Conferenza di Vienna

Nel 1955 la conferenza organizzata a Ginevra dalle Nazioni Unite sull'uso pacifico dell'energia nucleare ebbe l'onore delle prime pagine dei giornali. Non solo la partecipazione di USA e URSS, ma anche il numero di informazioni — fino ad allora coperte dal segreto militare — ivi fornite, rappresentò uno dei primi esempi concreti di superamento della guerra fredda. Inoltre, conferma tangibile delle potenzialità della distensione per il futuro dell'umanità, la conferenza affermava che dietro l'angolo era disponibile per tutti una fonte di energia a basso costo e praticamente illimitata.

Quanto di calcolo politico e quanto di genuino errore tecnico fossero alla radice di questa «grande illusione», è materia che meriterebbe un'analisi più attenta, al fine di meglio comprendere le radici storiche della crisi energetica (e non solo di questa). Resta il fatto che già tre anni dopo, alla seconda conferenza di Ginevra del 1958, erano per lo meno evidenti le maggiori difficoltà in termini di costo: la competitività dell'energia nucleare rappresentava un traguardo possibile, ma da raggiungere attraverso un poderoso programma di ricerca e sviluppo. E le due successive conferenze di Ginevra (1964 e 1971) si collocano emblematicamente all'inizio e alla fine di quello che sembrava un periodo di espansione costante e senza limiti dell'uso pacifico dell'energia nucleare.

Quanto è successo dopo il 1971 è ben noto: la crisi energetica, lungi dal rappresentare un fattore obbiettivo di accelerazione nell'uso dell'energia nucleare, come quasi tutti gli esperti avevano pronosticato, è andata di pari passo con una serie di difficoltà incontrate proprio da questa forma di energia.

Che l'energia nucleare non sia più molto popolare, lo conferma la quasi totale disattenzione dei mass media, almeno in Italia, nei confronti della conferenza tenutasi — sempre sotto l'egida delle Nazioni Unite — a Vienna dal 13 al 17 settembre su «L'esperienza acquisita nel settore dell'energia nucleare», conferenza che rappresenta l'ideale continuazioni di quelle di Ginevra. Eppure una riflessione su tale evento avrebbe meritato uno spazio adeguato sulla nostra stampa, evidentemente molto più attenta alle effimere mode del quotidiano.

Innanzi tutto per avere una dimensione precisa della presenza dell'energia nucleare nel mondo: essa produce oggi il 9% dell'energia elettrica mondiale, avendo accumulato un'esperienza di esercizio pari a quella di 250 reattori nucleari che avessero funzionato senza interruzione per 10 anni; le centrali attualmente in esercizio sono 272, ma nel 1985 dovrebbero salire a 400. Anche se con ritmi notevolmente ridotti rispetto alle previsioni di 10-15 anni fa, l'energia nucleare continua dunque a penetrare nel sistema energetico mondiale. Ma ciò avviene con diversificazione molto maggiori di quanto si immaginasse. E non si tratta solo del classico divario Nord-Sud.

Esaminiamo per semplicità solo alcuni fra i paesi industrializzati dell'occidente: la produzione di energia elettrica è coperta per il 36,6% da quella nucleare in Francia, per il 17% in Giappone, per il 13,2% in Germania, per il 12% negli Stati Uniti, per l'1,5% in Italia. Non solo: mentre il tempo medio di costruzione di una centrale nucleare è cresciuto negli Stati Uniti da circa 50 mesi all'inizio degli anni 70 a circa 130 all'inizio degli anni 80, in Francia fra il '77 e l'82 è disceso da 90 a 70. In altri termini, il tempo di realizzazione di una centrale nucleare può essere in certi casi il doppio che in altri: se si tiene conto dell'elevato costo capitale di simili impianti e dell'attuale costo del denaro, un simile divario temporale si traduce automaticamente in forti differenze nel costo finale dell'energia prodotta.

Queste differenze sono in buona misura dovute all'attenzione diversa prestata ai problemi della sicurezza (o alla diversa capacità di risolverli). Che la sicurezza pesi non poco, anche economicamente, lo dimostra il dato fornito alla Conferenza da una relazione belga: l'impatto sul costo delle misure di sicurezza è salito in quel paese (che copre con l'energia nucleare il 22% del proprio fabbisogno di elettricità) dal 30% per reattori entrati in funzione a metà anni 70 a quasi il 50% per quelli che inizieranno il loro esercizio fra il 1982 e il 1984. E, se per l'accettabilità delle centrali nucleari si dovrà seguire la stessa logica adottata per i voli aerei commerciali (conservare inalterato il valore assoluto dei probabili incidenti), alla loro crescita numerica dovranno corrispondere ulteriori oneri per la sicurezza.

Questi dati mettono in luce una crescita — per di più differenziata — dei costi unitari di investimento che — anche se a consuntivo l'energia elettrica prodotta per via nucleare risulta più a buon mercato — possono creare difficoltà molto diverse in funzione del mercato dei capitali, dei relativi oneri finanziari, della natura istituzionale delle società elettroproduttrici, degli strumenti di programmazione a lungo termine presenti nei diversi paesi.

Ma non è tutto. Poiché un sistema di centrali nucleari (e del relativo ciclo del combustibile) richiede una organizzazione complessa, in cui devono interagire l'architetto industriale, le imprese manifatturiere, l'esercente, le strutture di ricerca e promozione, l'autorità di sicurezza, gli enti e le popolazioni locali, la struttura sanitaria, il governo e l'amministrazione centrale, il sistema finanziario, e alcuni di questi attori (ad esempio quello finanziario e manifatturiero) non solo necessariamente soltanto nazionali, la diversa attitudine, funzionalità, credibilità dei singoli componenti l'organizzazione può mutare radicalmente la capacità di un paese di procedere alla realizzazione e all'esercizio di centrali nucleari.

D'altra parte in una fase storica in cui diventa essenziale garantirsi un approvvigionamento energetico il più possibile diversificato e controllato (per lo meno in termini tecnologici e di valore aggiunto), le maggiori difficoltà nello sviluppo di un ragionevole programma nucleare accentuano gli elementi di crisi nei singoli sistemi nazionali, amplificando ulteriormente i divari nella loro organizzazione e, quindi la loro diversa attitudine a realizzare imprese complesse (e non solo quella nucleare). Donde un processo, di cui sono già visibili gli effetti, di disgregazione di una certa omogeneità qualitativa caratterizzante i paesi industrializzati dell'occidente. Detto in soldoni, anche dalla conferenza di Vienna emerge l'importanza di affrontare con misure appropriate, senza lasciarsi affascinare da modelli di importazione, le sfide tecnologiche e di sviluppo imposte dalla crisi che ha investito e investe l'insieme della comunità mondiale.

E fra le «misure» appropriate va posta in prima fila la ricerca di un consenso attivo da parte dell'opinione pubblica, consenso necessario anche se da non confondersi con l'unanimismo. D'accordo, l'energia nucleare rappresenta per gli oppositori solo un simbolo di lotta a uno sviluppo tecnologico distorto. Ciò è una scelta sbagliata, in quanto altrove stanno i veri misfatti dello sviluppo capitalistico. Ignorare le esigenze di un controllo sociale sulle scelte tecnologiche significa però negare una delle acquisizioni più significative della coscienza contemporanea. Il successo dei «verdi» in Assia è lì a dimostrare cosa accade alle forze politiche che commettono un simile errore.

G. B. Zorzoli

Trafficante di eroina seguito e arrestato assieme ai suoi complici

L'AQUILA — Un trafficante internazionale di eroina, Giuseppe Antonio Lizzi, di 30 anni, dell'Aquila, è stato arrestato insieme con un tunisino e altri due complici, tutti accusati di associazione per delinquere e traffico internazionale di stupefacenti. La squadra mobile dell'Aquila — su direttive del sostituto procuratore Gianlorenzo Piccioli — era sulle tracce del Lizzi da circa tre mesi. Si sapeva che costui, insieme con Domenico Petricca, titolare di una pizzeria ad Avezzano, si recava spesso a Domodossola, Brennero e Trieste, varcava il confine, tornando in Italia dopo poche ore.

I viaggi avvenivano dopo incontri a Tivoli, presso Roma, con il tunisino Mohamed Allouche, di 41 anni, evidentemente il fornitore. Il tunisino è infatti noto come importatore di droga dalla Turchia. Ieri sull'autostrada Pescara-Avezzano-Roma A-25, il Lizzi è stato seguito dalla mobile dell'Aquila e da due agenti della Criminalpol di Ancona. Presso Tivoli, sono stati sorpresi e arrestati il tunisino, il Lizzi, il Petricca e tale Benito Santini, 37 anni, da Tivoli.

Ai quattro è stata sequestrata eroina pura «brown» per il valore di 200 milioni. Sono in corso altre indagini per giungere agli acquirenti di eroina in Svizzera, e si sta seguendo una pista in particolare a Domodossola.

VENEZIA — Per il maltempo si è ripetuto il fenomeno dell'acqua alta che ha procurato numerose difficoltà alla città.

Pioggia ovunque A Venezia «acqua alta»

ROMA — Maltempo, pioggia, temporali o violenti nubifragi hanno caratterizzato in quasi tutta la Penisola i primi giorni di ottobre e segnato la fine della stagione estiva. A Venezia si è verificato il fenomeno dell'acqua alta, a centinaia per recarsi al lavoro hanno dovuto servirsi di passerelle o farsi trasportare da una parte all'altra di piazze e calli. Una tromba d'aria, invece, seguita ad un violento temporale, ha scoperchiato alcune case di un paese, Mardimago, nei pressi di Rovigo. Il vento ha anche abbattuto alberi, si calcola che ci siano stati danni perqualche centinaio di milioni.

Altre due zone del Paese, la Campania e la Puglia, sono state particolarmente colpite dal maltempo. In Puglia ha piovuto soprattutto nella zona del Foggiano e i torrenti del Subappennino dauno, in secca da molti mesi, hanno lentamente cominciato a riempirsi. La pioggia, nonostante intralci la vendemmia, è attesa ovunque dagli agricoltori dopo la lunga siccità di quest'anno. In Campania, invece, l'acqua ha portato non pochi disagi. A Napoli il traffico, già congestionato, è rimasto a lungo bloccato, allagamenti ci sono stati nella zona della Ferrovia, a Poggioreale e nel centro storico. Più di mille chiamate solo a Napoli per i vigili del fuoco.

MANILA — Anche nelle Filippine è stato ritirato dal commercio il Tylenol dopo che a Chicago erano state trovate tracce di veleno nel medicinale.

Analgesico al cianuro: altri due deceduti

WASHINGTON — Altre due morti sospette in due nuove zone degli Stati Uniti, Tennessee e Kansas, hanno accresciuto oggi la paura per «l'analgesico avvelenato», causa di sette morti presso Chicago e di un avvelenamento lieve in California. Le altre due possibili vittime sono un camionista del Tennessee trovato morto nella cabina di guida con accanto un pacchetto di stagnola con tre capsule di «Tylenol extra forte», e una donna di Wichita (Kansas) spirata nel sonno: nella sua borsetta è stato trovato un flacone delle famigerate capsule.

Negli Stati Uniti domina ormai un'atmosfera di isterismo. In California una donna che aveva usato una boccetta di gocce oftalmiche appena acquistata ha denunciato sospette ustioni di acido agli occhi: dopo poche ore è stato però accertato che la boccetta non era stata manomessa e che la donna aveva avuto probabilmente una reazione allergica al medicinale.

Ma l'episodio ha portato alla luce una nuova ondata di casi analoghi su cui la polizia stava segretamente indagando: più di dieci ferimenti agli occhi per gocce oftalmiche contaminate con acido da ignoti sadici nell'ultimo anno in California.

Sono 32 i neofascisti arrestati

Giudici sicuri: «Ricostruita la mappa del nuovo terrorismo nero»

Conferma: arrestato il figlio del sottosegretario dc Lombardi - Appoggi all'estero

Walter Sordi

ROMA — «È la più estesa mappa del terrorismo nero mai ricostruita finora», giurano i magistrati. Ed i 32 arresti eseguiti nel giro di una settimana in tutt'Italia sono lì a confermare l'esistenza di una rete logistica insospettata, con i soliti vecchi nomi e decine di giovanissimi, tra cui figli di industriali, professionisti, sottosegretari. L'arresto che ha destato più scalpore è senza dubbio quello del venticinquenne figlio del senatore democristiano Domenico Raffaello Lombardi, sottosegretario di Grazia e Giustizia, ex membro dell'Inquirente. Il senatore aveva anche fatto parte del comitato inteparlamentare di controllo sui servizi di sicurezza e sui segreti di Stato.

Suo figlio, Raffaello jr., sarebbe entrato nel giro dell'estrema destra dopo il trasferimento della famiglia nella capitale, da Isernia. Contro di lui — come per molti altri inquisiti — c'è un ordine di cattura limitato ai reati di associazione sovversiva e banda armata. Ma durante le indagini dei carabinieri sono saltati fuori appartamenti pieni di armi e di refurtiva, insieme a decine di documenti falsi e appunti precisi sui traffici delle bande fasciste legate alla malavita comune. Quando i giudici avranno esaminato tutto il materiale non mancheranno quindi le sorprese. A cominciare dall'identificazione completa dei commando di killer che in questi ultimi anni hanno massacrato decine di giudici, poliziotti, carabinieri nonché ex-fascisti «delatori». Ma vediamo com'è nata questa operazione.

Da almeno un anno gran parte dei capi delle vecchie strutture di Terza Posizione e dei NAR si erano trasferiti all'estero, sorprattutto a Londra e Parigi, stringendo ancor più i contatti con l'Internazionale nera. È avvenuta così una riunificazione tra le varie frange «eredi» di Ordine nuovo e di Avanguardia nazionale, per lungo tempo divise da faide e contrasti «politici». Proprio seguendo l'«asse Roma-Parigi» è partita la grossa operazione antiterrorismo, dopo l'arresto di uno dei killer superlatitanti appena rientrato nella capitale, reduce da una rapina in Francia. Questo personaggio si chiama Walter Sordi, ed era stato ospite, il mese scorso, in una villa sul litorale romano. Lì è stato rintracciato con altri fascisti. Nella sua camera custodiva appunti importantissimi sul «servizio logistico» a disposizione del NAR in tutt'Italia. Seguendo la cartina di Sordi s'è delineata così la clamorosa mappa, partendo, da un insospettabile covo-centrale, nel castello medioevale dell'industriale dolciario Giuseppe Maggiora, vicino Torino, ora in stato di fermo per favoreggiamento.

I carabinieri hanno arrestato nel capoluogo piemontese anche il figlio di Maggiora, Alberto, e tre suoi camerati, Tommaso Fernandez, Mauro Ansaldi, Guglielmo Allemano. Sempre seguendo la cartina di Sordi gli inquirenti sono arrivati a Dario Frignagnai, Brescia, nella casa di Sergio Damis, Milano, dove il «nucleo» fascista era guidato da Roberto Frigato, insieme a Claudio Forcari e Luigi Fraschini.

Spostandosi a sud, i latitanti del NAR potevano contare sugli appoggi forniti a Perugia da Massimo Procopio, a Napoli da Stefano Riccio, ed a Roma dalla rinnovata struttura logistica dell'ex Terza Posizione, dell'ex gruppo FUAN, dell'ex «MRP». Era quindi inevitabile che nella capitale la «retata» fosse la più clamorosa. Oltre a Raffaello Lombardi, sono stati arrestati molti personaggi già «graziati» durante le numerose inchieste giudiziarie di questi ultimi anni. Come nel caso di Massimo Carminati, elemento d'unione tra fascisti e grossa malavita organizzata. Scoperto lo scorso anno al confine con la Svizzera mentre tentava di espatriare con i capi di Avanguardia nazionale, imbottito di gioielli ed armi, venne ferito gravemente ed arrestato. Inspiegabilmente era già tornato in libertà.

Raimondo Bultrini

Nel maniero dell'industriale le esercitazioni militari dei Nar

Nell'edificio torinese si erano rifugiati anche i super ricercati Cavallini e Soderini

Alberto Maggiora

Dalla nostra redazione

TORINO — Tutti benestanti e legati tra di loro da rapporti d'affari e di parentela, oltre che di attività eversiva, i presunti terroristi fascisti arrestati a Torino nell'ambito dell'operazione nazionale anti-N.A.R. Il più ricco del gruppo aveva «generosamente» messo a disposizione degli altri il castello di famiglia (un ex-convento medioevale) dove i «camerati» potevano rifugiarsi in caso di bisogno, addestrarsi al tiro a segno nello scantinato senza essere sentiti né disturbati.

Nella rete tesa dai carabinieri sembrano purtroppo caduti solo i pesci piccoli, quelli residenti in loco, mentre ancora una volta hanno preso il largo i super-ricercati Gilberto Cavallini e Stefano Soderini, che si sospetta abbiano soggiornato qualche tempo nel covo-castello.

Avere un maniero per covo è un lusso che pochi possono permettersi. Ma i neo-fascisti torinesi contavano tra le proprie file un discendente dell'industriale dolciario Ermenegildo Maggiora, fondatore dell'omonima e rinomata ditta. Ora la fabbrica di biscotti è stata venduta ad altri e nessuno in famiglia opera più nel settore. Sono rimasti i soldi però, e con quelli Giuseppe Maggiora (figlio di Ermenegildo) ha comprato qualche anno fa il castello, sito ad Almese, presso Torino.

Giuseppe Maggiora, impresario immobiliare, ne aveva dato la disponibilità al figlio Alberto, che è stato arrestato. Lui invece, Giuseppe, è in stato di fermo per favoreggiamento; si vuole appurare se era al corrente dell'uso che il figlio ne faceva.

Vediamo la biografia degli arrestati, cominciando da Maggiora junior. Titolare di una libreria nel centro di Torino, ha un passato piuttosto burrascoso. Nel 1976, all'età di 21 anni, fu condannato ad una mite pena nonostante la gravità dell'accusa: detenzione di materiale esplosivo. Sulla sua auto la polizia aveva trovato numerose molotov destinate ad essere usate per un assalto fascista all'università di Torino.

Altro arrestato è Mauro Ansaldi, 25 anni, cognato del libraio. Dovrebbe essere il leader del gruppo, poiché a suo carico pende un ordine di cattura per costituzione di banda armata (solo partecipazione per gli altri). Nel '78 scagliò bottiglie incendiarie contro una sezione PCI a Pino Torinese e fu condannato ad 1 anno e 8 mesi di carcere. Completano il quartetto degli arrestati Tommaso Fernandez, 23 anni, e Guglielmo Allemano, di 35, tra di loro cognati. Allemano tre mesi fa vendette ad Ansaldi la sua piccola ditta di materiali edilizi. Due i fermati, il già citato Maggiora senior e lo studente Andrea Cosso, di 20 anni. Ricordiamo che sono stati trovati anche una pistola, proiettili e materiale propagandistico. Ieri pomeriggio il sostituto procuratore dott. Miletto ha iniziato gli interrogatori, che si sono protratti sino alla sera.

La questione cui si trovano di fronte gli inquirenti è quale sia la consistenza della ramificazione torinese di NAR e Terza Posizione. Gli arrestati hanno già partecipato ad azioni criminose e attentati commessi dalle bande neo-fasciste in questi ultimi anni, oppure sino a ora si erano limitati a ruoli di copertura? Ci sono altri rimasti liberi? Qualcuno ricorderà però il processo di otto anni fa a Salvatore Francia e altri trenta per associazione sovversiva. Condannato ad alcuni anni di carcere, Francia scappò in Spagna e fu arrestato soltanto l'anno scorso. Nel corso delle indagini allora finì per qualche tempo in carcere anche un consigliere comunale missino di Torino, Giuseppe Dionigi, ed emersero elementi tali per cui il giudice Violante (oggi parlamentare comunista) imputò di cospirazione politica Edgardo Sogno, fondatore del «Movimento» «Pace e libertà», e il noto provocatore al servizio della Fiat Luigi Cavallo. L'inchiesta passò a Roma e i due furono prosciolti. In un suo scritto riservato, finito agli atti processuali, Cavallo parlava tra l'altro di «squadre d'urto», alcune delle quali organizzate dal missino Tullio Abelli, e usate contro gli operai della Fiat in occasione di scioperi.

Gabriele Bertinetto

La colpa della strage di Brescia ora ricade su chi fece le indagini

Scandalosa motivazione della sentenza che assolse tutti gli imputati - Gli inquirenti «rei» di aver cercato un colpevole a tutti i costi

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Le «motivazioni» della sentenza emessa il 2 marzo scorso dalla Corte di assise e di appello, per la strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974 (otto morti e cento feriti), sono state depositate nel tardo pomeriggio di martedì nella cancelleria penale dal presidente della Corte, dott. Francesco Pagliuca. In 426 cartelle dattiloscritte, la cui stesura ha impegnato per sette mesi il consigliere estensore dott. Orazio Viele — relatore anche al processo — vengono finalmente esposte le ragioni che hanno spinto i due magistrati e i giudici popolari a mandare assolti tutti gli imputati di strage. Come si ricorderà alle già numerose assoluzioni della sentenza di primo grado — Nando Ferrari, Arturo Gussago, Marco De Amici, Mauro Ferrari, Andrea Arcai, Raffaele Papa e Cosimo Giordano — l'Appello aveva aggiunto anche quella di Angelino Papa, condannato il 2 luglio del 1979 a dieci anni di carcere. E probabilmente avrebbe assolto anche Ermanno Buzzi se quest'ultimo non fosse stato barbaramente ucciso dai suoi camerati fascisti e terroristi, Tuti e Concutelli, nel carcere di Novara, il 3 aprile dello scorso anno.

Nella sua sentenza infatti Pagliuca descrive Buzzi come *«un pregiudicato che si illudeva di riscattare la sua condizione posando a militante attivo della clandestinità»*, ed a lui venne dedicato un intero capitolo della sentenza dal titolo significativo: «Un cadavere da assolvere».

Tutti assolti, quindi, meno gli inquirenti: il giudice istruttore dott. Domenico Vino e il pubblico ministero dott. Francesco Trovato, sono elogiabili per l'impegno di chi *«non ha posto limiti alla propria personale dedizione»*, mentre è sotto accusa il loro lavoro: non hanno rispettato l'ortodossia processuale e compiuto numerosi abusi. E sono stati abusi, per la Corte, i lunghi interrogatori, parecchi di notte, il mettere in isolamento alcuni degli imputati, in galera testimoni ritenuti reticenti. Insomma anche i giudici di Appello ritengono che le indagini si siano svolte pilotando alcuni testi d'accusa per cercare, ad ogni costo, dei colpevoli.

Affermazioni che suonano offesa ad una città che, in quei giorni drammatici, seppe dare un'alta dimostrazione di civismo e di responsabilità a tutto il Paese; una città che chiede, appunto, solo giustizia e che quella giustizia non ha ancora ottenuto.

La sentenza censura anche i giudici di primo grado, rei di aver affermato che *«la responsabilità del Buzzi era conclamata da una serie di indubitabili emergenze processuali. Su questa valutazione si impongono molte riserve»*. In poche parole l'accusa aveva *«una struttura monolitica che non si presta a soluzioni alternative: o la si accetta in blocco o la si respinge»*. O condannare tutti, o assolvere tutti. E la Corte ha scelto la seconda via.

Non vi sono dubbi sulla non partecipazione degli imputati anche agli altri atti di terrorismo collegati alla strage. Alla morte di Silvio Ferrari — il terrorista nero saltato in aria nove giorni prima della strage con la motoretta in piazza del Mercato — *«non hanno preso parte alcuni degli imputati: Silvio Ferrari è deceduto per fatto accidentale»*.

Vengono così prosciolti Nando Ferrari — suo camerata e omonimo — che aveva trascorso con lui l'itero pomeriggio prima della morte e ritenuto, in primo grado, responsabile di concorso in «omicidio colposo». Un altro imputato assolto è quel Pierluigi Pagliaia, latitante, colpito poco tempo fa da un mandato di cattura per concorso nella strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1982 e condannato dalla Corte di assise a cinque anni per detenzione e trasporto di esplosivi con Marco De Amici.

Da ieri sono scattati i venti giorni perché la Procura generale presenti i motivi al suo appello in Cassazione: l'ultima strada per riavere giustizia sui morti di piazza della Loggia.

Carlo Bianchi

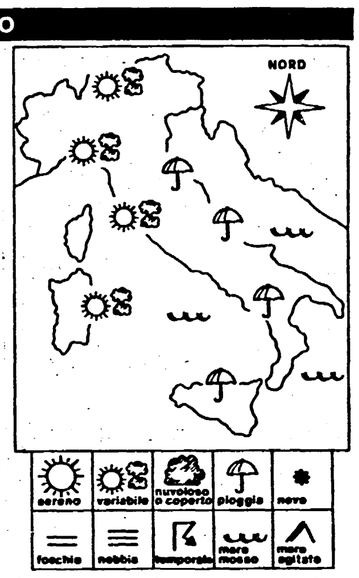
La DC costretta a sospendere l'assessore campano arrestato

ROMA — La DC ha sospeso «con effetto immediato da ogni attività di partito» l'assessore al Comune di Cercola (Napoli), Achille De Simone, arrestato insieme ad altre undici persone per associazione per delinquere a sfondo camorristico. La decisione è stata annunciata ieri dall'ufficio stampa di piazza del Gesù che nei giorni scorsi aveva emesso un analogo comunicato per un provvedimento di sospensione di un altro amministratore campano, Domenico Caprino, anch'egli arrestato perché accusato di collusione con la camorra. È da sottolineare il fatto che neppure ieri l'organo ufficiale della Democrazia cristiana, «Il Popolo», aveva dato notizia dell'arresto dell'assessore iscritto al partito. Analoga censura il giornale aveva operato sulla notizia dell'arresto di Domenico Caprino, consigliere di Battipaglia.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	9	12
Verona	11	17
Trieste	14	17
Venezia	12	18
Milano	10	14
Torino	7	11
Cuneo	5	12
Genova	11	17
Bologna	11	16
Firenze	12	19
Pisa	13	18
Ancona	14	21
Perugia	11	16
Pescara	16	24
L'Aquila		np.
Roma U.	15	21
Roma F.	17	22
Campob.	11	14
Bari	17	24
Napoli	16	20
Potenza	14	17
S.M.Leuca	22	24
Reggio C.	17	27
Messina	np.	25
Palermo	23	25
Catania	19	30
Alghero	15	21
Cagliari	18	22



SITUAZIONE: La perturbazione che ha interessato le regioni centrali e quelle settentrionali si è estesa anche alle regioni meridionali e tende a spostarsi verso nord est. È seguita da un convogliamento di aria fredda ed instabile. La pressione atmosferica che nelle ultime ventiquattro ore ha subito una diminuzione riprende ed aumentare a cominciare dalla fascia occidentale della penisola.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni nord occidentali e il relativo settore dell'arco alpino, sul golfo ligure, sulla fascia tirrenica centrale e sulle Sardegne condizioni di tempo caratterizzate da scarse nuvolosità ed ampie zone di sereno. Durante il corso della giornata sono ancora possibili addensamenti nuvolosi a carattere temporaneo che possono sfociare in qualche piovasco. Sulle regioni centrali adriatiche condizioni di variabilità con annuvolamenti più accentuati al mattino associati a precipitazioni e schiarite più ampie nel pomeriggio. Sulle regioni meridionali ancora cielo molto nuvoloso o coperto con piogge diffuse anche a carattere temporalesco.

SIRIO

Un libro edito dall'antico tipografo venduto a poco più di tre milioni

Bodoni all'asta, ma lo comperano sotto prezzo

Dalla nostra redazione

FIRENZE — *Povero Giambattista Bodoni! Finito in vendita ad un'asta fiorentina è stato valutato persino sottoprezzo, surclassato da uno sconosciuto antropologo dell'800, tal Georges Cuvier, e da un naturalista dal cognome noto, Bonaparte, battezzato Charles Lucien, la cui «Iconografia della fauna italica» del 1832 ha raggiunto la cifra di 8 milioni.*

È successo nel sontuoso palazzo Capponi dove un impeccabile «battitore» della Sotheby, Parke Bernet, con voce suadente e occhi di falco ha messo all'asta una collezione di libri pregiati tra cui appunto 124 lotti delle edizioni bodoniane.

C'era grande attesa per le opere stampate dal creatore della nuova estetica del libro, per molti anni direttore della Stamperia Reale di Parma a cavallo tra la fine del '700 e l'inizio dell'800. Sotto un ombrello di affreschi raffiguranti il mitico Pier Capponi, alfiere della libertà comunale fiorentina, si erano dati appuntamento i più famosi librai antiquari d'Italia, in prevalenza emiliani, attirati dal prestigioso nome di Giambattista Bodoni e dalla sua fama internazionale di stampatore ed editore che contribuì alla formazione del gusto nello scorso secolo e alla diffusione di gran parte della poesia «neoclassica», Pindemonte e Monti in testa. Una rinomanza secolare dovuta non tanto alla sua capacità di scelta degli autori, ma alle sue invenzioni di caratteri, ai disegni delle lettere, alla qualità dei titoli, insomma alla sua sopraffina arte della tipografia a cui diede un contributo di elaborazione non indifferente.

Buon testimone di questo è la «Descrizione delle feste celebrate in Parma» del 1769 in occasione delle auguste nozze di Sua Altezza Reale l'Infante Don Ferdinando con la Reale Arciduchessa Maria Amelia, fatto proprio da un libraio emiliano per tre milioni e 600 mila lire (IVA esclusa), al di sotto però della stima massima di 5 milioni.

Non se l'è cavata male neppure il volume «Epithalamia», esemplare di prima tiratura, acquistato a 3 milioni e 400 mila lire, mentre l'attesissima edizione dell'«Iliade» («uno dei più bei libri che siano stati stampati in Italia ed altrove» informa il catalogo Brooks) è stata repentinamente ritirata dai legittimi proprietari che, all'ultimo momento, hanno versato lacrime e non se la sono sentita di privarsi del loro gioiello.

Ma il colpo della giornata, fuori dal pacchetto bodoniano, è stato realizzato dalla Sotheby con un volume di Charles Lucien Bonaparte dedicato alla fauna italiana e composto di tavole litografiche di Battistelli, tutte colorate e verniciate a mano, con alcuni pesci argentati, in mezzo vitello d'epoca, che ha fatto registrare un'ascesa di offerte al limite dell'emozione. Disinvolte mani hanno annunciato una valutazione di un milione, una penna alzata all'improvviso ha significato i due milioni, un cenno di capo impercettibile ha raggiunto i tre milioni, un battito di palpebre tremolanti ci ha portato a quota quattro, un assenso di capo a cinque, un'occhiata decisa a sei, un movimento composto e signorile del viso a sette, una mano alzata e subito ritirata a otto, traguardo che raggiunge la massima valutazione stimata dalla nota casa londinese. In quei frangenti un solo gesto con il capo può essere male interpretato, una grattata del cuoio capelluto può costare cara, una parola può portare alla vittoria o alla rovina. I semplici curiosi, come noi, si sono astenuti da qualsiasi movimento, persino respiratorio, per l'intera durata della competizione milionaria.

Gianbattista Bodoni

L'interesse che stanno suscitando un po' ovunque le aste di libri pregiati supera ormai i confini degli addetti ai lavori: gli incassi nazionali registrano infatti negli ultimi mesi una ascesa di profitti di circa il 50% rispetto all'anno precedente, allineandoci ai livelli inglesi e francesi, paesi dove il volume antico rappresenta un vero e proprio investimento, oltre che una moda. Sul piatto dell'offerta l'Italia può mettere la sua ricca tradizione editoriale — come testimoniato dalla collezione bodoniana — oltre che le sue specialità pubblicistiche: dai libri sulle esplorazioni geografiche, solitamente completati da mappe e descrizioni di paesi, a volumi sulla botanica, da trattati di ornitologia, pieni di disegni e litografie, a minute e pazienti descrizioni di costumi e tradizioni regionali pre unità d'Italia.

Firenze è solo una delle tante capitali mondiali di questo settore dell'antiquariato: a Londra, a fine mese, la Sotheby «batterà» importanti materiali teatrali di inizio secolo; a Roma, a novembre, andranno all'asta 800 pezzi provenienti dalla biblioteca di una ricca famiglia meridionale dedicati all'occultismo; sempre a Londra, l'11 novembre saranno in palio documenti e libri musicali originali di Ravel, Mozart, Bach e Strauss; infine il 18 dicembre, di nuovo a Firenze, la casa londinese presenterà un pacchetto di opere di rilievo dal 1300 al 1800.

Vecchie librerie di famiglie nobili che vengono spogliate, intere ville principesche che finiscono in vendita, notabili decaduti che per sopravvivere svendono la cultura dei loro antenati: così si forma un mercato che pare avere sempre più acquirenti, ormai alla ricerca dell'esclusivo, del particolare, del ricercato, dell'esotico. Per loro segnaliamo un'ultima rarità: il 24 novembre sempre a Firenze verranno praticamente «smontati» tre appartamenti lussuosi. Uno apparteneva all'attrice Andreina Pagnani, recentemente scomparsa. Potete essere sicuri fin d'ora: ci troverete tanti libri di Simenon e una pipa un po' corrosa di Gino Cervi, alias ispettore Maigret.

Marco Ferrari

RINASCITA
da domani in edicola

DA NAPOLI A MILANO
un autunno di acute lotte sociali

Editoriale di Luciano Lama

articoli di

Andrea Geremicca — «L'attacco sferrato a Napoli ed all'Italsider di Bagnoli»

Andrea Margheri — «Le responsabilità dello sfascio nel settore acciaio»

Antonio Pizzinato — «Il dibattito nel sindacato lombardo alla vigilia delle trattative»

Paolo Sylos Labini — «Ipotesi di politica economica per sfuggire alle alternative: nuova inflazione-prolungamento della recessione»

Continuano i tentativi di «manovrare» le indagini?

Altri «biglietti» di Carboni con i nomi di due ministri

Dopo il «caso Darida» ora tocca a Rognoni e a Marcora - Smentito ogni contatto col «faccendiere» - Una serie di ipotesi - Respinto il ricorso al Tribunale della libertà

MILANO — Due foglietti di appunti trovati alla fine del luglio scorso nelle tasche del faccendiere sardo Flavio Carboni, in odore di piduismo, arrestato in Svizzera per la vicenda Calvi-Gelli-Banco Ambrosiano e relativa bancarotta fraudolenta, hanno fatto rumore.

È accaduto che copie fotostatiche di quei due foglietti sono giunte dalla Svizzera in Italia per finire sulla scrivania del Sostituto procuratore generale di Milano Mario Daniele il quale, dopo aver rilevato la presenza preoccupante negli appunti, dei nomi del ministro guardasigilli Darida e dei ministri degli Interni Rognoni e dell'Industria Marcora, ha deciso di spedire il primo foglio al presidente della Camera Nilde Jotti onde fosse investita del «caso» la commissione inquirente.

Il dottor Daniele ha, in questa circostanza, ravvisato ipotesi di reato a carico di un parlamentare (il ministro Darida) il quale potrebbe aver intrattenuto rapporti con l'allora latitante Carboni.

Il secondo foglietto sequestrato al mediatore sardo, contenente i nomi di Rognoni e Marcora è invece stato «trasmesso ad altri fini e ad altra autorità», come è scritto in un comunicato emesso dal dottor Daniele.

Perché, ci si è chiesti da più parti, una simile disparità di trattamento da parte del dottor Daniele nei confronti del ministro guardasigilli e dei due colleghi dell'Interno e dell'Industria? È lo stesso dottor Daniele a spiegare che il secondo foglietto di appunti «nel quale figurano i nomi di Rognoni e Marcora, unitamente a quelli di altri politici, non è di pugno del Carboni ma di altra persona che si era rivolta a quest'ultimo per una questione personale».

«Nessuna ipotesi di reato era pertanto ravvisabile nei confronti degli on. ministri Rognoni e Marcora...».

Permane però disparità di interpretazione sul cognome che appare nel primo appunto scritto di pugno da Carboni: «Darida», come sostengono il Sostituto procuratore generale di Milano e altri, o «Durida» secondo la descrizione dell'attuale Procuratore generale Antonio Corrias.

Resta ancora da chiarire chi è l'«altra persona» di cui si parla nel comunicato del dottor Daniele e che avrebbe materialmente scritto e consegnato a Carboni l'appunto numero due con i nomi di Rognoni e Marcora.

Vediamo. È noto che l'avvocato generale milanese Francesco Consoli si trovò a volare, l'estate scorsa, sull'aereo privato di Flavio Carboni, in presenza di quest'ultimo. È noto anche che a quel tempo Consoli era in corsa per la poltrona di Procuratore generale della Repubblica di Milano.

Consoli, insomma (ora è in pensione), aveva la necessità di trovare autorevoli sostenitori. A questo punto, chiedersi chi ha scritto l'appunto numero due, quello spedito dal dottor Daniele ad altra autorità (leggi Consiglio superiore della magistratura) appare superfluo.

Rognoni e Marcora, occorre rilevarlo, hanno scritto ai quotidiano milanese che ieri ha dato ampio risalto alla vicenda, negando di aver mai conosciuto Carboni né di aver mai segnalato ad alcuno Francesco Consoli per l'incarico di Procuratore generale.

Sempre a proposito di Flavio Carboni c'è da segnalare un'altra notizia. Ieri mattina, il Tribunale della libertà di Milano ha respinto il ricorso presentato dall'avvocato Catalano (legale di Carboni) contro l'ordine di cattura emesso contro il mediatore d'affari sardo per bancarotta fraudolenta, nel quadro delle indagini sul colossale crack del Banco Ambrosiano di Calvi e soci.

Secondo il Tribunale della libertà, infatti, gli indizi raccolti a carico di Carboni sono più che sufficienti a giustificare il provvedimento restrittivo che ha colpito l'ex latitante anche perché costui svolse un ruolo decisivo all'occultamento dei miliardi (decine) illegalmente distolti da alcune banche affiliate all'Ambrosiano.

Elio Spada

NELLA FOTO: al centro, Flavio Carboni.

In commissione P2 respinto il ricorso della massoneria sul sequestro degli elenchi degli iscritti

ROMA — Tre ore di discussione, poi il voto unanime con il quale la Commissione d'inchiesta sulla P2 ha deciso ieri che non inoltrerà al Tribunale della libertà il ricorso del Grande Oriente d'Italia avverso al sequestro degli elenchi degli iscritti. Non solo: la Commissione ha anche voluto riconfermare che il suo lavoro non è e non potrà mai essere «sindacabile» da parte della magistratura. Implicita, poi, la decisione definitiva di riconfermare il provvedimento di sequestro degli elenchi della massoneria. La vicenda era nata quando la Commissione aveva fatto sapere al gran maestro Corona di voler effettuare, sugli elenchi degli iscritti alla massoneria, alcuni riscontri tenendo conto, ovviamente, della riservatezza necessaria ad una operazione del genere. Il gran maestro Corona aveva dichiarato — come si sa — di voler offrire la massima collaborazione. Poi c'era stato il brusco cambiamento di posizione e la massoneria aveva presentato ricorso al Tribunale della libertà avverso al provvedimento. Stamane, la Commissione tornerà a riunirsi per affrontare il difficile nodo dei «politici» da convocare per far luce sugli appoggi e le connivenze che permisero l'ascesa di Licio Gelli e della P2.

Gli esperti del Vaticano sosterrebbero che l'IOR non è tenuto a pagare per l'Ambrosiano

Secondo i tre esperti nominati dalla Santa Sede per accertare la situazione finanziaria dell'IOR e le responsabilità dell'Istituto vaticano nelle operazioni finanziarie dell'Ambrosiano «da un punto di vista strettamente legale appare difendibile la tesi dell'IOR di non essere tenuto a pagare i debiti contrattati dalle società ombra». È quanto rivela il settimanale «Il sabato» che sarà in edicola da domani, anticipando le conclusioni del rapporto che Joseph C. Brennan, Carlo Cerutti, Philippe De Week, i tre «saggi» incaricati dal Vaticano, hanno consegnato nei giorni scorsi alla Segreteria di Stato. Gli esperti sarebbero arrivati a queste conclusioni (che il settimanale cattolico pubblica attribuendole a fonti bene informate di oltre Tevere) riferendo che la maggior parte dei giuristi è del parere che le lettere di patronage non comportino l'obbligo di garantire i pagamenti dovuti ai soggetti del patrocinio. Come si ricorda, le lettere di patronage furono l'elemento in base al quale la magistratura italiana inviò comunicazioni giudiziarie ai dirigenti dell'Istituto vaticano.

Camera oggi

Voto finale sull'Alto Commissario

ROMA — Stasera la Camera vota la conversione in legge del decreto che istituisce l'Alto Commissario incaricato del coordinamento degli organi amministrativi e di polizia nella lotta alla mafia, sul piano locale e nazionale. Il mandato è stato com'è noto affidato al dottor De Francesco, capo del SISDE, nominato prefetto di Palermo dopo il barbaro assassinio del generale Dalla Chiesa.

Al commissario sono attribuiti (anche in deroga ad altre disposizioni di legge) poteri: 1) di accesso e di accertamento presso banche, istituti pubblici o privati, nonché — in seguito a emendamento migliorativo del Senato — presso le pubbliche amministrazioni e gli enti pubblici anche economici; 2) di informazione, da parte delle imprese vincitrici di appalti pubblici, sugli effettivi titolari delle azioni o delle quote sociali, oltre che di notizie di carattere organizzativo, finanziario e tecnico delle ditte stesse. L'inadempienza parte degli appaltatori o l'invio, da parte di questi, di notizie false o non veritiere, comportano pene detentive da sei mesi ad un anno e la sospensione dall'albo degli appaltatori. Chi appalta opere pubbliche è a sua volta tenuto a fornire al commissario le documentazioni relative alle procedure di aggiudicazione e ai contratti di opere da eseguire o eseguite; 3) di autorità di polizia, ivi compreso il potere di intercettazione telefonica; 4) di destinatario di tutte le informazioni del SISDE concernenti la mafia.

Larghi e pressoché generali i consensi (con l'eccezione dei radicali), anche se non sono mancati rilievi critici e riserve su taluni punti. I comunisti — lo ha preannunciato nel suo intervento il compagno Enrico Gualandi — voteranno a favore del provvedimento, la cui esigenza — ha detto — scaturisce dalla necessità di dare una risposta straordinaria all'esplosione di violenza mafiosa, culminata nell'uccisione di Dalla Chiesa. Un momento nel quale lo Stato è sembrato esposto all'attacco e alla prepotenza criminale. Un momento, anche, di riflessione sui guasti e le degenerazioni del passato, con ogni forza democratica obbligata a operare per togliere qualsiasi dubbio di inquinamento o di colpevole tolleranza che pesasse sui suoi uomini o sui suoi atti. La situazione straordinaria impone che le misure eccezionali siano sostenute da una ampia, decisa volontà popolare.

Sarebbe stato utile però che l'incarico di Alto Commissario non fosse affidato al prefetto di Palermo — gravato di tante altre responsabilità amministrative —, per essere più incisivo ed efficace (cosa che sosteneva lo stesso Dalla Chiesa). Ha aggiunto Gualandi: la responsabilità politica della lotta alla mafia spetta comunque sempre al governo e in particolare al ministro dell'Interno.

Nell'avvio della seduta di ieri, governo e maggioranza hanno dato un nuovo esempio del pressappochismo con cui affrontano l'attività legislativa. Al primo punto all'ordine del giorno era un altro decreto, che — in vista della riforma — prevede l'adeguamento provvisorio del trattamento economico dei dirigenti dell'amministrazione statale. Ieri, infatti, nel corso di un nuovo esame, la commissione Bilancio ha dato parere negativo al decreto perché il governo non aveva indicato la copertura finanziaria.

L'amministrazione controllata sarà chiesta da Rizzoli stesso?

MILANO — Mentre gli amministratori del Nuovo Banco Ambrosiano attendono il completamento della verifica contabile da parte della Arthur Andersen sulla situazione della Rizzoli-Corriere della Sera (la finanziaria Centrale controllata dall'Ambrosiano detiene il 40% del gruppo editoriale e l'ex gruppo di Calvi ha crediti nei confronti di Rizzoli per circa 150 miliardi di lire) per decidere che fare per il futuro della società editoriale, Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din hanno deciso di giocare in contropiede. È stata convocata per il 20 ottobre l'assemblea della «Rizzoli s.p.a.» per decidere se chiedere l'amministrazione controllata. Risulta dalla Gazzetta Ufficiale del 2 ottobre che all'ordine del giorno dell'assemblea figura un solo punto: «Delibera ai sensi dell'articolo 187 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267». Il regio decreto del 1942 disciplina il fallimento, il concordato preventivo, l'amministrazione controllata e la liquidazione coatta amministrativa. In particolare l'articolo 187 così recita: «L'imprenditore che si trova in temporanee difficoltà di adempiere le proprie obbligazioni, può chiedere al tribunale il controllo della gestione della sua impresa e dell'amministrazione dei suoi beni a tutela degli interessi dei creditori, per un periodo non superiore ad un anno».

Si preannuncia quindi la continuazione di uno scontro già aspro da tempo in corso tra gli amministratori della Rizzoli e quelli del Nuovo Ambrosiano. Rizzoli ha denunciato la Centrale, attraverso l'avvocato Pecorella, per rientrare in possesso del 10% di sue azioni consegnate pro tempore in deposito-garanzia alla finanziaria. Rizzoli e Tassan Din hanno citato in tribunale il Nuovo Ambrosiano, attraverso l'avv. Strina, per non avere rispettato gli accordi stipulati da Calvi, secondo i quali il vecchio gruppo Ambrosiano non avrebbe chiesto il rientro dei prestiti concessi alla Rizzoli fino a quando il gruppo editoriale non fosse stato in grado di farvi fronte. Come si sa le cose non sono poi andate così, dato che l'Ambrosiano ha imposto alla Rizzoli di pagare entro i termini stabiliti le accettazioni bancarie scadute. Deciderà il tribunale di Milano se la Rizzoli dovrà essere sottoposta ad amministrazione controllata, oppure si ricorrerà alla legge Prodi e sarà Marcora a nominare un commissario? Di fatto sembra si possano considerare del tutto tramontate le ipotesi avanzate per il Corriere che sono andate sotto i nomi di Cuccia e Merzagora.

Il governo non presenta molti documenti della «finanziaria»

ROMA — Ieri a Montecitorio, presso la commissione Bilancio, si è svolta, ad iniziativa del presidente La Loggia una riunione informale per esaminare il metodo da seguire nell'esame preliminare del bilancio della legge finanziaria 1983. Nel corso della discussione sono emersi i ritardi del governo che, se dovessero persistere, potrebbero procrastinare l'inizio della discussione. Mancano ancora, infatti, la relazione di cassa per il primo semestre 1982, la relazione sullo stato di attuazione della legge di spesa, e — addirittura — 5 tabelle, che si riferiscono ai bilanci dei ministeri della Difesa, dei Lavori pubblici, della Marina mercantile, della Pubblica Istruzione e del Lavoro. «È stupefacente — ha dichiarato il compagno on. Pietro Gambolato — che il presidente del Consiglio continui a chiedere al Parlamento di approvare bilancio e legge finanziaria entro il 31 dicembre, senza però preoccuparsi di inviare alle Camere i documenti necessari alla discussione. Risulta evidente pertanto la responsabilità del governo per i possibili ritardi nell'avvio dell'esame dei provvedimenti».

Si occuperà l'Alta Corte delle pensioni ai magistrati

ROMA — Finirà davanti alla Corte Costituzionale la vicenda delle cosiddette «pensioni d'oro» riconosciute ai magistrati da una sentenza emessa nel maggio scorso dalla Terza sezione giurisdizionale della Corte dei Conti. Lo hanno deciso le sezioni riunite della Corte dei Conti dopo aver discusso a lungo in camera di consiglio l'appello presentato dalla Procura generale della Corte contro la sentenza della Terza sezione, che in pratica riconosce ai magistrati a riposo il «permanente adeguamento» della pensione alla retribuzione dei loro colleghi di pari anzianità e qualifica ancora in servizio, secondo «un rapporto immanente, costante e proporzionale di grandezza». La Corte Costituzionale dovrà prima dire se sono costituzionalmente legittime le norme del Testo Unico delle leggi sulla Corte dei Conti (gli articoli 3 e 67 del T.U. n. 1214 del '34) nella parte in cui prevedono che possano essere interpellate dinanzi alle sezioni riunite dell'Istituto di controllo le sole sentenze della Prima e Seconda sezione giurisdizionale in materia di contenzioso tributario e non anche quelle pronunciate dalle altre sezioni in materia di contenzioso tributario e non anche quelle pronunciate dalle altre sezioni in materia di contenzioso pensionistico.

Monopolio statale del Lotto decide la Corte Costituzionale

ROMA — È giusto che lo Stato detenga il monopolio del Lotto, delle riffe di vario tipo e delle tombole? Su questo argomento, scaturito dal caso concreto di tale Armando Catalioto sorpreso più volte nel «flagrante reato» di organizzare riffe su pubblica piazza, è stata chiamata a decidere la Corte Costituzionale, riunitasi ieri dopo la pausa estiva. Esiste in verità un regio decreto del 1938, art. 117, che proibisce «la riffa offerta al pubblico mediante sorteggio di uno o più numeri o con riferimento alle estrazioni del Lotto pubblico». Ma la sostanza del quesito è se il monopolio statale in fatto di lotto e lotterie è fondato o meno sulla norma costituzionale, l'art. 43, che ammette la «riserva» allo Stato di determinate attività, purché esse si riferiscano a servizi pubblici essenziali. Il gioco del Lotto — questo l'interrogativo — riveste tali caratteri, corrisponde veramente a fini di utilità generale? È la risposta che appunto dovrà dare la Corte.

Il Partito

La riunione del Comitato direttivo dei deputati comunisti e dei responsabili di commissione è convocata per oggi giovedì 7 ottobre alle ore 9.

Domenica alle urne a Cona (Venezia) per assegnare un seggio contestato e decisivo

654 voti per governare una provincia

Chiamati a pronunciarsi soltanto gli iscritti nelle liste del giugno 1980 - In un primo tempo il diciannovesimo seggio era andato al Partito Liberale, poi al Partito Socialista - Ora il Consiglio di Stato ha deciso per un ricorso al voto

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Il voto di domenica e lunedì prossimi a Cona, un paesetto di poco più di cinquemila abitanti della provincia di Venezia, è destinato a fare notizia. Perché a Cona saranno richiamati alle urne i 654 iscritti nelle liste elettorali del giugno 1980 — e solo loro! — che avranno il potere di poter influire in maniera forse determinante (certamente più degli altri seicentomila elettori della provincia) nell'attribuzione del seggio decisivo per la formazione della maggioranza che governerà l'amministrazione provinciale di Venezia. In ballo infatti è proprio quel diciannovesimo seggio su 36 consiglieri che fa pendere da una parte o dall'altra la maggioranza.

A decidere questo assurdo flash-back è stato il Consiglio di Stato, con una sentenza del 9 luglio scorso. La storia del contesissimo scanno era cominciata subito dopo la proclamazione dei risultati del giugno '80.

Dalle urne erano usciti 12 comunisti, 5 socialisti e un repubblicano (disposti a riconfermare la giunta di sinistra uscente) contro 14 democristiani, 2 socialdemocratici, un liberale e un missino. Diciotto contro diciotto, insomma. Per una manciata di voti, 33 su un resto di 12.000, il PLI sembrava aver soffiato in extremis al PSI un seggio e alla coalizione uscente la maggioranza. Il PSI, però, dopo un accurato controllo, si accorse che in un seggio del Comune di Portogruaro erano stati, per un errore di trascrizione, attribuiti al PSDI 54 voti socialisti. Il TAR, nel luglio li restituì ai legittimi proprietari e il PSI tornò così, nella corsa al diciannovesimo seggio, in vantaggio di 22 voti. Dopo un anno di permanenza il liberale Camillo Dejak dovette lasciare il suo posto in Consiglio al socialista Primo Borghetto e la giunta minoritaria di sinistra, dopo un anno di peripezie, ebbe i numeri per governare e la stabilità. Ma Dejak mosse al contrattacco con un ricorso al Consiglio di Stato. E la spuntò.

Nel settembre '81 la sentenza del TAR veneto fu annullata per vizio di forma, e il Consiglio di Stato cacciò dal Consiglio il socialista, rimise al suo posto il liberale e la giunta, senza maggioranza, andò in crisi per 4 mesi. Finché, come in una comica a passo ridotto, il TAR, il 24 gennaio di quest'anno, dette ancora ragione al PSI provocando, per la terza volta, il cambio della guardia in quella sedia del Consiglio provinciale: fuori Dejak e dentro di nuovo Borghetto.

Ma il rappresentante liberale non si arrese, fece un nuovo e più ampio ricorso al Consiglio di Stato contestando sia l'attribuzione di 150-200 schede sparse in una ventina di sezioni della provincia, sia il risultato del seggio numero 1 di Cona che dovrà rivotare domenica perché, per errore, era stato consegnato un mazzetto di una cinquantina di schede di un altro collegio.

Il 9 luglio infine il Consiglio di Stato ha deciso di far rivotare quel seggio e di far verificare dalla Prefettura le 150-200 schede contestate da Dejak. Così facendo l'autorevole consesso ha creato un autentico pasticcio. I 654 elettori di Cona potranno concedersi il loro bis elettorale conoscendo già in anticipo i risultati del resto della provincia: così il loro voto sarà doppiamente determinante, più di quello degli altri seicentomila elettori veneziani.

Altra anomalia: sarà anche la prima volta, crediamo, dalla nascita della Repubblica in poi, che il diritto elettorale (che è attivo e passivo, si può eleggere e si può essere eletti) sarà, sia pure in una consultazione circoscritta, mutilato: domenica a Cona non vi potrà essere esercizio del diritto passivo. Inoltre non ci saranno più i morti, mentre potranno votare quelli che, nel 1980, avevano preferito restare a casa o deporre scheda bianca o nulla. Infine ci potrà essere un gioco di squadra, impensabile due anni fa, che potrebbe falsare del tutto questa impossibile ripetizionedel giugno '80. Ma può anche darsi che questa riedizione del voto di Cona non serva nemmeno a nulla. Più decisivo potrebbe risultare il controllo sulle altre schede contestate fatto in Prefettura.

Roberto Bolis

Peggiorato il decreto sull'abusivismo

ROMA — Il governo ha ripresentato il decreto sull'abusivismo, peggiorandone notevolmente il testo. L'iniziativa è stata presa nonostante il governo si fosse impegnato dinanzi al Parlamento a stralciare dalle «misure urgenti in materia di entrate fiscali» la normativa sull'edilizia. Al Senato, infatti, la commissione Lavori Pubblici aveva espresso parere negativo sul provvedimento non avendo riscontrato i presupposti dell'urgenza e perché, sulla stessa materia, l'assemblea a Palazzo Madama aveva approvato un disegno di legge, che attualmente è all'esame della Camera.

Il governo ora ha fatto di peggio. Ha riproposto tutte le disposizioni che erano state fortemente criticate anche dai gruppi della maggioranza, aggiungendone altre molto gravi. Con il disegno governativo si prevede, addirittura, di legalizzare costruzioni sorte in spregio ai vincoli di tutela artistica, storica e ambientale. La sanatoria è subordinata al nullaosta della Soprintendenza.

Non solo. Con un'altra norma si depenna il reato di abusivismo anche quando il proprietario della costruzione fuorilegge abbia rinunciato ad usufruire del beneficio. In questo caso, l'opera realizzata senza la concessione del Comune e le altre autorizzazioni indispensabili, non andrà più incontro al bulldozer. Basterà che il proprietario paghi una sanzione pecuniaria tre volte superiore al valore dell'importo della somma prevista dalla normativa sull'abusivismo.

Che cosa prevede inoltre il decreto? Prevede una sanatoria per tutte le opere edilizie costruite senza concessione entro il 31 luglio di quest'anno. Questo avviene per pertinenze e accessori che non superino i 60 mq di superficie utile o il 20% dell'immobile principale o, quando si tratti di opere compiute in difformità della concessione se non superino il quinto della cubatura e della superficie di calpestio.

Qui non si tratta di piccolo abusivismo. In 60 metri quadri si possono realizzare due miniappartamenti per case-vacanza, mentre il 20% del volume della costruzione significa un piano in più per uno stabile di cinque piani. Tutto questo è definito dal governo «piccolo abusivismo». Nel disegno approvato dal Senato, invece, il «piccolo abusivismo» quello con aumenti non superiori al 5%.

Con il decreto, inoltre, si sana anche il cambio di destinazione d'uso dell'immobile. In questo modo si sottraggono appartamenti all'abitazione in cambio di uffici, in un momento di gravi crisi abitative. Infatti, sono fatte salve le opere che non comportano incrementi di volume. Sono ammesse, quindi, a sanatoria tutte le opere eseguite in difformità della concessione se non realizzano un aumento di cubatura o di superficie.

La sanatoria dovrebbe avvenire con il pagamento di una oblazione, che sarà stabilita dal sindaco dietro versamento a titolo di acconto di 20.000 al mq, salvo conguaglio. Ma come avverrà il conguaglio?

Claudio Notari

BOLIVIA

Siles Zuazo, leader di sinistra, presidente Torna la democrazia

Esultanza popolare - Il parlamento ha anche designato Paz Zamora vicepresidente - Lo sciopero generale ha piegato i militari

LA PAZ — Hernan Siles Zuazo, leader della coalizione progressista UDP (Unione democratica e popolare), è stato eletto ieri dal Congresso (parlamento) presidente della Bolivia, che torna così al sistema democratico, con un governo civile, dopo più di due anni di dittatura militare. Jaime Paz Zamora è stato eletto vicepresidente.

Siles Zuazo attualmente è a Lima, la capitale del Perù, dove si trova in esilio dal luglio del 1980, cioè da quando un ennesimo «golpe» militare, diretto dal generale Luis Garcìa Meza, sciolse il parlamento liberamente eletto dal voto popolare in una consultazione che, poche settimane prima, aveva registrato una straordinaria vittoria della UDP (la coalizione progressista, della quale facevano parte appunto, oltre al partito di Siles Zuazo, il MIR diretto da Jaime Paz Zamora ed il PC boliviano).

Da Lima, il neo-presidente Siles Zuazo ha fatto sapere che rientrerà a La Paz domani, venerdì: anche il presidente peruviano Belaunde Terry presenzierà, domenica, alla cerimonia ufficiale dell'investitura.

Ieri, a La Paz, l'elezione del capo dello Stato è avvenuta in una significativa e commovente atmosfera di entusiasmo popolare. Le tribune del parlamento riservate al pubblico erano «strapiene», riferiscono le agenzie di stampa, e tutte le strade e le piazze del centro della capitale «straripavano» di folla festante.

I militari, dopo complesse e dure lacerazioni all'interno delle forze armate, si sono infine decisi a «rientrare nelle caserme» (così, almeno, essi affermano) ed a «riconsegnare» il governo ad una presidenza e a un ministero di civili dopo che un grande sciopero generale promosso dalla COB (Confederazione operaia boliviana), la centrale sindacale unitaria, aveva paralizzato, una settimana fa, tutto il paese.

Tanto Siles Zuazo (che era già stato presidente della Repubblica negli anni 60), quanto Paz Zamora — appresa la notizia della loro elezione — hanno auspicato che gli USA mantengano «relazioni di mutuo benficio e rispetto» con il nuovo governo del Bolivia «scaturito dalla volontà democratica, liberamente espressa, del nostro popolo».

Discordi sull'Europa il Papa e i vescovi

CITTÀ DEL VATICANO — (a.s.) Nella relazione tenuta ieri al simposio dei vescovi europei, il cardinale Roger Etchegaray proprio all'inizio ha detto: «Anzitutto bisogna guardarci dall'affermare con troppa facilità che sono le radici cristiane a fare l'Europa». L'autorevole arcivescovo di Marsiglia ha voluto così fugare ambiguità di linguaggio che — ha osservato — «offrono il fianco a certe critiche per cui ci sarebbe la minaccia di un'Europa vaticana». A formare l'Europa hanno invece concorso altre culture e prima di tutto quella ellenica e romana ed altre fra cui anche la cristiana. E poi il cardinale Etchegaray ha fatto queste affermazioni dopo il discorso del Papa che aveva invece richiamato l'attenzione proprio sulle «comuni radici cristiane» da cui sarebbe nata l'Europa, ha finito per suscitare larghi commenti tra i partecipanti al simposio. Anche Etchegaray, come già l'arcivescovo di Vienna cardinale Koenig, ha insistito sul fatto che «la Chiesa non deve essere sottoposta alle vicissitudini di questa o quella concezione politica dell'Europa ma deve porsi al di sopra delle parti per una collaborazione europea proprio là ove si incontrano l'Est e l'Ovest, il Nord e il Sud».

MEDIO ORIENTE — Intense consultazioni per l'evacuazione delle truppe straniere

Da Damasco toni più duri ma il negoziato continua

«Nessun soldato siriano sarà ritirato prima del completo ritiro israeliano dal Libano» La Siria rifiuta anche di trattare (spetta all'OLP) il ritiro dei guerriglieri palestinesi rimasti nella Bekaa e nel nord - Chieste più forti pressioni USA su Tel Aviv

Dal nostro inviato

DAMASCO — Nelle ultime 48 ore Damasco ha indurito i toni. Le fonti ufficiali continuano ad affermare che non ci sarà nessun ritiro siriano dal Libano prima che si sia ritirato l'ultimo soldato israeliano e a sottolineare che il ritiro dei palestinesi non è responsabilità della Siria ma va negoziato direttamente con l'OLP. La giornata festiva del 6 ottobre, anniversario della guerra del 1973, ha fornito l'occasione per enfatizzare queste dichiarazini «di fermezza». Damasco si è imbandierata a festa e i giornali mettono l'accento sul fatto — come titolava con evidenza il «Tishrin» — che «la guerra di liberazione dell'ottobre ha infranto la invincibilità di Israele, ha liberato la volontà dell'uomo e della nazione arabi, ha sconfitto i capitolazionisti», che «la Siria è ancora forte e capace, fedele alla sua parola e alla causa della Palestina».

Il capitolo del dialogo è dunque un capitolo chiuso, almeno per il momento? La prima impressione che si ricava, qui a Damasco, alla luce dei recenti colloqui siro-americani è che alla durezza formale dei toni si accompagni una sostanziale disponibilità alla ricerca di una soluzione negoziata. La Siria, in parole povere, resta favorevole ad un accordo, per quanto difficile, accetta il principio del ritiro delle sue forze dal Libano, ma rifiuta qualsiasi soluzione che potrebbe apparire come una capitolazione o comunque un cedimento. E rilancia la palla nell'altro campo, soprattutto agli Stati Uniti, cui attribuisce possibilità di pressione su Israele che finora ritiene non siano state sfruttate.

Si è detto, nei giorni scorsi che il ministro degli Esteri israeliano Shamir abbia avuto un incontro riservato con il fratello del presidente Assad, ma qui non se ne parla. Il clima è quello della guerra e della tensione. E chi, come il vostro cronista, è giunto a Damasco da Beirut attraverso lo Bekaa ne può cogliere concretamente tutta la drammaticità. In particolare dopo i sanguinosi avvenimenti degli ultimi giorni (l'imboscata di domenica ad Aley contro gli israeliani e il successivo raid aereo contro posizioni siriane intorno al valico di Dar el Baidar.

Lungo la strada il dispositivo militare è stato visibilmente rafforzato: blindati israeliani appostati nei punti strategici, fitta rete di posti di blocco e di controlli sul versante tenuto dai siriani, soprattutto nelle immediate vicinanze di Sofar, dove la strada taglia la «linea del fronte». Qui fra l'ultimo posto di blocco israeliano e il primo posto di blocco siriano ci sono si e no trecento metri; soltanto un massiccio sbarramento di terra, che si supera zigzagando lentamente, e una curva della carreggiata impediscono ai soldati delle due postazioni di vedersi.

Sulle rampe di Dar el Baidar vicino alle postazioni di missili SAM bersaglio della incursione di lunedì pomeriggio, gli autisti aumentano al massimo la velocità, per uscirne al più presto possibile, rallentando solo quando vi sono obbligati dai danni che quattro mesi di periodiche incursioni hanno provocato sulla massicciata. «Danger», pericolo, dice il mio tassista; «questo tratto è molto pericoloso, quando bombardano vengono sempre qui».

L'incursione di lunedì non sarà certamente l'ultima. Nella Bekaa ci si prepara a nuovi possibili scontri, e sono in molti, a Beirut e qui, a temere che prima o poi le rappresaglie israeliane finiscano per colpire lo stesso territorio della Sirai (Sharon ha ricordato minacciosamente più volte che i suoi cannoni sono a portata di tiro da Damasco).

Il risultato immediato di tutto questo è una preoccupante battuta d'arresto nella trattativa diplomatica per il ritiro «di tutte le forze straniere» dal Libano: il che significa rallentamento del processo di normalizzazione (che non può limitarsi alla sola Beirut) e più grosse difficoltà per il nuovo governo libanese.

Giancarlo Lannutti

Brevi

Nuove retate di palestinesi in Libano

BEIRUT — L'esercito libanese ha fatto irruzione ieri mattina nel campo palestinese di Burj el Barajne effettuando decine di arresti. I soldati italiani che sono incaricati di sorvegliare il campo si sono limitati ad osservare dalle loro posizioni quanto avveniva. Nella sola giornata di martedì sono stati effettuati 450 arresti di palestinesi «privi di permessi di soggiorno». Il problema di queste operazioni dell'esercito libanese è stato sollevato nei giorni scorsi dagli ambasciatori d'Italia, Francia e Stati Uniti con il presidente libanese Amin Gemayel. Quest'ultimo si sarebbe limitato a dichiarare: «Siamo decisi a fare rispettare le nostre leggi». Da parte francese è stato intanto smentito che i parà abbiano aiutato o coperto le retate compiute dall'esercito libanese.

Amin Gemayel a Roma il 20 ottobre

ROMA — Dopo la sua visita negli Stati Uniti, il presidente libanese Amin Gemayel si recherà il 20 ottobre a Roma per colloqui con le autorità italiane e per una udienza dal Papa. Il giorno successivo Gemayel si recherà a Parigi. Tra gli argomenti dei colloqui gli aiuti per la ricostruzione del Libano.

Il Pentagono smentisce perdita aereo-spia in Libia

WASHINGTON — Il Pentagono ha smentito di aver perduto un «aereo-spia» in Libia. La radio libica aveva annunciato che un aereo-spia americano era stato abbattuto il 2 settembre sulla regione di Bengasi.

Habib da Reagan ridiscute il piano per il Libano

Rimangono «un mucchio di problemi» - Israele pone altre condizioni per il ritiro

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Philip Habib, l'uomo che Reagan sta utilizzando da parecchi mesi come mediatore per il Medio Oriente, ha avuto ieri un colloquio e una colazione di lavoro con il presidente e i suoi consiglieri per la politica estera. Era reduce da una serie di incontri bilaterali con i governanti di Israele, dell'Arabia Saudita, dell'Egitto, della Giordania, del Libano e della Siria. I temi centrali della riunione alla Casa Bianca sono stati due: il problema, che si sta complicando, del ritiro degli israeliani e dei siriani dal territorio libanese e le prospettive del piano Reagan per la sistemazione del Medio Oriente.

In linea di principio non vi sono obiezioni allo sgombero del Libano da parte degli israelinai e dei siriani. I problemi, anzi «un mucchio di problemi» (per usare le parole di un portavoce del Dipartimento di Stato) nascono quando si tratta di definire i modi e i tempi di questo ritiro. Innanzitutto perché siriani e israeliani non possono essere posti su un identico piano. Le truppe della Siria entrarono in Libano su invito della Lega araba, nel 1976, gli israeliani invece lo invasero con una giustificazione falsa (gli attacchi dei palestinesi dal confine settentrionale di Israele mentre è provato che da quasi un anno i guerriglieri non avevano sparato neanche un colpo contro gli israeliani) e con un obiettivo (occupare soltanto una striscia di 40 km) che in qualche giorno fu tragicamente smentito dagli stessi invasori. Inoltre, mentre i siriani si sono ripetutamente dichiarati pronti a ritirarsi se gli israeliani si ritireranno, il governo di Begin accampa la pretesa di continuare ad occupare la parte meridionale del Libano o con le proprie truppe o con le bande armate di qualche suo Quisling, come il maggiore Haddad.

Prima che cominciasse la colazione di lavoro, un cronista ha chiesto a Reagan se si aspettasse da Habib un rapporto ottimistico. Reagan ha risposto incrociando le dita, per scongiuro. Alla fine dei colloqui Habib ha fatto questa dichiarazione: «Il presidente mi ha ripetuto, in termini molto chiari, che la politica degli Stati Uniti, per quanto riguarda l'integrità, la sovranità e l'indipendenza del Libano continuerà a fare tutto il possibile per sostenere i libanesi nel loro sforzo per recuperare la piena e completa sovranità». Habib ha poi precisato che non è stato ancora stabilito un calendario per il ritiro degli israeliani e dei siriani e ha aggiunto: «Restiamo convinti che esso dovrebbe avvenire al più presto possibile».

Intanto la stampa liberal americana registra con preoccupazione i rastrellamenti di palestinesi che le forze armate libanese stanno eseguendo in questi giorni nonostante le obiezioni dei francesi e degli italiani che fanno parte della forza multinazionale.

Aniello Coppola

URSS-VIETNAM — Un brindisi di Breznev, la risposta di Truong Chinh

Diversità d'accenti tra Mosca e Hanoi sui rapporti da allacciare con la Cina

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Noi siamo a favore di normali relazioni di buon vicinato con la Cina e di amicizia con il popolo cinese (...) Stiamo cercando di attuare questa linea in modo consistente. Non è una cosa facile se si considera il peso del passato ma, come crediamo, un risultato si può raggiungere se la materia viene affrontata in modo tranquillo, senza pregiudizi, sulla basedi una genuina, onesta reciprocità». Sono le parole che il leader sovietico ha usato durante la cena in onore dell'ospite vietnamita e che la «Pravda» pubblicava ieri con grande evidenza.

E Truong Chinh, in risposta, ha ricordato che uno dei due «compiti strategici» decisi dal quinto congresso del PCV consiste nel «proteggere la patria socialista dalle azioni ostili e dagli intrighi degli espansionisti ed egemonisti cinesi che agiscono in collusione con l'imperialismo americano», aggiungendo che il Vietnam «caldeggia il ripristino di normali relazioni tra la RSV e la RPC», tant'è vero che esso «ha avanzato ragionevoli proposte, approvate e sostenute dall'URSS, da altri paesi fratelli e dall'opinione pubblica amante della pace. Ad esse la Cina non ha comunque ancora dato risposta».

Tanta e così esplicita franchezza nei brindisi di commiato che Breznev e Trunog Chinh si sono scambiati al Cremlino dopo due giorni di colloqui chiarificatori non lascia dubbio alcuno sulla asperità dei passaggi che le due delegazioni hanno dovuto affrontare. Truong Chinh ha parlato di «piena unanimità sui problemi discussi» ma gli osservatori non mancano di chiedersi, viceversa, anche le ragioni che hanno indotto il Cremlino a lasciar filtrare una così netta diversità d'accenti. A meno che — è una delle ipotesi in gioco — si sia voluto mostrare ai dirigenti di Pechino che Mosca non si limita ormai più soltanto a palesare la sua disponibilità ma sta attivamente mettendo in atto una cospicua azione mediatrice verso i suoi stessi partners asiatici, sottolineandone così, indirettamente, la loro autonomia.

Quali che siano comunque le interpretazioni, l'intera vicenda conferma che un dinamismo accentuato è stato impresso in questa fase alla politica estera sovietica e che il Cremlino sta attivamente conducendo in porto un articolato complesso di «missioni esplorative», di contatti, di «avances» la cui motivazione unificante consiste nel tentativo di dare una risposta globale — scegliendo terreni diversi e meno comodi per Washington — alla linea portata avanti dall'amministrazione Reagan.

Non certo a caso Leonid Breznev ha fatto nuovamente riferimento, nel suo discorso, ad una situazione internazionale «pericolosamente aggravata» dalle forze aggressive dell'imperialismo, traendone la conclusione che tutto ciò «richiede grande senso di responsabilità da parte di tutti coloro che vogliono la pace e non sono indifferenti al destino dell'umanità». Un appello, evidentemente, non solo rivolto all'ospite in quel momento presente al Cremlino ma anche ad interlocutori — effettivi o potenziali — dislocati in numerose aree del globo. I lenti, ma evidenti, passi ad Est — tra i quali bisogna includere l'avvio dei contatti diretti tra Pakistan e Afghanistan sotto l'egida del segretario generale delle Nazioni Unite - si accompagnano a nuove iniziative destinate ad influenzare, in modo più o meno sensibile ma comunque indubbio, l'opinione pubblica dei paesi europei occidentali e la stessa ormai oscillante opinione pubblica americana.

Il contraccolpo della caduta di Schmidt renderà indubbiamente più difficile la situazione sul versante europeo, ma resta pur sempre la prospettiva ravvicinata di un nuovo capovolgimento di forze, mentre nessuna coalizione di governo nella RFT può oggi agire senza tenere conto della spinta pacifista e antinucleare che rimane viva nel paese. Mosca non pare dunque meno premuta del suo grande antagonista d'oltre oceano a trovare uno sbocco alla sua strategia. Uno sbocco più ravvicinato della attesa, ancora lontana e problematica, della sostituzione di Ronald Reagan alla guida degli Stati Uniti.

Giulietto Chiesa

RFT

Kohl subito alla prova Scontro con i sindacati?

BONN — Sistemato il calendario degli appuntamenti internazionali sulla falsariga di quello già messo a punto dal suo predecessore, il nuovo cancelliere Helmut Kohl sta lavorando alla «dichiarazione di governo» con la quale, mercoledì prossimo, indicherà le grandi linee del programma del centro-destra. Due sono gli argomenti sui quali si concentra l'attesa: le elezioni (Khol confermerà la data del 6 marzo, oppure, come molti temono, comincerà a mettere le mani avanti lasciando trasparire l'intenzione di prendere tempo?) e la strategia per la ripresa economica.

Sul secondo punto, è vero, esistono le indicazioni contenute nel programma concordato tra CDU, CSU e FDP. Si tratta però di proposte strategiche a lungo e a medio periodo, mentre il governo si trova nella necessità di far fronte a difficoltà crescenti anche nell'immediato. Difficoltà che sono emerse con drammatica evidenza dagli ultimi rilevamenti compiuti dagli uffici federali di controllo sull'occupazione e sulla produttività, smentendo certi segnali che avevano fatto sperare in una congiunturale «ripresina». I disoccupati, nel mese di settembre, sono arrivati a 1.820.030 unità, pari al 7,5 per cento della popolazione attiva. E non sono tanto le cifre in sè che spaventano, quanto il loro tasso di crescita, che è tale da lasciar prevedere lo «sfondamento» della soglia dei 2 milioni già nel febbraio prossimo. Ormai la disoccupazione «viaggia» a ritmi che non si registravano più dal 1948. Prospettive nere anche per quanto riguarda la produttività, scesa nel bimestre luglio-agosto del 3% rispetto a maggio-giugno e addirittura del 5% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.

Prima di dare il via al proprio «vero» programma economico, quindi, il governo di centro-destra dovrà affrontare questa contingenza. Come? È appunto quello che ci si aspetta di sentir dire mercoledì da Khol. Sarà interessante vedere se il governo sceglierà subito la strada dello scontro frontale con i sindacati, oppure se cercherà di concordare almeno una tregua. Da certi segnali lanciati nei giorni scorsi dal neoministro del lavoro Norbert Bluem (che proviene dalle file della sinistra CDU) sembrerebbe esistere, almeno in una parte del gabinetto, una tendenza a cercare l'accordo. Bluem, infatti, facendo appello al loro «senso di responsabilità» ha invitato i sindacati a un'«azione concerta» con gli imprenditori e lo stato. Intanto — ha proposto — le organizzazioni sindacali dovrebbero concedere un rinvio di sei mesi dell'entrata in vigore dei prossimi contratti di lavoro, nonché degli aumenti di pensioni e stipendi statali.

Ma già il primo incontro tra il cancelliere e il presidente della centrale sindacale DGB, Ernest Breit, avvenuto ieri, ha messo in luce l'indisponibilità del sindacato ad accedere a simili inviti. Breit, pur apprezzando la sollecitudine con cui Kohl lo ha voluto consultare, ha detto chiaro e tondo che il sindacato giudica «irrealistica» la prospettiva di una tregua salariale. Essa - ha aggiunto il presidente della DGB - oltre che socialmente iniqua non è affatto destinata a creare nuovi posti di lavoro.

• • •

BONN — Il 61 per cento dei tedeschi considera ancora Helmut Schmidt, «più adatto per la carica di cancelliere». È il risultato di un sondaggio condotto da un istituto demoscopico. Anche il 25 per cento dei sostenitori dei partiti dell'unione CDU - CSU sono di questo parere.

FRANCIA

PCF: un passo indietro il «rigore» di Mauroy

Critiche al blocco dei salari e alla strategia anti-inflazione - Il rischio che la delusione a sinistra si trasformi in critica sistematica

Dal nostro corrispondente

PARIGI — I comunisti francesi sono «inquieti» e «scontenti» della politica del governo Mauroy. Lapidariamente riassunto da tutti i giornali (l'«Humanité» compresa), il giudizio del comitato centrale del PCF ha fatto rumore.

Certo non è una «rottura» («siamo e restiamo a pieno titolo nel governo»), ma il segnale è nuovo e per molti versi dà il clima in una situazione che preoccupa non solo i comunisti, ma tutta la vasta base sociale della sinistra. Questo segnale viene del resto a conclusione di una discussione in comitato centrale tutta imperniata sulle ripercussioni e i contraccolpi della nuova politica di «rigore», che è stata sempre più avvertita negli ultimi mesi come severa e drastica battuta d'arresto: nelle riforme, nel tenore di vita, negli obiettivi più ambiziosi di 18 mesi fa.

Battuta d'arresto tanto più sensibile se confrontata ad un anno post elettorale dominato dal dinamismo riformatore e dalle idee di un rilancio economico e di una diversa «logica di sviluppo» incentrati sulla crescita attraverso l'espansione dei consumi e del potere d'acquisto. All'inizio dell'estate, col blocco dei salari e un progetto di bilancio che non nasconde la «necessità di adattarsi al passo degli altri partners occidentali», si è aperta in effetti una nuova fase.

Il giudizio dei comunisti è duro: le più recenti misure economiche e sociali del governo Mauroy «vengono meno agli impegni presi», sono un «cedimento alle pressioni sempre più forti della destra padronale» e al limite mettono in pericolo le stesse possibilità di «mantenere l'orientamento a sinistra».

Il lungo elenco delle «cose che non vanno» messo sul tappeto riguarda presso ché tutti i cardini su cui il governo Mauroy ha imperniato la manovra deflazionistica: il blocco dei salari «con le sue conseguenze negative sul potere d'acquisto dei lavoratori»; la rinuncia a introdurre (con una adeguata tassazione dei patrimoni e dei profitti industriali) la promessa giustizia fiscale e da ultimo i dispositivi contributivi e fiscali studiati per il risanamento del grave passivo della sicurezza sociale che «rimettono in causa fondamentali conquiste sociali» e appaiono la premessa di un vero e proprio attacco al Welfare State. Soprattutto se queste misure saranno accompagnate, come progettato, da analoghi tagli al fondo nazionale di disoccupazione.

Non si è dunque più di fronte a un normale «cahier de doleances», ma a qualcosa che suggerisce ai commentatori politici le più diverse ipotesi: presa di distanza in vista di una possibile futura rottura della solidarietà governativa? Apertura di credito presso gli scontenti (che non militano solo nell'orbita del PCF, ma sono andati crescendo in questi mesi nelle più vaste file della sinistra) in vista della consultazione elettorale del marzo prossimo, che potrebbe in qualche modo rimescolare le carte dell'attuale rapporto di forze in seno allo schieramento di maggioranza?

Il nodo, forse, è un altro: è quello al fondo del dibattito che fino ad ora è mancato, sul conflitto latente che esiste tra i modi diversi di vedere l'uscita dalle strettoie in cui si è venuta a trovare di fatto la politica economica avviata nel maggio del 1981. E cioè: era possibile continuare ad andare «contro corrente» in un contesto internazionale ostile, isolandosi dalla famiglia occidentale e dalla lotta prioritaria che gli altri partners conducono all'inflazione? Dovendo in più fare i conti con un mondo industriale e finanziario interno sordo e restio alle riforme?

La lotta prioritaria alla disoccupazione non ha dato i risultati voluti, si è stabilizzato il fenomeno, ma il rovesciamento di tendenza resta una lontana aspirazione. La crescita prevista al 3,3% giungerà, se tutto va bene, all'1,7% alla fine dell'anno. Il commercio estero e il franco continuano a dare segni di debolezza. In queste condizioni il «rigore» sostenuto da Delors si presenta come sola medicina. Ma fino a che punto e in quali proporzioni? Il contraccolpo non rischierà di passare il segno?

C'è da considerare che ridurre il livello dell'inflazione dal 14 all'8% (questo è oggi l'obiettivo prioritario) esige una diminuzione del costo del lavoro. E ciò implica quello che per l'appunto il PCF denuncia oggi: l'attacco al potere d'acquisto dei salari, che nei prossimi 18 mesi sarà ridotto del 3-4%, e una politica dei redditi che impone un «adeguamento al ribasso». Una prospettiva che i sindacati respingono, che fa crescere scontento e delusione.

Su tutti questi temi il PCF esplicita quindi una preoccupazione politica reale che non pare solo sua, ma che affiora in tutta la sinistra politica e sindacale: far uscire i militanti della sinistra dalla esitazione «tra il sostegno passivo di tutto ciò che viene deciso dall'alto e la critica sistematica, la quale rischia di fare tutt'uno con il generico scontento che va diffondendosi».

Una osservazione, questa, che pare quasi una risposta indiretta alle singolari confidenze che Mitterrand ha tenuto a far filtrare proprio in questi giorni sulla stampa secondo cui egli non crede a una defezione della sua base sociale e che comunque è disposto a pagare qualsiasi prezzo politico «pur di ottenere il risanamento economico della Francia».

Franco Fabiani

GRAN BRETAGNA

Ministro tory in tv: «Mi avete rotto...» e va via

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Malgrado tutti gli sforzi per apparire forte e sicura, Margaret Thatcher, premier britannico, rischia di vacillare. Il pericolo di essere messa in imbarazzo dai suoi ministri la sta inseguendo anche nei corridoi del congresso del partito conservatore. Il convegno di Brighton viene presentato in una veste spettacolare e irreprensibile: ogni mossa, ogni gesto, sono calcolati fino al millesimo. In particolare si conta sull'eco positiva della tv, sulla sua capacità di influenzare un pubblico più vasto nel resto del paese. Dovrebbe essere il culmine di una campagna propagandistica tesa a presentare il governo come una compagine unita, seria ed efficiente.

Ma sta avvenendo tutto il contrario. L'altra settimana, come è noto, un rapporto riservato che propone la liquidazione del sistema sanitario nazionale a favore della medicina privata era stato inaspettatamente rivelato alla stampa e il governo aveva dovuto archiviarlo in tutta fretta per evitare guai peggiori. L'ex-premier Heath aveva comunque ammonito: «Se il progetto di privatizzazione della medicina dovesse andare avanti, il partito conservatore si spaccherebbe in due». La controversia sembrava momentaneamente appianata, e, come era previsto dalla regia, fin dalla prima giornata del congresso la Thatcher riceveva l'inevitabile osanna per aver vinto la guerra alle Falkland. L'encomio solenne le veniva rivolto dal ministro della difesa, John Nott. Una scena da applauso obbligato. Ma anche un intervento trionfalistico, quello del ministro, che non rispondeva affatto alle istanze e alle sollecitazioni dei delegati, che, da destra, continuano ad agitarsi e a protestare al minimo accenno di riduzione della spesa militare, in particolare per quel che riguarda il taglio delle erogazioni per la marina da guerra.

John Nott

Poco dopo, Nott veniva intervistato dalla BBC, con particolare insistenza proprio sugli argomenti più controversi. Nott ha da tempo annunciato la sua intenzione di ritirarsi dalla scena politica alle prossime elezioni. L'intervistatore, Robin Day, gli chiedeva: «Che fiducia può avere il pubblico sulle assicurazioni di un ministro che oggi c'è e domani se ne va». Nott, già in evidente difficoltà per il precedente fuoco di fila di domande critiche, si alzava di scatto e diceva: «Mi sono rotto... ne ho abbastanza di questa intervista... è ridicolo». Il video, spietato, trasmetteva fedelmente tutta l'incredibile sequenza. Nott, in piedi, si sfilava dalla cravatta il microfono-spilla, lo sbatteva sul tavolo e se ne andava. Era una scena inaudita: un ministro che si impunta davanti all'ostacolo, come un cavallo imbizzarrito. Mai visto nulla di simile da quando c'è la televisione. Tutti i notiziari tv hanno ripetuto la sequenza, che è stata così portata in ogni casa, in ogni parte del paese. L'impressione è enorme. Si aspetta ora di vedere cosa farà la Thatcher con quel suo ministro al quale «sono saltati i nervi».

Ieri, il congresso ha continuato i suoi lavori in tono sensibilmente ridotto. Per quanti sforzi si facciano per fare buon viso a cattivo gioco, i problemi concreti, l'inasprirsi della crisi, sono troppo pesanti per essere passati sotto silenzio. Ne dà prova la stessa Thatcher che, di fronte al declino delle esportazioni britanniche e al continuo aumento delle importazioni giapponesi, vorrebbe ora convincere gli altri leaders occidentali a convocare d'urgenza un vertice economico mondiale. È un'altra, evidente mossa propagandistica che lascia il tempo che trova, ma che potrebbe rivelarsi utile alla macchina conservatrice, nel caso che essa decida di portare il paese alle elezioni nel prossimo futuro.

Antonio Bronda

Se sono un bluff anche gli investimenti pubblici

ROMA — La Cassa per il Mezzogiorno ha sospeso i pagamenti alle imprese, ma il ministro del Bilancio ci assicura, con la relazione previsionale, che potrà spendere 3.700 miliardi nell'83, cioè il 23,3% in più di quest'anno Le Ferrovie rinviano gli unici quattro «appaltini» del «piano» e non riescono ad affidare uno solo dei 31 progetti «integrati» ma la «Relazione» scrive che Ferrovie, Poste e Azienda telefonica (di Stato) investiranno 4.800 miliardi nell'83, cioè il 65,5% in più. L'ANAS non fa appalti, ma, attenzione, investirà il 27% in più nell'83... E poiché per investire nell'83 bisogna avere varato i progetti esecutivi, avviato gli appalti, sbrigato le procedure ecc... abbiamo subito la sensazione che dietro i programmi del governo ci sia un grande, pericoloso bluff.

Si sono riuniti a Roma i rappresentanti di 50 fra le principali imprese delle costruzioni aderenti all'Associazione coop di lavoro. Abbiamo chiesto ai dirigenti dell'ANCPL, Alvaro Bonistalli e Alessandro Busca, come la vedono loro. «Le nostre sono imprese solide, hanno fatto programmi poliennali, prodotto utili e raccolto denaro dai soci. Questi risultati sono però minacciati dal crollo degli investimenti pubblici. Fra le imprese più deboli abbiamo qualche fallimento, episodi di licenziamento e cassa integrazione. In generale, l'occupazione non è più una priorità nella preoccupazione delle imprese».

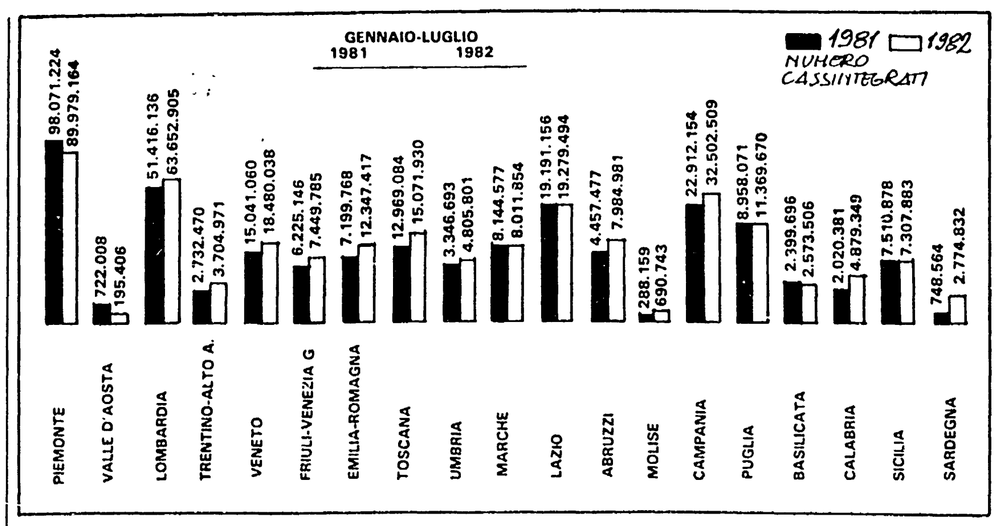
Ecco una conseguenza gravissima, l'occupazione non è più una priorità *persino nell'impresa autogestita. Eppure, il sottosegretario all'Industria, Rebecchini, ha riparlato proprio in questi giorni di 1200 miliardi per i lavoratori dell'industria che scelgono l'autogestione... «Queste affermazioni, non seguite da fatti, sono pericolose» dicono Bonistalli e Busca. In un anno di parole su questa famosa «legge Marcora» sono state costituite un centinaio di nuove imprese che aspettano, appunto, finanziamenti. Altre nascono ogni giorno. Se i soldi non arrivano — e il progetto di legge non è ancora in Parlamento — nell'83 si chiuderà prima di avere cominciato.*

Si promettono nuovi investimenti, ma si lascia che, intanto, si licenzi. E questo dura da tempo perché non sono mancate né mancano legislazioni e canali d'intervento: «Abbiamo chiesto di avere spazio nelle leggi di finanziamento industriale, invece anche la 675 è inoperante per noi. Chiediamo fonti certe di finanziamento, invece il Tesoro chiude i rubinetti a capriccio».

Una verifica l'abbiamo avuta a Bologna, a un incontro stampa del Consorzio coop Costruzioni (CC), una aggregazione di 160 imprese con circa 850 miliardi di produzione annua. Gli inviti ad appalti, ha detto il presidente Mario Viviani sono scesi dai 1846 del 1980 ai 1579 di quest'anno (otto mesi). L'importo dei lavori richiesti scende da 1392 miliardi di lire 1980 a 957 miliardi di lire 1982. Gli enti locali dell'Emilia Romagna, che erano una delle principali fonti di investimento, registrano una riduzione del 30%. Pagano, anche, come tutti i Comuni e le Regioni italiane, la progressiva e drastica perdita di autonomia finanziaria iniziata con la legge fiscale del 1973. Insieme alla caduta delle opere pubbliche, Viviani ricorda il blocco del settore immobiliare: il costo minimo di un appartamento di 100 metri quadrati è di 70 milioni; quelli che si costruiranno nell'83 si avvicinano a 100 milioni. Se interviene la banca, l'interesse è così alto da moltiplicare il costo per 3 o anche 4 volte nel tempo.

Per affrontare queste situazioni non basta rinviare a «svolte» generali. Occorre anche l'azione costruttiva, quotidiana di un governo che non c'è.

Renzo Stefanelli



I cassintegrati raddoppiano ora anche nel Mezzogiorno

Nei primi sette mesi dell'anno le ore passano a 186 milioni - I settori più colpiti: metalmeccanico, tessile, chimico - In calo nell'edilizia - Il «boom» in Campania e in Calabria

I dati della cassa integrazione per i primi sette mesi dell'anno riflettono purtroppo la grave situazione della nostra economia. Da gennaio a luglio si sono registrati ovunque aumenti delle ore di integrazione salariale, tranne che per il settore edile dove, rispetto al corrispondente periodo dello scorso anno, si è avuta una diminuzione da 54 a 44 milioni di ore non lavorate per sospensione dell'attività.

Tutti gli altri tipi di interventi della cassa integrazione hanno, invece, subito un incremento: in particolare gli interventi straordinari, che sono poi quelli più rilevanti dal punto di vista finanziario in quanto assicurano in certi casi fino al 90% circa delle retribuzioni, assommano a 186 milioni di ore non lavorate contro i 151 milioni del corrispondente periodo del 1981. Questo tipo di integrazione è particolarmente significativo anche dal punto di vista politico in quanto viene esercitato nei casi di ristrutturazione e riorganizzazione aziendale, in conseguenza di crisi dei vari settori e comparti industriali.

Il totale degli interventi ordinari e straordinari della cassa integrazione passa, come si vede dalla tabella, da 280 milioni a 321 milioni di ore che vengono pagate dall'INPS anziché dalle imprese. I settori più colpiti dagli interventi straordinari — ma, parlando dei datori di lavoro, si potrebbe dire: più beneficiati — sono quelli metallurgici (da 12 a 17 milioni di integrazioni orarie), meccanici (da 92 a 99), tessili (da 16 a 22) e chimici (da 16 a 21).

Per quanto concerne la ripartizione territoriale di questo anomalo intervento pubblico nell'economia, si può sostenere che il ricorso alla cassa sembra ormai estendersi a macchia d'olio in tutte le regioni. Sembra, cioè, che non si ripeta il fenomeno dello scorso anno che vedeva soprattutto il Nord industrializzato quale cliente preferito di questa sovvenzione dello Stato alle imprese. Adesso anche il Sud sembra farvi ricorso abitualmente. Se è vero, infatti, che in Lombardia e Liguria si è avuto il raddoppio del numero degli interventi (rispettivamente da 18 a 36 e da 3 a 6 milioni di ore autorizzate all'integrazione salariale straordinaria»), anche la Campania, al Sud, è passata da 18 a 25 milioni di ore integrate, la Calabria da 1 milione e mezzo a 4 e mezzo e la Sardegna da 89.000 ore a oltre 2 milioni.

I 321 milioni di ore complessivamente autorizzate per la cassa integrazione corrispondono ad un aumento percentuale rispetto ai primi sette mesi dell'81 di circa il 15%. Non è cosa da poco, se si pensa che già il 1981 era stato considerato un anno record per la cassa avendo fatto registrare un aumento di oltre il 100% delle ore di integrazione salariale rispetto all'anno precedente.

Evidentemente prosegue inesorabile il «boom» in negativo della nostra economia. Ma fino a quando potrà continuare così?

Paolo Cascino

I sospesi Fiat denunciano «Già violati gli accordi»

I primi 300 cassintegrati dovevano rientrare il 30 settembre - Raccolte 5.000 firme Modificare la legge sul collocamento - Su 7.500 in mobilità il 22% sono invalidi

Dalla nostra redazione

TORINO — «Quando fu firmato l'accordo FIAT dell'ottobre '80, si disse che era un fatto storico, che inaugurava una nuova era di relazioni sindacali. Adesso la FIAT non sta ai patti, perché doveva richiamare i primi 300 "cassintegrati" entro il 30 settembre e non l'ha ancora fatto. Ma le confederazioni ed il governo, che firmarono quello storico accordo, non battono ciglio ora che viene violato. Certo, quando si spende il 99 per cento del proprio tempo a discutere di costo del lavoro, non ne resta molto per occuparsi dei "cassintegrati", delle ristrutturazioni e dei problemi di politica industriale».

Queste battute polemiche sui ritardi del sindacato sono di lavoratori FIAT sospesi a zero ore, organizzati nel «Coordinamento cassintegrati». Le hanno pronunciate proprio in una sede sindacale, quella della FLM torinese, dove ieri hanno tenuto una conferenza stampa. La scelta del «Coordinamento cassintegrati» è infatti quella di operare all'interno del sindacato, pur non rinunciando a criticarlo quando è necessario. È una scelta che va rimarcata, mentre i giornali dedicano ampio spazio alle sentenze dei pretori milanesi contro l'accordo sindacale Alfa Romeo e ad un sedicente «Comitato di lotta dei cassintegrati FIAT», legato ad Autonomia Operaia, che annuncia di voler seguire la stessa strada.

«Quando a Mirafiori eleggemmo i delegati dei cassintegrati — ricordano i lavoratori del coordinamento — questo "comitato di lotta" diede l'indicazione di annullare le schede. Ma le schede nulle furono soltanto tre, il che dice quanto contino. Noi invece abbiamo raccolto in due soli giorni cinquemila firme di cassintegrati sotto una petizione per il rispetto degli accordi e la modifica radicale del disegno di legge 1602, che ridurrebbe la durata della cassa integrazione proprio mentre la FIAT vuol prolungare le sospensioni, trasformando così migliaia di "cassintegrati" in licenziati».

Ma sulle sentenze che hanno riportato in fabbrica lavoratori Alfa Romeo, che cosa dicono i cassintegrati FIAT?

«Non condividiamo le reazioni scomposte di parte del sindacato, che bolla quelle sentenze come "reazionarie" mentre da parte sua non produce un progetto politico ed organizzativo nei confronti dei lavoratori in cassa integrazione. Quella giudiziaria non ci sembra però una strada praticabile. Tra l'altro, l'accordo Alfa è molto diverso da quello FIAT. Mentre l'accordo Alfa dice che i sospesi vengono scelti in base ad esigenze professionali legate al funzionamento dei gruppi di produzione ed all'assenteismo anomalo e ricorrente, nell'accordo FIAT non c'è nulla del genere. Le liste dei sospesi le ha fatte unilateralmente la FIAT, pur sostenendo di aver seguito certi criteri (anzianità, carichi familiari) e noi nell'accordo ne abbiamo preso atto, pur riservandoci di contestare la non applicazione di quei criteri. Ciò non significa che non intendiamo ricorrere alla magistratura (ci incontreremo anzi con i legali il 15 ottobre), ma per gestire gli accordi, non per impugnarli. Un'indagine della Regione Piemonte ha scoperto ad esempio che su 7.500 lavoratori messi dalla FIAT in lista di mobilità esterna, ben 1.659 sono invalidi, pari al 22 per cento».

La strada maestra resta dunque l'applicazione delle intese (quella dell'ottobre '80 e quella del luglio '81) che prevedono i primi 300 rientri adesso, altri 2.000 rientri al Nord e 3.500 al Sud nella prossima primavera e il rientro di tutti i restanti cassintegrati entro giugno '83. Ed è ciò che la FLM chiederà alla FIAT di fare in un incontro fissato per domattina. Per l'occasione, i «cassintegrati» si sono mobilitati. Domani stesso alle 15 terranno assemblee dei lavoratori sospesi all'interno di tutti gli stabilimenti FIAT (è una facoltà prevista dagli accordi), mentre il 12 ottobre, nel Teatro Nuovo di Torino, si terrà una manifestazione dei cassintegrati di tutto il Piemonte, della FIAT e di altre aziende.

Anche la FIAT si muove e su alcuni giornali fa già scrivere che il rientro dei sospesi sarebbe subordinato ad una ripresa del mercato dell'auto. «Negli accordi — ha commentato Marco Giatti della FLM — non c'è nessuna clausola del genere. Ma, al di là delle interpretazioni e dei cavilli, chiediamoci pure se un'azienda in crisi come la FIAT può sopportare i rientri. Vediamo le cifre. Nell'80 la FIAT-Auto italiana aveva 138 mila dipendenti. Adesso ne ha al lavoro (per dichiarazione della stessa azienda) 99.600, che si ridurranno a 96 mila entro fine anno. Quindi 40 mila posti in meno in due anni. Di cassintegrati ne restano però solo 18 mila, perché gli altri si sono sistemati per conto loro (non con la famosa mobilità esterna, che ha collocato solo dieci lavoratori in sette mesi). Di questi, 11 mila sono il residuo dei 23 mila dell'ottobre '80 e gli altri sono stati sospesi successivamente (alla Lancia, Rivalta, Lingotto, Materferro, ecc.). Oggi buona parte dei 96 mila che lavorano fanno una o due settimane di cassa integrazione al mese. Se tornassero altri 11 mila lavoratori, al massimo si dovrebbero fare 15 giorni in più di cassa integrazione all'anno. Tecnicamente, quindi, i rientri sono possibili. Ma la questione è politica. La FIAT non vuole i rientri per principio, per continuare a far pesare una minaccia su chi resta in fabbrica».

Michele Costa

Brevi

Ferrari e Pirelli nella giunta della Confindustria

Dopo l'esito favorevole di un apposito referendum tra gli industriali sulla modifica dello statuto della Confindustria, il presidente Merloni ha comunicato ieri al direttivo di aver deciso di nominare Enzo Ferrari e Leopoldo Pirelli membri a vita della giunta esecutiva.

Iniziano le trattative per gli elettrici

Mercoledì prossimo, 14 ottobre, inizieranno le trattative per il rinnovo del contratto di 120 mila elettrici. Nei giorni 14 e 15 proseguono le trattative per il contratto delle Aziende municipalizzate gas e acqua.

Documento Cgil Cisl Uil sulla previdenza

La Federazione unitaria Cgil Cisl Uil ha molte riserve da esprimere al governo sulla parte della legge finanziaria che riguarda la previdenza. Non solo perché la legge è «inidonea» a trattare — in modo frammentario — il tema già oggetto di vari provvedimenti organici ancora in discussione; ma anche su punti specifici. Come il fatto che il disegno di legge — e su questo Cgil Cisl Uil esprimono un netto parere contrario — prevede l'abbassamento al 2,5% dell'indice per la perequazione automatica delle pensioni; nonché le discriminazioni fra pensionati Inps e pensionati pubblici.

Sciopero dei lavoratori delle banche

Sportelli chiusi, oggi, in tutti gli istituti di credito in ogni regione italiana, per lo sciopero proclamato dalla FLB (federazione lavoratori bancari) per il rinnovo contrattuale.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	6/10	5/10
Dollaro USA	1433,000	1435,075
Dollaro canadese	1157,975	1159,325
Marco tedesco	562,825	562,022
Fiorino olandese	514,90	514,055
Franco belga	29,015	28,981
Franco francese	199,225	199,029
Sterlina inglese	2423,10	2419,085
Sterlina irlandese	1916,875	1914,075
Corona danese	160,875	160,093
Corona norvegese	204,14	205,005
Corona svedese	226,77	227,835
Franco svizzero	653,235	652,845
Scellino austriaco	80,052	80,059
Escudo portoghese	16,06	16,011
Peseta spagnola	12,473	12,482
Yen giapponese	5,225	5,242
ECU	1325,55	1324,060

Verso il divorzio con St. Gobain ma l'Olivetti resterà in Francia

Con tutta probabilità il gruppo di Ivrea assumerà un nuovo assetto azionario - Mitterrand vuole ricondurre la società nazionalizzata di nuovo verso il settore siderurgico

MILANO — È ormai scontato che la Olivetti assumerà, seppure non nell'immediato, un nuovo assetto azionario. Il patto per il sindacato che controlla l'azienda di Ivrea (un terzo la CIR di De Benedetti, un terzo la Saint Gobain, un terzo un gruppo composto da Mediobanca, Imi, Fiat, Pirelli, famiglia Olivetti) è valido fino al 1985. Sono tuttavia emersi fatti nuovi, destinati a mutare la struttura proprietaria della Olivetti. Con l'avvento del governo delle sinistre in Francia non solo la Saint Gobain è stata nazionalizzata, ma il governo di François Mitterrand ha deciso di ricondurla ad interessarsi soltanto dei settori del vetro e dell'acciaio, facendole abbandonare la politica di diversificazione assunta negli anni passati soprattutto nel campo dell'elettronica e dell'informatica.

Alla Olivetti è così venuto a mancare un interlocutore importante, che detiene quasi il 35% del suo capitale. Oggi l'azienda di De Benedetti si trova a dovere operare con un partner che è lo stesso governo francese. Di qui, i contatti, avvenuti la scorsa settimana, dell'amministratore delegato dell'azienda di Ivrea con il ministro dell'industria e della ricerca francese Chevenement. Dai colloqui sarebbe emerso che i francesi considerano l'elettronica un polo essenziale della loro strategia industriale ed ambiscono a raggiungere l'obiettivo di costituire la terza potenza mondiale del settore dopo Stati Uniti e Giappone. Mitterrand intende stanziare ben 26 mila miliardi di lire in 5 anni nell'elettronica e solo nella burotica (settore nel quale la Olivetti è leader europeo e tra le massime potenze mondiali) 6 mila miliardi di lire sempre in 5 anni.

Ai francesi interessa una cooperazione con la Olivetti, dimostratasi industria vincente a livello internazionale in una congiuntura davvero difficile per il settore in cui opera, mentre le aziende francesi e europee perdono colpi e denari. Questa cooperazione tuttavia dovrebbe inserirsi nel quadro della strategia messa a punto da Chevenement, che prevede la costituzione di due grandi assi industriali nazionali: per l'informatica la CII Honeywell Bull, per la burotica la Sit Alcatel. Olivetti nel futuro dovrà trattare con questi nuovi partners e conseguire con loro nuovi accordi. Qualora ciò non fosse possibile alla società italiana resterebbero opzioni: cedere il pacchetto di maggioranza, il 51%, alle aziende francesi, fare valere l'accordo del sindacato di controllo valido fino al 1985 chiedendone l'applicazione letterale, usufruire del diritto di prelazione sull'acquisto delle azioni dei partners del sindacato di controllo, trovando acquirenti per le azioni della Saint Gobain in Italia.

De Benedetti ha sempre sostenuto che la Olivetti è e resterà una azienda italiana e che essa intende proseguire nella sua strategia, dimostratasi vincente, come d'altronde ha riconosciuto lo stesso Chevenement. Se le cose stanno così, occorre tenere in considerazione che lo sciovinismo francese, connaturato alle diverse formazioni politiche transalpine, potrebbe dimostrarsi incompatibile con la politica perseguita da De Benedetti. Secondo il gruppo dirigente di Ivrea la situazione evolverà in forme non traumatiche e non si segnalano scelte immediate («se noi non lo vogliamo»). Resta il fatto, comunque, che una società come la Olivetti ha necessità di «permanenti ricapitalizzazioni» per fare fronte agli investimenti indispensabili in un comparto che impone ricerche e innovazioni costanti. Vi è chi pensa che attraverso le ricapitalizzazioni si potrebbe risolvere il problema dell'assetto azionario della Olivetti, sostituendo al socio francese altri partners italiani. Data la buona condizione e le buone prospettive del gruppo di Ivrea pare che non mancherebbero investitori disponibili, la stessa CIR di De Benedetti, l'Imi, Mediobanca.

Rimane, però, un altro problema sostanziale. La Olivetti si trova a dovere competere non soltanto con colossi industriali, come per esempio la IBM, ma addirittura con intere nazioni (basti pensare ai piani giapponesi e francesi per l'elettronica) decisamente impegnate a sostenere le loro aziende. I francesi, si è già detto, spenderanno 28 mila miliardi in 5 anni. Riuslta che l'Olivetti avrebbe ricevuto dai governi italiani mediamente 12 miliardi di lire all'anno per la sua attività di ricerca, ed il nostro paese non ha mai messo a punto un piano concreto per la elettronica. Ad Ivrea si sostiene che sarebbe loro sufficiente un contributo dello Stato alla ricerca di 150 miliardi di lire all'anno per mantenere la società competitiva sui mercati internazionali. «Abbiamo una azienda che dovrebbe essere aiutata nella sua attività di ricerca e non per coprire perdite, come avviene per le nostre concorrenti europee, o come succede in Italia per altre industrie che ricevono ingenti sostegni solo per mantenere in vita strutture decotte».

La Olivetti è una industria che ci viene invidiata all'estero e tanti sono i «partners» che la corteggiano. Perché l'azienda di Ivrea resti italiana e prosegua nel suo buon andamento è necessario certo l'impegno dei suoi azionisti e di tutte le forze interne, ma è anche opportuno un saggio intervento dello Stato.

Antonio Mereu

Lo sciopero arriva nei laboratori di fisica

ROMA — INFN sta per Istituto nazionale di fisica nucleare ed è, appunto, l'ente che dovrebbe essere preposto al coordinamento e al controllo di questa branca della fisica. Ha alle sue dipendenze oltre mille dipendenti (200 ricercatori e 800 tra tecnici e amministrativi) avvalendosi, tra le altre cose, anche di altre 800 persone «associate» all'ente ma che in realtà fanno parte del corpo accademico delle più grandi e prestigiose università del nostro paese.

Ebbene i mille dipendenti dell'ente sono entrati in agitazione e hanno già proclamato otto ore di sciopero da effettuare in tempi brevissimi. Perché mai questa vertenza? Fosse solo per l'applicazione del contratto (scaduto alla fine dell'81 e quel che è più incredibile, mai applicato) — dicono i lavoratori — sarebbe niente. Il fatto è che l'INFN ormai sta assumendo sempre più le sembianze di un vero e proprio carrozzone andando sempre più in fretta alla deriva dai suoi compiti istituzionali. Alla parola ricerca ricercatori, tecnici e amministrativi storcono la bocca. Nelle 14 sezioni distaccate nelle università italiane e nei tre laboratori (Frascati, Legnaro e Catania) parlare di ricerca è una eresia; qualcosa si fa — aggiungono i lavoratori — solo verso gli studi che vengono portati avanti al Cern (Centro di ricerche nucleari) di Ginevra.

Una prova di questo sta nei fatti: nel piano quinquennale 79-83 dell'ente è partita solo l'iniziativa per il ciclotrone superconduttore, previsto comunque fin dall'inizio del piano precedente; per il resto nulla. E nulla è, infatti, in quanto l'unico progetto partorito (definito ALA) il gruppo dirigente dell'INFN, alla cui testa è il professor Zichichi, lo ha definito non competitivo e l'ha gettato nel cestino dei rifiuti. Quello che è il bello è che non si può nemmeno prendersela con i tagli alla spesa pubblica in quanto l'ente è passato indenne da questa bufera.

Ma che strade hanno preso le decine e decine di miliardi che dovevano finanziare roboanti iniziative dell'INFN? Nessuno sembra saperlo ma il governo era stato chiamato a vigilare attraverso quattro suoi ministeri (Pubblica Istruzione, Tesoro, Industria e Ricerca scientifica) e, addirittura il Parlamento doveva fare una verifica dello stato di attuazione del piano quinquennale dopo il primo biennio e, cioè, alla fine dell'81.

Questo non è accaduto e anche per questo i mille lavoratori dell'Istituto di fisica nucleare scendono in lotta.

r. san.

Dal Nuovo Banco Ambrosiano escono più soldi di quanti ne entrino?

MILANO — Secondo indiscrezioni raccolte da «Mondo economico» e definite «autorevoli» dal settimanale, il Nuovo Banco Ambrosiano starebbe attraversando un momento di grave crisi di liquidità. Nella seconda metà di settembre (e le prospettive per il mese di ottobre sarebbero anche peggiori) la tesoreria della banca ha dovuto registrare uscite superiori di diverse decine di miliardi alle entrate. Le «autorevoli fonti» di «Mondo economico» attribuiscono questo drammatico calo di liquidità al concentrarsi nelle ultime settimane di pagamenti per estinguere prestiti esteri contratti dall'istituto di credito ai tempi della presidenza Calvi. Le sette banche del pool di salvataggio, per rispettare gli impegni, avrebbero già superato il plafond di sforzo finanziario concordato nel momento in cui hanno accettato di rilevare le pendenze del vecchio Ambrosiano. Si era parlato di 600-700 miliardi e alla data del 28 settembre erano già a 842 i miliardi fatti affluire dalle banche nelle casse del nuovo istituto: 600 per effetto dell'aumento di capitale e 212 provenienti dalla linea di credito interbancaria a suo tempo garantita.

L'impegno delle banche si sta così facendo ogni giorno più pesante. Le preoccupazioni di esporsi oltre limiti giudicati fisiologicamente accettabili si sono diffuse al punto che alcune di esse hanno deciso di chiudere la linea di credito alla quale finora hanno potuto quotidianamente attingere i nuovi amministratori. Solo che il Banco è lontano, per il momento, dall'essere nelle condizioni di equilibrio finanziario a cui Bazoli e soci contavano di poterlo portare in tempi brevi. Ottobre, come si è detto, è un mese che si annuncia sotto gli auspici meno favorevoli.

I dirigenti del Nuovo Banco Ambrosiano hanno quindi deciso, qualche settimana fa, di far ricorso al meccanismo delle anticipazioni a tasso agevolato (all'1%) presso la Banca d'Italia. Ciampi, all'inizio di agosto, aveva infatti garantito questa possibilità. La richiesta avanzata da più di un mese di un'anticipazione di 550 miliardi non è stata però soddisfatta dalla Banca centrale. Sembra che per il momento ne siano stati concessi solo 350. E ciò perché molti tra i pagamenti sull'estero in scadenza, per onorare i quali sono state appunto chieste le anticipazioni, avrebbero in realtà come destinatarie alcune banche italiane. E tra queste, sorpresa tra le sorprese, figurano anche banche che fanno parte del pool di salvataggio e dirigono oggi gli affari del Nuovo Banco. In sostanza alcuni di questi istituti di credito, dopo aver deciso il blocco dei finanziamenti chiedono alla Banca d'Italia di regalare all'Ambrosiano dei soldi (il tasso dell'1% ha infatti solo un valore simbolico) per farsi rimborsare loro crediti «in sofferenza».

C'è più di una ragione, come si vede, per mettersi in allarme. Se queste notizie venissero confermate, ci si troverebbe in sostanza di fronte ad una fuga precipitosa delle banche salvatrici che, scontato un nuovo dissesto dell'Ambrosiano, starebbero in realtà lavorando solo per rimetterci il meno possibile. Una situazione esattamente rovesciata rispetto al quadro idilliaco con il quale appena dieci giorni fa il presidente Bazoli presentava tutta l'opera di salvataggio della banca milanese.

S. Marzano
BORSCI
ELISIR ORIENTALE
si beve liscio
si
gusta nel caffè
squisito
nel latte
sul gelato
nei dolci

La minaccia della «desertificazione»

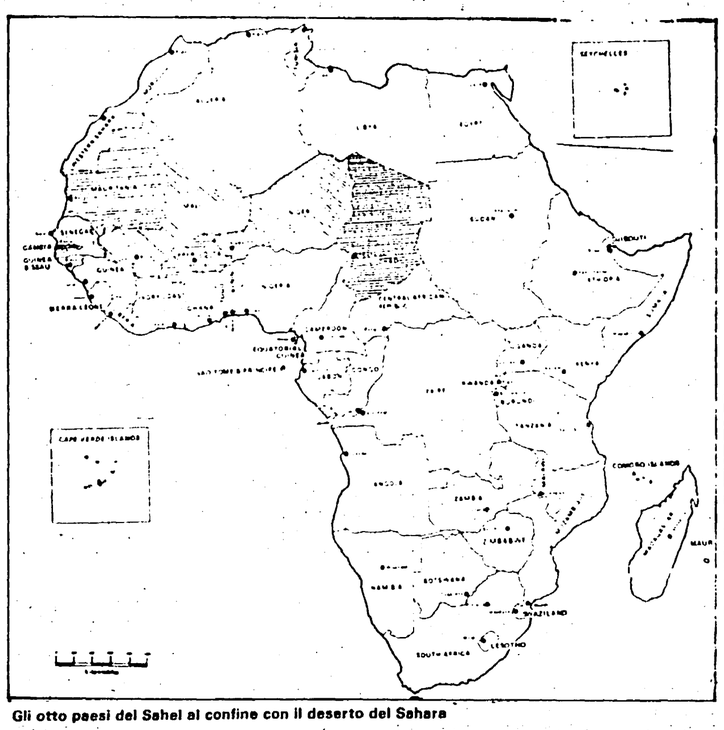
Il Sahel, una terra che distrugge se stessa

Il convegno dell'Istituto italo-africano Chiesti aiuti ai paesi industrializzati

ROMA — Si chiama Sahel e comprende otto paesi del continente africano. La carta geografica dell'Africa, ingigantita alle spalle della presidenza del convegno, li disegna con un fascio di luce bianca e sfumata sul campo verde del continente: Alto Volta, Capo Verde, Ciad, Gambia, Mali, Mauritania, Niger, Senegal. Della sorte di queste nazioni si è discusso nel corso di una giornata organizzata dall'Istituto italo-africano e dall'Associazione di amicizia italo-araba. Presiedevano il convegno l'on. Tullia Carettoni e il prof. Rinaldo Ossola. Tra gli autorevoli contributi quelli del prof. Luigi Gasbarri, di S. P. Bhettarcharjee a nome della Fao, del segretario generale del CILSS, Seck Mame N'Diach, dell'on. Bruno Ferrero a nome del Parlamento Europeo. «Zona fra le più povere e vulnerabili del mondo», «destinata alla distruzione», «la popolazione si estinguerà», queste ed analoghe considerazioni si sono susseguite negli interventi di rappresentanti dei Paesi interessati e degli organismi internazionali.

Perché quest'area è considerata la più povera del mondo? 31 milioni di abitanti, durata media della vita 40 anni, il termine «Sahel» significa confine, sta ad indicare la frontiera con il deserto del Sahara, e copre una superficie complessiva di cinque milioni di chilometri quadrati. I suoi problemi si chiamano «deficit alimentare cronico» e «progressiva desertificazione», e sono strettamente legati. Nel periodo fra il 1968 e il 1973 la siccità assunse in queste zone proporzioni tragiche che sfociarono in morti, rovine, distruzioni. Quante persone morirono in quegli anni non è facile saperlo: 100 mila, forse il doppio, le statistiche in simili situazioni sono aleatorie. Certo è che la moria di bestiame incominciata nel '63 portò alla distruzione di un quarto dell'intero patrimonio solo nell'ultimo anno.

Il termine «desertificazione» diviene allora, almeno fra gli addetti ai lavori, un po' più noto. Si scopre che negli ultimi cinquant'anni il mondo ha perduto, per colpa sua, superfici coltivabili pari alle dimensioni del sud-America. Le notizie che provengono dall'Africa occidentale denunciano il costante aggravarsi del fenomeno, ma anche altri continenti ne sono colpiti: la Spagna, per esempio, soprattutto nelle regioni di Granada, Murcia ed Almeria. Nel corso del convegno romano si ricorda che un punto di grande mobilitazione nella lotta al fenomeno sembrava essere stato raggiunto all'indomani della conferenza mondiale di Nairobi, nel 1977. C'erano 95 Stati, di cui 27 africani, 65 organizzazioni e 1500 studiosi. La conferenza era stata preceduta da studi, indagini, ricerche affidati a centinaia di studiosi e tecnici dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. Vennero così elaborati un quadro della situazione e un piano d'azione che affrontava tutti i problemi della desertificazione: la gestione dei suoli, la conservazione delle acque, la protezione e la ricostruzione del manto vegetale, il contenimento del carico demografico, di quello zootecnico, la regolamentazione delle fonti energetiche. Restava, ed è arrivato pressoché intatto alla fine del 1982, il problema della copertura finanziaria. I Paesi interessati chiedevano stanziamenti straordinari, la creazione di un «fondo speciale», mentre i Paesi industrializzati non intendevano aumentare i fondi ordinari.



Gli otto paesi del Sahel al confine con il deserto del Sahara

E siamo all'oggi: per il solo Sahel, si calcola, sono necessari tre miliardi di dollari da spendere fra il 1982 e il 2000. Intanto la siccità avanza e la «desertologia», scienza recente ma lucidamente sviluppatasi, denuncia che il processo di desertificazione sottrae ogni anno non meno di sette milioni di ettari all'agricoltura. Un terzo delle terre emerse, aggiunge, si trova nelle zone «aride», cioè deserte, e semi-aride, come le steppe e le savane. Aride vuol dire che cadono meno di 200 millimetri di pioggia, che ci sono da dieci a dodici mesi di siccità. Vivono così 628 milioni di uomini, il 14 per cento della popolazione mondiale. In Africa la percentuale delle zone aride è del 32 per cento, quella delle semi-aride è del 18 per cento, con la minaccia concreta che anche le steppe e le savane si trasformino presto in deserti.

Si potrebbe obiettare che ad un fattore così profondamente naturale e climatico c'è poco da contrapporre, se non fosse subito chiaro che le vicende climatiche sono responsabili del fenomeno solo in percentuale trascurabile. La colpa, si dice, è dell'uomo che distrugge, rendendoli deserti, i pascoli e le terre. I motivi sono molteplici: il sovraccarico umano ed animale, il disboscamento dissennato, i metodi di coltura sbagliati, l'incontrollata crescita urbana ed industriale. Il Sahel, insomma, distrugge se stesso, visto che tenta di mantenere sulla sua superficie una popolazione ed un carico di bestiame che sono aumentati grazie, per esempio, ad una riuscita azione sanitaria.

E, ancora, distrugge se stesso, quando tenta di risolvere il problema energetico cercando legna da ardere per cucinare il pane e contribuisce così quotidianamente al disboscamento e alla desertificazione.

Contro questa situazione certo non basta qualche milione di dollari, nè agitare bandiere demagogiche. Inoltre, gli aiuti di alcuni Paesi industrializzati hanno davvero dei tratti neo-coloniali, e più di qualcuno ricorda che in Senegal il cinquanta per cento dei terreni è riservato a coltura per l'esportazione, le terre migliori sono adibite alla coltivazione delle arachidi, come dire olio dietetico e noccioline tostate per i paesi industrializzati. O, ancora, che i tre quarti della popolazione africana possiede il quattro per cento della terra e le aree coltivate a caffè sono in mano alle multinazionali: nell'Africa flagellata dalle carestie la produzione di caffè è aumentata di quattrocento volte negli ultimi vent'anni. Non sono che alcuni esempi. Certo non si può attendere, la straordinarietà è una delle caratteristiche del problema.

In Italia qualcosa si è mosso, e anche nel corso del convegno lo si ricordava. Ad esempio la proposta di iniziativa popolare, firmata anche da 1300 sindaci, ha avuto il grande merito di sollecitare un'iniziativa puntuale e specifica. Ma la lotta contro la fame, e dunque contro il sottosviluppo, va condotta con programmi organici e coordinati. Misure straordinarie da una parte, mobilitazione programmata di energie produttive, scientifiche, di ricerca, dall'altra. E, naturalmente, per il Sahel come altrove, serve una diversa destinazione delle risorse, dalle spese gigantesche per gli armamenti a quelle contro la fame, per la pace.

Maria Giovanna Maglie

Noidonne edizione illustrata in edicola dall'1 ottobre

SPECIALE:
inchiesta sull'insegnamento della religione nella scuola

Per informazioni, diffusione e abbonamenti potete mettervi in contatto con Centro «Noidonne»
Via Trinità dei Pellegrini 12 - 00186 Roma
Telefono 06/65.54.69 - 65.64.465
Conto corrente postale n. 60673001

VITE D'ORO
GRAPPA FRIULANA

FISSA LA DENTIERA

Per i problemi di protesi che si pongono tutti i giorni Pierrel, lo specialista dell'igiene orale, propone AZ FIX; che fissa la protesi alle gengive e dà sollievo perché svolge una azione sedativa e antinfiammatoria. AZ FIX, in polvere o crema, è superconcentrato, quindi ne basta poco. Una confezione è sufficiente per oltre 100 applicazioni.

RIPARA LA DENTIERA DA SOLO

Quando la dentiera si rompe è un problema: non sempre si possono aspettare dei giorni per la riparazione. Pierrel, lo specialista dell'igiene orale, offre la soluzione Bony Plus, l'adesivo rapido che in caso di rottura consente di riparare la protesi in pochi minuti, definitivamente e soprattutto da soli senza perdere tempo.

Vendita esclusiva in farmacia.

PIERREL

È possibile riaffrontare il nodo del rapporto tra i mondi dello sviluppo e dell'arretratezza?

Il Nord e il Sud dopo il fallimento

Le ipotesi presentate da Samir Amin e da Giorgio Ruffolo nel convegno promosso dalla Fondazione Premio Napoli «Perché dopo il Giappone non c'è stato un nuovo Giappone»

Dal nostro inviato

NAPOLI — *Samir Amin e Giorgio Ruffolo sono stati i protagonisti di questo convegno «Il nord e il sud del mondo» indetto dalla Fondazione Premio Napoli, due uomini simili e diversi. Due uomini di sinistra ed economisti, esperti di pianificazione; l'uno, egiziano, figlio del mondo della povertà e l'altro del mondo dell'opulenza. Tema comune l'intricato nodo dei rapporti tra paesi sottosviluppati e paesi industrializzati e come aprire alla grande maggioranza del mondo, ancora escluso, la porta per giungere ad un vero sviluppo.*

Ma particolarmente va rilevato, nell'uno e nell'altro, il proposito di sfuggire ad una vecchia tentazione: quella delle risposte soltanto ideologiche, delle affermazioni di principio e invece di cercare metodi e proposte provenienti dalla esperienza e dal massimo possibile di concretezza. Non che così facendo non rimangano aperte questioni anche essenziali, ma la realtà del terzo mondo negli anni 80 induce a preferire questo metodo quali ne possano essere i limiti. Un costante deterioramento della situazione sociale ed economica; una crescente incertezza nelle scelte politiche e nella prospettiva dopo la caduta di speranze e la revisione di convinzioni che sembravano certezze; un'interna inquietudine e insoddisfazione caratterizzano l'enorme area del sottosviluppo. Questo mentre la popolazione in essa residente, essendo il 70% del totale mondiale, dispone solo del 20% del prodotto lordo (ed è una popolazione che aumenta con un ritmo doppio di quella dei paesi avanzati).

Una sproporzione, ha voluto sottolineare Ruffolo, che riguarda direttamente e drammaticamente anche noi a cui va il godimento della parte privilegiata, prima di tutto perché si è di fronte ad una accumulazione di materiali per l'incendio di una terza guerra mondiale. Una «interdipendenza» dunque, ma «perversa», perché mancante di regole positive capaci di interpretarne la complessità e mancante di un «centro di controllo», di «responsabilizzazione» mondiale capace di agire sui conflitti esplosi in più parti del pianeta.

Seconda — e importante — constatazione di Ruffolo: il sistema di aiuti con cui il mondo industrializzato si è rivolto all'altro è fallito. Ed è fallito per la concezione da cui dipendeva: i paesi arretrati si sarebbero sviluppati ricalcando il cammino di quelli che sviluppati lo sono già; si tratta di dar loro una mano (finanziaria) e qualche buon consiglio e, quando prima quando dopo, arriveranno ai nostri livelli.

Il modello di crescita imitativa dei paesi capitalistici più avanzati è applicabile solo a certe enclaves capitalistiche del terzo mondo come le città stato di Singapore e Hong Kong e a certi piccoli paesi come la Corea del sud e Taiwan, che sono in pratica empori e succursali delle grandi multinazionali americane. Ma «non credo, ha detto Ruffolo, alla fuoriuscita dal capitalismo né allo sviluppo autosufficiente. Penso che il progresso economico e sociale proceda per differenziazioni, anziché per esclusioni e sostituzioni; e che, quindi, il capitalismo non possa essere escluso dalla economia dei paesi moderni, ma debba essere invece, incluso in un sistema economico e sociale più vasto e differenziato. E credo che per quanto riguarda in particolare il sottosviluppo, la soluzione di questo problema non possa essere perseguita sottraendosi alla condizione di interdipendenza che caratterizza il mondo moderno, ma utilizzando l'interdipendenza in modo diverso da quello attuale, inefficiente e perverso». Frr v6 (11)

E qui delle proposte: la prima è il mutamento di certe regole del gioco finanziario e monetario e commerciali (materie prime, cambi, finanza internazionale) che oggi agiscono a svantaggio dei paesi sottosviluppati. E poi il passaggio dalla «filosofia» dell'aiuto e del finanziamento dei grandi progetti, a un sistema di piani di cooperazione internazionale multilaterali elaborati e sviluppati solidalmente da gruppi di paesi industrialmente avanzati e di paesi sottosviluppati sulla base dell'identificazione di interessi comuni e di complementarietà economiche.

Secondo criteri e angolazioni diverse, anche Amin si è impegnato nella riformulazione degli obiettivi ed esigenze dei paesi emergenti proponendo il concetto di sviluppo «autocentrato» in opposizione alle politiche (tradizionali in larga parte dell'area) di crescita «rivolta verso l'esterno». «Non vi è più stato un nuovo Giappone dopo il Giappone» ha esemplificato l'economista egiziano. Vale a dire: non vi è più la possibilità, esistente sino alla fine del secolo scorso, che un paese della periferia mondiale adattandosi alle regole esistenti, entri nel circolo —sia pure inteso estesamente — di coloro che comandano. La «mondializzazione» del controllo del processo produttivo (vedi multinazionali) ha compiuto oramai un salto qualitativo tale da ridure al nulla il margine di promozione prima esistente. Quindi lo sviluppo di un paese del terzo mondo, oggi, non può venire adeguando la sua economia alle esigenze della divisione internazionale del lavoro, ma, al contrario, distaccandosene. Si tratta di una rottura da accompagnarsi ad una distribuzione dei benefici dell'aumento di produttività a favore delle masse popolari e che esige la proclamazione di una «priorità agricola». Una priorità di fatto concernente la garanzia di una distribuzione interna del reddito mai favorevole per la popolazione rurale. Non si tratta di scelte del tipo «progetti alimentari», ma di una industrializzazione concepita «principalmente» come sostegno ai progressi della produttività in agricoltura. Nasce la perciò necessità di un rapporto con la tecnologia che non sia ridotto al suo «trasferimento» (quasi che una civiltà o il suo nucleo dinamico, possa essere impacchettata ed importata) deve essere suscitata invece una capacità inventiva non dovuta a ragioni di nazionalismo culturale, ma al fatto che le tecniche disponibili, soprattutto quelle avanzate, non sono neutrali nei confronti dei tipi di prodotti, delle strutture delle richieste sociali da soddisfare (si pensi al nostro consumismo) e delle regole che rendono redditizie queste tecniche.

Quali principali ostacoli si frappongono a questa ricerca di una via nazionale o come dice Amin «autocentrata» che cerca di evitare sia l'esperienza, in genere negativa, sintetizzabile nel comandamento: sacrificatevi oggi per un'industria pesante domani, sia la sottomissione al modello esterno proprio del mondo occidentale? C'è evidentemente lo scontro con le «attese crescenti» delle borghesie nascenti. E, evidentemente, lo scontro con gli interessi delle multinazinali e con quelli dei paesi industrializzati la cui preoccupazione essenziale è garantirsi la sicurezza degli approvvigionamenti di materie prime.

E qui — anche in riferimento alle proposte di Ruffolo — si apre un capitolo che magari potrebbe essere tema di altro convegno del Premio Napoli: il tema delle forze politiche interne e dei rapporti politici interanzionali. Perché quali forze, con quale bagaglio di idee e di storia — e con quali alleanze nel mondo d'oggi — possono dare realizzazione alla scientifica serenità delle proposte avanzate? Il Premio, rinnovato nei suoi intenti, come hanno annunciato il suo presidente Antonio Ghirelli e il sindaco Valenzi, vuole contribuire a che Napoli torni a ricoprire la funzione che gli è propria di città al centro del Mediterraneo, ponte tra civiltà diverse. Da parte nostra auguri di successo.

Guido Vicario

A Roma il DC-9/80

La Douglas punta molto su acquisti dell'Alitalia

ROMA — Con un volo Roma-Olbia-Roma è iniziata ieri la campagna promozionale della McDonnell Douglas per la vendita dell'ultimo nato della famiglia dei DC-9, il serie 80. Gli onori di casa sono stati fatti da un personaggio di prestigio, l'ex astronauta Pete Conrad, vice presidente della società americana. Dopo la dimostrazione in Italia il «giro» toccherà tredici città del Medio e dell'Estremo Oriente. I dirigenti della McDonnell Douglas contano, al termine, di aver considerevolmente arricchito il pacchetto di «ordinazioni». Attualmente fra aerei venduti e opzioni sono stati collocati 147 DC-9/80 di cui 21 in Europa (Svizzera, Austria).

La Douglas punta molto su questo aereo (silenzioso, stabile, con una disponibilità, a seconda delle versioni, di 149 e 172 posti) indicato per il corto e medio raggio. Biglietto da visita, la economicità nei consumi (si parla di un 25-27 per cento in meno rispetto ai velivoli di pari classe) e le sue particolari prestazioni.

Sull'economicità non è solo la Douglas a puntare. Sono un po' tutte le industrie aeree, americane e no. La Boeing che poco più di un mese fa ha presentato in Italia il suo 757, preannuncia risparmi ancora più considerevoli. Alla insegna della parsimonia nei consumi di carburante anche il progetto dell'Airbus 320 del consorzio europeo Airbus.

In ogni caso è in atto una grossa offensiva di tutte le industrie aeronautiche per assicurarsi una fetta quanto più grossa possibile del mercato mondiale. È la «torta» è tutt'altro che trascurabile. Si parla di circa 170 mila miliardi di lire per i prossimi dieci anni. È la cifra che le compagnie di tutto il mondo dovrebbero spendere nel decennio per rinnovare le loro flotte. Per il corto e medio raggio dove si impiegano aerei della classe del «757», del DC-9/80, dell'Airbus 320, si tratta di qualcosa come tremila velivoli.

La McDonnell Douglas non nasconde il suo particolare interesse per il mercato italiano. Non a caso ha iniziato proprio da Roma il «giro» del mondo. I suoi dirigenti dicono che ci sono buone prospettive di intesa con la compagnia di bandiera, l'Alitalia. Fanno anche capire di essere disposti a condizioni particolari come il ritiro dei vecchi DC-9 con una buona valutazione, oppure realizzando una soluzione «ponte», cioè la cessione di un certo numero di DC-9/80 in attesa della realizzazione del modernissimo D-3300, un bireattore con 153-174 posti a seconda della versione.

Ma soprattutto punta sulla collaborazione dell'industria aeronautica italiana (l'Aeritalia) alla costruzione del DC-9/80 e sulla possibile partecipazione della nostra industria, in misura ancora da definire, al progetto D-3300. Alla costruzione del DC-9/80 l'Aeritalia (fornisce i pannelli della fusoliera e gli alettoni di coda) partecipa con un contratto per circa 9 milioni e mezzo di ore lavorative. Da aggiungere la partecipazione alla costruzione del DC-10 (7 milioni di ore lavorative) e i possibili futuri contratti.

La nostra industria ha però rapporti di collaborazione anche con altre società concorrenti della Douglas. L'Alitalia, intanto, non si sbilancia. Per il momento è su una posizione di attesa.

Ilio Gioffredi

ARAMIS
la camicia che sfida ogni giorno

La relazione di Berlinguer al CC e alla CCC

1. Data e preparazione del Congresso

SULLA base delle norme dello Statuto del partito, che prescrivono che il Congresso nazionale sia riunito ogni quattro anni, la Direzione propone che il CC e la CCC convochino il XVI Congresso per i giorni 23-27 febbraio del 1983 a Milano.

I tempi necessari per l'avvio e lo svolgimento del dibattito precongressuale nelle Cellule, nelle Sezioni e nelle Federazioni non rendono possibile tenere il Congresso nazionale prima della data proposta. Essa non dovrebbe però essere spostata per mantenere una sufficiente distanza di tempo tra la conclusione del Congresso e le elezioni amministrative che avranno luogo probabilmente alla fine della primavera in due regioni, in alcune province e in numerosi Comuni.

Sono noti i motivi che ci hanno indotto e ci inducono a batterci perché l'VIII legislatura giunga alla sua scadenza normale del 1984. Non si può escludere del tutto, però, che in conseguenza delle spinte che vengono da altre forze politiche e dall'acutizzarsi dei contrasti fra di esse, si possa giungere allo scioglimento delle Camere nella prima metà del prossimo anno.

In questo caso il CC e la CCC dovrebbero riesaminare la questione della data del nostro Congresso.

Sulla base della data che viene ora proposta il dibattito precongressuale potrebbe avere inizio verso la metà di novembre sulla base di un documento, che dovrebbe essere approvato da una nuova riunione del CC e della CCC intorno al 10 novembre.

Si propone che il progetto di documento sia preparato da un'apposita Commissione che avrebbe davanti circa un mese di lavoro. Una seconda Commissione, da nominare anch'essa a conclusione della presente riunione, dovrebbe esaminare i problemi di organizzazione e le proposte di modifiche allo Statuto da sottoporre al Congresso nazionale.

Subito dopo la pubblicazione del documento dovrebbero cominciare le assemblee di Cellula e i Congressi di Sezione, per i quali va dunque preparato fin d'ora un calendario.

I Congressi di Federazione dovrebbero essere tenuti tra il 9 gennaio e il 6 febbraio 1983.

Ovviamente ogni istanza congressuale dovrà pronunciarsi sul documento e potrà presentare all'istanza superiore suoi emendamenti. Si propone che insieme al documento del CC siano resi pubblici anche gli emendamenti proposti e respinti dal CC ove i presentatori ne facciano richiesta.

Il calendario proposto richiede che, mentre si compia ogni sforzo per promuovere la massima partecipazione democratica degli iscritti, si vada anche a una semplificazione della macchina congressuale, organizzandone il funzionamento senza complicazioni di procedure collaterali o puramente rituali.

L'occasione del Congresso può essere un passo, anzi, verso uno snellimento, di cui si avverte l'esigenza, del lavoro e della vita interna del partito.

L'attuale riunione del CC e della CCC ha il compito di definire il carattere e gli scopi del Congresso, di dare indicazioni per la preparazione del documento che deve essere presentato alla loro prossima sessione e di approvare le norme sul rapporto proporzionale tra iscritti e delegati per le varie istanze congressuali, che possono essere quelle che hanno regolato lo svolgimento del nostro precedente Congresso.

Di quale Congresso abbiamo bisogno?

Alla Direzione pare che ci sia bisogno di un Congresso che eserciti un forte intervento nella situazione politica, che esprima e faccia avanzare una proposta dai contenuti chiari e che collochi il partito al centro di un'ampia azione, nella società e nelle istituzioni, per realizzare quella svolta che noi chiamiamo alternativa democratica.

Questo carattere che dovremmo dare al Congresso esige che il partito, nel periodo del dibattito precongressuale, non si richiuda in se stesso. Le cose stesse ci impongono una varietà di iniziative politiche e di massa con un forte spirito di lotta, di apertura, di ricerca di alleanze su questioni come la difesa della pace, i problemi della politica economica, lo scontro sociale e di classe dal cui esito molto dipende del futuro politico del paese, la lotta contro il terrorismo, la mafia, la camorra e piaghe devastanti come la droga. Non bisogna poi dimenticare che il periodo congressuale coincide con la campagna del tesseramento per il 1983 e precede le elezioni amministrative parziali che per legge si terranno in primavera.

In conseguenza del carattere che dovrebbe avere il dibattito congressuale, la Direzione ritiene che venga posto a base di esso un documento politico, invece che, come è avvenuto altre volte, il rapporto del segretario (XIV Congresso) o le Tesi (XV Congresso).

Non si tratta di stabilire in astratto il metodo migliore.

Nelle condizioni attuali il documento proposto ci sembra quello più adeguato agli scopi politici che ci prefiggiamo.

In che consiste la differenza tra le Tesi e una risoluzione politica?

Con le Tesi si tende a una sistemazione complessiva e dettagliata sia della nostra analisi sia delle nostre proposte. E questo compito venne assolto positivamente dal nostro precedente Congresso, tanto che le Tesi da esso approvate rimangono tuttora valide nel loro impianto di fondo.

Con la risoluzione si compie una scelta tematica, si mettono in luce le questioni più scottanti e drammatiche da affrontare, sia sul piano immediato sia nelle prospettive di fondo.

Inoltre il vantaggio del documento politico è che esso è meno ponderoso delle tesi e di più facile diffusione e lettura, ciò che agevola una più larga partecipazione al dibattito.

2. Il quadro internazionale in cui s'iscrive la crisi italiana

SE SI RITIENE che la questione centrale del Congresso sia quella di come costruire un'alternativa democratica in quanto necessità per l'Italia e obiettivo politico di attualità (intesa naturalmente in tutte le sue implicazioni e quindi non ridotta unicamente alla questione del governo), allora i temi da porre a base della discussione sono:

1) quali è la politica dell'alternativa, cioè quali indirizzi e proposte ne costituiscono l'obiettivo e il contenuto;

2) quali sono le alleanze sociali e politiche e quali i movimenti da promuovere e organizzare per realizzare l'alternativa democratica;

3) come vanno rinnovati i modi di agire e di essere del nostro partito, giacché non è concepibile una alternativa democratica senza il PCI, senza quello che esso rappresenta ed è nella realtà italiana ed europea, senza che esso vi abbia o sappia svolgere una funzione decisiva.

L'alternativa democratica costituisce in sé una grande operazione di rinnovamento della società, dello Stato, della politica, dei partiti. E noi vogliamo dare un esempio di possedere questa capacità di rinnovare noi stessi in tutte le direzioni necessarie per essere all'altezza di questo compito nazionale postoci dal momento che stiamo vivendo.

E questo esempio lo daremo attraverso un dibattito democratico interno che per ampiezza, correttezza e lealtà non ci sembra possa avere riscontro in altri partiti.

Mettere al centro del Congresso la costruzione di una alternativa democratica non significa sminuire il posto che devono avere nel dibattito le questioni internazionali.

Tali questioni avranno un posto di rilievo sia perché l'azione per un'alternativa democratica non può ignorare il quadro di rapporti politici ed economici internazionali nel quale s'inscrive la situazione del nostro paese, sia perché l'attuale quadro internazionale chiama il partito a compiti che comunque devono essere assolti quale che sia per essere la situazione politica e governativa italiana.

Si riesca o no a procedere nella costruzione dell'alternativa democratica è per noi doveroso, e oggi pressante, contribuire con tutte le nostre forze alla lotta mondiale per la pace, per il disarmo, per la distensione, per la cooperazione in vista di un nuovo ordine economico internazionale; ed è ugualmente irrinunciabile continuare nell'impegno che ci ha già caratterizzato nell'approfondire i problemi del socialismo, della sua rinascita e affermazione su scala europea e mondiale nella nuova fase storica che attraversiamo.

È dunque solo per comodità di esposizione che su questi problemi per l'aspetto che riguarda i compiti internazionali del partito mi soffermerò in una parte specifica alla fine del rapporto.

Ma va gettato subito uno sguardo rapido al presente quadro internazionale perché anche da esso noi deriviamo la necessità di una alternativa democratica in Italia e del ruolo che in essa ha il PCI.

Innanzitutto va ribadito che sarebbe sbagliato sentirsi schiacciati da problemi così immani e da pericoli così gravi, quali incombono oggi sull'umanità, senza vedere anche gli eventi e le forze che rendono possibile affrontare quei problemi e sventare quei pericoli. Mi riferisco soprattutto all'avanzata dei moti di emancipazione delle classi oppresse, delle nazioni e delle masse femminili che danno l'impronta al nostro secolo e alle straordinarie possibilità di migliorare la vita dell'uomo che vengono fornite da rivoluzionarie scoperte scientifiche e innovazioni tecniche.

Ma anche guardando ai fatti politici internazionali di queste ultime settimane non tutto è negativo. Basta pensare a due avvenimenti: la reazione mondiale che, sia pure con ritardo, ha isolato e, almeno per ora parzialmente bloccato il bellicismo dei governanti di Israele in una condanna alla quale hanno partecipato anche tanti ebrei fuori e dentro lo Stato di Israele; il profilarsi di un miglioramento dei rapporti tra la Cina e l'URSS, novità che avrebbe effetti benefici nel clima e nelle relazioni internazionali.

Ma è innegabile che il panorama del mondo è caratterizzato oggi da tensioni drammatiche, da problemi che ingigantiscono, da incognite temibili.

A partire da questo punto il mio rapporto procederà per indicazioni molto sintetiche e in certi casi per appunti e quesiti, dato che esso, e la discussione che seguirà in questa riunione, dovrebbero avere il solo scopo di fornire indicazioni e orientamenti per il documento che verrà redatto dalla Commissione che eleggeremo al termine dei nostri lavori.

Le due grandi dimensioni che incombono come spade di Damocle sull'avvenire dell'umanità:

— quella introdotta dallo sviluppo dell'armamento atomico-nucleare che minaccia lo sterminio universale;

— quella che si manifesta nel divario crescente tra le aree ad alta industrializzazione e il terzo mondo nel quale, tra meno di venti anni vivrà l'80% dei 6-7 miliardi di uomini popolanti il pianeta (il rapporto tra tenore di vita medio in Occidente e nel Terzo Mondo era di 10 a 1 nel 1950, nel 1980 era di 14 a 1).

I problemi delle risorse e del saccheggio della natura.

La riunione di Toronto del Fondo monetario internazionale: responsabilità dei paesi industrializzati per l'aggravarsi del divario Nord-Sud, le cui conseguenze, però (specie per il dilatarsi dell'indebitamento estero dei paesi del Terzo Mondo) possono provocare il crack finanziario dell'economia mondiale. Si è creato un circolo vizioso.

Accresciute contraddizioni tra USA e Europa. L'offensiva del dollaro.

Non sfuggono alla crisi economica mondiale i paesi socialisti, per molti dei quali essa è aggravata da fattori interni.

Situazione dunque sempre più caotica e ingovernabile provocata da questo quadro, che aggrava le minacce di nuovi conflitti e di guerra mondiale, di nuovi dominii e subordinazioni, di attacchi alla democrazia, alle conquiste civili, di imbarbarimento.

La pace, dobbiamo ribadirlo, come valore supremo, che non è subordinabile ad alcun altro e che tutti gli altri subordina a sé.

La lotta per lo sviluppo e per il disarmo come condizioni necessarie per garantire la pace.

Quale disarmo, quale sviluppo?

Fallimento e insufficienza organica delle politiche economiche fin qui seguite nei paesi industrializzati, che non sono più capaci di affrontare adeguatamente gli attuali problemi mondiali, ma ormai neppure quelli interni ai singoli paesi ed aree. Il moto pendolare sempre più breve e intrecciato tra recessione e inflazione, tra politiche neo-liberiste e politiche neo-keynesiane.

Gli esempi della Gran Bretagna e degli USA.

Gli esempi di altri paesi dell'Europa occidentale dimostrano che le conquiste sociali minacciate da possibili ritorni all'indietro non possono essere difese solo con le politiche del Welfare State (Stato del benessere).

Vi è in tutto il mondo occidentale uno scontro di classe che si acutizza.

Ma la lotta contro la destra può essere vinta dalle sinistre solo a condizione che esse trovino strade e soluzioni diverse da quelle del passato.

L'esperienza dimostra che in Europa occidentale si sono affermati quei partiti della sinistra che hanno saputo rinnovare la loro politica (Francia, Grecia, Svezia), mentre sono in difficoltà i partiti, comunisti o socialisti, che non l'hanno fatto.

Sorge ora l'interrogativo di quale strada seguirà la SPD passata all'opposizione per la rottura dell'alleanza coi liberali. I problemi di fronte ai quali la SPD è posta dalla pressione dei verdi, attorno ai quali si raccoglie una notevole parte della gioventù.

Da parte nostra abbiamo cercato alcuni anni fa di dare l'indicazione di una politica di austerità condotta dalla classe operaia, con fini antitetici rispetto a quelli delle tradizionali politiche di austerità perseguite dalle forze conservatrici. Il segno distintivo era costituito dalla ricerca di soluzioni di sviluppo, di rigore e di equità che tenessero conto dei problemi rappresentati dalla crescita degli emarginati sia all'interno dei singoli paesi sia su scala mondiale (superamento da questo punto di vista del socialdemocratismo e del corporativismo).

3. Perché è necessaria l'alternativa democratica

L'ITALIA subisce drammaticamente i contraccolpi della crisi economica e politica europea e mondiale, dell'acuirsi della pressione degli USA sull'Europa ed è coinvolta direttamente nella corsa al riarmo atomico (basi missilistiche esistenti, costruzione della base di Comiso).

Spiegare perché non è più una soluzione credibile l'allineamento dell'Italia al modello degli altri paesi capitalistici europei anch'essi in crisi. L'oggettiva interdipendenza dell'economia italiana con l'economia europea e mondiale, mentre richiede una maggiore iniziativa innovatrice sul piano internazionale, non può condurre a ignorare le cause specifiche interne che sono all'origine della crisi italiana e che la stanno portando al declino e alle soglie del collasso.

Qui va fatto un richiamo alle cause storiche e strutturali di carattere economico-sociale altre volte esaminate (arretratezza dell'agricoltura, squilibrio Nord-Sud, forte dipendenza per i rifornimenti di materie prime e di energia, pesantezza e rigidità della struttura della spesa pubblica ecc.). L'alta inflazione italiana non è solo conseguenza dell'inflazione mondiale.

Decisiva importanza delle cause politiche, prima fra tutte quella della democrazia incompiuta per la esclusione pregiudiziale dal governo del PCI.

La discriminazione ha potuto reggere a lungo, ma accumulando nello sviluppo economico e sociale, nella vita delle istituzioni e nella funzione dei partiti distorsioni che l'acuirsi della crisi rende ormai intollerabili.

In quale misura e per quali aspetti — ecco un quesito che potrebbe essere discusso — la pervicacia nella preclusione prima antisocialista e anticomunista e poi solo anticomunista può avere influito negativamente sulla condotta della nostra opposizione?

È un esame che va fatto ma ricordando sempre che i comunisti italiani non hanno mai derogato dalle regole della democrazia.

Oggi, di fronte alle strette e all'ingovernabilità della situazione e di fronte alla dimostrata capacità di tenuta del PCI e alla forza sostanzialmente intatta che esso continua ad avere dopo tante prove, si riconosce più ampiamente che bisogna sbloccare il sistema di rapporti politici e di governo quale è stato costruito in Italia da 35 anni in qua.

L'esperienza degli ultimi anni che hanno fatto seguito alla fine della maggioranza di solidarietà nazionale (tentativo parziale e insufficiente, fatto fallire invece di essere portato ai suoi necessari sviluppi).

In che cosa è consistita l'operazione della «governabilità» e della formula del pentapartito.

L'ambizioso e velleitario piano politico (che aveva alla sua base un'errata analisi della situazione economica e politica interna e internazionale e una visione angusta della società e dello Stato) era quello di ricondurre a normalità la situazione italiana senza i comunisti e anzi con la speranza e il tentativo di ridurre il PCI a forza marginale.

Nei fatti questa operazione ha contribuito a spostare a destra i rapporti di classe (come risulta prima di tutto dalla offensiva in atto della Confindustria) e ha accentuato il disfrenarsi dei corporativismi e delle clientele.

Ricordare le cronache di questi mesi e i dati relativi all'aggravarsi di tutti i fattori economici e finanziari (stagnazione, disoccupazione, inflazione, deficit pubblico ecc.) e politici (contrasti nel governo e nella maggioranza).

Impasse del governo, che continua a comportarsi come se la crisi economico-finanziaria potesse essere affrontata con misure puramente congiunturali e con provvedimenti tradizionali.

Contraddizioni fra i partiti della maggioranza e al loro stesso interno.

DC: sconfitta del preambolo: ammissione della possibilità di un'alternativa di governo come fatto di normale vita democratica; riconoscimento, ma per ora solo a parole, della negatività dell'occupazione dello Stato da parte dei partiti e dell'infiltrazione in esso di cosche mafiose e piduiste; sostegno pieno alle posizioni della Confindustria e alle tesi sindacali più rinunciatarie.

Il PSI, pur avendo aumentato i propri voti, vede smentito il calcolo di ottenere con la sua politica: una DC più arrendevole, la guida di un «polo laico», lo sviluppo favorevole del suo patto col PSDI, un PCI rassegnato a un ruolo subalterno.

La crisi governativa di agosto: ha avuto una conclusione paradossale ma ha fornito una nuova clamorosa prova del fallimento del pentapartito e ha impresso un certo movimento alla situazione politica e nei partiti, grazie anche alla posizione da noi assunta.

Le cause di fondo del fallimento del pentapartito: abbaglio sulle prospettive economiche in presenza dell'espansione produttiva avviata nel periodo della maggioranza di solidarietà democratica e continuata fino alla fine del 1980; errato calcolo di un declino del PCI; battaglie da noi condotte, politica da noi fatta, posizioni nuove da noi assunte su importanti problemi internazionali e interni.

Ecco una prima ragione del riproporsi del problema del PCI nell'opinione pubblica e nei partiti. Va anzi messo in evidenza che non solo si riconosce che non è possibile risolvere i problemi più acuti senza fare i conti con il PCI, ma si avverte più largamente che l'Italia non esce dalla crisi in cui si trova, se non si prende atto che al PCI spetta una funzione di primo piano.

Oltre al fallimento clamoroso dell'opera dei governi pentapartito (fatto di per sé tale, nella normale dialettica delle democrazie occidentali, da portare ad un ricambio di governo che abbia il suo asse e il suo punto di forza nel maggior partito dell'opposizione) ci sono altri motivi che rendono necessaria una alternativa democratica.

Indispensabilità del PCI per dare luogo ad uno sviluppo economico nuovo, per qualità e quantità, orientato verso fini diversi e corrispondente ai bisogni nuovi che si manifestano nella società odierna. Ciò è impossibile senza fondarsi su un ampio consenso e sull'iniziativa e l'intervento delle masse operaie e lavoratrici.

Senza la forza del PCI non si fronteggia con un largo e combattivo schieramento l'offensiva di classe dei gruppi più retrivi del padronato e dei ceti privilegiati.

Senza il concorso diretto del PCI non si arresta il processo di degenerazione che ha investito lo Stato e i partiti e non si può porre finalmente mano alla necessaria opera di rinnovamento e risanamento.

Infine, l'apporto del PCI è indispensabile perché esso è di fatto, in Italia, il partito più autonomo dall'influenza di tutti gli Stati e partiti e, al tempo stesso, il più attivo nel tessere rapporti costruttivi con le forze di progresso che operano in ogni continente, sia al governo che all'opposizione.

Alla luce di questi dati oggettivi va confutata la tesi secondo cui in Italia un'alternativa democratica non è realizzabile proprio perché essa avrebbe come forza fondamentale un partito come il nostro che si chiama ed è comunista.

Questa tesi è solo un pretesto per giustificare l'immobilismo e la perpetuazione di una democrazia amputata a sinistra, che sta facendo marcire tutto.

In realtà il PCI per la sua storia (che si caratterizza per l'impegno teorico e pratico nell'operare una sintesi tra la tradizione democratica e quella socialista), per la sua forza, per la sua visione della realtà italiana e mondiale è un partito chiamato a concorrere in misura insostituibile alla costruzione di una effettiva alternativa democratica.

4. Alcune proposte sui problemi dello stato dell'economia e della politica estera

QUALI soluzioni deve avviare l'alternativa democratica?

E queste soluzioni quali alleanze sociali e politiche, quali movimenti richiedono?

Né questo rapporto né, credo, il documento devono esporre un programma circostanziato, ma una serie di punti che rendano evidente una linea e una concezione di ciò che serve per lo sviluppo economico e civile dell'Italia di oggi.

Potremmo anche noi essere d'accordo nel porre al primo posto i problemi delle istituzioni, dello Stato, del funzionamento della democrazia, ma precisando subito che il problema di specifiche riforme istituzionali, che pure esiste, non è il problema principale.

I mali della democrazia italiana non dipendono dalla Costituzione scritta, ma da quella che è stata chiamata la «costituzione materiale», e cioè da quel complesso di scelte, di pratiche, di metodi che si conviene di chiamare «democrazia bloccata».

La più che trentennale preclusione verso il PCI ha portato a una commistione delle funzioni dei partiti con quelle dello Stato e alla crescita di poteri paralleli più o meno occulti.

La proposta del «governo diverso» non è stata una improvvisa sortita agostana, ma una conseguenza di quel giudizio di fondo che ci porta a porre con acutezza la necessità di ristabilire una distinzione tra partiti, organi ed enti dello Stato e quindi, da una parte, di liberare lo Stato dal cancro delle pratiche spartitorie fra i partiti al governo e, dall'altra parte, di restituire ai partiti la pienezza del loro ruolo nella vita sociale e civile, nella formazione ed espressione delle volontà dei cittadini.

Oggi si è costretti a riconoscere più largamente che la questione morale, da noi sollevata per primi, esiste precisamente nei termini qui sommariamente ricordati.

Anche sul terreno concreto vi sono stati alcuni risultati (colpi dati alla P2 e ad altri centri di potere illeciti e criminali, insediatisi nel mondo finanziario e nel corpo dello Stato; fallimento del tentativo sfacciatamente spartitorio nelle nomine delle presidenze dell'IRI e dell'ENI).

Ma la battaglia va proseguita.

Quali punti possiamo indicare, oltre a quello dei criteri nuovi per la formazione del governo?

Riforma delle Partecipazioni statali.

Questione delle nomine negli enti, nei servizi pubblici e nelle istituzioni culturali, nei mezzi di informazione pubblica a cominciare dalla RAI-TV.

Amministrazioni pubbliche: è possibile fissare come norma categorica che tutte le assunzioni avvengano per concorso?

Presidenze e Consigli delle Unità sanitarie locali: è possibile liberarli radicalmente dalle pratiche spartitorie fra i partiti (pratiche che in questo caso comprendono anche il nostro partito)?

Altra questione che emerge — e sulla quale insistere nella nostra battaglia — è quella di un'effettiva vita democratica nei sindacati, nei partiti, nelle organizzazioni di massa.

Vi sono poi problemi posti dalle innovazioni tecnologiche e in particolare dallo sviluppo dell'informatica e della telematica in relazione alla partecipazione dei cittadini alla vita democratica.

Vi sono infine problemi specifici di funzionamento e riforma delle istituzioni:

— Monocameralismo o distinzione tra le funzioni delle due Camere?
— Riforma dell'Inquirente
— Regolamenti parlamentari
— Presidenza del Consiglio
— Autonomie locali. In particolare: bilancio critico ed eventuali proposte relative all'esperienza del decentramento regionale.

Lotta contro il terrorismo: ragioni dei successi di quest'ultimo periodo. Necessità di non allentare la vigilanza e l'azione.

Lotta contro la mafia, la camorra e la droga: riprendere i concetti e le proposte elaborate in questi ultimi mesi. L'applicazione della legge La Torre.

ECONOMIA: è questo il punto più complesso nel quale, anche attraverso il dibattito congressuale, va fatto il massimo sforzo di chiarezza e di invenzione, chiamando a questo impegno non solo le forze presenti nel partito, ma anche forze e competenze esterne.

Demistificare con più energia la campagna che ha fatto apparire come centrale la questione del costo del lavoro.

Prendere come base i punti principali dei materiali programmatici. In linea generale la nostra impostazione dovrebbe poggiare su tre capisaldi: sviluppo, rigore, equità.

1) Politica di sviluppo e quindi rifiuto di ogni prospettiva di stagnazione e di recessione, inaccettabile soprattutto per i costi sociali (aumento della disoccupazione, aggravamento del divario a danno del Mezzogiorno) ma anche perché porterebbe a una crescente emarginazione dell'Italia dall'economia europea e mondiale e alla sua decadenza.

Necessità di una selezione dei settori su cui rendere massimi gli investimenti (a cominciare dall'agricoltura, dalla ricerca scientifica e dal sistema formativo in tutti i suoi aspetti).

Ribasso selettivo del costo del denaro.

Innovazioni non solo delle tecniche produttive ma dei prodotti (v. tema affrontato nella Conferenza operaia di Torino).

La questione centrale è quella di accrescere la produttività del complessivo processo economico, ma esistono anche le questioni dell'aumento della produttività nelle imprese e del regime degli orari di lavoro.

Il servizio nazionale del lavoro come mezzo per fronteggiare la disoccupazione crescente e per impiegare mano d'opera in lavori socialmente utili: confrontare la nostra proposta con quelle di Ruffolo, Napoleoni e altri.

Le questioni relative all'introduzione di forme di intervento e di controllo autonomo e diretto dei lavoratori (non attraverso i sindacati) nel processo economico e produttivo. La funzione dei sindacati è diversa.

2) Rigore e risanamento finanziario come condizione necessaria per una politica di sviluppo. Come attuare una politica di rigore che salvaguardi le fondamentali conquiste economiche e sociali dei lavoratori.

— Entrate (politica fiscale nel senso più volte indicato).

— Lotta contro gli sprechi e le inefficienze in tutti i campi e per un uso oculato e un risparmio delle risorse esistenti. Considerare l'opportunità di campagne e mobilitazioni di massa per individuare e frenare i vari tipi di sperpero sia delle amministrazioni pubbliche, sia delle aziende, sia dei cittadini. Oltre alla utilità economica, tale iniziativa potrebbe contribuire a elevare e diffondere la coscienza civica.

— I possibili interventi per razionalizzare e contenere la spesa per previdenza, assistenza, sanità, ecc..

3) Equità come condizione necessaria per rendere possibile una politica di rigore.

Oltre alla leva fiscale bisognerebbe studiare nuove proposte che consentano di intervenire nella giungla delle retribuzioni e delle pensioni provocata e sempre più aggravata dall'esplosione delle clientele e dei corporativismi; definendo norme chiare e impegnative tali da evitare le sperequazioni e i privilegi scandalosi esistenti; introducendo una scala ordinatrice nelle remunerazioni e nelle pensioni fondata sulla tutela più efficace del meno abbienti e dei meno protetti e rispettosa dei valori della competenza e della professionalità. Questa scala ordinatrice dovrebbe partire dai minimi garantiti fino a fissare tetti insuperabili di retribuzioni e di pensioni per tutti i lavoratori a reddito fisso di qualsiasi categoria e grado.

Una considerazione conclusiva. I calcoli economici in genere trascurano un fattore che in taluni casi può mutarli profondamente: il fattore costituito dal consenso (o dal dissenso) delle grandi masse e cioè della loro presenza e iniziativa (si pensi a come questo fattore ha agito o potrebbe agire in certi momenti e in certe circostanze quali, per esempio, la lotta contro gli sprechi, il rendimento del lavoro, il contenimento dei danni provocati da calamità naturali, ecc.). Noi dovremmo invece mettere sempre nel conto l'importanza di questo fattore e avvalercene in ogni circostanza: sia, ovviamente, per rafforzare la nostra rivendicazione di un cambiamento delle condizioni politiche e di governo tale da rendere pienamente operante quel fattore, sia per prendere iniziative che ci mettano in prima fila nella risoluzione pratica dei problemi.

POLITICA ESTERA: ricordare e ribadire le posizioni da noi assunte riguardo all'appartenenza dell'Italia al Patto Atlantico e alla CEE, alle questioni della riduzione degli armamenti e della sicurezza, alla distensione Est-Ovest, ai rapporti Nord-Sud.

L'alternativa democratica dovrebbe portare come risultato anche quello di liberare la politica estera italiana da quei vizi che ha pertinacemente avuto fino ad oggi: il vizio di essere fortemente condizionata, per ragioni interne, da pregiudizi ideologici e da esigenze di propaganda anticomunista.

Questo vizio ha contribuito a limitare fortemente le capacità di iniziativa dei nostri governi, ma soprattutto li ha portati a trascurare la difesa dell'interesse nazionale in tutte le sedi e organismi in cui ciò avrebbe potuto e dovuto essere fatto con fermezza.

La relazione di Berlinguer al CC e alla CCC

5. Alleanze sociali e politiche. Movimenti di massa

RIAFFERMAZIONE del tradizionale principio che ci guida nella politica delle alleanze: lavorare perché si formi e operi il più largo schieramento di forze. Non considerare soltanto i partiti ma le forze e i movimenti reali che esistono e operano nella società.

Non fare riferimento soltanto alle classi, ai ceti, alle categorie sindacalmente definite ma anche a quelle grandi questioni internazionali (la pace) e nazionali (la questione meridionale, la questione femminile, la questione cattolica ecc.) che comprendono aree che passano dentro tutti i ceti sociali.

La tendenza in atto, che si riflette anche nella politica del governo, è quella di coagulare un insieme di interessi per portarli tutti a vedere la via d'uscita dalla crisi in una compressione del tenore di vita e dei diritti democratici conquistati dalla classe operaia nel corso di decenni di lotte, cominciando a colpire economicamente, sindacalmente e politicamente le categorie operaie che hanno i salari più bassi.

Non bisogna cedere nella difesa di queste categorie non solo per ragioni di giustizia ma per la posizione centrale che esse hanno nella società, nel movimento operaio e nel nostro partito e per l'ispirazione ideale che le anima.

Ma non possiamo limitarci alla difesa della classe dagli attacchi in corso.

Sorge qui la questione del criterio che deve guidare la nostra ricerca di alleanze sociali nella determinata situazione di oggi.

In linea generale a me pare che il criterio dovrebbe essere quello di puntare a raccogliere tutte quelle forze che sono interessate al massimo sviluppo delle potenzialità economiche del paese e quindi alla inevitabile opera di risanamento e di trasformazione, di efficienza e di rigore. Noi, credo, siamo il partito più interessato a un robusto e sano sviluppo delle forze produttive. Ma queste esigenze, che sono obbiettivamente in contrasto con il sistema di potere costruito dalla DC e dai suoi alleati di governo, possono trovare una rispondenza anche in una larga parte delle forze che stanno oggi dentro quel sistema.

Prestare particolare attenzione:

1) ai Mezzogiorno;

2) ai contadini;

3) a quell'insieme di forze (ricercatori scientifici, tecnici, quadri, lavoratori del terziario avanzato ecc.) che si usa definire come «ceti emergenti» (riconoscere la specificità di questi ceti e del ruolo che hanno per lo sviluppo economico e civile del paese; favorire la formazione di loro autonome organizzazioni, ecc.).

Riguardo alle organizzazioni di massa tradizionali il dibattito dovrebbe concentrarsi sui sindacati: quale contributo possiamo dare al superamento delle difficoltà in cui si trovano; le questioni del loro funzionamento democratico ecc.

Sottolineare l'accresciuta funzione del movimento cooperativo nelle sue espressioni antiche e nuove. Specie per il contributo che esso può dare per soluzioni rinnovatrici dei problemi economici e sociali nazionali.

Situazione e problemi dei movimenti delle donne: esperienze, sviluppi di questi anni, difficoltà da superare.

Prestare adeguato interesse a quei movimenti nuovi, sviluppatisi negli ultimi anni in modo ineguale e spesso transitorio, ma nel complesso consistenti, specie fra i giovani, per fini non di tutela economica, ma per affrontare questioni come quelle della pace, della qualità della vita, dell'ambiente, della cultura, dello spettacolo, dello sport, dell'azione contro l'emarginazione nelle sue varie forme ecc.

Questi movimenti nascono da una duplice spinta: quella a svolgere insieme un'attività di comune interesse usando il proprio tempo collettivamente; quella (di tipo etico-politico) ad associarsi per lottare contro o per qualcosa e per difendersi o rivendicare specifici diritti per sé ma soprattutto per gli altri.

Questi fenomeni sociali non comportano di per sé una riduzione dello spazio e della funzione dei partiti nella società, ma esprimono contenuti e forme nuove di impegno politico, sociale e civile che possono contribuire a rinnovare la società e la politica e quindi anche i partiti, purché essi rinuncino a pretese strumentalistiche o totalizzanti.

L'alternativa democratica è solo la somma aritmetica di schieramenti parlamentari? È solo un blocco di partiti? Se è, come crediamo, qualcosa di più, occorre che i movimenti che ad essa in vario modo possono contribuire abbiano la possibilità di un autonomo accesso alla politica e ai suoi organismi.

Uno dei compiti dei partiti di sinistra nei prossimi anni è probabilmente dunque la costruzione di forme organizzate di espressione, adeguate al manifestarsi di nuove scelte civili, culturali e morali, e riuscire a farle entrare nell'ordinamento, come avvenne con la Carta costituzionale per un'altra generazione di movimenti (quello sindacale e quello cooperativo).

6. I partiti

IL PSI. È sbagliato, ed è fonte di errori, ogni atteggiamento verso il PSI che si fondi principalmente sul cambiamento della sua cosiddetta «natura» e non della sua politica.

L'esaurirsi delle ipotesi su cui il PSI ha lavorato negli ultimi anni pone questo partito di fronte a un bivio: o persistere nell'alleanza concorrenziale con la DC esponendosi a tutte le conseguenze negative per esso stesso che ne possono derivare o affermare un suo autonomo e peculiare ruolo nell'ambito di una prospettiva di alternativa democratica.

La scelta non è stata ancora fatta e non è scontata

Ma oggi crescono le possibilità che nel PSI maturi una riflessione sulla situazione del paese che lo induca a decidersi a favore dell'alternativa democratica.

Noi riteniamo che un'esplicita dichiarazione di preferenza per questa prospettiva contribuirebbe a un chiarimento dei rapporti politici, ma soprattutto susciterebbe nuova fiducia e nuove energie in tutte le forze lavoratrici e popolari nelle battaglie per risolvere nel senso del rinnovamento molti problemi dell'oggi e per accelerare un cambiamento sostanziale nella direzione politica del paese.

— Forze e gruppi di sinistra esterni al PCI e al PSI (una certa area di sinistra).

— I partiti intermedi.

— La DC. Ripristinare nella sua pienezza la distinzione, particolarmente nel periodo della solidarietà democratica, che si era in noi un po' offuscata, particolarmente nel periodo della solidarietà democratica, tra questione della DC e questione cattolica, pur tenendo presente l'intreccio fra di esse, se non altro per il fatto che una notevole parte di cattolici militanti vota DC.

Non è nelle nostre prospettive la collaborazione di governo con il partito democristiano.

Ciò non esclude la necessità e la possibilità di convergenze per la salvaguardia del regime democratico e per altri specifici obiettivi anche di portata nazionale.

È sempre valida l'esigenza di evitare una spaccatura del paese e uno spostamento in senso reazionario del grosso dell'elettorato democristiano.

La segreteria di De Mita alla prova dei fatti.

Come incalzare la DC sulla questione dei rapporti fra i partiti e lo Stato, sulla lotta contro la mafia e la camorra e sulla liquidazione degli inquinamenti, sorti e alimentati dal sistema di potere della DC, nella vita delle istituzioni e dei partiti governativi.

7. L'area delle organizzazioni e dei movimenti di ispirazione cattolica

NON SI PUO più parlare di «mondo cattolico», come di un'area compatta e omogenea. Ma è errato sostenere che la questione cattolica abbia perso rilievo.

Necessità di approfondire la nostra conoscenza di questa area e di riprendere a prestare attenzione a tutte quelle novità che si sono venute manifestando in essa.

Non sembra da rivedere l'elaborazione fondamentale compiuta dal partito fino ai suoi ultimi sviluppi nelle Tesi del XV Congresso.

Ma vi sono precisazioni da fare e problemi nuovi da affrontare. Particolarmente due:

1) Una rinnovata e più forte capacità di iniziativa del partito sulla questione cattolica deve considerarsi come uno dei terreni determinanti per l'affermazione di una politica di alternativa democratica.

L'alternativa democratica, infatti, non deve caratterizzarsi come un'alternativa «laicista» e non deve risolversi nella contrapposizione di uno schieramento laico a uno schieramento cattolico. Certo, l'alternativa democratica è, sul piano delle soluzioni di governo, alternativa alla DC e al suo sistema di potere. Non si tratta, però, di elevare pregiudiziali né di stabilire una discriminante che contrapponga laici a cattolici: la discriminante sta — semmai — e si determina nella dialettica fra coloro che accettano e coloro che non accettano un programma di risanamento e di rinnovamento. Se questa è la vera discriminante, essenziale è certamente il contributo anche di forze dell'area cattolica alla costruzione di una politica di rinnovamento e alla formazione di una maggioranza che la traduca in atto: anche perché, se tale contributo mancasse e lo schieramento di alternativa si configurasse semplicemente come uno schieramento laicista, esso sarebbe inevitabilmente sottoposto al ricatto moderato delle forze socialmente e politicamente conservatrici che hanno un peso innegabile anche all'interno dell'area laica.

2) L'altro punto da porre in evidenza è che il terreno di incontro e di convergenza con movimenti e organizzazioni dell'area cattolica non va limitato al perseguimento di obiettivi economici e sociali concreti, ma deve comprendere i grandi temi di prospettiva in un reciproco riconoscimento di valori e nella costruzione di nuovi valori in nome dei quali operare contro la guerra e contro il riarmo, contro l'ingiustizia e la miseria, contro lo sfruttamento, l'alienazione e l'emarginazione, contro l'oppressione dei deboli, siano essi persone, classi o popoli; contro la droga e contro fenomeni che ripugnano anche alla coscienza cattolica come la mafia, la camorra, l'appropriazione privata del denaro pubblico.

Del resto, quante volte militanti nostri e di queste organizzazioni hanno operato insieme, e volontariamente, cioè gratuitamente, nei drammatici momenti delle calamità naturali (dall'alluvione di Firenze al terremoto in Campania e Basilicata), nell'assistenza ai malati, ai bambini, agli anziani o si trovano gli uni a fianco degli altri in movimenti come quello per la pace?

8. Ciò che favorisce e ciò che ostacola l'alternativa democratica

DALLA sommaria indicazione di temi, orientamenti e iniziative svolta fin qui dovrebbe risultare più chiaro attraverso quale processo si può costruire l'alternativa democratica.

Essa non si riduce all'obiettivo di un nuovo governo, anche se lo comporta.

Bisogna liquidare quell'atteggiamento mentale che porta a considerare quasi con ossessione il nostro ingresso al governo, per cui, se questo non avviene subito, non avremmo niente da fare.

Abbiamo visto che invece c'è molto da fare per coinvolgere e orientare le forze necessarie a rendere vincente l'alternativa democratica: molto da fare sul terreno della proposta, della lotta, dell'iniziativa, molto da fare in campo politico, nella vita sociale, nel mondo culturale.

E le forze da portare in campo non sono solo i partiti, e tanto meno i partiti così come sono, ma quella più ampia gamma di energie che si trovano dentro e fuori i partiti e dal cui risveglio e mobilitazione possono venire impulsi al rinnovamento dei partiti stessi, compreso il nostro.

Se molto c'è da muovere, qualcosa già si è mosso, specie negli ultimi mesi.

Le cose non stanno oggi come stavano prima della crisi governativa di agosto.

DC e PSI possono anche continuare la loro collaborazione al governo, ma con contraddizioni più acute che si rifletteranno purtroppo sul funzionamento delle istituzioni e che tuttavia hanno creato e creeranno anche spazi più ampi alla nostra iniziativa in tutte le direzioni.

E infatti si può parlare già della ripresa di una corrente a noi favorevole, anche se ne parliamo con cautela perché è ancora contenuta, contrastata e non irreversibile.

Essa si manifesta con vari segni: eco avuta dalla nostra proposta di governo diverso; coscienza più diffusa nel Paese della validità delle cose che diciamo da tempo sul carattere di fondo della crisi economica e politica (in sostanza il Paese avverte sempre più di essere stato in questi anni ingannato dai governi); successo delle Feste dell'Unità e della sottoscrizione; un certo aumento dell'attivizzazione del partito; una ripresa di attenzione verso di noi in altri partiti ed aree politiche e sociali.

Ciò è importante non solo e non tanto perché smentisce la tesi semplicistica di certi politici e politologi che hanno profetizzato il declino inarrestabile di tutti i partiti comunisti perché tali, ma soprattutto per il fatto che la crescita di una corrente di interesse e di fiducia verso il PCI è una condizione certo non sufficiente ma indispensabile perché si affermi e avanzi la prospettiva di un'alternativa democratica, e, intanto, perché i lavoratori affrontino con più vigore le battaglie di oggi.

Se è vero che ha cominciato a manifestarsi in una certa misura una corrente a noi favorevole, ciò dovrebbe significare che nel fondo la nostra politica di questi anni non è stata sbagliata e che il partito ha saputo nel complesso non solo difendersi con l'energia necessaria da attacchi, insidie e serenate strumentali, ma affrontare problemi nuovi e prendere iniziative che cominciano a dare qualche frutto (dalle posizioni sulla Polonia a quelle per la moralizzazione, dalle battaglie per la pace all'approfondimento dei problemi aperti dai nuovi progressi tecnici e scientifici).

Un esame autocritico è dunque necessario e il dibattito congressuale certamente lo farà. Ma credo sarebbe fuori luogo un autoflagellazione che consideri le nostre vicende degli ultimi anni come una sequela di errori.

L'esame critico deve essere quanto mai attento sopratutto per individuare con precisione quali insufficienze nostre o quali ostacoli frapposti dalle cose e dagli altri possono frenare, bloccare o deviare la nostra lotta per l'alternativa democratica.

Il più serio e difficile tra questi ostacoli è costituito dalla pesantezza della situazione economica, sociale e sindacale. C'è in effetti una contraddizione tra le potenzialità insite nella situazione politica e il manifestarsi di un impaccio e anche di tendenze degenerative nel movimento dei lavoratori. Deve essere chiaro a tutti che una sconfitta operaia e sindacale ricaccerebbe indietro tutta la situazione. Di qui la necessità, che oggi è la più impellente, che il partito mobiliti tutte le sue forze per ridare combattività e fiducia al movimento dei lavoratori.

L'altro ostacolo è costituito dalla capacità di tenuta e di durata del sistema di potere della DC, specialmente nel Mezzogiorno. Si è creato oggi un clima più favorevole alla denuncia dei mali che questo sistema ha generato e genera ogni giorno. Ma l'esperienza ha dimostrato che la denuncia non può bastare e che se ci si arresta ad essa si provocano solo frustrazioni. Bisogna perciò studiare più attentamente (anche questo dovrebbe essere uno dei temi di rilievo del dibattito congressuale) attraverso quali lotte e iniziative in tutti i campi si possono intaccare profondamente, fino a scalzarle, le basi sociali e anche culturali di tale sistema di potere.

Il terzo ostacolo è costituito dal monopolio di fatto che i partiti governativi e certi gruppi economici di grandi speculatori e finanzieri esercitano sui mass media. C'è stata una riunione del CC che ha affrontato questo problema così serio: le indicazioni da essa scaturite dovranno essere oggetto di dibattito per arricchirle ma soprattutto di iniziative più efficaci per attuarle.

9. Sul partito

QUESTO capitolo del rapporto non fa quel bilancio (che può eventualmente trovar posto nel documento) che si può trarre dell'attività del partito negli ultimi quattro anni. Una verifica andrebbe fatta, nelle varie istanze e su scala nazionale, per trarre tutti gli insegnamenti possibili dal modo come il partito ha risposto ai difficili passaggi e alle prove ardue di questo periodo (la fine della maggioranza di solidarietà nazionale, il nuovo corso del PSI, gli avvenimenti polacchi e la situazione in altri paesi socialisti, ecc.).

Vi è stata una salda tenuta di fondo. Ma in quale misura, ad esempio, vi sono state zone di ondeggiamento e di cedimento, e, per altro verso, ripiegamenti di tipo settario? Come si è intervenuti sugli uni e sugli altri? Qui accenno solo alle esigenze che bisogna soddisfare perché il partito sia portato all'altezza del compito che deve svolgere per l'alternativa democratica, perché ne sia lo strumento principale.

La prima esigenza, evidentemente, è quella di un partito più aperto verso la società e più disposto a operare su se stesso le necessarie innovazioni.

Se non c'è questo non si realizza il sistematico ricambio della linfa del partito.

Aperture notevoli vi sono state in alcune direzioni, anzitutto verso le donne, che ormai sono una delle forze più vive del partito e che si vanno affermando in ruoli dirigenti.

Ma vi sono anche persistenti chiusure, e un perdurante disinteresse anzitutto verso i giovani e verso la FGCI, ma anche verso altri strati (i tecnici, per esempio). E vi sono qui e là ritorni di chiusure anche verso le donne. Come vi è pure un'insufficiente presenza negli organismi dirigenti di quadri operai e di intellettuali impegnati nella ricerca, nelle attività produttive, nell'insegnamento, nella vita culturale.

La necessità di dare all'azione politica nuovi campi e nuovi orizzonti e di collegarsi con i nuovi movimenti di massa è più proclamata che attuata nella pratica; e così è anche per l'utilizzazione delle competenze.

Questo forse anche perché non si tiene conto abbastanza che l'adesione a un partito non viene più sentita da molti come elemento ordinatore di tutte le scelte culturali, morali, private, di costume, di vita della persona; sempre meno un partito appare come generatore di tutti i valori in base ai quali una persona dà un senso alla sua vita. Per molti è così, ma per molti altri c'è uno svincolarsi di molte scelte e di molti valori da una logica unificante e, in qualche modo, precostituita, che era incorporata nell'adesione al partito.

Ciò non comporta di per sé, come talvolta si è sostenuto, un appannarsi dell'idea della trasformazione o un estinguersi della funzione positiva dei partiti, e in particolare del nostro.

Ma è un fatto dei nostri tempi al quale dobbiamo saperci adeguare, tra l'altro anche perché esso è in piena corrispondenza con l'art. 2 del nostro Statuto che richiede come condizione dell'iscrizione al partito l'adesione al suo programma politico e non ad una concezione dell'uomo e del mondo.

Non c'è contraddizione tra la concezione e la pratica di un partito più aperto alla società e ai nuovi traguardi che via via raggiungono la cultura e la scienza e il rinvigorimento degli elementi caratteristici dello stile del partito, che si sono qua e là attenuati: elementi indispensabili oggi non meno di ieri perché il PCI sia una forza capace di contrastare le spinte disgregatrici che operano nella società, di suscitare fiducia e speranza e di dare impulso al dispiegarsi di un'effettiva democrazia politica.

Il costume comunista: rispetto da parte di tutti delle regole che lo caratterizzano e delle norme dello Statuto.

Democrazia e unità: l'esperienza nostra e quella di altri partiti comunisti e operai dimostrano i danni che possono essere provocati, da un lato, dall'atrofia della vita democratica, dal burocratismo, dal conformismo, e, dall'altro lato dalla esasperazione e cristallizzazione delle posizioni.

Il dibattito congressuale dovrà approfondire i modi per uno sviluppo della democrazia interna, ma, io credo, nella ferma ripulsa delle frazioni e correnti organizzate.

Un simile fenomeno, una volta iniziato, può rendere assai difficile salvaguardare l'unità politica e organizzativa del partito: unità che è un bene prezioso che va difeso da nuove insidie provenienti anche dall'esterno, come garanzia della forza del partito e della sua interna vita democratica.

Strutture e metodi di lavoro: esaminare quali misure possono portare verso uno snellimento e una semplificazione.

Esaminare in quali modi i compagni che lavorano nei sindacati (e anche nelle altre organizzazioni di massa) possono partecipare più attivamente alla vita del partito.

10. I compiti del partito in campo internazionale

ANCHE su questo punto va compiuta una scelta dei temi da proporre al dibattito.

Essi potrebbero essere tre:

1) la lotta e il movimento per la pace. Valutazione delle cose fatte dalla metà dello scorso anno e degli insegnamenti che si possono ricavare dai movimenti sviluppatisi in Italia, in altri paesi dell'Europa, negli USA e in Giappone.

Necessità che il movimento per la pace mantenga e rafforzi il suo carattere autonomo rispetto agli Stati, ai blocchi militari e ai partiti.

Questo carattere pluralistico e autonomo del movimento comporta soprattutto due cose: che le varie componenti del movimento mantengano piena libertà di avere proprie autonome iniziative nella lotta per la pace; che il movimento non solo non aspiri al monopolio della lotta per la pace, ma riconosca il valore dell'impegno in questo campo di altri movimenti, istituzioni e organizzazioni, ricerchi il più vasto dialogo e i più vari contatti, al fine di concorrere a far sì che la coscienza e la volontà di pace dei popoli abbia la più ampia e forte espressione, e quindi condizioni ed influenzi profondamente la politica degli Stati e dei governi nel senso del disarmo, della cooperazione, della rinuncia all'uso della forza, della distensione e della pace.

Ribadire e aggiornare le nostre posizioni e proposte sui problemi della riduzione degli armamenti e della soluzione pacifica dei conflitti.

Riflettere sulle iniziative e i contatti che si possono prendere per dar vita a un più efficace coordinamento su scala europea dei movimenti per la pace.

2) Per un nuovo ordine economico internazionale. Seguito da dare alla Carta per la pace e lo sviluppo.

Che cosa di più può fare il nostro partito soprattutto per creare una conoscenza e una consapevolezza più diffusa — nelle masse popolari e nel movimento operaio italiano e europeo — dei termini del problema del sottosviluppo e delle sue connessioni con la crisi dell'economia dei paesi sviluppati.

Come rendere più frequenti e stabili i rapporti tra il movimento operaio dell'Europa occidentale e le forze progressiste del Terzo mondo. Si può pensare all'organizzazione di una Conferenza, per ora euro-africana, come prima iniziativa per arrivare poi a una Conferenza che interessi tutto il Terzo mondo?

3) Le questioni del socialismo.

Mettere a punto e sviluppare l'elaborazione che abbiamo compiuto dall'ultimo Congresso ad oggi (e in particolare dopo la proclamazione della legge marziale in Polonia) per aggiornare l'analisi della situazione esistente nei paesi dell'Est europeo e, al tempo stesso, per riaffermare, sulla base delle contraddizioni del mondo di oggi, la necessità del socialismo.

Abbiamo scelto la via di guardare in faccia la realtà, senza infingimenti né autocensure.

E sembra difficilmente contestabile, anche alla luce degli avvenimenti degli ultimi mesi, che in diversi paesi socialisti a cominciare dalla stessa Polonia, siano in atto purtroppo fenomeni di crisi, di stagnazione, di involuzione di cui abbiamo cercato di individuare le cause.

Fare ciò non significa abbandonare una posizione di classe o sposare le tesi reazionarie e rinunciare all'internazionalismo. Nessuno, del resto, può affermare che siamo venuti meno ai doveri della solidarietà verso i popoli in lotta per la libertà.

Da un lato, noi pensiamo che, in un quadro di distensione, siano non solo necessarie ma possibili riforme economiche e politiche in quei paesi; dall'altro lato, e soprattutto, consideriamo sempre più incalzante l'esigenza di avanzare verso il socialismo nei paesi di capitalismo avanzato per vie, modi e attraverso soluzioni che non possono ricalcare quelle seguite nei paesi dell'Est, che appartengono a una fase storica superata e non corrispondono alle caratteristiche e alle tradizioni dell'Occidente.

Carattere scientifico, dunque, non umorale, non sentimentale, non strumentale di questa nostra posizione.

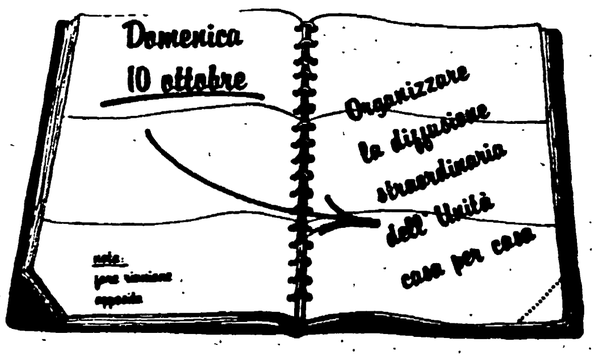
Che cosa si può fare per rendere più evidenti e popolari gli ideali e gli obiettivi che costituiscono i fondamenti della terza via e del nuovo internazionalismo.

Concludo questo rapporto che ha voluto fornire solo qualche spunto alla preparazione del documento precongressuale che sarà preparato sulla base del dibattito che si avrà in questa riunione.

Certi commentatori hanno già deciso che il nostro Congresso eviterà di pronunciarsi chiaramente sui problemi più scottanti e sarà contrassegnato da «accordi di potere» tra presunti gruppi e correnti filo questo o filo quell'altro.

Sono convinto che il nostro Congresso smentirà queste risibili speculazioni e saprà affrontare con serietà, con spirito innovatore, democratico e unitario tutte le questioni che interessano e appassionano davvero i lavoratori e il popolo italiano, corrispondendo così alle attese del Partito e del Paese.

Impegno di tutte le sezioni: «l'Unità» in ogni famiglia



I primi interventi nella discussione sul congresso

Spriano

L'insieme del rapporto svolto da Berlinguer — ha detto Paolo Spriano — mi trova consenziente. L'elaborazione che contiene dell'alternativa democratica sottolinea giustamente che si tratta di un processo da costruire ed avviare, verso una svolta che non ha solo dimensioni di governo ma mira a un rinnovamento della democrazia italiana e delle istituzioni. L'alternativa è anzitutto alternativa di sinistra, partiti e forze sociali, rispetto al sistema di potere della DC, ma non si restringe a un'alleanza tra socialisti e comunisti.

Il tema del rapporto con il PSI resta decisivo. Scartiamo pure un'impostazione di questi rapporti — oggi così cattivi — che si accentri su una mutazione genetica della natura del PSI, anche se l'orientamento del suo attuale gruppo dirigente, la linea politica che esso persegue, le contraddizioni sempre più evidenti di essa, rispondono anche a un cambiamento profondo di questo partito. Grave è un atteggiamento che, accettando la discriminazione nei nostri confronti, giunge persino a farsi guardiano e sentinella dell'esclusione del PCI dal governo e da un rapporto politico positivo con la DC. Con il PSI essere unitari significa sì ricercare tutti i possibili punti di convergenza (già verificati su varie questioni di politica estera) e discutere le linee di una politica economica che faccia fronte a una crisi che investe tutti i paesi industrializzati con i quali la nostra economia è integrata, ma significa anche avviare dibattito e polemica sulle prospettive più generali del movimento operaio europeo, dove i dirigenti socialisti italiani si trovano spesso su posizioni diverse, più restrittive, rispetto ai socialisti francesi e ai socialdemocratici tedeschi o svedesi. L'esigenza di un «governo dell'economia» è un banco di prova delle forze riformatrici europee, rispetto al fallimento delle politiche moderate. Rinnovare la sinistra significa anche contribuire a una prospettiva di ricomposizione unitaria nella quale la nostra tradizione democratica e socialista, la nostra effettiva autonomia, hanno una parola importante da dire. Non dobbiamo neppure sfuggire alla tematica di un rinnovamento della democrazia interna di partito, continuando a perseguire un'indicazione che consenta alla base del partito, alle forze sociali da coinvolgere nel generale disegno dell'alternativa democratica, di avere possibilità concrete di intervento sulle decisioni, di controllo, di iniziativa politica. Rinnovamento significa anche ringiovanimento degli organi dirigenti a tutti i livelli.

Sarebbe un grave errore se noi oscurassimo il valore, di principio e politico, delle posizioni che abbiamo preso in dicembre sulle questioni del socialismo dinanzi alla tragedia polacca. Quelle posizioni le dobbiamo assumere, difendere, popolarizzare, nel dibattito precongressuale. Abbiamo il conforto dei fatti, che ci hanno dato ragione. La crisi polacca, e più in generale di tutto il sistema politico sovietico esportato nei Paesi dell'Est, non solo non è risolta ma si è aggravata. Il nostro approfondimento critico è parte stessa del discorso che conduciamo su un rinnovamento della vita italiana, garanzia reale di autonomia, componente essenziale della nostra azione antimperialistica, e nei confronti del Terzo Mondo. Ma vi è di più: in verità questa posizione, questo orizzonte politico-storico, sono gli unici che possono salvaguardare l'unità reale, politica, del partito, portare a noi il consenso di nuove generazioni. Come diceva Togliatti venti anni fa, al X Congresso, «il regime socialista per cui combattiamo è un regime di effettiva democrazia in tutti i campi della vita sociale».

Libertini

Una riserva seria — ha detto Lucio Libertini, responsabile della Sezione trasporti casa infrastrutture — deve essere avanzata nei confronti della proposta di tenere il congresso nazionale a febbraio; riserva motivata con un ragionamento politico più forte del vincolo rigido degli adempimenti statutari.

Nel corso dell'ultima crisi, nella quale il partito si è mosso con serietà e iniziativa, è certamente emerso il fallimento del progetto craxiano di una alternanza all'interno del pentapartito, basata sulla ghettizzazione del PCI. Ma in ombra è rimasta una questione più complessa, che era anche essa alla radice della crisi, e che consiste nella incompatibilità organica e nella contraddizione lacerante tra la politica economica imposta dalla DC e la stessa collocazione sociale del partito socialista e di settori più avanzati del mondo laico e cattolico. La sortita del PSI era anche un tentativo di sfuggire a questa morsa.

Questa grande questione rimane tutta sul tappeto, e si ripropone con asprezza sulle scadenze dei decreti, della legge finanziaria, delle trattative governo-sindacati. Di fronte a queste scadenze i comunisti devono nella pratica scegliere tra due linee. La prima consiste in una opposizione fatta di denuncia, tesa a mitigare le decisioni del governo che pure dichiariamo esiziali per il Paese. La seconda linea mira invece a fare saltare questa politica, ad esaltare le contraddizioni nella maggioranza. E se questo facciamo ci vuole molta fantasia a immaginare che il governo Spadolini vada oltre gennaio, e che non si voti a primavera. E se questo facciamo, significa che noi saremo contrari alle elezioni come modo per sciogliere le beghe della maggioranza, ma che il discorso cambia se le elezioni dovessero avvenire su di una prospettiva di alternativa; se noi avanzeremo al PSI proposte per un programma comune, e se questo spazio, che si comincia a delineare si aprirà ulteriormente.

C'è invece da essere molto preoccupati all'idea che il governo Spadolini e la sua politica continuino ad avvelenare la società italiana nel 1983; anche perché questo scava ancora di più il divario già così pesante tra la politica e la gente, che è il più grande pericolo per la nostra lotta. E c'è da essere preoccupati all'idea di andare in questo clima di disgregazione a elezioni amministrative così importanti e che avvengono in condizioni oggettive tanto sfavorevoli per noi. Tanto più che inevitabilmente il congresso spingerebbe il partito a ripiegare su se stesso, e non gli consentirebbe di agire davvero con tutto il suo potenziale sullo scenario sociale, economico e politico.

Ritengo, infine, non adeguato un congresso che sui temi internazionali sia di rapida sanzione delle decisioni prese in occasione della crisi polacca; decisioni che erano del resto tutte contenute nelle tesi del precedente congresso. Avremmo bisogno di un congresso ampio; di un congresso che riesca a provocare una elaborazione collettiva in direzione della terza via, al di fuori di ogni rito e luogo comune; di un congresso che sotto questo aspetto parli alle più larghe masse e alle giovani generazioni e le associ alla nostra elaborazione.

Per tutte queste ragioni Libertini, che ha detto di concordare invece con il contenuto politico del rapporto Berlinguer, pensa sia più giusto rinviare il congresso al periodo giugno-ottobre 1983; sostituirlo in questa fase con una grande assemblea nazionale che dia respiro alle nostre proposte per una politica economica alternativa; utilizzare tutte le forze del partito per una soluzione del grande scontro sociale e politico che si apre e per la costruzione di uno schieramento davvero alternativo.

De Piccoli

Con quali forze e alleanze fondamentali si può costruire e rendere credibile oggi l'alternativa democratica? Con questo interrogativo ha esordito nel suo intervento il compagno Cesare De Piccoli, segretario della federazione di Venezia, che ha fatto particolare riferimento alla situazione economica del paese. Non è di secondaria importanza — ha detto — chiedersi quale capacità di attrazione e di determinazione di più favorevoli rapporti di forza ha la politica dell'alternativa, se i lavoratori italiani, principalmente la classe operaia, sotto i colpi della crisi dovessero registrare un arretramento delle loro condizioni di vita e un indebolimento del loro potere contrattuale.

Non abbiamo bisogno su questo di dichiararci ottimisti o pessimisti. Abbiamo invece bisogno di fare un'analisi più approfondita come partito non pensando di delegare il problema solo al sindacato. Se la vertenza Fiat del 1980, quella lotta generosa, mise in luce un ritardo del movimento operaio sui colossali processi di ristrutturazione che avvenivano (e stanno avvenendo ancora) dentro la fabbrica, oggi i drammatici fatti di Bagnoli sottolineano un altro punto: l'illusione coltivata dalle forze governative che bastasse comprimere il costo del lavoro e recuperare produttività con la riduzione della forza lavoro occupata per risanare l'apparato produttivo. Perciò, noi dobbiamo entrare nel merito del fallimento della politica della «governabilità» — un fallimento evidenziato durante la crisi di governo dall'incrinarsi del polo laico e socialista e dall'illusione che una centralità del PSI potesse rappresentare l'unica possibile alternativa alla DC — dicendo chiaro chi ha pagato i costi della crisi e perché rischia di spostarsi a destra l'asse politico italiano.

Il risultato concreto della politica recessiva del governo è evidente: la produzione è penalizzata e l'inflazione non è affatto scesa. Di più: il tetto del disavanzo pubblico dello Stato è stato sfondato di oltre il 50%. Le sole previsioni rispettate sono che il salario reale dei lavoratori è calato e che l'80 per cento delle entrate Irpef è a carico del mondo del lavoro dipendente.

C'è dunque chi sta pagando questa crisi e chi invece se ne avvantaggia. E tutto ciò rappresenta il rovesciamento di quella necessaria politica di rigore e di equità che indicava, nella relazione, il compagno Berlinguer.

Dopo aver giudicato la proposta della CGIL sul tema del costo del lavoro un tentativo serio per dare una risposta globale al problema del salario e del costo del lavoro, De Piccoli ha così concluso: non si tratta di rivendicare un ruolo o una centralità astratta o ideologica del movimento dei lavoratori e della classe operaia. Ma di porre con forza una questione attualissima per la proposta dell'alternativa democratica, perché essa si affermi nelle coscienze dei lavoratori e di altri strati sociali interessati al cambiamento come a una necessità. Sulla battaglia generale per la politica economica c'è quindi bisogno di un più deciso impegno di tutto il partito.

Lombardo Radice

La conflittualità tra PSI e DC — ha rilevato Lucio Lombardo Radice, direttore di «Riforma della scuola» — ha raggiunto un culmine nella crisi di agosto. Andrà attenuandosi, come auspica De Mita, con la sua proposta di un patto di legislatura, o riprenderà e si acuirà? La mia opinione è che occorra guardare al di sotto di certi fenomeni politici per comprendere se c'è o no una vera e propria incompatibilità di fondo tra PSI e DC. Io credo che una siffatta incompatibilità esista. La DC, dopo l'uccisione di Moro e i susseguenti sviluppi, è ritornata ad essere un partito fondato sulla tutela di ceti parassitari, di gruppi di potere che ancora dominano larghe zone dell'economia con l'aiuto dello Stato e delle amministrazioni locali.

Esemplare in questo senso il caso del sindaco di Giugliano che ha visitato Cutolo in carcere durante il sequestro Cirillo e che sembra tuttora in possesso della tessera dc; che rimane sindaco, che fa parte di commissioni che debbono decidere della ricostruzione edilizia dopo il terremoto. De Mita si è rifiutato di rispondere alle domande sulla tessera dc di tale personaggio, ripetutamente rivoltegli dall'«Unità» e da «Repubblica».

Anche l'origine della crisi di agosto indica la tendenza della DC a proteggere privilegi ed evasioni, contro una diversa volontà socialista. Prima ancora vi fu il contrasto sull'atteggiamento dell'Intersind, che la DC voleva subordinato a quello della Confindustria contro il parere del PSI. E domani, cosa faranno i socialisti di fronte alla proposta di legge Tesini-Casati sui buoni-scuola per le famiglie che scelgono le scuole private? A mio avviso la composizione del PSI, come iscritti e come elettorato, è cambiata per la presenza attiva di ceti imprenditoriali emergenti, di nuovi ceti medi, ecc.; tuttavia una sua base operaia e popolare resta, e gli stessi nuovi ceti di cui ho detto hanno interessi antitetici a quelli degli strati parassitari protetti della DC oggi.

Da ciò penso si debba arrivare alla conclusione che l'obiettivo centrale dell'alternativa democratica debba essere la fine del sistema di potere dc che potrà essere realizzata solo costringendo la DC all'opposizione per il periodo necessario. Pertanto la proposta di un governo «diverso», che è stata in agosto importante per evitare nuove elezioni, non dovrebbe essere riproposta né come indicazione strategica né come misura tattica.

Richiamo infine l'attenzione dei compagni sulla necessità di una maggiore coerenza tra le nostre impostazioni generali relative al nuovo internazionalismo e le scelte concrete che poi avvengono, come a Tirrenia, nell'invitare questo o quel partito alle nostre manifestazioni pubbliche. Ciò pone un problema per quel che riguarda la presenza di partiti e movimenti al nostro 16° congresso. Non ho da proporre nessuna scelta determinata, in questa sede. Ritengo però che si debba seguire il criterio della rappresentatività reale, e quello del pluralismo; non si deve cioè privilegiare per ragioni tradizionali questo o quel partito, anche se in crisi e anche se altre forze organizzate hanno in realtà la maggioranza dei consensi operai e democratici.

Sanlorenzo

Non penso — ha detto Dino Sanlorenzo, vice-presidente della giunta regionale del Piemonte — che un eventuale slittamento della campagna congressuale possa essere una risposta all'altezza dei problemi posti dal compagno Libertini. Il congresso, anzi, può essere un momento importante per intervenire nella vicenda politica. Tutto sta a vedere su quale piattaforma ci si muove. Da qui l'importanza di puntare, oltre che sul tema della pace, su due questioni di estrema rilevanza.

La prima: le conseguenze della crisi economica, e il loro riflesso non solo sulle condizioni materiali di grandi masse ma anche sui loro orientamenti politici e sui loro atteggiamenti anche verso le istituzioni governate dalle forze di sinistra. L'esigenza fondamentale che abbiamo oggi (e che non credo sia avvertita sufficientemente da tutti nel partito) è di non perdere il collegamento non solo con gli occupati ma con una massa crescente di disoccupati, di cassintegrati, di giovani alla ricerca della prima occupazione, di donne espulse dalla produzione. È una realtà nuova, per il Piemonte; una realtà con cui non eravamo abituati a misurarci. Ed essa ci pone, ovunque, un problema: non è detto che queste masse si avvicinino al PCI quasi in modo automatico, per effetto del malcontento. Di qui la necessità di lavorare con più intensità su questa tematica: con la consapevolezza che il movimento da creare deve imporre risultati concreti per incidere e spostare i rapporti di forza.

La seconda questione è come riusciamo a dare corpo e sostanza a quei punti di convergenza, in parte oggettivi e in parte conseguenza della crisi di agosto e delle sue ripercussioni sul gruppo dirigente del PSI. Il nostro partito non deve farsi travolgere dalle difficoltà, dalle contraddizioni della politica del PSI. Tocca a noi sviluppare un'iniziativa politica tale da far vincere le ragioni dell'unità su quelle della divisione, dato che è del tutto evidente che l'alternativa democratica, se non può essere rappresentata solo dall'intesa tra PCI e PSI, non può nemmeno essere concepita senza i socialisti. A questo ci siamo ispirati alla Regione Piemonte dove è in corso da due anni e mezzo un'esperienza di governo PCI-PSI-PSDI che ha già superato prove difficili e che può superarne ancora non cedendo alla tentazione di far governare la crisi a chi l'ha provocata.

Donchia

Prima di passare a un breve ragionamento sul PSI e sul nostro partito — ha affermato Domenico Donchia, vicepresidente della Lega delle cooperative pugliese — voglio sottolineare l'importanza del fatto che il congresso è chiamato dalla relazione del segretario a discutere e pronunciarsi su questioni come il Mezzogiorno, la democrazia (non solo nel partito, ma anche nelle organizzazioni di massa), con proposte contro le lottizzazioni (negli enti pubblici e ancora nelle organizzazioni di massa).

Condivido l'obiettivo di realizzare con il partito socialista momenti unitari su questioni concrete, per lavorare ad una alternativa democratica nel nostro paese. E credo anch'io nella necessità di fare presto. Ma non basta la nostra volontà, ci vorrebbero segnali anche dagli altri interlocutori. Questi segnali fino a oggi mancano.

Mi pongo anche un altro problema: è utile, per conseguire l'unità a sinistra, far finta di non vedere (e comunque non rispondere in modo critico, non respingere con forza) le tante strane teorie che Craxi tira fuori a getto continuo non risparmiando nessuno, dal Parlamento, alla presidenza della Repubblica, a quella del Consiglio, ai Comuni? E cosa avremmo detto se quegli stessi attacchi fossero venuti, facciamo un esempio, da Fanfani?

In sostanza mi sembra che finora non solo stentino ad avanzare elementi che lascino pensare alla possibilità di un accordo su questioni sia pur limitate, ma addirittura il PSI ostenta un modo di comportarsi nelle Regioni, nei Comuni, nelle organizzazioni di massa, che va decisamente discusso. Certo noi dobbiamo rispondere con serenità mirando sempre a conseguire la massima unità possibile, ma senza nessun complesso, tenendo sempre presenti i dati reali, pensando a quello che il PSI è e non a quello che vorremmo che fosse.

D'altro canto, un confronto anche polemico con il PSI non potrà oscurare un altro caposaldo della nostra linea politica: quella di essere sempre più nettamente e chiaramente partito di alternativa alla DC. Il che non significa «mai al governo con la DC» perché affermare questo vorrebbe dire restringere i margini della nostra iniziativa politica, che deve avere sempre al centro una proposta credibile.

La crisi d'agosto ha confermato che un governo «nuovo» si può fare con la partecipazione del PCI. Come ci facciamo carico di questa realtà? Credo che il problema di un governo con i comunisti, che aiuti la maturazione della alternativa, sia reale. Non per questo diventeremmo meno alternativi alla DC: si tratterebbe invece di batterci per un governo di tutte le forze democratiche, disponibili non solo su un limitato programma ma anche per sbloccare (ed è cosa su cui De Mita dice di essere sensibile) la democrazia italiana.

Sintini

Nell'ipotesi, che condivido, di una sostanziale riconferma dei principali punti di riferimento delle tesi approvate nel quindicesimo congresso — ha detto Lorenzo Sintini, presidente della Lega delle cooperative di Ravenna — credo anch'io che sia giusto pensare per il sedicesimo congresso ad un documento politico, che ci aiuti a definire l'orientamento e l'iniziativa politica dei comunisti nella stretta che il Paese attraversa, per far vivere e costruire gli elementi di sostegno della nostra proposta di alternativa democratica. Mi pare che lo schema tracciato dal segretario del partito sia una buona base, nella quale sono presenti anche ulteriori elementi di novità. Un punto emerge con forza: la proposta di alternativa democratica va costruita nel Paese. Potrebbe sembrare una considerazione ovvia, ma non lo è. Va costruita, intendo dire, ovunque c'è una mobilitazione reale. C'è ancora il pericolo che emergano fenomeni di attendismo nella politica, non soltanto all'interno del nostro partito ma anche nella società: si registrano crisi di partecipazione e di impegno. Perciò è importante, io credo, pensare al documento politico come ad un testo che scelga alcuni temi soltanto, nel senso che ne può citare molti ma ne deve approfondire alcuni nel dettaglio. La proposta di alternativa democratica, infatti, va costruita pensando ai suoi contenuti programmatici oltre che alle forze che sono chiamate a realizzarli.

Chi intende l'alternativa democratica come una sorta di orgoglioso rifiuto da parte del partito dell'«arena sporca e inquinata della politica», ovvero crede all'opposizione come vocazione, sbaglia. L'alternativa democratica non è chiusura ma, al contrario, apertura e confronto. E questo discorso deve risultare chiaro proprio per quella pregiudiziale artatamente tenuta in piedi nei confronti dei comunisti. Ha ragione Berlinguer nel vedere una «corrente favorevole» dopo la crisi d'agosto, ma occorre prendere atto che ciò accade proprio perché la nostra proposta viene riconosciuta come un'apertura al confronto. Lo dico perché si avvertono tendenze alla semplificazione dei fatti, ad interpretazioni troppo spesso politologiche, a cedimenti settari. Sono, questi, i risultati di un indurimento della situazione, del morso della crisi e della carenza delle risposte del governo e dei partiti che lo compongono. Dunque bisogna far sì che il rigore delle nostre iniziative sia ancorato ad un chiaro intento aggregante, ad una visione unitaria. È necessario valorizzare tutte le nuove aggregazioni che si muovono nella direzione di un cambiamento e sviluppare un'area comune di impegno tra comunisti, socialisti e cattolici, partendo da un orientamento di fondo avverso al sistema di potere democristiano. Ogni divisione, io credo, rappresenta un punto di forza per chi vuole ostacolare una vera alternativa democratica.

Anche nei confronti della lotta contro la crisi, che si manifesta in modo drammatico anche in alcune zone della Emilia Romagna come Ravenna, occorre sviluppare i punti di contatto, di collaborazione e di convergenze, nel territorio e nella società, fra PCI, PSI e anche PRI e altre forze che sentono l'inadeguatezza delle risposte in atto.

Serri

Non mi convince — ha detto Rino Serri — l'eventualità di un rinvio del nostro congresso nazionale; esso può e deve rappresentare invece un fatto politico che interviene in modo determinante proprio nelle urgenze che presenta la situazione attuale.

E ciò per due ragioni: prima, perché dopo l'agosto si è diffusa nell'opinione pubblica la sensazione che le vie tentate per governare il paese escludendo il PCI o contro il PCI, dopo il 1979 sono fallite o sono in via di esaurimento; seconda, perché c'è una gravità della crisi economica e sociale e un suo uso politico di classe che tendono a scaricare il peso sull'occupazione e sul lavoro dipendente, prima di tutto operaio. Se questa linea passasse, verrebbe compromessa ogni possibilità di ripresa e di rinnovamento del paese e quindi ogni prospettiva di alternativa democratica.

Le proposte ultime della CGIL possono essere un terreno di lotta utile se su di esse si sviluppa una solida unità del movimento sindacale; si crea un combattivo movimento di lotta — proprio per questo è essenziale una reale consultazione dei lavoratori —; e se si sviluppa una battaglia politica per modificare i decreti economici e la legge finanziaria. Tutto ciò è la condizione per far sì che la questione fiscale diventi davvero una priorità effettiva e non una coda lasciata al succedersi degli eventi e all'arbitrio dei governi.

La seconda questione che intendo affrontare è quella relativa alle alleanze sociali e politiche per realizzare l'alternativa democratica. Berlinguer ha sottolineato giustamente la novità dell'emergere sulla scena di forze ma anche tendenze sociali, culturali, etiche e politiche, che si esprimono in modi e forme nuove anche rispetto ai partiti ma il cui carattere non per questo deve essere considerato astratto, velleitario o prepolitico. Non è un caso che Brandt, parlando di una nuova maggioranza possibile contro la svolta a destra in Germania, fa riferimento esplicito anche ai «verdi», al movimento pacifista, eccetera.

Noi comunisti italiani, su questo terreno, possiamo forse andare più avanti proprio perché abbiamo una antica elaborazione che sottolinea l'autonomia dei movimenti di massa come elementi che arricchiscono la democrazia. Basti fare riferimento al modo come abbiamo affrontato la questione femminile, come abbiamo sviluppato anche al recente CC la nostra elaborazione culturale, come diverse regioni (in particolare l'Emilia) stanno facendo esperienze nuove per quanto riguarda la legislazione sui diritti individuali e di gruppo, con convenzioni anche con associazioni di volontariato per la gestione di servizi e attività pubbliche, eccetera.

Oggi, come ha detto Berlinguer, bisogna fare nuovo spazio nelle istituzioni a queste forze, senza tuttavia pensare di «istituzionalizzarle» ma al fine di creare canali nuovi di comunicazione che rendano più vitali le istituzioni, evitando la dispersione corporativa, possono contribuire a garantire qualità e efficienza nei servizi e nella vita pubblica. Su questo terreno il congresso può trovare larga udienza e suscitare partecipazione e nuove energie. Nello stesso tempo su questo terreno il partito può trovare elementi per rinnovare la sua cultura politica e per alimentare con nuove forze i suoi quadri e i suoi gruppi dirigenti.

Carnieri

Il nostro Congresso — ha detto Claudio Carnieri, segretario regionale dell'Umbria — si svolge in una fase di nuovo, grande movimento, che riporta al centro la «questione comunista», non come un mero dato di schieramento politico, quanto per il riproporsi a livello di massa di una domanda forte sulla prospettiva generale del Paese. La situazione italiana è di nuovo in movimento e la lotta per l'alternativa democratica non rappresenta un elemento di manovra politica o di sfondo prospettico, ma la questione sulla quale si misura oggi la capacità del partito, il suo stesso carattere moderno e l'esigenza di liberarci da impacci, chiusure e resistenze che hanno spesso impedito di misurarci con il nuovo, con i bisogni, le esigenze e i problemi, che dalle donne ai giovani, ci sono stati prospettati in questi anni.

Il richiamo avanzato da Berlinguer a Tirrenia sull'esigenza di una «grande apertura del nostro Partito» deve essere funzionale a questo dato politico e non può essere riferibile solo ad un problema di rapporti tra PCI e PSI, ma ad uno schieramento assai ampio di forze del campo laico e del più variegato mondo cattolico. Dobbiamo evitare di racchiudere la nostra capacità di intervento in un complicato gioco di schieramenti. Ed è vero che si tratta qui di battere una forma di distorsione politica presente nel partito che spesso non ci permette di rispondere alla domanda proveniente da queste aree che, seppure con argomentazioni diverse, torna a rivolgersi nei nostri confronti.

Per riprendere in pieno la nostra iniziativa dobbiamo tener presente il grande dibattito ideale, politico, teorico, sul quale ci siamo impegnati per i fatti della Polonia e per i grandi temi della pace e del destino dell'Europa. E qui c'è il pericolo serio che la discussione si caratterizzi con una riflessione all'indietro, di carattere recriminatorio o talmudistico (per dirla con Togliatti) che finirebbe non solo per bloccare il partito, ma per pesare sull'idea stessa, sul carattere della alternativa per la quale si può combattere oggi. In questa direzione occorre mettere in campo idee, collegamenti sociali e ideali, strumenti anche nuovi di organizzazione sociale e politica che abbiano oggi una rapidità maggiore rispetto alle strozzature e alle lentezze con le quali procederà il confronto tra le forze politiche, già minato dalla prospettiva elettorale.

La questione dello sviluppo deve riacquistare allora centralità. Su questo terreno è andata avanti una sorta di «usura dell'idea stessa di sviluppo». Anche in una regione come l'Umbria abbiamo toccato drammaticamente con mano il peso delle ristrutturazioni industriali. Mi pare che il nostro Congresso debba porre con forza la necessità di un nuovo sviluppo come decisivo terreno di incontro con aree e soggetti della società italiana. In questa prospettiva la nostra proposta dell'alternativa diventerà essa stessa, non solo una proposta di guida politica, ma momento di confronto con i grandi soggetti del Paese, anche per le forze industriali tra le quali tornano, mi pare, diversità di accenti e di analisi. La prospettiva sta non in una diminuzione ma in una qualificazione dei poteri e degli strumenti che intervengono sullo sviluppo.

La necessità di una alternativa democratica sta proprio nel governare un processo così complesso che deve chiamare in campo le autonomie locali, le Regioni, le municipalità. Su questo terreno sono aperti problemi non solo per le questioni legate alle conseguenze della politica finanziaria del governo: il nodo ancora aperto, possiamo dire, è la «coerenza» tra questo impegno di governo e la necessità di far avanzare l'alternativa democratica. È proprio qui, allora, che c'è più bisogno per alcuni grandi problemi (dalla salute, alla democrazia, alla cultura) di una unificazione nazionale che faccia pesare un tessuto ricco di vita, di rapporti, di esperienze sull'intera vicenda nazionale e statale.

Roasio

Condivido — ha detto Antonio Roasio — l'impostazione contenuta nella relazione del compagno Berlinguer. Sono d'accordo con lui sulla necessità di un approfondito dibattito per preparare e svolgere il nostro congresso. Ce n'è bisogno, per superare elementi di incertezza, dubbi e persino forse demoralizzazione che sono presenti qua e là nel partito. Dobbiamo fare tra noi un confronto franco e aperto, senza contrapposizione tra vecchi e giovani, tra presunti rinnovatori e presunti conservatori. Dobbiamo tenere un congresso in spirito di verità e di comprensione.

Voglio intervenire, in particolare, sull'ultima parte della relazione del segretario generale, quella dedicata ai problemi e al futuro del socialismo. Lo faccio oggi perché otto mesi fa, ammalato, ero nell'impossibilità di dire la mia opinione in proposito. Esprimo quindi ora i miei dubbi e le mie preoccupazioni.

Si è parlato e si continua a parlare di fasi del processo di costruzione del socialismo. In sessantacinque anni di militanza politica, ho sentito discutere di diverse fasi: socialismo utopistico, socialismo scientifico, socialismo vero o reale, come si dice adesso. Io resto convinto di una cosa che affermò molti anni fa Lenin: che in questa fase avvenne la fusione tra lo spirito di classe e la coscienza socialista. E penso che — al di là delle parole e delle formule — si deve studiare e meditare sui periodi storici del passato per disegnare e saper costruire il futuro. Non mi convincono quindi certi superficiali paragoni tra epoche diverse, come il confronto che qualcuno ha fatto tra il 1914 e il 1980, tra l'Europa della Grande Guerra e quella attuale.

La capacità di autonomia dei singoli partiti comunisti è cosa preziosa, ma si conquista con le proprie forze, idee e lotte. Non mi piace perciò che si adottino formule schematiche, come quella sulla «spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre» che sarebbe esaurita. Bisogna saper distinguere, e comprendere che tra partiti comunisti che sono al governo di un paese e partiti che si battono per andarci nel proprio, c'è un contrasto di punti di vista oggettivo, ci sono esigenze differenti. È giusto additare nei pericoli di guerra il problema oggi centrale, non è giusto mettere sullo stesso piano le responsabilità degli USA e dell'URSS, la Nato e il Patto di Varsavia.

Noi comunisti italiani dobbiamo avere una politica nostra, che si inserisca a pieno titolo nel consesso internazionale. E verso gli altri partiti comunisti, se è legittimo e doveroso esprimere critiche — come quella contro qualsiasi intervento militare in altri paesi — deve essere nostra preoccupazione conservare un'unità di fondo, anche quando le opinioni sono contrastanti.

Ricciato

Credo — ha detto Antonio Ricciato, tecnico dell'Italsider di Taranto — che nel prossimo Congresso le questioni del Mezzogiorno debbano avere un posto di primo piano.

Uno dei problemi principali è quello organizzativo e, in particolare, la formazione dei quadri dirigenti del partito nel Sud. È questo un nodo politico urgente e centrale che richiede il contributo e l'impegno di tutto il partito. Dopo il 1976 nelle aree meridionali abbiamo assistito anche a tracolli elettorali del partito. Vi sono problemi oggettivi, strutturali del partito nel Mezzogiorno e vi sono questioni di politica generale. Ma dal '77 non c'è sempre stata la stessa linea politica e, in particolare, negli enti locali vi sono state discussioni e mutamenti. Ma nel Sud, a parte alcune eccezioni, si continua ad arretrare e, comunque, a non avanzare.

Quando interi comuni non hanno le fogne; quando in tanti centri considerati sismici si pone il problema del consolidamento dell'esistente e della protezione dei centri storici; quando interi quartieri di grandi città o piccoli paesi ricevono l'acqua soltanto per qualche ora al giorno; quando, insomma, c'è tutto questo e il partito — o altre organizzazioni, come il sindacato — non si muovono con quotidianietà, costanza, coerenza, e magari durezza, allora cosa c'entrano il compromesso storico, la solidarietà nazionale, le intese, l'alternativa? Qui c'è un problema di capacità o di volontà politica del partito.

Ecco, allora, venire in primo piano il problema dei gruppi dirigenti. Qui si impongono correzioni importanti e rapide. Quando tra Comitati Federali e Regionali, oltre il 70% dei dirigenti è costituito da studenti, insegnanti, liberi professionisti e molto marginale diventa la presenza di operai, tecnici, contadini, artigiani, commercianti c'è qualcosa di profondo che non va. Se a quella proporzione si aggiunge il modo di lavorare e il tipo di linguaggio impiegato si ha un'ulteriore emarginazione di alcune figure sociali.

Certo, un grande processo di rinnovamento è andato avanti in questi anni con l'arrivo di queste nuove forze, ma forse esso è andato avanti troppo spontaneamente per arrivare ad una situazione in cui si discute molto, mantenendo però un rapporto inadeguato con le masse. Anzi, questo rapporto tende sempre più ad assottigliarsi, ad essere abbandonato alla spontaneità, al volontarismo dei singoli compagni, quasi sempre di base. Basta vedere a chi è ormai affidato il tesseramento o la diffusione dell'«Unità».

C'è materia per essere pessimisti: si sono accumulati ritardi gravi e tali da far rischiare al partito di trasformarsi nel Sud in un semplice partito di opinioni o di testimonianza. Su tutto questo il congresso deve discutere e soprattutto decidere.

Un'altra questione è quella della ricerca scientifica nel Sud. È un terreno su cui il partito ha lavorato e sta lavorando intensamente. Il congresso deve far diventare ancora più centrale questa questione. Qui è in gioco l'avvenire del paese, la sua indipendenza nazionale, la collocazione internazionale, la possibilità di imboccare un nuovo modello di sviluppo, cominciando dal Mezzogiorno. Quale contributo può venire dal Sud per una nuova politica della scienza e della ricerca, partendo dai drammi del Mezzogiorno: assetto del territorio, acqua, energia, agricoltura?

Il rischio è che in presenza della crisi strutturale di settori come la chimica e la siderurgia tutto diventi più difficile e affannoso e ci si rifugi in difesa. È avendo presenti tutti i temi della nuova rivoluzione scientifica e tecnologica che è possibile impostare sin da oggi la soluzione della ristrutturazione dei grandi impianti industriali presenti nel Sud. Per fare tutto questo è, però, indispensabile sviluppare nel Partito meridionale la discussione intorno alle strutture e agli enti della ricerca, degli strumenti pubblici e privati, delle risorse e dell'occupazione qualificata nel Sud.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. d'Unità

Stabilimento tipografico - G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 90.000, semestre 46.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 73.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 106.000, semestre 52.500 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 165.000, semestre 85.500 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672031.
Succursali e rappresentanze in tutta Italia - PUBBLICITA': edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertola, 24, Torino - Tel. (011) 5753; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 - Tel. (02) 6982; Sede di Roma: via degli Scipioni, 23 - Tel. (06) 369921. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.

se pensi
che un giornale
non debba
sorprendere o stupire
ma fornire
informazioni e commenti

l'Unità

è il tuo giornale

SOTTOSCRIZIONE
PER IL PCI
E LA STAMPA COMUNISTA/1982

Spettacoli Cultura

Un comitato per «esportare» la cultura italiana

ROMA — Per «esportare» la cultura italiana nascerà, nelle prossime settimane, un comitato: suo compito principale sarà quello di erogare aiuti finanziari per le traduzioni di opere saggistiche e letterarie di autori italiani.

L'iniziativa è stata presa dalla Direzione generale Relazioni culturali del ministero degli Esteri, in collaborazione con la Direzione generale dei servizi Informazione e Proprietà letteraria della presidenza del Consiglio.

La Direzione generale delle Relazioni culturali del ministero degli Esteri ha ritenuto di verificare concretamente quale tipo di intervento dello Stato sia possibile realizzare nel campo della traduzione di opere di autori italiani all'estero e in particolare negli Stati Uniti. Il contributo finanziario messo a disposizione dal ministero degli Esteri sarà destinato per ora agli editori americani che hanno in corso trattative e hanno acquisito i diritti di pubblicazione di opere di autori italiani negli Stati Uniti.

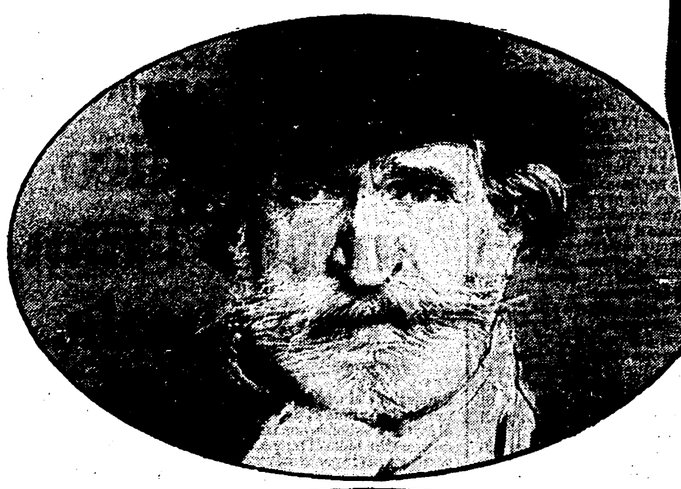
Tale contributo avrà lo scopo di sollevare, in tutto o in parte, l'editore del costo della traduzione, ossia di quel costo aggiuntivo che molto spesso sino ad oggi ha scoraggiato gli editori americani a stampare opere di autori italiani.

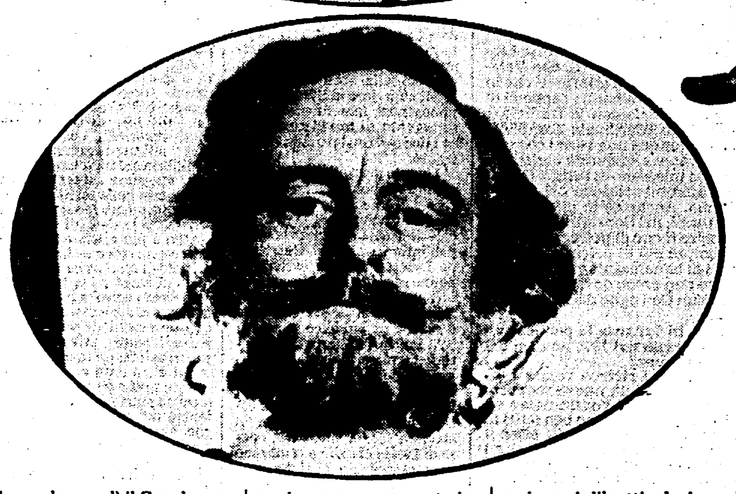
Un «LP» pro ricerca sul cancro

MILANO — Franco Battiato, Alberto Camerini, Eduardo De Crescenzo, Alberto Fortis, Francesco Guccini, Gianni Morandi, Gianna Nannini, i New Trolls, Ron, Vasco Rossi, Gianni Togni, Ornella Vanoni, Antonello Venditti e Renato Zero sono gli artisti che hanno accettato di collaborare all'incisione di un disco della RCA i cui proventi saranno devoluti a favore dell'«Associazione italiana per la ricerca sul cancro». Il 33 giri è intitolato «La terra è gialla e il cielo è blu».

Presentato alla Scala, in una serata di gala, lo sceneggiato televisivo di Castellani sul più popolare musicista della nostra storia. Nel profilo del maestro uno specchio delle idee che gli italiani hanno di se stessi e del loro genio

Verdi Autoritratto Italiano





Due foto di Giuseppe Verdi e in basso a sinistra una foto di Roland Pickup l'attore inglese che lo interpreta nello sceneggiato di Castellani. La prima puntata andrà in onda mercoledì 13 ottobre sulla Rete due

Se ne vanno i poveri biglietti da mille con la sua effigie, li sostituiscono quelli (domani ancora più poveri) con la faccia di Marco Polo che poi chissà com'era in realtà... Ma di lui, di Verdi, la faccia la conosciamo: visse in epoca già abbastanza tarda per essere fotografato. Adesso lo vedremo alla televisione e per milioni di ragazzi avrà la faccia dell'attore inglese Ronald Pickun (un cognome buffo, ma un mestiere eccellente) che però è singolarmente italiana: quegli occhi aguzzi, soprattutto, quasi di diamante industriale che taglia il vetro, dove la giusta furbizia non umilia il lampo dell'intelligenza, dove il luccichìo della seduzione donnaiola è difficilmente distinguibile da quello della commozione, del pianto.

Per altri, meno giovani, la faccia di questo Verdi televisivo cancellerà, sovrapponendosi come si dice «in dissolvenza», altri volti (cinematografici) di un Verdi in precedenza incontrato, altri modi di un Verdi che ognuno potrebbe provarsi a descrivere: il camminare curvo sotto la neve o nella nebbia di Milano (o Busseto), il bussare alle porte, la speranza, la delusione, la graduale ascesa, la tenacia, il trionfo che spalanca ogni porta e ti immette in un campo di messe così abbondante che non sai come fare a raccoglierla (come quando, da bambino, vincevi a tombola tanti soldi e li raccoglievi, rosso di fuoco fino agli orecchi); e poi, finalmente, gli scatti di rabbia autoritaria, i perentori colpi di bacchetta... Ma, sempre, sempre, sempre, il lento dolore di affetti che se ne vanno: infatti sepolti, morte compagne che nessuna gloriosa avventura varrà mai a ripagare...

Chi è Verdi? Proprio a me domandarlo, a me così ignorante di musica? Proprio a me, cresciuto in una generazione intellettuale dove fa *«bon ton»* prenderlo un po' sottogamba? Verdi, prima ancora che un genio musicale, è un autoritratto italiano: il ritratto di un italiano non tanto come gli piacerebbe «essere» quanto come gli piacerebbe «vedersi, «raccontarsi»: umili natali, partenza dal paese alla conquista della grande città (con miglior fortuna, per fortuna, di Renzo Tramaglino), sempre avanti, sempre più in alto, fino allo sfavillìo dei salotti e delle corti. E tuttavia, in Busseto, il «Maestro» si chiamerà sempre Giuseppe: così come nell'odiosamata San Mauro un Pascoli (altro autoritratto italiano) si chiamerà sempre Zvanì...

«Che venga in teatro! Subito! L'impresario l'aspetta!». Annoto con scrittura informe nel buio della sala una battuta di dialogo che non può non coinvolgere l'italiano di tutte le età: «finalmente» portandolo a pensare «si volta la carta, non saremo scalognati in eterno!».

Non amo gran che il ritratto ideologico di un Verdi «risorgimentale»: sì, «Viva V.E.R.D.I.» per dire Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia... Ma chi se ne frega! Ha fatto bene chi ha scritto nel commento del Verdi televisivo che gli Ebrei del *Nabucco* per lui erano stati Ebrei deportati *super flumina Babyloniae* e stop, e non poveri italiani stretti fra gli artigli dell'aquila asburgica: l'importante era, e fu, che quelli che si sentivano tali ci si sentissero, loro sì, in quegli Ebrei, perché la metafora artistica vive e vale appunto al di là delle intenzioni e dell'ideologia dell'Artista. Infatti quando l'astuto (in questo caso, troppo) Maestro gioca intenzionalmente una più scoperta carta patriottica con *I Lombardi alla Prima Crociata* la riuscita artistica è chiaramente inferiore: sì, il famoso Coro, sant'Ambrogio, *Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco,* Giuseppe Giusti... Però, guarda caso, lì il Coro lo cantano proprio i soldatacci dell'Imperial-Regio Governo!

Ma torniamo a lui, a Verdi; e, passando dal personaggio alla musica, proviamo a domandarci come mai la cultura del Novecento l'abbia tenuta non diremo a disdegno ma insomma a una certa infastidita distanza e, adesso che il Novecento muore, anzi è già morto, morto e seppellito, pace all'anima sua, tutti a dire (come nella poesia di Gozzano) *«Che vena quel Verdi... Giuseppe!»* ...In Verdi, nella sua musica, e persino in quei «libretti» che i nostri padri non troppo colti né coltivati citavano spesso a memoria, specialmente se di ritorno da una bevuta con gli amici, c'è altrettanto di autoritratto italiano che nel personaggio: lacrime, passione, *pianissimo* e *crescendo,* archi e ottoni, timpani e piatti, musica di banda comunale, canto di pianola e da osteria, *udite-tutti-del mio-cor-gli-affanni,* il parlare ad alta voce, l'eccessivo gesticolare, ma con in più la valanga del genio che (lo sa o non lo sa? secondo me, almeno fin a un certo punto, quasi non lo sospetta...) può permettersi questo e altro, può permettersi tutto, può permettersi di dare voce al cuore senza che la *voce-del-cuore* diventi un'impostura e un alibi per i mascalzoni.

L'Italia ha avuto in questo secolo un poeta che, nella sua disarmata e dolente ansia di riconoscimento, arrivò a definirsi nei tardi anni «verdiano», che voleva dire, per lui, «grande». Credo però che non si sbagliasse; ed è perciò che voglio affidare a lui la conclusione di questo articolo:

«VERDI *Amavo poco, nella mia prima giovinezza, questo artista, quasi troppo genitale per essere un artista. "Tutti i suoi personaggi" — dicevo — "cantano divinamente con alito vinoso". Ma quel "divinamente" lo aggiunsi più tardi. Fu una sera, in caserma. Ero solo nella bianca immensa camerata, quando un altro consegnato (Gobbetti si chiamava; era Lombardo, anzi Milanese) entrò improvvisamente cantando "Bella figlia dell'amore". Tutta l'Italia, con i suoi mari, i suoi monti, le sue città, mi entrò nel cuore come un fulgore azzurro».*

Il poeta si chiamava Umberto Saba: speriamo che questa Italia dalla manìa celebrativa si ricordi che l'anno prossimo, 1983, cadrà il centenario della sua nascita.

Giovanni Giudici

Anti-kolossal, ma di 11 ore

MILANO — Anteprima mondiale l'altra sera alla Scala per il «Verdi» televisivo. Un convincente assaggio delle nove puntate dello sceneggiato di Renato Castellani sulla vita di Giuseppe Verdi che la Rete due manderà in onda da mercoledì 13 ottobre due volte alla settimana. Buona l'idea di farci pregustare l'opera su schermo gigante alla Scala e alla Piccola. Meno buona forse l'idea degli inviti pilotati. È accorso il gran mondo delle prime scaligere, quasi volesse fare una prova generale per il S. Ambrogio. Non mancavano naturalmente i grandi cantanti, e alcuni attori interpreti fra i quali Carla Fracci, Giampiero Albertini, Milena Vukotic, Adriana Innocenti. Assente, per ragioni di lavoro, il personaggio principale, Ronald Pickup. Dunque serata mondana di tutto rispetto con tanto di presidente del Consiglio e di ministro degli Interni con consorte e l'immancabile signora Fanfani. Tutti attorniati da nugoli di poliziotti impacciati dall'austerità del luogo e dalle legittime esigenze dei fotografi. Oltre tre ore di proiezione sono tante; comunque quello che si è visto è bastato per avere un'idea complessiva del lavoro. Un'ottimo lavoro. Qualche musicologo forse potrà storcere il naso, ma ai venti milioni di persone che si incolleranno davanti allo schermo sicuramente piacerà molto.

Intanto è uno sceneggiato anti-kolossal. E questa non è poca cosa. Eppoi c'è dentro tutto l'uomo Verdi magistralmente interpretato da Ronald Pickup. Un Verdi più «inglese» che contadino, però molto credibile. C'è una Carla Fracci alias Giuseppina Strepponi che dà una prova d'attrice di altissima professionalità (che sia la sua più vera vocazione?).

È una storia secca, asciutta, senza fronzoli aneddotici e dove la musica fa veramente da sottofondo, da commento integrativo. La colonna sonora non è mai prevaricante. Le scene e i costumi sono spogli di ogni pesantezza storicistica. Persino le fatidiche cinque giornate del '48 sembrano più una scaramuccia che un moto insurrezionale e qui si può forse riscontrare una certa sottovalutazione storica. Le scene sono introdotte dai commenti del narratore (Giulio Bosetti) che racconta del salotto di casa Maffei e delle idee politiche di Mazzini e di Verdi. Ci sarebbero poi decine di esempi da citare sull'uso discreto e persino geniale della cinepresa: basti per tutto quella ripresa dietro le quinte per illustrare gli artifici tecnici che mostrano il sorgere del sole nell'opera *Attila*.

Tutto bene dunque? No, andiamoci piano. Ci sono alcune cose che disturbano. Alcuni personaggi sono troppo machiettistici: l'impresario Merelli — interpretato da uno spumeggiante Nanni Svampa — o l'amico e allievo Muzio secondo un troppo sottomesso Enzo Cerusico. Che dire poi di quella sgualata fanciulla che guida i loggionisti contro gli austriaci invasori?

Alla fine però ben venga questo Verdi così didascalico eppure mai tedioso, così popolare eppure mai banale. L'idea di far leggere le lettere dal narratore e di far dialogare quest'ultimo, fuori campo, con gli stessi personaggi, è — ad esempio — assai efficace. Dunque, per quanto ci riguarda, giudizio positivo. Adesso la parola spetta al pubblico.

Dicevamo all'inizio anti-kolossal. Ebbene sì: per undici ore di programma sono stati girati 250 mila metri di negativo; si sono impiegati 100 attori e 18 mila comparse. Sono stati usati oltre quattromila costumi. Il costo globale per uno sceneggiato, che ha avuto un iter di 4 anni, è stato di 7 miliardi: poca cosa se si confronta con altre produzioni RAI per non parlare di quelle straniere.

Sull'esecuzione di brani musicali, c'è da aggiungere, si profila già una piccola burrasca giuridica. Per lo più le musiche del «Verdi» sono ricavate da registrazioni storiche della Fonit-Cetra. Vi sono però alcuni brani incisi ex novo. A questo proposito il maestro Gianfranco Plenizio, che ha diretto il coro e l'orchestra RAI di Torino, ha già chiesto il sequestro dello sceneggiato e l'inibizione della messa in onda perché le musiche da lui dirette sarebbero state utilizzate nello sceneggiato senza il suo consenso. Ma la Fonit-Cetra in un comunicato sostiene che i contratti sono già tutti applanati.

Ultima noticina. Il "Verdi" televisivo ha messo in moto un affare che, secondo stime attendibili, potrebbe aggirarsi sui 300 miliardi di lire. Fascicoli e dischi dello stesso sceneggiato verranno messi in vendita nelle edicole per 20 settimane a 4.500 lire. Va bene il Verdi popolare, ma speriamo di non vedere fuori dalle scuole i ragazzini che barattano le figurine dell'*Aida* con quelle di *Nabucco*. Ci ha già pensato un secolo fa le Liebig.

Renato Garavaglia

Esce finalmente in Italia il capolavoro dell'inglese Eliot. «Middlemarch» è un romanzo che svela il volto più segreto di questa artista dell'800, maestra della Woolf

Il mistero di una scrittrice chiamata George

Nella magnifica — e alquanto «inattuale» — «Preghiera per mia figlia» William Butler Yeats avverte la neonata che *«l'odio intellettuale è il peggiore; / ritieni dunque le opinioni una dannazione»*. Il rischio che si corre quando si agisce in nome di un'«opinione», di una teoria, di un principio astratto, e per converso l'imprescindibilità dell'ideale, è forse il tema di fondo di *«Middlemarch»*, il capolavoro di George Eliot e della narrativa europea dell'Ottocento che ora, giusto 110 anni in ritardo, arriva in Italia in una versione attendibile anche se non smagliante di Marco Manzari, (UTET 2 voll., pp. 944).

«Non capisco mai cosa intendi per prig» (presuntuoso, pedante, saccente), dice la bella e vacua Rosamond. *«È uno»* risponde il fratello *«che vuol far vedere di avere delle opinioni... uno che ti gratifica sempre delle sue opinioni»*. Stanno parlando di Lydgate, giovane e ambizioso medico che s'è stabilito nella cittadina di Middlemarch (siamo nel 1829, alle soglie delle riforme) per attendere ai suoi studi; Rosamond, falsa ingenua e sottomessa donnina per bene, riuscirà a farsi sposare, e con la sua insulsaggine lo rovinerà economicamente e intellettualmente. Ma l'errore è di Lydgate, che, preso dalle sue «opinioni» e lusingato dalle attenzioni della biondina, si lascia irretire da una fantasia rosea e s'avvede troppo tardi dell'egoismo di lei. Eppure egli sa dai suoi studi che «nessuno può comprendere e valutare la struttura complessiva e le parti dell'organismo senza conoscere la natura dei materiali».

La medicina, il corpo, valgono a metafora della ricerca compiuta dai protagonisti, e dell'indagine spassionata che la Eliot conduce sui rapporti umani, sulla vita stessa (*«Qual era il tessuto primitivo?»*). Il rapporto fra idealità, sistema, e la «natura dei materiali» preme alla scrittrice perché si tratta del nodo centrale della vita di lei, prima entusiasta beghina evangelica, poi intellettuale aggiornatissima, convivente senza matrimonio con George Lewes (da lui prese lo pseudonimo maschile: il suo vero nome era Mary Ann Gross) traduttrice di Strauss e Feuerbach, che porta nei suoi romanzi una ricchezza di riferimenti e una profondità speculativa che richiamano Goethe, Tolstoi, Mann, ma sanno sempre o quasi calarsi nell'osservazione precisa e finissima dei moti della coscienza, aprendo la strada a James, Woolf e Proust (suo grande estimatore).

Parte di tale storia intellettuale e morale è raccontata nella vicenda principale di *«Middlemarch»*, la dolorosa «educazione» della giovane Dorothea Brooke, anch'essa *prig* in quanto animata da un desiderio di sacrificarsi per una causa grande e antimondana, desiderio in sé generoso ma che s'inganna nella scelta del suo oggetto, non sa insomma valutare la «natura dei materiali». Ed è un altro matrimonio sbagliato, di Dorothea con l'anziano ecclesiastico Casaubon, che progetta una «Chiave di tutte le mitologie» senza curarsi dell'esegesi più recente. Colpevole anche qui non è il partner mediocre, ma il *prig* che per superficialità (Lydgate) o ingenuità (Dorothea) s'illude sul conto dell'altro; anzi Casaubon, a differenza di Rosamond, viene ritratto con simpatia, rivelato in quanto vi è di genuinamente tragico nel fallimento del progetto della sua vita, con la solidarietà corporativa della studiosa Marian Evans (come la Eliot si chiamava in realtà). L'arte della scrittrice, notava Leavis, non è satirica alla Dickens, non si ferma alla macchietta; la scrittrice *«vede troppo, possiede troppo l'umiltà di coloro che sono supremamente intelligenti e la cui intelligenza si estende all'autocoscienza»*.

George Eliot

Non satirica, dunque, ma comica sì, e squisitamente. Non a caso la stesura della storia di Dorothea, concepita in un primo tempo indipendentemente da quella di Lydgate, s'accompagna alla rilettura di Jane Austen. Si veda questa pagina, vero *trait d'union* fra la geometria sociale di Jane e il monologo interiore: Rosamond, nel salotto paterno, sfoglia un album con un goffo pretendente locale:

«Ha la schiena molto larga; sembra che abbia posato» disse Rosamond, senza intento satirico, ma pensando quanto erano rosse le mani del giovane Plymdale, e chiedendosi come mai Lydgate non venisse...

«Non ho detto che era bella quanto voi» disse Ned, azzardandosi ad alzare lo sguardo dal ritratto alla rivale di questo.

«Sospetto che siate un abile adulatore» disse Rosamond, certa che sarebbe stata costretta a respingere il giovanotto una seconda volta. Ma a questo punto entrò Lydgate... e come egli si sedette con disinvolta fiducia all'altro lato di lei, la mascella del giovane Plymdale cadde come un barometro verso la parte mesta del «variabile».

Tornando a casa, Lydgate osserva le sue fiale *«per vedere come procedeva un processo di macerazione»*. La sua evidentemente.

Giriamo pagina e troviamo Dorothea al ritorno dal viaggio di nozze (molto buone le scene romane), splendido ritratto di donna in un interno: *«La piana distante si era contratta a un biancore... Lo stesso mobilio sembrava essersi contratto da quando l'aveva visto in precedenza: il cervo dell'arazzo sembrava più simile a uno spettro nel suo mondo spettrale verdeazzurro; i volumi di letteratura gentile nella libreria sembravano più simili a imitazioni immobili di libri»*. Dal comico, insomma, alla tragedia dello stingersi dell'ideale nel reale, ma tutta non detta e perciò tanto più espressiva.

La Eliot sa congiungere tale penetrazione in profondità all'ampiezza del suo orizzonte, alla vastità della superficie affrescata e dell'argomento: l'intera società. Essa possiede il sentimento della vita sociale che attribuisce a Caleb Garth, l'intendente onesto e operoso: *«Gli echi del grande martello dove il tetto o la chiglia si stavano fabbricando, le grida di intesa degli operai, il ruggito della fornace, il tuono e lo sciabordìo del motore, per lui erano una musica sublime; l'abbattimento e il carico del legname, e l'enorme tronco che vibrava come una stella lontana lungo la strada maestra, la gru al lavoro sul molo, i prodotti ammassati nei magazzini, la precisione e la varietà dello sforzo muscolare dovunque si doveva compiere un lavoro esatto: tutte queste cose... avevano agito su di lui come poesia senza l'aiuto dei poeti, erano divenute una filosofia senza l'aiuto dei filosofi, una religione senza l'aiuto della teologia»*.

In effetti George Eliot è stata spesso accusata di mancare di arte, di sacrificarla (da *prig*) a un programma, alle opinioni. A proposito del romanzo successivo, *«Daniel Deronda»* (opera d'argomento ebraico cui forse lo stato di Israele deve la sua esistenza, per via dell'influsso esercitato su A. Balfour), Henry James affermava che *«in esso vi è poca arte, ma grande abbondanza di vita»*. Aggiungendo memorabilmente: *«Anche priva d'arte, la vita può bastare; ma l'arte senza la vita è una povera cosa. È un libro pieno del mondo»*.

«Middlemarch» è senz'altro un capolavoro pieno del mondo. Ma anche la sua arte è grandissima.

Massimo Bacigalupo

novità
manuali università

Roy F. Harrod
Introduzione all'economia monetaria
L. 17.500

Elman R. Service
Introduzione alla etnologia
L. 25.000

LOESCHER

Spettacoli Cultura

Dorelli fa un film su San Filippo

ROMA — Dopo Zeffirelli, e prima di Antonioni (che, com'è noto, girerà l'anno prossimo un «San Francesco» per la RAI) anche Luigi Magni si fa ispirare, per un film, dalla vita di un santo. Prescelto, è San Filippo Neri, protagonista, Johnny Dorelli. Il film, che per il titolo s'ispira alla popolare massima di San Filippo, «State buoni... se potete», andrà in onda sulla Rete 1, ma prima verrà proiettato anche nei cinema.

Un «tour» giapponese per Moravia

TOKYO — «Tour» giapponese per Alberto Moravia: lo scrittore, il cui ultimo titolo è il romanzo «1934» uscito quest'inverno, è giunto a Tokyo tre giorni fa per una serie di conferenze, interviste e incontri con esponenti del locale mondo culturale. Moravia resterà in Giappone per tre settimane e visiterà anche alcuni piccoli centri di provincia. Fra i suoi intenti c'è quello di recarsi a Hiroshima, città che fu teatro, nel '45, dello scoppio della prima bomba atomica.

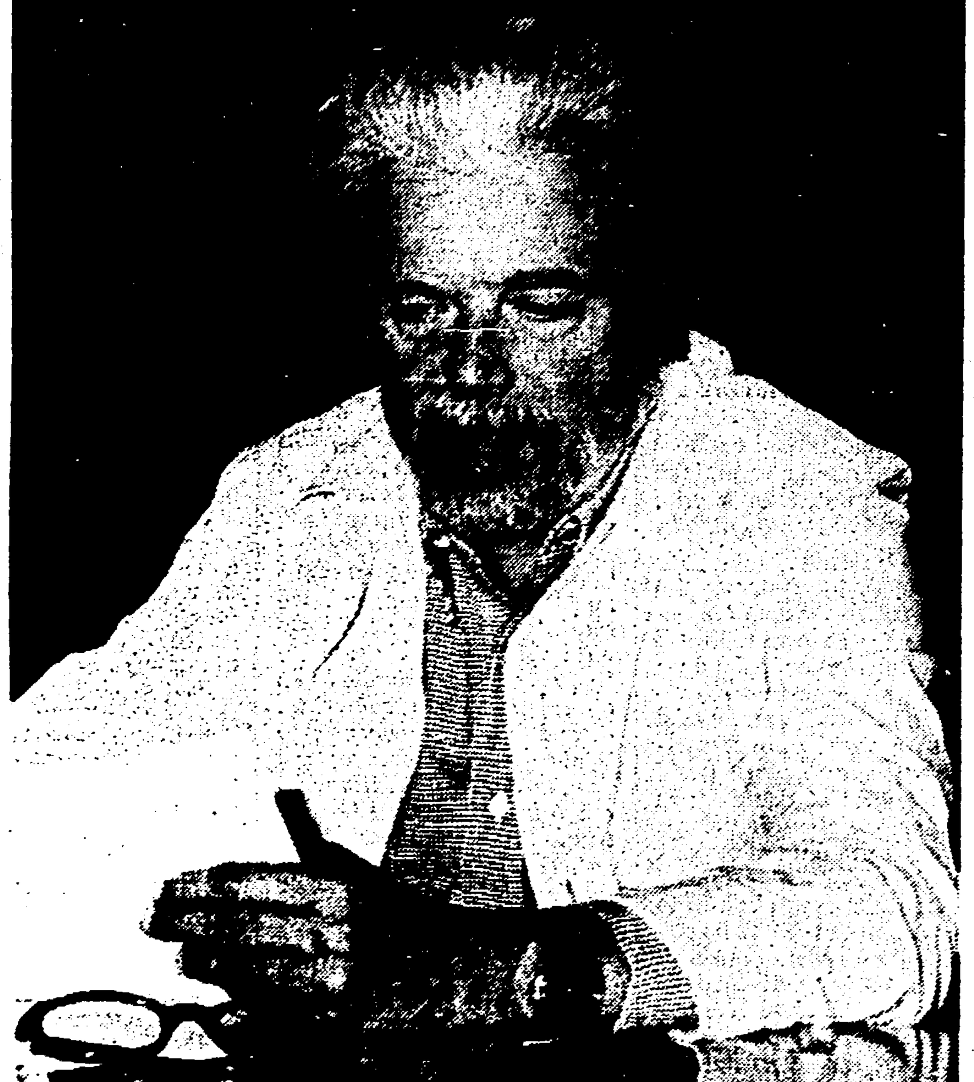
Hollywood si arma contro i videogiochi

NEW YORK — Entro due anni l'industria americana dei videogiochi eguaglierà in incasssi quella cinematografica. La concorrenza spietata che minaccia da vicino Hollywood nella spesa che gli statunitensi dedicano al divertimento, si evince dalle cifre fornite dalla «International Resource Development». Secondo il rapporto dell'IRD per la fine dell'83 quindici milioni di case americane avranno almeno un video-gioco e il fatturato dell'industria arriverà a 1,7 miliardi di dollari. Nell'84, poi, si prevede di arrivare a tre miliardi, appunto la cifra spesa ogni anno in biglietti d'ingresso al cinema. Magnate della nuova industria di divertimento casalingo (o del nuovo accessorio per la «casa attrezzata», come qualcuno ama chiamarla) Raymond Assar, presidente della Atari, dichiara: «Abbiamo toccato solo il dieci per cento della potenzialità. Vogliamo raggiungere il 50% delle case americane». Un servizio sull'argomento pubblicato dal New York Times chiarisce però che le major cinematografiche non si limitano a subire il fenomeno. Film come «E.T.» o «I Predatori» si sono già trasformati in «marchio» per videogiochi.

Intervista a Luigi Squarzina

Il direttore artistico del Teatro di Roma risponde alle polemiche sugli Stabili «E' facile prendersela con chi è nel mio ruolo ma qualcuno mi dica perché noi abbiamo mille vincoli più degli altri teatri»

«Non tirate sul piccione»



Luigi Squarzina

Luigi Squarzina, molti dicono che i mali peggiori del teatro italiano derivano dagli Stabili. Che cosa ne pensa il direttore artistico del Teatro di Roma?

Penso semplicemente che, nonostante tutti i loro difetti e le loro effettive debolezze, gli Stabili rappresentano ancora il fulcro della nostra scena. Perché sono «costretti» dallo Stato a produrre spettacoli tutti gli anni e per tutto l'anno (i privati e le cooperative, al contrario, possono sempre concedersi il lusso di lasciar perdere le produzioni, di fermarsi per qualche stagione, insomma). E credo, anzi, che gli Stabili dovrebbero essere considerati i maggiori propulsori e i protagonisti più dinamici della vita teatrale, proprio in quanto enti finanziati direttamente dallo Stato.

Già, ma qui da noi lo Stato finanzia tutti. Tutto il nostro teatro — pubblico, privato o cooperativistico che sia — discende dalle casse statali.

Infatti. E la nostra è una situazione assolutamente unica al mondo: l'assistenzialismo all'italiana ha radici ovunque, ormai. Su questo tema oggi si potrebbe imbastire una farsa, oppure una tragedia. Chissà, magari quando mi rimetterò a scrivere per le scene farò qualcosa del genere.

Però la bozza di legge sulla prosa dovrebbe essere una cosa seria, non una farsa; e proprio lì sembra che non si voglia cambiare nemmeno una virgola di questa situazione «farsesca».

L'ho già detto mille volte che sono assolutamente contrario alla bozza di legge che è uscita dalla Sottocommissione del Senato. Così come non mi convince nessuno dei progetti di legge che ho potuto leggere: si parla sempre troppo di interessi politici, di partito, e pochissimo di teatro.

Poi, riguardo agli Stabili, c'è quella strana storia del teatro di interesse nazionale...

Strana storia davvero, anzi assurda. Pur ammesso che ci debba essere qualcuno che decide chi è d'interesse nazionale e chi non lo è, mi sembra che più «nazionali» dei nostro ci siano proprio pochi altri Stabili.

Però il Teatro di Roma è sempre al centro di polemiche, spesso anche molto aspre.

Il nostro Stabile sta a Roma e per ciò non può non essere al centro di un'infinità di polemiche. Questa è una città dove ogni microcosmo viene continuamente assorbito dai macrocosmi circostanti, con la scusa della loro «rigenerazione». Ogni innovazione e ogni piccola realtà vengono continuamente fagocitate e riprodotte in maniera distorta. Ecco, su questo campo ci sarebbe da fare una vera e propria «battaglia culturale», ma sembra che l'idea delle battaglie culturali sia passata di moda...

S'è parlato anche della eventualità di una modifica sostanziale della struttura del Teatro di Roma.

Credo, effettivamente, che lo statuto del nostro ente sia da cambiare. E mi sembra che questa necessità si stata riconosciuta da tutti all'indomani dei «fatti» di questa estate, dei licenziamenti — poi rientrati — di alcuni dipendenti dello Stabile. Dal 1976 ad oggi il Teatro di Roma è cambiato completamente: prima era un organismo praticamente invisibile, oggi ha un ruolo fondamentale nella cultura della nostra città e direi anche nella cultura teatrale italiana. È evidente, insomma, che lo statuto del 1972 non è più adeguato a certe esigenze.

Molte delle polemiche indirizzate al Teatro di Roma hanno come bersaglio principale il suo direttore artistico.

Certamente. Il mio ruolo è identico a quello del piccione nel tiro al piccione. Ma l'importante è che tutte le «voci», tutte le polemiche non abbiano minimamente incrinato il rapporto saldissimo che c'è fra noi e il nostro pubblico.

Nel corso della stagione passata, però, non tutti gli spettacoli in cartellone — a parte sicuramente «Il cardinale Lambertini» — hanno incontrato i favori del pubblico. E anche ad altre rappresentazioni prodotte direttamente dal Teatro di Roma è successa una cosa simile.

Con i nostri spettacoli e con il cartellone dell'Argentina cerchiamo di sperimentare nuove forme di comunicazione scenica. È naturale — e sarebbe davvero grave il contrario — che il pubblico risponda in maniera differenziata a questi esperimenti. Però riproporre un testo della tradizione del grande attore italiano del nostro secolo (mi riferisco al «Lambertini») si è dimostrato una scelta azzeccata. Quella messinscena ha avuto ovunque un successo quasi incredibile.

Quest'anno il Teatro di Roma produce «Timone d'Atene» di Shakespeare: come si collega questo testo alla tradizione del grande attore italiano del nostro secolo?

Il legame sta nel fatto che anche stavolta cerchiamo di incontrare gli interessi del nostro pubblico. E lo facciamo con un grande elisabettiano, continuando il discorso aperto qualche stagione or sono con «Misura per misura», sempre di Shakespeare, e con «Volpone» di Ben Jonson.

D'accordo, ma il grande attore italiano?

Il grande attore italiano quest'anno l'avremo direttamente sul palcoscenico dell'Argentina. Con Gianrico Tedeschi, con Alberto Lionello, con Luigi Proietti, con Valeria Moriconi. Tutti interpreti che in qualche maniera hanno rapporti di stretta parentela con la tradizione espressa dal «Cardinale Lambertini». E comunque non vorrei che ci si dimenticasse che queste scelte, oltre che le mie, sono di tutto il Consiglio d'amministrazione del Teatro di Roma. Anche se in effetti negli ultimi anni, nel Consiglio, s'è parlato sempre meno di politica culturale e sempre più di polemiche partitiche o di banalissime questioni che proprio non credo dovrebbero interessare un Consiglio d'amministrazione.

Qual è in sostanza la politica culturale espressa dal 1976 ad oggi dal Teatro di Roma?

Quella della ricerca vera e propria. Ricerca di un nuovo rapporto con i romani (noi continuiamo ad aprire strade che siamo ben felici di veder percorrere anche da altri: il coinvolgimento dei giovani, degli studenti, degli operai, degli handicappati, degli anziani...). È naturalmente ricerca di un nuovo linguaggio teatrale più schiettamente popolare.

Il futuro di Luigi Squarzina coincide con quello del Teatro di Roma?

Il mio mandato di Direttore artistico scade nel maggio del 1983: solo allora saprò rispondere, non prima.

Nicola Fano

«Una commedia sexy di una notte di mezza estate» di Woody Allen

130 mila spettatori in meno rispetto al settembre '81: eppure ci sono più pellicole in circolazione

Il pubblico snobba i film di Venezia

La stagione cinematografica è iniziata in sordina e i primi dati di incassi e pubblico non lasciano presagire nulla di buono, soprattutto per le poche sale periferiche che ancora resistono al «dominio» delle prime visioni. Alla fine di settembre il circuito di queste ultime aveva registrato una perdita di spettatori, rispetto alla stessa data del 1981, superiore al 6% e questo nonostante fossero stati presentati una decina di nuovi film in più rispetto al periodo di raffronto.

Un calo particolarmente sensibile di pubblico ha caratterizzato i trenta film di maggior successo, una pattuglia di pellicole destinata a segnare le sorta dell'intera stagione. Quest'anno i «best seller» di settembre hanno raccolto 130 mila spettatori in meno rispetto ai loro dirimpettai del 1981, con una flessione di pubblico vicina al 9%. Poiché la caduta di spettatori complessiva del settore supera di poco i 100 mila spettatori, ne deduciamo che sono i film di maggior richiamo ad essere andati male rispetto alla stagione scorsa, mentre le opere di media classifica sembrano aver recuperato qualche cosa rispetto al passato.

Questo «momento fortunato» delle produzioni medie trova conferma anche in un esame qualitativo delle due graduatorie «box office». Mentre lo scorso anno vi erano vari titoli di prestigio in buona posizione («Ricomincio da tre», «Storie di ordinaria follia», «Excalibur»,...) quest'anno ci troviamo davanti a riedizioni di vecchi film o a pellicole di pura «confezione» («Interceptor», «La spada a tre lame», «La casa di Mary», «Giggi il bullo»,...). Unica eccezione «Rocky III», che con «Poltergeist» tenta di imporre i diritti dei nuovi kolossal.

Abbiamo parlato di riedizioni e queste segnalano come i grandi distributori tendano sempre più a concentrare le uscite dei film di richiamo nei mesi invernali, contribuendo così all'accentuazione dello squilibrio del mercato e al sempre maggiore accentramento del potere nelle mani di coloro che controllano le sale più prestigiose e le date di programmazione più allettanti. Abbiamo così un cinema che vive solo un paio di mesi e che in quest'inizio di stagione ci ha offerto, spulciando solo fra i trenta film di maggiore successo, ben cinque riedizioni di vecchi film, naturalmente «rivenduti» a prezzi salatamente aggiornati.

Un altro dato emergente da questo primo sintetico bilancio d'inizio stagione riguarda il rilancio dei prodotti americani, che oggi controllano oltre la metà degli introiti del primo circuito di sfruttamento, contro meno del 37 per cento dello scorso anno. Questo nonostante che alcuni titoli in cui erano riposte cospicue speranze («Una commedia sexy in una notte di mezza estate», lo stesso «Poltergeist») per ora abbiano corrisposto solo in parte alle aspettative.

Umberto Rossi

La Rete 3 parte all'attacco delle altre reti e propone un nuovo programma d'informazione

«Un settimanale tv? Ecco come si fa»

Alessandra Mussolini e Pippo Baudo

ROMA — «A Palermo si sopravvive se si è vili, se si ha coraggio si muore...». La frase, agghiacciante, è pronunciata dalla vedova di Francesco Spinelli, una delle tante vittime della mattanza mafiosa in Sicilia, nel corso dell'inchiesta sul paura e l'omertà con la quale ha esordito ieri sera il nuovo settimanale del TG3.

Presentata ieri mattina ai giornalisti, la rubrica ha fornito l'occasione alla direzione del TG3 per far sapere che, a dispetto della noncuranza e del fastidio manifestati dalla RAI, questa testata ha una sua vitalità, cova delle idee e riesce a metterle in pratica nonostante la povertà di mezzi tecnici e di uomini. TG1 e TG2 (vedi conferenza stampa della settimana scorsa) annunciano nuove edizioni a partire dall'11 prossimo (il tg delle 22,30); promettono un modello d'informazione ispirato ai moduli anglo-sassoni: brevità, spregiudicatezza. Il TG3, tenuto fuori da quella cerimonia, si rifà rivendicando primogeniture e mettendo in campo il regista Pasquale Squitieri e l'attrice Alessandra Mussolini, coinvolti in un esperimento che, a giudicare dalla prima puntata vista ieri, è interessante ed efficace. Il modulo di «TG3-set» è il seguente: ogni puntata è dedicata a un tema (la settimana prossima, mercoledì, ore 22,25, toccherà ai pentiti); Squitieri lo introduce con un film di 10' ispirato a un avvenimento della cronaca; seguono il commento di un direttore di giornale, l'inchiesta «sul luogo e con i protagonisti» realizzata da un giornalista, un confronto da studio, in diretta, tra un rappresentante del «palazzo» e 5 cittadini scelti dalla Doxa con il sistema della «campionatura».

Per la prima puntata Squitieri ha «sceneggiato» la storia del commerciante napoletano che si rifiuta di chiudere il negozio in segno di lutto per la morte del boss camorrista (ha spiegato il regista del «Prefetto di ferro»: «Per me è una sfida, questo filmato è costato 6 milioni e qualche spicciolo, ma se vogliamo fare telefilm anche in Italia è da queste esperienze che bisogna partire»); Cavallari (direttore del «Corriere della Sera») ha spiegato come si ramifica il fenomeno dell'omertà; Giorgio Chieco ha realizzato interviste a Casteldaccia, nel triangolo della morte; il ministro Rognoni ha risposto alle domande di 5 cittadini napoletani.

Adesso che abbiamo dimostrato di avere idee e voglia di lavorare — questo il succo delle dichiarazioni rese dalla direzione del TG3: Luca Di Schiena, Sandro Curzi, Alberto La Volpe (responsabile del settimanale), Orazio Guerra — vogliamo vedere se la RAI esce dal letargo e dai silenzi per dirci se e come dobbiamo andare avanti. Per ora il TG3 è stato autorizzato a ripristinare la seconda edizione alle 21,30 con la possibilità di aggiornare il notiziario (secondo le regole fissate all'esordio dovrebbe semplicemente replicare quanto trasmesso con il tg delle 19). TG1 e TG2 — ha detto Di Schiena — possono rinnovarsi a loro piacimento; noi dobbiamo restare nella gabbia che ci hanno disegnato quando siamo nati. Eppure l'idea di un nuovo tg di mezza serata l'abbiamo avuta noi per primi; l'idea di un tg agile e breve (come sarà quello delle 22,30 sulle reti maggiori) è nata da noi e l'abbiamo realizzata: il nostro notiziario dura 10 minuti. Bisticci in famiglia? Forse qualcosa di più: la prova, ad esempio, della confusione e delle incertezze strategiche del servizio pubblico.

Antonio Zollo

Programmi Tv

☐ Rete 1

12.30 DSE - LE CIVILTÀ DELL'EGITTO
13.00 CRONACHE ITALIANE
13.25 CHE TEMPO FA
13.30 TELEGIORNALE
14.00 M.A.S.H.
14.30 OGGI AL PARLAMENTO
14.40 RUBRICHE DEL TG1
15.00 DSE - I MILLE ANNI DI MURANO
15.30 LA VALLE DEI CRADDOCK
16.20 CARTONE ANIMATO
16.45 DICK BARTON, AGENTE SPECIALE - Telefilm
17.00 TG1 FLASH
17.05 AVVENTURE, E AMORI DI NERO, CANE DI LEVA
17.20 TRE NIPOTI E UN MAGGIORDOMO - Telefilm
17.45 CARTONE ANIMATO
18.20 ATTUALITÀ SCIENTIFICHE DEL TG1
18.50 CHI SI RIVEDE!? - con S. Mondaini e R. Vianello
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20.00 TELEGIORNALE
20.40 ILLUSIONE - Musica, balletto e altro
21.45 IL RITORNO DEL SANTO - Telefilm
22.35 ISLAM
23.25 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA

☐ Rete 2

12.30 MERIDIANA: UN SOLDO DUE SOLDI
13.00 TG 2 - ORE TREDICI
13.30 DSE - TRESEI
14.00 DISEGNI ANIMATI - Segue telefilm
16.00 DSE - IO E I NUMERI
16.30 FIGURE, FIGURE, FIGURE
17.30 TG2 FLASH
17.35 DAL PARLAMENTO
17.40 TERZA PAGINA
18.40 TG 2 - SPORTSERA
18.50 I PROFESSIONALS - Telefilm
19.45 TG 2 - TELEGIORNALE
20.40 TG2 - SESTANTE
21.30 APPUNTAMENTO AL CINEMA
21.35 LA DANZA DELLE LIBELLULE - Operetta di Carlo Lombardo. Musica di Franz Lehar.
23.10 TG 2 - STANOTTE - Al termine: Pugilato

☐ Rete 3

18.15 ESTRELLAS DE LA OPERA
19.00 TG 3
19.30 TV 3 REGIONI
20.05 DSE - VERSO UNA NUOVA SCUOLA PER L'INFANZIA
20.40 LO SCATOLONE
21.40 TG 3
22.15 YAKUZA - Film di Sidney Pollack con Robert Mitchum

☐ Canale 5

8.30 Buongiorno Italia; 8.30 Cartoni animati; 9 «Aspettando il domani», telefilm; 9.20 «Una vita da vendere», telefilm; 10.10 «Operazione ladro» telefilm; 11 Rubriche; 11.30 «Doctors»; 12 Bis; 12.30 Il pranzo è servito; 13 Cartoni animati; 13.30 «Aspettando il domani», telefilm; 14 «Sentieri», telefilm; 15 «Una vita da vendere», telefilm; 16 «Doctors», telefilm; 16.30 «Alice», telefilm; 17 Cartoni animati; 18.30 «Hazzard», telefilm; 19.30 «Galactica», telefilm; 20.30 «Flamingo Road», telefilm; 21.30 «Vota la voce», spettacolo con Pippo Baudo e Claudio Cecchetto; 23.25 Video 5; 23.30 Campionato di basket professionisti USA/NBA - «Hawaii squadra cinque zero», telefilm.

☐ Retequattro

8.30 Cartoni animati; 9.50 «Dancin' Days», sceneggiato; 10.30 Film; 12 «La squadriglia delle pecore nere», telefilm; 13 Cartoni animati; 13.30 «Mi benedica padre», telefilm; 14 «Dancin' Days», sceneggiato; 14.50 «I cercatori d'oro», film di Hal Walker; 16.30 Cartoni animati; 18 Cartoni animati; 18.30 «La squadriglia delle pecore nere», telefilm; 19.30 «Charlie's Angels», telefilm; 20.30 «Cipria»; 22.30 «Rebecca, la prima moglie», film di Alfred Hitchcock, con Joan Fontaine, Lawrence Olivier; 23.30 Sport: boxe.

☐ Italia 1

8.30 Apriti giorno; 10 Cartoni animati; 10 «General Hospital», telefilm; 11.15 «Polvere di stelle», telefilm; 12.05 «Vita da strega», telefilm; 12.30 Cartoni animati; 14 «General Hospital», telefilm; 14.50 «Polvere di stelle», telefilm; 15.40 «F.B.I.», telefilm; 16.30 Cartoni animati; 17 Cartoni animati; «Harlem contro Manhattan», telefilm; Cartoni animati; 19.30 Cartoni animati; 20 «Vita da strega», telefilm; 20.30 «Fanny», film di Joshua Logan; 22.15 «Ore 17: quando suona la sirena», telefilm; 23.15 Grand Prix.

☐ Svizzera

18.50 «Come Robin Hood», telefilm; 19.15 Qui Berna - TV Spot; 20.15 Telegiornale; 20.40 «M, il mostro di Dusseldorf», film 22.20 Tema musicale: Il tavolino pazzo; 22.55 Jazz club.

☐ Capodistria

17 La scuola; 17.30 Con noi... in studio; 18 Fontamara; 19 Orizzonti; 19.30 TG Punto d'incontro: Italia Folk; 20.15 Paura sul mondo; 21.15 TG Tuttoggi. 21.30 Vetrina vacanze; 21.35 Chi conosce l'arte?; 23 TG Tuttoggi.

☐ Francia

13.50 La messaggera; 14 La vita d'oggi; 15 «Terrore al 40° piano»; 16.35 Del tempo per tutto; 20 Telegiornale; 20.35 Il pianeta blu; 21.40 I ragazzi del rock.

☐ Montecarlo

17 «Flipper», telefilm; 17.30 «Ecassidene», telefilm; 17.55 Diapering; 18.35 Guida al risparmio energetico; 19.30 Bolle di sapone; 20 «George e Mildred», telefilm; 20.30 «L'ultimo urrà», film; 22.05 Orient Express; 23 Chrono.

Scegli il tuo film

YAKUZA (Rete 3, ore 22.15)
Storia di traffico d'armi, bimbi rapiti, giapponesi affiliati a una setta misteriosa, amori interrotti, scambi di persona e altre complicazioni. Il tutto diretto dall'abile Sidney Pollack nel 1975 e interpretato dal solido Robert Mitchum con la sua andatura lenta e l'occhio dalle palpebre di piombo.

«M» IL MOSTRO DI DÜSSELDORF (Svizzera, ore 20.40)
Classico film del maestro viennese Fritz Lang. Datato 1931 appare ancora estremamente moderno per l'acuta riflessione su un «diverso» e sulla giustizia. Un seviziatore di bambine (interpretato dal grande Peter Lorre poi diventato caratterista in film dell'orrore molto pedestri) sfugge alla polizia ma non alla «società della malavita» che si coalizza contro di lui, lo cattura e lo condanna a morte.

REBECCA, la prima moglie (Rete 4, ore 21.30)
Con questo classico «film del sospetto» inizia un ciclo dedicato al mago Hitchcock sempre benvenuto su grandi e piccoli schermi. Un marito (che ha la fortuna di avere la faccia di sir Laurence Olivier) e una giovane moglie (Joan Fontaine) perseguitati e resi infelici dal ricordo di una donna bellissima, defunta, ma...

FANNY (Italia 1, ore 20.30)
Joshua Logan (autore tra l'altro di *Picnic* e *Fermata d'autobus*) dirige gli scaltriti Charles Boyer e Maurice Chevalier in una commedia ambientata a Marsiglia. Fanny è Leslie Caron, innamorata di un giovanotto che pensa solo alla vita di mare. Peggio per lui.

Rete 2: viaggio nel «country»

«Nashville e dintorni» è il titolo delle ultime due puntate di «Sestante», il programma di Ezio Zefferi dedicato ai rapporti fra musica e società. Stasera (Rete 2 ore 20,45) inizia questo «viaggio» che lo stesso Zefferi ha realizzato negli Stati Uniti, alla ricerca dei luoghi dove il «country» è popolare. La musica nata fra i bianchi del Sud, che cantavano amore, morte, famiglia e lavoro sulle note degli inni religiosi, negli anni 20 è diventata un fenomeno commerciale e si è adattata ai tempi.

Retequattro: Don Camillo inglese

Padre Duddleswell, un Don Camillo «made in England» interpretato da Arthur Lowe, è il protagonista del quotidiano appuntamento delle 13.30 su Retequattro con «Mi benedica, Padre!». Parroco di una cittadina inglese, umano e cordiale, ritiene che una delle doti necessarie per «guidare le anime» sia conoscere bene il poker ed usare sistemi non sempre ortodossi, presupposti per le situazioni grottesche e paradossali che animano la serie, con il tradizionale senso dell'humour inglese.

Radio

☐ RADIO 1

GIORNALI RADIO: 7; 8; 10 GR1 Flash; 12 GR1 Flash; 13; 14.15; 17 GR1 Flash; 19.23; 21.12; 8.45 La combinazione musicale; 6.44 Ieri al Parlamento; 7.30 Edicola del GR1; 9.02 Radio anch'io '82; 10.30 Canzoni nel tempo; 11 Musica, musica, musica e parole di...; 11.34 Irwing Berlin: Cheek to cheek. 12.03 Torno subito; 13.25 Master; 15.03 Radiouno servizio; 16 Il paginone estate; 17.30 Master under; 18; 18.05 Pagine operistiche; 18.38 Gli attori cantano; 19.30 Radiouno jazz '82; 20 Collezione teatro: L'ippocampo, regia di U. Benedetto; 21.36 Intervallo musicale; 21.52 Obiettivo Europa; 22.27 Audiobox; 22.50 Oggi al Parlamento; 23.10 La telefonata.

☐ RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 22.30; 8 I giorni; 7.20 Al primo chiarore del giorno; 9 L'uomo che non era mai esistito, di T. Guerrini; 10.13 Il disco parlante; 9.32 L'aria che tira; 10.30, 22.50 Radiodue 3131; 15 Il dottor Antonio, di G. Ruffini; 15.30 GR2 economia; Concorso per i radiodrammi selezionati dalla Rai; 16.32 Radiodue presenta Festival; 17.32 Le ore della musica; 18.32 Il giro del sole; 19 DSE: Passato; 20.10 Tutti quegli anni fa; 21 Nessun dorma...; 21.30 Viaggio verso la notte; 22.20 Panorama parlamentare.

☐ RADIO 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 18.45, 20.45, 21.30, 23.55; 7 Il Concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 10 Noi, voi, loro donne; 11.48 Succede in Italia; 12 Pomeriggio musicale; 15.18 GR3 cultura; 15.30 Un certo discorso; 17 DSE: Il bambino, l'utopia, la rivoluzione; 17.30 Spaziotre; 21 Circa rassegna delle riviste; 21.10 Omaggio a Stravinsky nel centenario della nascita; 23 Il jazz; 23.45 Il racconto di mezzanotte.

Dizionari Garzanti
la base di ogni cultura

In diverse edizioni
per ogni esigenza di studio e di lavoro

Dizionari Garzanti

Spettacoli Cultura

Jean Jacques Beinex gira a Cinecittà con Gérard Depardieu

ROMA — Cinecittà si sta ripopolando. In questi giorni, fra gli altri, vi si possono incontrare Gérard Depardieu e Nastassia Kinski protagonisti di «La lune dans le caniveau» (La luna nel rigagnolo) di Jean Jacques Beineix, il regista rivelatosi due anni fa con «Diva». Il film di produzione francese, è in lavorazione dai primi di luglio: le riprese, quasi tutte in interni, stanno però volgendo al termine. Gérard Depardieu (attualmente il «divo» transalpino piu richiesto in Europa specie dopo i successi con Resnais e Truffaut) vi interpreta la parte di un uomo ossessionato dall'assassinio della sorella, uccisa dopo essere stata violentata, che vuole a tutti i costi scoprire il colpevole.

Renato Zero non lascia «Fantastico 3»

ROMA — «Non me la sento di abbandonare "Fantastico tre", come pure avevo pensato in un momento di sconforto. Ho troppo rispetto per il pubblico televisivo che mi segue e apprezza il mio lavoro». Con questa dichiarazione, fatta telefonicamente dagli Stati Uniti, Renato Zero ha posto fine (almeno per ora) alla sua disputa con la Rai.

Renato Zero, ha aggiunto di tenere molto a questo debutto televisivo i cui proventi economici aiuteranno la realizzazione di un centro assistenziale per i tossicodipendenti.

Broadway: ha deluso (troppo noioso) il musical su Lennon

NEW YORK — John Lennon, rivive nel «musical» che ha debuttato l'altra sera a Broadway. Il lavoro, nonostante la ricchezza del personaggio (interpretato sulla scena da David Patrick Kelly e da Robert Lupone: il primo nelle vesti di Lennon ragazzo il secondo in quelle del Lennon ormai maturo) non è piaciuto molto alla critica. Il «musical» scade spesso nellaroutine e difetta di quell'immaginazione che la vita del defunto John Lennon avrebbe dovuto suggerire. Scritta e diretta da Bob Eaton, l'opera ripropone cronologicamente la vicenda terrena dell'artista scomparso il 12 dicembre del 1980. L'infanzia trascorsa con la zia Mimi, le giornate al liceo artistico; il primo incontro con Paul McCartney; i tormenti interni e la sua insicurezza; l'ascesa trionfale dei Beatles ed il loro divorzio artistico.

Si incontrarono una sola volta, trattandosi freddamente. Una biografia di Joyce, di Richard Hellmann, ora ripubblicata, racconta come è andata

E Proust disse a Joyce: «Vada a casa»

Dell'unico incontro che i due massimi maestri del Novecento letterario, Proust e Joyce, ebbero tra loro, il 18 maggio del 1921 nel salotto degli Schiff (coppia di ricchi inglesi, mecenati delle arti), ci sono diverse versioni, più o meno simili. Ecco la più attendibile.

Sydeny Schiff, che fu anche un buon romanziere, dà un pranzo grandioso in onore di Strawinski e di Diaghilev, in occasione della prima del suo balletto. Nella casa parigina degli Schiff sono invitati anche Proust, Joyce e Picasso. Proust aveva molto ammirato le scene di Picasso per la «Parade» di Cocteau e nel 1918 aveva assistito, assai divertito, all'apertura di una delle casse di quadri cubisti, bianchi e blu. Ricordò anzi questa circostanza nel suo romanzo: «L'arte le aveva toccate, come la grazia», scrisse nel «Tempo ritrovato».

Quanto a Strawinski, lo aveva conosciuto prima della guerra; e ora Proust gli si accostò con la domanda meno opportuna per un grande compositore dopo le ansie di una prima. «Vi piace Beethoven?». «Lo detesto!». «Ma come, gli ultimi quartetti?». «Le cose peggiori che abbia scritto», ringhiò Strawinski. (Più tardi spiegò che avrebbe condiviso l'entusiasmo di Proust per Beethoven se non fosse stato un atteggiamento comune a tutti gli intellettuali; una posa e non un giudizio musicale).

Verso la mezzanotte, in ritardo, arriva Joyce. È malvestito giacché, come al solito, non possiede abiti da sera. Si mette a sedere, tetro, la testa tra le mani. Incorreggibile, non fa che bere champagne, smodatamente. Viene presentato a Proust, che a Joyce parve, come ebbe a dire un giorno, l'eroe dei «Dispiaceri di Satana». Infine siedono uno accanto all'altro. Prima conversazione. Joyce: «L'emicrania mi tormenta ogni giorno. Sto malissimo con gli occhi». Proust: «Il mio povero stomaco. Che devo fare? Mi sta uccidendo. Devo andar via subito». «Anch'io», ribatte Joyce; «magari trovassi qualcuno che mi prendesse a braccetto. Arrivederci». «Charmé! Oh, il mio stomaco...».

Nell'ottobre dell'anno prima Joyce era arrivato a Parigi da Zurigo e aveva scritto a un amico: «Noto un furtivo tentativo di mettere un certo Marcel Proust di qui contro il firmatario della presente. Ho letto qualche pagina sua. Non riesco a vedercí un talento speciale, ma io sono un cattivo critico». Quanto a Proust sembra che avesse detto: «Mi dispiace di non conoscere le opere del signor Joyce».

Ma ora, forse scorgendo in quel nottambulo sconosciuto una vaga ma divinizzata apparizione di Leopold Bloom, o forse un suo pari, Joyce si avvia timidamente alla porta quando Proust se ne va con gli Schiff. Sistemati in un taxi avviene la seconda conversazione. Piacevano i tartufi al signor Joyce? Sì. Conosceva la duchessa X? No. La giornata di Proust era appena all'inizio, quella di Joyce alla fine.

In taxi, come prima cosa, Joyce apre di colpo il finestrino e accende una sigaretta. Proust si precipita a chiudere l'uno e a chiedergli di buttar via l'altra. Quando arrivano in Rue Hamelin Proust dice a Schiff, gentile ma fermo: «Per favore, chieda al signor Joyce di permettere che il taxi lo accompagni a casa». Desiderava sbarazzarsene al più presto.

Joyce fu più gentile: «Se avessimo potuto fare amicizia e discutere da qualche parte. Peccato!».

In realtà non si riesce a vedere su quali basi tale amicizia avrebbe potuto fondarsi. Joyce sostenne sempre che non c'era alcuna affinità tra l'opera proustiana e la sua. Lo stile di Proust lo lasciava indifferente. Quando un amico gli domandò se gli sembrava buono, rispose: «I francesi creano e, in fondo, hanno le loro regole. Hanno Chateaubriand e Rousseau. Ma i francesi sono abituati ai periodi brevi e capricciosi; non sono abituati a quel modo di scrivere». (Ma una volta a un giornalista: «Mi dicono che una sola frase di Proust basterebbe a riempire tutto un giornale»). E in un suo taccuino, perentoriamente: «Proust, natura morta analitica. Il lettore finisce la frase prima di lui».

Ciò che piuttosto invidiava a Proust, da eterno squattrinato assediato dai creditori, erano le circostanze materiali in cui il suo collega poteva lavorare: «Proust può scrivere, ha un posto comodo all'Etoile, col pavimento e le pareti imbottite di sughero. Nulla che turbi la sua tranquillità. E io? Io son qui che scrivo in questo posto; con la gente che va e viene. Mi domando come potrò finire "Ulysses"». Proust morì il 18 novembre 1922; Joyce andò al funerale.

L'incontro con Proust divenne presto leggenda e in realtà Joyce venne a trovarsi improvvisamente al centro di molte leggende. Nel settembre del 1920, ad esempio, scrisse al fratello Stanislaus che correvano voci secondo le quali sarebbe stato una spia al servizio degli austriaci a Dublino e degli inglesi a Zurigo. Inoltre si diceva che il suo «Ulysses» era un codice segreto tedesco; e che lui era un cocainomane, fondatore del dadaismo e propagandista bolscevico. Che andava in giro con quattro orologi null'altro chiedendo al suo prossimo se non le ore che erano. Che fosse un Ulisse dotato di una grandissima capacità di simulare e dissimulare; un gesuita meschino, un egoista ed un cinico. «C'è stato addirittura — scrisse una volta lui stesso — chi ha cercato d'indurmi d'entrare in una clinica dove un certo dottor Jung (la zuppa svizzera, da non confondersi col pan bagnato viennese, dottor Freud) si diverte a spese di signore e signori che hanno qualche rotella fuori posto».

Si potrebbe continuare all'infinito. Il merito (e la caratteristica) delle grandi biografie — non quelle volgari di moda — è questo: di suscitare entusiasmo per il personaggio biografato e di farlo intendere in tutta la sua ricchezza interiore. Di questa che abbiamo sottomano, dedicata a James Joyce e che Feltrinelli ripubblica dopo quasi vent'anni (pp. 924, lire 35.000) è stato giustamente detto che ritraduce l'opera di Joyce nella sua vita. Scritta da Richard Ellmann, essa rappresenta senza dubbio lo strumento migliore, indispensabile addirittura, per avvicinare qualsiasi lettore a un lavoro così eccentrico, difficile e restio, come quello joyciano. «Dobbiamo ancora imparare ad essere contemporanei di Joyce, a comprendere questo nostro interprete», suonano le prime righe di quest'opera monumentale, quasi quanto l'«Ulysses» o «Finnegans Wake». È vero. Se ne abbia o non se ne abbia coscienza, il tribunale di Joyce, non diversamente da quelli di Dante e di Omero, siede in permanenza. Di che giudica? Della nostra banalità, per esaminarla e giustificarla.

Il tema di «Ulisse», la giornata di un uomo qualunque, non è per nulla meno futile di quella della «Recherche» di Proust, l'apparente conquista dell'aristocrazia da parte della borghesia ricca. Esso ha però una portata più universale. Joyce è stato il primo a dotare di eroica coerenza il cittadino qualunque. E forse si è anche insistito troppo sulle sottigliezze della tecnica di Joyce. Egli fu soprattutto un alchimista, non v'è dubbio; ma forse è giunto il momento di non considerare più il suo capolavoro come un intrico pressoché inestricabile di temi e di erudizione. Bisogna cominciare a vedervi la somma; è necessario fare l'integrazione. E cominceremo allora a capire — anche con l'aiuto di questo splendido libro di Ellmann — che non è vero, come ebbe a dire il pur grandissimo Eliot, che Joyce non c'insegna nulla. Ci insegna l'eroismo della banalità.

Ugo Dotti

Di"scena" «Beppe e Barra», uno spettacolo di Giuseppe e Concetta Barra ripropone un vecchio problema: come si conciliano la Napoli dei drammi sociali e quella delle farse teatrali

Se permettete, anche questa è Napoli

PEPPE E BARRA, «scherzo in musica in due tempi, con Peppe e Concetta Barra, scritto e realizzato da Lamberto Lambertini e Peppe Barra. Invenzioni musicali di Eugenio Bennato. Collaborazione artistica di Loredana Scaramella. Luci di Peppino Perrella. Roma, Sala Umberto.

Napoli è, drammaticamente, sulle prime pagine dei giornali, con tutto il carico dei suoi problemi esplosivi, delle sue contraddizioni non risolte, del suo potenziale di straordinarie energie, umiliate e disperse. A Roma, alla Sala Umberto, il pubblico ammira (senza magari porre, nemmeno nella mente, in relazione le diverse cose) un aspetto di quell'eccezionale vitalità, che non esclude nessun campo dell'umano operare.

Sono alla ribalta due grandi artisti partenopei, Giuseppe (o Peppe) Barra e Concetta Barra, sua madre. Lo spettacolo s'intitola «Peppe e Barra»; reca, con quella di Peppe, per il testo e la regia, la firma d'un altro napoletano, Lamberto Lambertini. Se ne vide, alla Biennale teatro, lo scorso febbraio, una versione più concentrata: sessanta minuti in tutto, mentre adesso (ma s'è avuta, frattanto, una stagionatura anche estiva del lavoro) si va, intervallo incluso, sulle due ore e passa.

«Scherzo in musica in due tempi», suona infatti il sottotitolo: definizione che può parere maliziosamente riduttiva, o viceversa orgogliosa. La partitura ordinata da Eugenio Bennato, eseguita dal vivo da un piccolo complesso (chitarra, violino, violoncello, flauto, una petulante tromba all'occasione), ha un ruolo spiccato, e comprende varie citazioni côlte. Per l'intera prima metà della recita, gli strumentisti stanno piazzati al centro della scena, in abiti e parrucche del Settecento, mentre l'azione si svolge largamente sul proscenio, spesso a sipario chiuso. Cimarosa dà il «la», e fornisce poi una sorta di motivo ricorrente, di riscontro affettuoso e polemico. Quel Cimarosa che, in una poesia dedicatagli da Salvatore Di Giacomo, è immaginato nello spiare e orecchiare un'amorosa baruffa tra due servi, distillando quindi in chiare, graziose note un tale sconcerto.

Ecco, il senso e il gusto immediato della rappresentazione sono in questo suo far la spola tra il sublime e il triviale, tra l'«alto» e il «basso» d'una civiltà scenica comunque illustre. Pezzi d'autore si alternano al lazzo, allo sberleffo, al doppio senso che appartengono al repertorio del più degradato café-chantant. In giacca a righe rosse e pantaloni bianchi, più tardi in una scarlatta redingote, Peppe ci si mostra, variamente, come un fine dicitore o come un guitto del varietà (solo all'inizio indossa, per poco, la maschera di Pulcinella). Ma, senza mutar d'abito, può anche travestirsi, per pura forza di voce e di gesto, in personaggi femminili: lo vediamo e lo ascoltiamo, ad esempio, nei panni ideali d'una dama che tiene salotto, esporne una depressa smania creativa, o massacrare una lirica digiacomiana, «Nu sbaglio», delle cui parole ci fa avvertire appena uno sfocato accenno...

Concetta Barra, in nero, compie pungenti sortite fra le esibizioni di Peppe, intonando (e volutamente stonando) un fiorilegio del più bieco patrimonio canzonettistico d'epoca, come una «spalla» che cerchi di allargare il suo spazio. Questo spazio avrà, degno del suo talento, nella seconda parte. Ora l'orchestrina, ripreso un abbigliamento moderno, è collocata nella sua «buca» (di fianco e non dinanzi alla ribalta, nella fattispecie). Fondali d'archivio, dipinti, scorrono sul fondo della scena, che i due attori, separatamente o insieme, possono occupare in pieno. Monologhi e dialoghi rimandano situazioni e testi attraverso i quali si disegna, fra adesione e distacco, una «linea» del teatro, del romanzo, della cultura popolare e meridionale. Riaffiora, sulle labbra di Concetta, un fantasioso turpiloquio in dialetto: ma stavolta sentiamo bene come esso non sia semplice gioco, ammiccamento, bensì arma di difesa, contro gli assalti feroci dell'esistenza e della storia. E Peppe volge in chiave omosessuale (è uno dei momenti più tesi dello spettacolo) la «discesa agli inferi» della Filumena Marturano di Eduardo.

Concetta e Beppe Barra nel loro nuovo spettacolo «Beppe e Barra» presentato a Roma

Nel rapporto allegramente edipico di Peppe e Concetta s'inserisce, così, il tema del «diverso». Lo preannunciava già la narrazione cantata (e scandita dai numeri del lotto, che la sapienza plebea identifica nei successivi nodi della vicenda) di Aitano, un «femmeneliа» come tanti, ma destinato ad essere personaggio di tragedia. Un sentimento di morte, di solitudine, di dolorosa lacerazione (retroterra inquietante del mito e della realtà solare, festosa, sociale, corale di Napoli) percorre da cima a fondo «Peppe e Barra», che pur sollecita nello spettatore una spasmodica ilarità.

A suo suggello, lo strepitoso virtuosismo del rossiniano Duetto dei gatti. (Ma, poco prima, disturbata nelle sue riflessioni da un felino invisibile quanto importuno, Concetta lo avrà preso, senza riguardi, a colpi di scopa).

Aggeo Savioli

Fernet Branca
Digerire è vivere

Libri

Tutte le norme per commerciare con l'estero

La Banca Commerciale Italiana ha pubblicato un volume, fuori commercio, dedicato agli aspetti valutari e fiscali nei rapporti con l'estero. Curata da due studiosi, Ottorino Ascani e Giovanni Carpenzano, l'opera affronta i problemi tributari e valutari connessi al flusso dei redditi dall'estero e verso l'estero, il regime di quelle attività e di quei beni che fiscalmente si richiamano all'imposizione diretta, le questioni dell'assicurazione e del finanziamento dei crediti all'esportazione, dell'oro, dei cambi a termine, delle valute straniere.

L'ultima parte del libro è dedicata alle circolari e risoluzioni ministeriali del ministero delle finanze. Un'interessante appendice riporta le sostanziali fonti normative e riproduce i moduli in materia tributaria.

Una disanima insomma accurata della disciplina valutaria sotto il profilo tributario, ancora più necessaria di fronte alle profonde incomprensioni e divisioni che hanno opposto e tuttora contrappongono le disposizioni amministrative e giuridiche emanate dai legislatori valutari e tributari.

Dentro la terza rivoluzione industriale

Il numero 5, settembre - ottobre 1982, di «Critica Marxista» raccoglie una nutrita serie di contributi sul tema «Nuovi aspetti della rivoluzione tecnologica» che pongono particolarmente l'attenzione sulle tecnologie informatiche e microelettroniche e sulle conseguenze della loro introduzione in diversi campi dell'organizzazione produttiva e sociale.

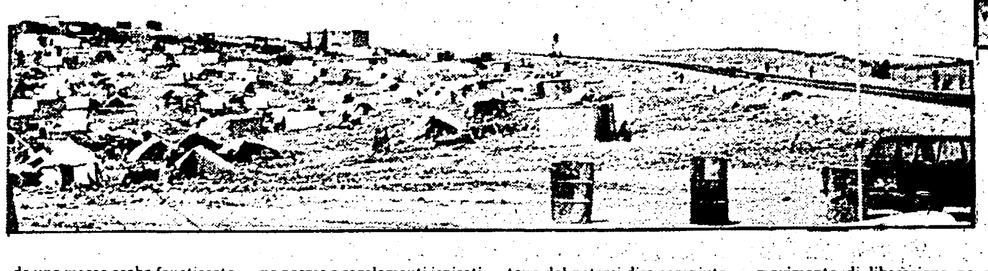
Quella che è stata definita come la terza rivoluzione industriale presenta già oggi implicazioni di eccezionale portata: infatti le trasformazioni introdotte dalle nuove tecnologie possono essere utilizzate per fini di liberazione e di uguaglianza degli uomini, ma anche, al contrario, per mantenere e aggravare antiche diseguaglianze e un tipo di sviluppo fondato sullo sfruttamento e l'accentramento dei poteri decisionali.

All'approfondimento di questi temi sulla rivista hanno dato un contributo numerosi studiosi ed esperti: Gerace (Informatica e tecnologie associate), Comito (Nuove tecnologie, struttura sociale, occupazione), Pennacchi (Il dibattito sull'economia dell'innovazione), Malerba e Morganti (Macroeconomia e microelettronica), Castelfranchi, Parisi e Stock (Informatica e macchine intelligenti), Rollier (Innovazione, condizione operaia, relazioni industriali), Bagnara e Misiti (L'interazione uomo/macchina), Cuffaro (Scienza e tecnologia: la collocazione dell'Italia nella sfida internazionale), Taranto (Le politiche industriali europee per l'innovazione e l'elettronica), Losano (Il modello giapponese tra innovazione e tradizione).

A destra, un giovane fedayn; sotto, un campo di profughi palestinesi in Giordania.

Dopo le stragi nei campi di Sabra e Chatila nasce anche più urgente la necessità di capire il perché di vicende che da oltre un trentennio insanguinano il Medio-Oriente - Che cosa leggere per potersi orientare in una questione dagli aspetti estremamente complessi

Palestina, il dramma di una terra tradita



All'indomani dell'orrenda carneficina compiuta nei campi palestinesi di Sabra e Chatila molti commentatori si sono domandati come sia pututo accadere che Israele sia giunto, se non ad organizzare, certamente a tollerare lo scatenarsi di un vero e proprio «pogrom» ai danni di centinaia e centinaia di vittime inermi. Per anni si era ritenuto che Israele, proprio perchè raccoglie una parte significativa di un popolo sottoposto in passato a spietate persecuzioni, potesse costituire nella comunità internazionale l'unico Stato sicuramente immune dalla follia sanguinaria simile a quella che ha guidato la mano dei carnefici di Beirut.

Nello stesso tempo le immagini insanguinate provenienti dai quartieri occidentali di Beirut sono riuscite finalmente ad imporre anche agli occhi della più vasta opinione pubblica il dramma angoscioso del popolo palestinese. Cacciato dalla sua terra, perseguitato e massacrato anche da quelli stessi che pure non cessano di proclamarsi sostenitori dei suoi diritti (prima dalle truppe giordane di re Hussein nel «Settembre nero» del 1970, poi da quelle siriane di Assad nel «giugno nero» del 1976), il popolo arabo di Palestina da decenni sta scontando le conseguenze di errori non suoi.

All'origine della tragedia Palestina vi è in primo luogo l'errore di prospettiva storica su cui si fondò la nascita del sionismo. Theodor Herzl si era illuso di poter pacificamente riunire in una sola patria gli ebrei dispersi nella diaspora. Ma nei fatti, per realizzare quel sogno in Palestina, una terra che non era una landa deserta e spopolata, gli immigrati sionisti hanno dovuto impiegare la forza per espellere una grandissima parte dei suoi originari abitanti. Non meno grave l'errore compiuto dall'Occidente che, nel tentativo di rimuovere almeno parzialmente il senso di colpa per le indimenticabili atrocità antisemitiche di cui in Europa si era macchiata la barbarie nazista, non ha esitato a riconoscere allo Stato di Israele una immorale «licenza di uccidere» in tutto il vicino Oriente.

Nè devono essere passate sotto silenzio di responsabilità delle diverse classi dirigenti arabe, rivelatesi in tutti questi anni incapaci di assistere concretamente la causa del popolo palestinese. I governi dell'Irak, della Siria, della Girdania e di tutti gli altri Paesi arabi, dopo aver ripetutamente perduto il confronto militare con Israele, non hanno avuto nè l'audacia nè la fantasia per «vincere la pace», ma invece hanno preferito chiudersi in un radicalismo verbale che, impotente all'atto pratico, si è spesso rivelato addirittura dannoso sul piano diplomatico. Unica parziale eccezione l'Egitto, che tuttavia con Sadat si è limitato a ricercare un'intesa bilaterale con Israele che, non risolvendo il nodo palestinese, non avrebbe mai potuto garantire il sorgere di una vera pace nella regione.

Orientarsi nel dramma medio-orientale non è certo facile. Si tratta di una vicenda tormentata che affonda le sue origini alla fine del secolo scorso e che con il passar degli anni si è venuta ulteriormente complicando. La dinamica di fondo del conflitto arabo-israeliano non la si può cogliere ricorrendo ad una semplice lettura di superficie degli eventi: troppi sono i fatti, le passioni e gli interessi contrastanti e spesso anche contraddittori in cui ci si imbatte. In questo quadro non si può certo affermare che l'editoria del nostro Paese abbia in passato fatto molto per promuovere una conoscenza adeguata dei vari aspetti della crisi medio-orientale.

Solamente dopo la «Guerra dei sei giorni» del giugno 1967 ed ancora di più con il successivo emergere all'interno del mondo arabo della Resistenza palestinese come fenomeno politico nuovo ed originale anche in Italia si è fatta strada l'esigenza di un maggiore approfondimento: progressivamente è stato così abbandonato il vecchio e logoro «cliché» che raffigurava Israele come un faro isolato di democrazia e di efficienza per tutto il Medio Oriente, un faro minacciato ed assediato da una marea araba fanatizzata dall'Islam, dominata da feroci dittature militari ed armata dall'Unione Sovietica.

Lentamente si è venuta imponendo una rappresentazione dei fatti e delle vicende più aderente alla loro effettiva realtà. Si è cominciato a conoscere i pregi ed i difetti di Israele; uno Stato dalle numerose realizzazioni tecniche retto da una vivace democrazia parlamentare, ma anche un regime in cui vigono norme e regolamenti ispirati ad una ingiusta ed inaccettabile discriminazione razziale antiaraba. Si è cercato di comprender meglio le problematiche sociali, politiche ed economiche del mondo arabo contemporaneo, ove la vecchia e facile contrapposizione fra regimi reazionari e regimi progressisti è apparsa sempre più inadeguata a cogliere il senso complessivo di un processo di trasformazione ancora ben lontano dal potersi dire compiuto. Si è riusciti a conoscere più da vicino il dramma del popolo palestinese, si è indagato sulla sua identità nazionale, si sono analizzati i progetti delle varie forze politiche in cui esso si articola.

Si è infine capito come la Resistenza palestinese non sia il vano tentativo di una banda di disperati senza seguito (come spesso la poropaganda filo-israeliana ha voluto far creder e), ma sia invece un autentico movimento di liberazione nazionale, continuamente costretto tra mille difficoltà ad inventarsi una strategia politica e militare in grado di contrastare l'oltranzismo dei governanti israeliani senza cadere nella pratica cieca e controproducente del terrorismo.

Cosa leggere per tentare di muoversi con minore approssimazione in un paesaggio tanto frastagliato e complesso come quello medio-orientale? Nel compilare la lista che qui proponiamo abbiamo avuto presenti le principali tematiche in cui può articolarsi la problematica della pace e della guerra nel Vicino Oriente: 1) Il sionismo e lo Stato di Israele; 2) La storia e la realtà del mondo arabo contemporaneo; 3) Le radici storico-diplomatiche del conflitto arabo-israeliano ed i suoi sviluppi; 4) La nascita, le vittorie e le sconfitte della Resistenza palestinese. Abbiamo così raccolto una serie di titoli di opere in italiano che ogni lettore interessato potrà facilmente rintracciare in libreria o ricorrendo ad una qualsiasi buona biblioteca pubblica. Ovviamente si tratta di lavori che rispondono ad impostazioni metodologiche diverse ed il cui valore non può essere che diseguale; tuttavia nel loro insieme ci paiono poter costituire quella prima bibliografia di partenza indispensabile per chi voglia tentare di capire il dramma che da oltre un trentennio insanguina il vicino Oriente, minacciando costantemente la stessa pace.

Due testi ci pare che meritino di essere segnalati a parte. Il primo (G. Lannutti, Enciclopedia del Medio Oriente, Teti, Milano, 1979) in quanto rappresenta un utile strumento di immediata consultazione per chi voglia rapidamente informarsi su fatti e personaggi del Vicino Oriente. Il secondo (G. Rovera, Giornali-Pubblica opinione-Medio Oriente, Marsilio, Venezia, 1978) perchè costituisce un lavoro originale in cui si tenta un primo bilancio dell'evoluzione seguita dalla grande stampa italiana in merito al conflitto arabo-israeliano tra il 1967 e la fine degli anni 70.

Marco Lenci

Dalla nascita del sionismo alla «Pace in Galilea»

1) IL SIONISMO E LO STATO DI ISRAELE

U. Avnery, «Israele senza sionisti», Laterza, Bari, 1970
A. Eban, «Storia dello Stato di Israele», Mondadori, Milano, 1972
A. Elon, «La rivolta degli ebrei», Rizzoli, Milano, 1979
E. Facchini - C. Pancera, «Dipendenza economica e sviluppo capitalistico in Israele», Angeli, Milano, 1973
S. Geries, «Gli ebrei in Israele», Editori Riuniti, Roma, 1973
N. Weinstock, «Storia del sionismo», Samonà & Savelli, Roma, 1970

2) STORIA E REALTÀ DEL MONDO ARABO CONTEMPORANEO

A. Abdel-Malek, «Il pensiero politico arabo», Editori Riuniti, Roma, 1973
R. Kalisky, «Storia del mondo arabo», Bertani, Verona, 1972
W. Kazziha, «Arabi e palestinesi: tra conflitto e convivenza», Il Mulino, Bologna, 1979
J. Kimche, «Il secondo risveglio arabo», Garzanti, Milano, 1970
P. Minganti, «I movimenti politici arabi», Ubaldini, Roma, 1972
M. Rodinson, «Gli arabi», Sansoni, 1979
G. Valabrega, «La rivoluzione araba», Dall'Oglio, Milano, 1967

3) ORIGINI E SVILUPPI DEL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO

N. Chomsky, «Riflessioni sul Medio Oriente», Einaudi, Torino, 1976
E. Polito, «La crisi mediorientale», Editori Riuniti, Roma, 1974
M. Rodinson, «Israele e il rifiuto arabo», Einaudi, Torino, 1969
G. Valabrega, «Medio Oriente. Aspetti e problemi», Marzorati, Milano, 1980

4) LA RESISTENZA PALESTINESE

Aa.Vv., «Dossier Palestina», Bertani, Verona, 1974
Aa.Vv., «La lotta del popolo palestinese», Feltrinelli, Milano, 1969
Aa.Vv., «Palestina: un popolo, una società, uno Stato», in «Politica Internazionale», n. 3, 1979
G. Chaliand, «La resistenza palestinese», Jaca-Book, Milano, 1970
R. Ledda, «La battaglia di Amman», Editori Riuniti, Roma, 1971
S. Ribet, «Il nodo del conflitto libanese», Claudiana, Torino, 1977

La frivolezza era antifascista?

Ferma quelle bombe mi devo vestire

NATALIA ASPESI, «Il lusso e l'autarchia», Rizzoli, pp. 206, L. 30.000.

Da quando il consumismo ha santificato il superfluo, nessun punto di vista quanto quello della frivolezza può apparire più proficuo per guardare nel profondo di una situazione sociale. Ispirandosi forse a questo oramai ovvio paradosso Natalia Aspesi ha scritto un libro che vuole essere una storia della eleganza italiana dal 1930 al 1944. Il volume che costa la bellezza di 30.000 superflue lirette ed è corredato di bellissime illustrazioni, tratta di un periodo quantomai tragico che comprende oltre ai più nefasti effetti della dittatura anche la guerra e le sue privazioni. Ma neppure sotto le bombe, racconta la Aspesi nel suo stile in cui le malizie dell'ironia convivono con la precisione della cronaca, i riti della moda hanno cessato di essere celebrati da ministri del culto e da profani.

Segno, forse, di quella irriducibile frivolezza femminile tanto condannata dalla «morale fascista» e contro la quale si erano scatenati i fulmini delle massime autorità nell'intento altamente patriottico di costruire un'industria nazionale della moda scavalcando la concorrenza francese. Piano a lungo contrastato dalle italiane con una pervicacia molto vicina alla disobbedienza civile. Con questo ovviamente non è che le signore che non volevano rinunciare al modello francese fossero antifasciste nella vanità quanto erano magari fasciste nel portafoglio, ma in tempi di tanto oscurantismo e sprezzo del ridicolo anche il solo buon gusto poteva apparire rivoluzionario.

Ai proclami che mettevano al bando le diete in nome della prolificità della donna italiana dai fianchi larghi e dal grande seno, a quelli che davano l'ostracismo volta a volta ai pantaloni o al trucco, ai tacchi o alle tinture per capelli, una sorda ma quasi intrepida resistenza fu opposta dalla vanità, il più irriducibile dei vizi, o forse la più facile delle rivalse per le donne relegate dal fascismo in una totale inferiorità.

Le riviste facevano il loro dovere (se non volevano essere sequestrate) nel bollare la «spregevole esteromania» ma neppure la guerra in atto potèqualcosa contro la passione per i modelli d'oltralpe. Puntuale nel citare le più ridicole espressioni di una «condanna morale» che sfidava a sua volta ogni moralità, la Aspesi riporta da Il lavoro fascista *l'annuncio della entrata dei nazisti a Parigi: «Capitalisti, giudei, massoni, snob, erremosci di tutto il mondo sono in lutto. È caduta la capitale spirituale di tutta la civiltà. È caduta Parigi».*

Maria Novella Oppo

NELLA FOTO: abito da sera disegnato da Dudovich (1933).

L'intrigo poliziesco è nato nella complicata Bisanzio

«Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica» a cura di Guglielmo Cavallo. Laterza, pp. XXVII-263 L. 9.500.

Chi leggeva, cosa, e dove, quanto costava un libro a Bisanzio nei secoli dell'impero? A queste e altre domande cerca di dare un'immediata risposta, o di creare le premesse per una risposta, la raccolta di saggi intelligentemente allestita da Guglielmo Cavallo per i tipi di Laterza. Una serie di specialisti ha fatto il punto sull'attività e i luoghi di trascrizione, sulla trasmissione della cultura e il percorso dei libri, sul tipo dei destinatari, ha accumulato un bell' insieme di dati economici e di costume. Ma, e questo è il privilegio, la nota caratteristica della miscellanea in questione, il particolare curioso viene ben mescolato a quello erudito, le cose insolite sono dosate con le notizie per l'esperto.

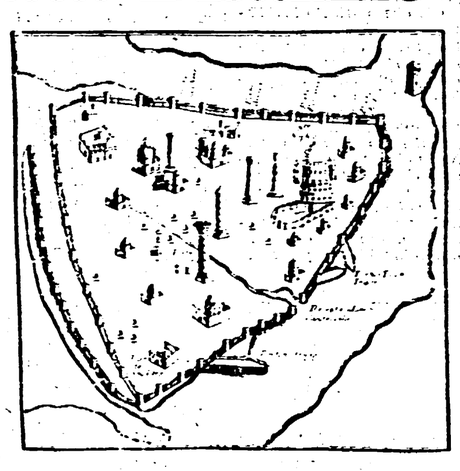
Fa un certo effetto scoprire che il generale Niceforo Urano prima di attaccare battaglia si metteva a compulsare manuali di strategia, o che un lessico fu il grande regalo di un suocero al futuro genero il giorno solenne del fidanzamento di questo con sua figlia. Ma non è meno interessante scoprire accanto al militare avido di scienza bellica l'uomo d'arme che si vanta per la sua ricca biblioteca teologica. Perché il libro a Bisanzio aveva in primo luogo la funzione di salvare l'anima, e il santo è quasi sempre un uomo alfabetizzato, anche se l'esser tale non costituiva particolare virtù. Chi poi voleva essere ancor più santo, magari dei libri ne faceva falò, o li buttava nell'acqua dei fiumi: l'eliminazione fisica essendo il modo più spiccio per avere ragione nelle controversie ideologiche o contro gli odiosi miscredenti (che, guarda caso, sono sempre gli altri).

La teologia non contemplava, ma neanche escludeva incursioni peccaminose o, se si preferisce, la serietà non comportava la disaffezione per l'ameno: nella sua notevole biblioteca edificatoria, un pensionato di provincia, Eustazio Boila, conserva un disinibito romanzo d'amore di Achille Tazio (sgradito e esecrato dal patriarca di Costantinopoli).

Non ci sono studi noiosi nel volume curato da Cavallo e, così, anche pagine di minuta filologia possono assumere un aspetto divertente: la ricostruzione di una storia di testi, condotta da Jean Irigoin indagando su frammenti di codici sparsi qua e là, ha l'andamento di un racconto poliziesco. In qualcuno dei contributi scattano addirittura moti della memoria, commosse divagazioni arricchiscono il discorso più propriamente critico.

In sede scientifica due sono gli apporti sostanziali d'insieme della miscellanea. Intanto, avere sottolineato la mentalità libresca dei bizantini (libresca in senso positivo); il desiderio di far circolare il più possibile i testi, di dilatare la propria personalità con l'apporto di una cultura messa per iscritto. E poi, avere liquidato l'idea istericamente metropolitana che Bisanzio fosse l'unico centro di diffusione per i libri, di avere esteso in orizzontale il paesaggio, sino a includervi le aree periferiche dell'Italia meridionale.

Umberto Albini



NELLA FOTO: pianta di Costantinopoli nel XV secolo.

Kafka ci scrive dalla spiaggia di Rio

HEBERTO PADILLA, «Nel mio giardino pascolano gli eroi», trad. Claudio Valentinetti, Mondadori, pp. 204, lire 10.000.

CLARICE LISPECTOR, «La passione secondo G. H.», trad. di Adelina Aletti, con una nota di Angelo Morino, La Rosa, pp. 176, lire 8.500.

Arrivano dall'America latina due testi «malati», due romanzi che difficilmente soddisferanno i lettori di Jorge Amado e di Márquez, gli appassionati di Scorza e di Manuel Puig. Pure queste due opere meritano attenzione e non solo perché rivelano un aspetto nevrotico e schizofrenico abbastanza sconosciuto, ma anche per quello che in sè significano.

Nel primo romanzo, *Nel mio giardino pascolano gli eroi*, il cubano Heberto Padilla racconta, in termini apertamente africani, l'incubo di vivere nel sospetto permanente in un paese socialista. Gregorio Suárez, scrittore, racconta la vita di Julio, un uomo esasperato dalla propria mania di persecuzione, ma si contagia dell'atmosfera soffocante che la mancanza di libertà nella Cuba di Castro sembra produrre. In un'Avana popolata di spie, intrappolati nell'isola, i protagonisti finiscono per scontrarsi in una scazzottatura che vorrebbe essere epica ma che è patetica, sulla riva di un mare che è frontiera e limite per una fuga impossibile.

Un testo schizofrenico, dicevamo, già nello sdoppiamento dei protagonisti che, nelle scena finale, si autonomineranno emblematicamente Max e Engels, ma anche nevrotico fin dal polemico prologo con cui Padilla si propone di raccontare le vicende di questo suo romanzo sottratto fortunosamente alle grinfie della polizia di Stato cubana. È un prologo in cui l'autore racconta la propria storia di perseguitato intellettuale e di dissidente in toni più foschi del reale e peccando di un protagonismo narcisista che è stato uno dei suoi difetti prima, durante e dopo l'affare famoso che lo vide protagonista del più noto caso di persecuzione intellettuale a Cuba. Scritto in 10 anni, *Nel mio giardino pascolano gli eroi*, è un romanzo mal riuscito che fa pensare che il filone più congeniale al cubano sia ancora quello della poesia in cui aveva dato molte, buone prove.

Ben più interessante — e con livelli di scrittura mozzafiato — ci è parso un romanzo del 1964 della scrittrice brasiliana Clarice Lispector, appena pubblicato dall'editore torinese La Rosa. *La passione secondo G. H.* è anch'esso profondamente influenzato da Kafka, però qui la protagonista non si risveglia improvvisamente trasformata in coleottero, ma, assai più sorprendentemente, scoperto per caso uno scarafaggio nella sua asettica casa, G. H. scopre il mondo dell'immondo, della atemporalità, della non-mutazione, il mondo delle origini verso il quale intraprende un viaggio che è un Calvario — una passione — che ha termine solo con un orrendo rito eucaristico quando G. H. mangia lo scarafaggio ed incorpora, fa suo, il mondo dell'ancestro.

Un follia lucida regge il racconto di G. H. che la scrittura di Clarice Lispector sostiene in maniera magistrale.

Di Clarice Lispector abbiamo sentito parlare da anni; il suo primo libro pubblicato in Italia, *Un apprendistato o Il libro dei Piaceri* ci aveva profondamente deluso. Oggi scopriamo con gioia questa grande scrittrice, morta da poco, ma che già costituisce una delle glorie della ricca narrativa brasiliana.

Alessandra Riccio

Novita

BIOGRAFIE

Pietro Citati - «Vita breve di Katherine Mansfield — «Desidero lasciare meno tracce possibili del mio luogo di campeggio» scriveva, poco prima di morire, la Mansfield, il cui vero lascito è nelle ragnatele incantate dei suoi racconti. Contravvenendo alle «disposizioni testamentarie» della scrittrice, Citati ha cercato queste tracce per narrarcene la «breve vita» (1888-1923), ora riproposta in edizione economica (Rizzoli, pagine 130, Lire 3.500).

Richard Ellmann - James Joyce — Joyce disse di se stesso: «Non sono un eroe, sono un uomo medio, un uomo poco virtuoso, con tendenza all'alcoolismo». L'autore interroga questa vita da uomo «medio» con l'intento di renderla significativa per la comprensione di un'opera letteraria che Ellmann vede incentrata sulla rappresentazione della «banalità», dell'eroica coerenza del «cittadino qualunque», di personaggi nessuno dei quali vale «più di mille sterline» (Feltrinelli, pp. 926, L. 35.000).

SAGGISTICA

Luciano Canfora - Analogia e Storia — Che cosa significa «pensare» un fatto storico? L'analogia, col suo correlato, la differenza che si può cogliere tra i fatti omologati nel rimando analogico, è qui studiata come una forma forte della comprensione storica nei vari aspetti che presenta e nel suo uso, non solo da parte degli storici, ma anche dei filosofi e soprattutto dei politici; la riflessione che ne segue i percorsi è tutta dentro i casi storici concreti, quelli del presente in particolare sui quali l'autore non esita a prendere partito (Il Saggiatore, pp. 110, L. 6.000).

Nikolaj Trubeckoj - «L'Europa e l'umanità» — «La linguistica è l'unico ramo delle discipline umanistiche che disponga di un metodo scientifico; le altre branche (etnologia, ecc.) solo seguendo l'esempio della linguistica potranno passare dal grado alchimistico di sviluppo a un livello più elevato». Non è Levy Strauss; come ci informa Roman Jakobson nella prefazione al libro, è la convinzione che il grande linguista russo matura fin dal 1909 assieme all'idea-progetto di una critica dell'eurocentrismo, poi espressa in questo libretto, che è una riflessione critica sul tema e sul rapporto tra civiltà europea e le culture «premoderne» e «sottosviluppate» (Einaudi, pp. 112, L. 5.000).

NARRATIVA

Miroslav Krleza - Il dio Marte croato — Di Krleza, uno dei maggiori scrittori croati del periodo fra le due guerre, vicino alla grande tradizione letteraria mitteleuropea, sono qui pubblicati due racconti, «La baracca 5 B» e «La battaglia di Listrica Lesna», il cui tono epico sottolinea, a contrasto, gli errori della guerra (Edizioni Studio Tesi, pp. 66, L. 10.000).

a cura di PIERO LAVATELLI

Libri

Gli autori incontrano i ragazzi

«Chi c'è dietro la pagina? Responsabilità degli autori e realtà dei ragazzi, oggi». È questo il titolo del primo convegno nazionale che si terrà il 29, 30 e 31 ottobre prossimi a Villa Franchetti di Preganziol (Treviso). L'iniziativa è del gruppo di servizio per la letteratura giovanile di cui fanno parte autori di libri per ragazzi che hanno incontrato, durante gli ultimi cinque anni i ben 33.784 alunni della scuola dell'obbligo, 2.202 insegnanti e 3.966 genitori.

Il convegno è patrocinato dalla presidenza del Consiglio dei ministri, dal Ministero della Pubblica istruzione e dalla Regione Veneto. Per i ragazzi, i genitori e gli insegnanti dal 29 ottobre e fino al 7 novembre, sempre a Villa Franchetti, resterà aperta una mostra di libri, giornali, riviste e albi figurati.

A conclusione del convegno nazionale si terrà, domenica 31 ottobre, a Villa Friuli di Castello di Godego, la premiazione dei vincitori del «concorso per un manifesto o elaborato scritto che inviti alla lettura e valorizzi il libro».

C'è la guerra? E io ci faccio un bel libro

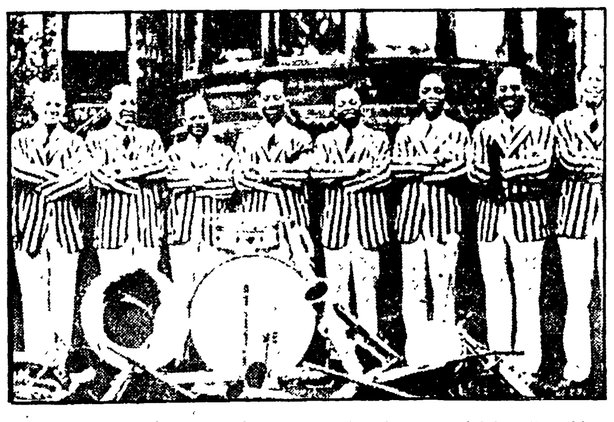
«Instant book», ovvero «libro istantaneo» o quasi, scritto e confezionato insomma a ridosso di grandi avvenimenti di cronaca, sia essa politica o meno, che hanno polarizzato l'interesse del pubblico con articoli e commenti su quotidiani e reti televisive. L'«instant book» nasce così, e cerca di sfruttare editorialmente un interesse o una curiosità sollecitata a dovere in precedenza dai media di massa.

Ragguaglio d'obbligo per segnalare l'arrivo in libreria de «I 75 giorni delle Falkland», scritto da Carlo De Risio per i tipi di Mursia: un rapido panorama sulla colonizzazione delle non più tanto remote isolette antartiche dal XVI secolo ai nostri giorni vi precede la ricostruzione delle varie fasi del conflitto tra «task force» britannica e aviazione argentina, fino al prevalere dell'esercito inviato lassù dalla signora Thatcher per ristabilire la supremazia territoriale di Sua Maestà.

Non andranno ricercate nel libro analisi geo-strategiche del conflitto con annesse ripercussioni interne sul governo dei conservatori inglesi e sul regime dell'argentino Galtieri, né considerazioni di vario ordine sull'inutilità e pericolosità di simili carneficine; ma chi vuol saperne di più sulle armi sofisticatissime che hanno deciso le sorti dei 75 giorni delle Falkland-Malvine non ha che da accomodarsi.

La storia dell'«indistruttibile» jazz

Finché un «blues» risuonerà in un bar di Chicago



ERIC J. HOBSBAWM, «Storia sociale del jazz», Editori Riuniti, pp. 473, L. 35.000.

Con la prudente modestia che è propria dei grandi studiosi, Hobsbawm nella prefazione appositamente scritta a questa riedizione italiana del suo *The jazz Scene* di vent'anni fa, dice che la sua pubblicazione potrà apparire come «la ristampa di un vecchio elenco telefonico», insomma l'incolore e anonimo registro di un tempo e di una cultura musicale e, ancor più, trattandosi di jazz, di un creativo e mutevole modo d'essere ed esprimersi che non esitono più.

Non è ovviamente così, perché questa *Storia sociale del jazz* è al contrario un modello di studio e di analisi su un fenomeno così tipico e insieme unico ed elusivo della cultura popolare del Novecento, ancor oggi esemplare raro proprio in un momento culturale in cui si fa un gran discutere di quella sorta di araba fenice che è la cultura di massa, così familiare alle nostre vite ma anche così poco esplorata nelle sue forme e nella sua storia reale.

Certo Hobsbawm ha ragione, l'età d'oro del jazz è tramontata, il tempo in cui operavano Armstrong e Duke Ellington, Billie Holiday, Gillespie e Lester Young o quanti altri nomi mitici si vogliano ricordare, è definitivamente passato: è una tradizione che per giunta, per la stessa irripetibile natura del jazz, è inafferrabile e forse indefinibile in quanto tale, è insieme purissima e impura rintracciabile e inesistente, essendo sommersa e confusa ormai in ogni espressione della moderna musica popolare, commerciale o «d'arte» che essa sia.

Il confronto che egli instaura ad esempio con la musica rock, l'altro evento rivoluzionario dei nostri tempi, è illuminante per l'appassionata acutezza con cui mostra il paradosso tragico, come egli dice, di un avvenimento che quasi uccise il jazz pur avendo in comune con esso l'originaria radice della musica dei nero-americani. Ma il rock è stato il figlio del «miracolo economico» e dunque pur coinvolgendo radicalmente vaste masse giovanili, soggetto ancor più massicciamente del jazz alle leggi dell'industria musicale che, a sua volta, il rock stesso, con la sua universalità, contribuì a trasformare dalle fondamenta.

Al contrario, cosa fa la unicità del jazz, nelle sue molteplici forme, nella sua storia compiuta e insieme ancora aperta, cos'è insomma che costituisce la sua inconfondibile essenza? Espressione, se altre mai, tipica di un'arte che affonda le sue radici saldamente nel vasto mare della musica folcloristica, il jazz nella sua lunga storia ha mostrato che senza quelle radici, senza quel continuo e vitale scambio con l'esperienza, la memoria, le passioni umane e civili di una comunità, per ristretta che essa sia, non può vivere senza cioè questa dimensione collettiva di un pubblico che è dentro l'atto della creazione, che è presente come suo destinatario naturale. Ma ciò che è proprio del jazz è poi paradossalmente anche il suo esatto contrario: non solo la fedeltà a una tradizione non scritta, a una memoria storica collettiva, ma anche quella sorta di corto circuito cheè la libera invenzione individuale, la innovazione continua, imprevedibile, mutevole che il singolo esecutore vi apporta.

Nella straordinaria ricostruzione storica che ne compie, individualmente la varie fasi, Hobsbawm mostra bene quanto il jazz, musica impura per eccellenza, continuamente ricreata di giorno in giorno da artista in artista, abbia saputo quasi sempre evitare i rischi di un duplice straniamento, quello della commercializzazione, della dispersione snaturante nella musica leggera da un lato, e dall'altro quello della fuga nella esperienza elitaria di una musica d'arte o d'avanguardia. Per questo è verissimo che «finché cantanti suoneranno blues nei bar di Chicago, finché trombe e sassofoni si riuniranno a suonare per proprio divertimento, fra un whisky e un sandwich di pollo, finché gli artigiani e gli artisti si rifiuteranno di trasformarsi in puri e semplici esecutori di prodotti altrui, vuol dire che si seguiterà a fare del jazz».

Infatti, «indistruttibile come il selvaggio West», il jazz è stato essenzialmente sin dalle sue origini l'espressione di una volontà di fuga e di libertà, di una tensione e desiderio di felicità.

Vito Amoruso

NELLA FOTO: I «MacKinney's Cotton pickers», nella sgargiante uniforme d'orchestra, ritratti a Detroit nel 1927.

GIORGIO AMENDOLA, «Polemiche fuori tempo», prefazione di Francesco De Martino, Editori Riuniti, pp. 192, L. 8500.

I sassi nello stagno del compagno Amendola

A leggere queste pagine di Amendola, che raccolgono una serie di scritti dell'ultimo ventennio, si rimane ancora una volta stupiti dell'attualità delle questioni affrontate. Gli anni trascorsi ed i mutamenti che questi hanno introdotto nel nostro Paese hanno solo scalfito qua e là la sostanza delle riflessioni che Amendola ha elaborato su temi decisivi come quelli dei compiti della sinistra italiana e dei suoi partiti, della crisi economica e del terrorismo.

Come attualissimo rimane il suo modo di affrontare le quotazioni politiche: rigoroso ed appassionato al tempo stesso, senza timore di esporsi sempre in prima persona. Un metodo proprio di un uomo — ha scritto Francesco De Martino nella prefazione al libro - «impegnato, fino al termine della sua vita, in una incessante battaglia ideale propria di chi considerava la milizia politica come l'adempimento di un imperioso dovere morale».

Sia che discuta del movimento del '68 o del «caso Fiat» o della crisi economica esplosa in particolare dopo il 1973, Amendola chiama sempre il PCI alle sue responsabilità e ai suoi compiti, ad essere «forza dirigente della nazione» che lotta «per conquistare e riconquistare giorno per giorno un'egemonia, non pretesa in anticipo, ma ottenuta col lavoro svolto per la salvezza e l'avvenire del Paese».

Da qui anche il suo amore per la polemica (e «polemiche fuori tempo» è il titolo che lui stesso aveva suggerito per la raccolta di questi suoi scritti) intesa come strumento per rivedere questioni antiche, riscoprire di nuovo, per giungere poi a quella reale unità politica «indispensabile per guidare il partito unito nella difficile lotta per la salvezza del Paese». Gli italiani — annota Amendola nel suo ultimo scritto apparso su «Rinascita» il 7 dicembre 1979 dopo le discussioni suscitate dal suo precedente articolo sul «caso» Fiat — «vogliono un linguaggio schietto, che non dissimuli la realtà, per quanto ingrata essa sia, e che si proponga di dire la verità o, più modestamente, quello che si ritiene essere la verità... Se vogliamo guadagnare la fiducia degli italiani, dobbiamo dire la verità, tutta la verità».

Bruno Cavagnola

Sullo schermo recita il popolo polacco

SERENA D'ARBELA, «Nuovo cinema polacco», Napoleone, pp. 160, L. 10.000.

Raccontare la storia o raccontare la vita? Un dilemma congenito, si direbbe, per il cinema polacco. Specie per quello odierno, sismografo sensibilissimo dei mutamenti incalzanti, dei soprassalti drammatici della tormentata condizione — esistenziale e sociale — di un popolo, di un Paese sempre esposti ai traumatici contraccolpi di più generali, problematici rivolgimenti ideologico-politici. Istintiva preveggenza e razionale intuizione sembrano, infatti, governare costantemente l'inventiva creatrice, l'ispirazione poetica, la sagacia stilistica dei cineasti polacchi oggi più rappresentativi. Da Andrzej Wajda a Krzysztof Zanussi è tutto un labirintico, eppure frequentatissimo itinerario alla ricerca — dentro e fuori la storia, sopra e sotto la soglia della scorticata coscienza — d'una più alta dignità umana, d'una più compiuta convivenza civile.

Sono queste, di massima, le direttrici di marcia cui s'impronta la circostanziata, rigorosa trattazione esegetica che la studiosa Serena D'Arbela dedica, appunto, a tale medesima, prismatica materia nell'aggiornatissimo saggio dal significativo titolo Nuovo cinema polacco - L'inquietudine e lo schermo. *Attraverso una ricognizione per ampi scorci epocali, innovazioni tematiche, variabili prove di autori diversi per formazione culturale e dislocazione generazionale, prende così organicamente corpo, qui, il quadro prospettico del cinema polacco. Una scuola e, appunto, una pratica del cinema sempre contraddistinti; per un verso, da una solida saldatura con la tradizione nazional-popolare, e per molti altri aspetti particolarmente intenti oggi a riflettere, a interrogarsi sulle condizioni drammatiche del presente, sui rovelli esistenziali di un malessere tutto attuale.*

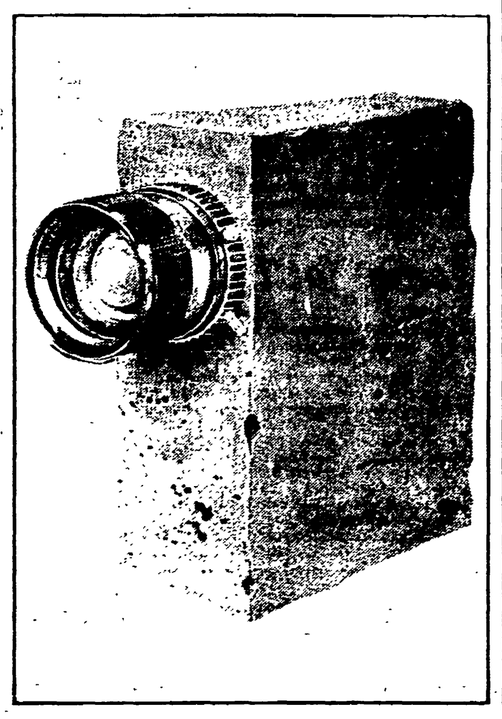
Nel suo informale, eppur esauriente excursus dal cinema polacco degli anni Cinquanta (la cosiddetta «seconda generazione») a quello recentissimo legato, ancora e sempre, ai nomi carismatici di Wajda, di Zanussi, ormai incalzati dalla folta schiera di cineasti emergenti (definibile come «quarta generazione»), Serena D'Arbela individua e chiarisce, con specifiche e dettagliate esemplificazioni, le tensioni e gli approdi, le conquiste come le forzate abdicazioni di una strategia conoscitiva che trascende forse la rituale dimensione filmica per inscriversi, senza soverchie mediazioni, nel più vasto, bruciante contesto del «caso polacco».

Stilato con circospetta, sorvegliata misura espositiva (e puntualmente corredato di materiali documentali pertinenti: fotogrammi, filmografie, interviste e dichiarazioni originali), questo articolato saggio critico si raccomanda come uno dei lavori più attenti e appassionati — insieme a quelli di Giandomenico Curi, Cenere e diamanti, *dedicato a Wajda, e di Paolo D'Agostini incentrato su Zanussi — apparsi da noi negli ultimi tempi. Anche se, va detto, qualche perplessità desta, ad esempio, la longanime considerazione che l'autrice concede, forse per troppo fervore sistematico, ad opere e autori di discutibile, discontinua congruenza tematico-espressiva. Valga per tutti il caso del sopravvalutato film* La falena *di Tomasz Zygadlo.*

Constatazione, quest'ultima, che non toglie nulla all'assunto centrale del lavoro di Serena D'Arbela. Anzi, lo rende maggiormente stimolante, poiché la questione di fondo che qui si prospetta appare più che mai aperta. E immediatamente a ridosso di quello che è il problema dei problemi — in Polonia e dovunque — del far cinema, oggi. Appunto: raccontare la storia o raccontare la vita? A meno che non si voglia scegliere la scorciatoia dell'indiscriminato edonismo spettacolare, s'intende.

Sauro Borelli

NELLA FOTO: un disegno di A. Pagowski.



RAFFAELE CROVI, «L'utopia del Natale», Rusconi, pp. 90, L. 5000.

Se la fiaba abbandona i sogni dell'uomo

Un evidente bisogno di chiarezza, di pulizia, di perfetta quadratura è presente nella poesia di Raffaele Crovi. Questo suo nuovo libro, L'utopia del Natale, ce lo ricorda subito, ad apertura di pagina; lo si capisce dal tono, dalla voce che scandisce senza incertezze il ritmo, dalla stessa organizzazione del libro e della nota finale che lo correda, ma che ne è quasi parte. «Sei meditazioni in versi»: opportunamente definisce questi suoi testi il lucidissimo autore, che anche sa chiarire meglio di ogni critico la natura del suo alter ego o portavoce, il quale nelle poesie parla in qualità singolare di «utopista cristiano - illuminista» e «moralista senza moralismi».

Sono queste indicazioni di notevole aiuto per il lettore, al quale d'altro canto il notevole testo non tende tranelli. Per utopista cristiano, dunque, quale titolo più calzante di questo. «L'utopia del Natale» che è anche il titolo di una delle sue sezioni migliori? Il caloroso, ma anche ironico, acuto cattolicesimo domestico di queste poesie ha nel segno e nel sogno del Natale il suo momento cruciale. Il Natale «degli uomini che impigrivano / puliti e caldi nel letto», il Natale che «dava la libertà agli ubriachi / di dormire all'osteria» e agli «adulteri imperdonati» l'illusione «d'essere ancora amati». Ma la fiaba, oggi, nello spreco di questa «vita urbana» che ben conosciamo, è ormai miseramente svelata; dunque si vive «senza mistero» e impoveriti: svuotate «teste di legno». Così, «per uscire dal sonno della ragione, / dovremmo riconsacrare la fantasia».

Tra i momenti più felici di questo libro (che, occorre ricordarlo, esce a notevole distanza dai precedenti, «Elogio del disertore» e «Genesi», rispettivamente del '73 e del '74) è l'ultimo capitolo, l'ultima «meditazione», e cioè «L'orto drogato», dove per concentrazione e intensità il verso risulta particolarmente persuasivo. È poi ripreso con efficacia il tema caro a Crovi (come lui stesso avverte in nota) e cioè quello della nascita e rinascita, attraverso il processo di «generazione-degradazione-rigenerazione».

Non a caso il libro così si conclude: «Ma non è detto che sia morte / questo cambiare e sparire: / non è annuncio di vita / ogni molle marcire?». La natura annienta la coscienza, degrada e trasforma la materia, da cui rinasce però vita. Che il nostro tempo, che tanti segni sembra dare quotidianamente di una materia che si degrada, si corrompe o si confonde, prelude a una futura rigenerata fase? Se si tratti di utopia o di legittima speranza non saprei. Positivamente di certo il libro di Raffaele Crovi in molti suoi versi lo suggerisce.

Maurizio Cucchi

dischi

CLASSICA

Nella Resurrezione di Haendel c'è un Diavolo che straparla

Tre novità per Haendel, con due prime incisioni: la più importante è quella della *Resurrezione*, il secondo degli oratori che Haendel scrisse a Roma e uno dei culmini del suo soggiorno italiano (1706-10). Ovviamente *La Resurrezione* (1708) non ha nulla a che fare con i più celebri oratori inglesi che Haendel avrebbe composto in seguito: si attiene alla tradizionale forma italiana dell'epoca, lasciando prevalere le arie con il «da capo» alternate a recitativi, con pochi duetti e due soli cori. Alla stessa tradizione appartiene l'impostazione del libretto dell'arcade C. S. Capace (dove si leggono verosimilmente anche allusioni allegoriche alla situazione politica del papato).

Haendel conferisce la più suggestiva evidenza agli spunti che il testo gli fornisce, ad esempio alle ribalde vanterie di un Lucifero vaniloquente, o ai patetici lamenti e alle elegiache effusioni della Maddalena e di Maria Cleofe, o ai luminosi interventi dell'Angelo: per la maggior parte le arie rivelano una qualità inventiva eccezionale ricca e varia, dove si ammira anche la sontuosa scrittura strumentale (Haendel aveva a disposizione un'orchestra di notevole grandezza, che fu diretta da Corelli in persona).

La prima incisione della *Resurrezione* è affidata a interpreti inglesi cui già si devono altre pregevoli registrazioni haendeliane: Hogwood dirige l'ottima Academy of Ancient Music, tra i solisti eccelle la Watkinson, accanto alla Kirby, la Kwella, Thomas (l'Oiseau-Lyre D256D3, 3 dischi).

Di 22 anni posteriore è *Partenope* (Londra 1730), che non appartiene ai capolavori teatrali di Haendel, ma è un piacevole e interessante documento di gusto, se non altro perché apre la vicenda (uno dei soliti intrighi amorosi intorno a due donne, una delle quali si traveste da uomo) a situazioni francamente parodistiche nei confronti dell'opera «eroica». Ciò comporta una musica non ironica, ma dal carattere in genere più semplice e leggero rispetto ad altre opere di Haedel, con esiti disuguali e alcune gemme (come l'invocazione al sonno di Arsace nel III atto). Bella la registrazione in 4 dischi della Italia-Harmonia Mundi (HMI 73127) con la Petite Bande egregiamente diretta da S. Kuijken, con le bravissime K. Laki e H. Müller e due esperti controtenori, Jacobs e York Skinner (ma gli irrecuperabili castrati andrebbero sostituiti con voci femminili).

Un altro volto dello Haendel maturo, questa volta ai suoi livelli maggiori, è rivelato dallo splendido mottetto latino *Silete venti*.

(paolo petazzi)

NELLA FOTO: un ritratto di Haendel.

POP

Winwood Dire Straits e Santana non vivono di rendita

STEVE WINWOOD: Talking Back to the Night - Island 19777 (Ricordi); SANTANA: Shango - CBS 85914; DIRE STRAITS: Love over Gold - Vertigo 6539 109 Polygram).

Steve Winwood vuol dire ricordare i Traffic e quindi un capitolo non marginale della giovanile storia del pop. Ed è questa una ragione in più per ammirare il suo nuovissimo album che non si lascia affatto confondere con il «dolce rock» oggi di prammatica; è una dolcezza abbastanza fuori schema la sua, con la quale toglie le sbarre a quella sorta di volontaria prigione che lo schema della canzone spesso costituisce.

Con il «dolce rock», invece, i Dire Straits (che nell'album hanno ancora l'originario batterista) hanno voluto e saputo non lasciarsi travolgere dagli eventi, ma la nitida fisionomia di *Private Investigations* e degli altri pezzi potrà riconciliare il gruppo con quanti non tollerano molto la fumosa e furba ritmicità dei precedenti e fortunati exploits. Infine, Carlos Santana che, udite udite, si è finalmente dimenticato di manie spiritualistiche e commerciali, sclerotizzanti entrambe, per ritrovare il piglio dell'improvvisazione, dell'ebbrezza timbrica dei vecchi e migliori tempi.

(daniele ionio)

JAZZ

Per non dimenticare Albert Ayler

ALBERT AYLER QUINTET / At Slug's Saloon, Vol. 1 e 2 / Base Records 1p 3031.

A differenza di quasi tutti gli altri grandi della musica nera (in primis Coltrane) Albert Ayler — dodici anni dopo essere scomparso nelle acque dell'East River, in circostanze rimaste misteriose — non ha ancora beneficiato dei soliti tre quintali di dischi postumi dal vivo. Questo *At Slung's Saloon* (sessantacinque minuti di musica con le versioni inedite di *Ghost; Bells; Truth* is *marching in; Our Prayer*, cioè quattro dei classici più visionari di Ayler ed anche dei più suonati), è l'eccezione che conferma la regola: il sassofonista di Cleveland, da cadavere, nonè abbastanza eccellente o è ancora troppo caldo, così come da vivo era sempre «troppo free» o troppo commerciale (da ultimo). Insomma, dava fastidio. Anche perché in fondo aveva fatto saltare ad uno ad uno, con la sua allegra ferocia, un po' tutti i cliché appiccicati dalla critica («impegno», «misticismo», «ironia», ecc.). Come perdonarlo?

Il concerto allo Slug's Saloon (1° maggio 1966) diventa automaticamente con i *Villages Concerts* e l'altro live, l'unico pubblicato in vita, al Village Vanguard, uno dei rari documenti su vinile del triennio '65-68 durante il quale Ayler non registrò, dedicandosi unicamente alla serate nei clubs La formazione, a parte il percussionista Ron Jackson ed il bassista Lewis Worrell, comprende anche in questa occasione il fratello di Albert, Donald Ayler (tromba) e lo straordinario trasgressore Michel Sampson (violino).

(fabio malagnini)

Brevi

DVORAK: SINFONIA N. 8; Wiener Philharmoniker, dir. Maazel (D.G. 2532 034)
In una delle più popolari sinfonie di Dvorak la chiarezza di Maazel non dispiace, con la nitidezza dei colori che evoca, con la sua controllata precisione. *(p.p.)*

BRUCKNER: SINFONIA N. 4; Philarmonia Orchestra dir. Klemperer (EMI 3C 053-00593)
Tra le ristampe nella collana a medio prezzo «Studio» della EMI questo disco del 1965 è una delle gemme, perchè propone una delle maggiori sinfonie bruckneriane in una interpretazione splendida per il grandioso respiro e l'intensità poetica: una delle più belle di Klemperer. *(p.p.)*

WILBYE: MADRIGALS; The Consort of Musicke, dir. A. Rooley (L'Oiseau-Lyre DSLO 537)
È una scelta dal I e II libro di Madrigali (1598 e 1609) di John Wilbye (1574-1638), esponente di rilievo della grande fioritura madrigalistica elisabettiana: di quella splendida civiltà musicale il Consort of Musicke sta compiendo una esplorazione sistematica, ancora una volta con esiti assai pregevoli. *(p.p.)*

LUIS ARMSTRONG: AN EARLY PORTRAIT; Milestone HBS 6083 coll. «Jazz è bello» Fonit Cetra.
Viene rimessa in circolazione quest'ottima antologia del primissimo «Satchmo», quattordici incisioni del '24 fra cui spiccano *Nobody Knows*, e *Early Every Morn* e *Cake Walking* con Sidney Becht (solo nel '40 i due si sarebbero ritrovati assieme in studio). Altrove ci sono il clarinettista Buster Bailey, la cantante Ma Rainey e l'orchestra di Fletcher Henderson. *(d.i.)*

NEW ORLEANS RHYTHM KINGS: N.O.R.K.; Milestone HB 6085 (album doppio). Fonit Cetra.
Altra ricopertinatura nella collana «Jazz è bello»: trentuno titoli incisi nel '22 e '23 dalla migliore «band» bianca ispirata al jazz di New Orleans, con Paul Mares, cornetta, George Brunis, trombone, e il famoso Leon Rappolo al clarinetto. Tre titoli sono ancora più storici per l'intervento al piano di J. R. Morton. *(d.i.)*

ANTOLOGIA: DO BRASIL VOL. 4; Philps 9279 482 (Polygram).
Non viene meno il fascino della musica brasiliana e quest'album raggruppa gente come Chico Buarque (*Fado tropical*), Caetano Veloso (*Tudo se transformou* e assieme a Gal Costa, *Que pena*), Joao Gilberto, l'eccellente chitarrista Baden Powell, e ancora Jair Rodrigues, M.P./B. 4, Toquinho assieme a Vinicius (*Samba da volta*) e il Quinteto Violado *(d.i.)*

Un anno fa moriva il compagno Luigi Petroselli

Questo è il modo migliore per ricordare il suo impegno

Un volume del gruppo comunista sulla sua figura presentato ieri da Argan, Vetere, Ferrara, Salvagni e Morelli - Oggi commemorazione a Viterbo - Seduta straordinaria del Consiglio

Ricordare Petroselli, ad un anno dalla improvvisa e prematura scomparsa, è per noi motivo non solo di commossa commemorazione, ma anche e soprattutto di riflessione sull'oggi, sulle prospettive del nostro lavoro, sulla conferma e sull'adeguamento continuo del nostro impegno Petroselli lasciò un vuoto grande nella città che lo pianse e ne sentì la scomparsa come una perdita grave e non facilmente colmabile. E lasciò un vuoto grande nel partito di cui era stato dirigente autorevole e appassionato, riferimento continuo e riconosciuto per tanti anni. Oggi è il momento di ricordarlo, quindi, ponendoci innanzi tutto (e senza diplomatici accenti retorici) una domanda: siamo riusciti, stiamo riuscendo noi, comunisti romani, a fare quello che un anno fa ci impegnammo a fare? A moltiplicare e qualificare, cioè, il nostro sforzo traducendolo in uno slancio collettivo e coordinato talmente energico e innovatore da poter persino superare, in una fase nuova, i limiti di un impegno che lo stesso Petroselli considerava complessivamente non all'altezza della sfida del governo della città e che era, in ultima analisi, fin troppo delegato alla passione e all'intelligenza del suo stesso ruolo di sindaco e di dirigente del partito? Questa è la questione che oggi ci si ripropone, la riflessione cui siamo chiamati e che in definitiva percorrerà tutto il prossimo dibattito congressuale.

In questo anno sono accadute molte cose, qui a Roma, ed è andato avanti con effetti positivi un processo politico, quello stesso cui Petroselli dedicò le energie e la passione più grandi. Sono convinto che l'omaggio più concreto alla memoria di Luigi l'abbiamo reso quando, nello scorso luglio, le forze democratiche e di sinistra romane hanno portato a compimento, finalmente, il lungo e travagliato processo, radicato nella storia stessa del Pci a Roma fino alla svolta del 1976, giungendo con la costituzione della giunta attuale alla sanzione della definitiva sconfitta dei propositi di rivincita della Dc e dando così al governo della città la base politica più larga che una giunta di sinistra abbia mai avuto a Roma.

Ci è costato molto sacrificio ed anche coraggio in alcuni passaggi fondamentali e delicati. Ci è costato persino una crisi, ma l'obiettivo l'abbiamo raggiunto. E abbiamo lavorato, con luci e ombre, non senza contraddizioni e sofferenze seguendo un indirizzo cui anche Petroselli ci richiamava spesso: né subalternità, né arroccamento settario. Né compiacenza verso le mode e le suggestioni prodotte dal «moderno riformismo» (che pure hanno rischiato di penetrare talora in settori del partito), né «rifiuto della politica», chiusura e isolamento in una aristocratica e inerte «diversità» (e anche questa è una tentazione presente, non pienamente superata). Ci ha guidato sempre la ricerca della chiarezza nell'identificazione dei nostri obiettivi e delle convergenze giuste e possibili, nel riconoscere e distinguere gli alleati e gli avversari senza rinunciare, quando necessario, alla polemica costruttiva, seppur aspra, anche a sinistra, e alla battaglia (non certo ancora vinta) perché sempre più le degenerazioni della politica possano trasformarsi in limpida e costruttiva manovra, legata agli interesse della gente, al primato degli indirizzi di trasformazione, all'obiettivo della ripresa della partecipazione reale e fiduciosa al confronto e allo scontro politico, in un rapporto positivo e rinnovato tra società, istituzioni, partiti.

Con questo spirito abbiamo lavorato, guardando a Roma, al suo presente e al suo futuro, all'inscindibilità fra obiettivi di progresso civile e sociale e obiettivi di sviluppo di una moderna capitale europea.

Oggi i fatti, la situazione generale del Paese, i risultati del processo politico consolidatisi a Roma ci danno ragione con maggiore evidenza e ci incoraggiano ad andare avanti con la stessa ispirazione e con lo stesso rigore.

È sempre più arduo negare (dinanzi alla crisi della linea della «governabilità» su cui si sono formati i governi «pentapartito» in italia e anche nella regione) che un futuro di progresso e di sviluppo non solo a Roma, ma in Italia, c'è se una «sinistra di governo» riuscirà pienamente a proporsi ovunque come alternativa al sistema di governo e di potere fondato e alimentato per decenni dalla Dc.

Sappiamo bene che si tratta di un processo, e quindi di un confronto e di uno scontro politico che esige vigilanza, coraggio, anche polemica e correzioni critiche e autocritiche continue; e soprattutto una tensione morale e ideale che eviti anche i rischi di appiattimento, di rassegnazione all'esistente, al permanere di inquinanti metodi e pratiche di governo che sono, ancora, residui del passato non completamente eliminati. Ma questo processo è in atto e *dentro* questo processo ci siamo, con i nostri difetti, coi nostri limiti che dobbiamo correggere, ma anche con la nostra forza e con la consapevolezza del contributo grande che stiamo dando e daremo ad una battaglia di dimensione nazionale e persino europea, per la quale abbiamo riconquistato e rafforzato, a luglio, le basi politiche e programmatiche essenziali.

Ma, detto questo, la questione che sorge, infine, ci riconduce proprio al quesito che abbiamo posto all'inizio: siamo nel complesso, all'altezza della sfida? E a quali condizioni ciò può avvenire, sulla base di quanto è accaduto in questo anno e nel momento della riflessione che ci impone il ricordo della figura e dell'opera di Petroselli? Mi sento di dire che il consolidamento del processo politico positivo aperto dal voto del '76, confermato col voto dell'81 e con la definitiva sanzione del suo valore nel luglio scorso, non è *in sé* condizione sufficiente a garantire che siano evitati rischi (se non di ritorno indietro) di offuscamento e di indebilimento dell'efficacia trasformatrice dell'azione di governo e di massa del partito a Roma. Oggi le condizioni politiche generali e locali sono più favorevoli al suo avanzamento, ma dentro questo quadro ci vuole qualcosa di più che ancora non si avverte con l'evidenza e l'efficacia necessaria. E mi limito a riferirmi proprio ad una specifica riflessione sull'oggi che mi viene sollecitata dal ricordo dell'esperienza condotta a Roma da e con Petroselli ed anche dalle discussioni appassionanti che con lui ebbero luogo in momenti particolari e delicati.

Credo sia sempre più evidente, oggi, che la battaglia per il futuro di Roma è davvero inscindibile da quella che, più in generale, il partito e la sinistra sono chiamati a condurre nel Paese.

In termini di contenuti, innanzitutto, ed anche di schieramenti sociali e politici che si costruiscono per guidarla. Sul piano economico e sociale, dello Stato e delle autonomie e della loro riforma, sul terreno della battaglia quindi contro i decreti economici e gli aspetti più negativi della legge finanziaria, ciò appare oggi più chiaro di ieri, così come è più chiara la prospettiva di schieramento, e cioè la necessità di costruire il ruolo di una sinistra di governo in Italia, cui da Roma deve venire e viene un contributo.

Insomma, una giusta linea ed anche l'impegno e lo sforzo non bastano se si esprimono in una logica che, per quanto di grande respiro, si affidasse sostanzialmente alla funzione e ai poteri dell'Ente locale.

Ecco il punto su cui recuperare un ritardo. Alzare il tiro, nella dimensione nazionale della questione democratica di Roma capitale, è ancora il nostro obiettivo non pienamente raggiunto. Ma ci vuole un'ulteriore condizione.

Nel partito e nella società deve allargarsi, riattivarsi l'impegno più largo, fiducioso e combattivo, di forze estese che debbono scendere in campo con maggiore efficacia e sicurezza.

Ciò impone non solo discussioni e misure per quanto riguarda il partito (ed è il nostro impegno prioritario), ma anche una riflessione seria, impegnativa e conclusiva che porti ad un effettivo rilancio del decentramento reale nel governo della città e delle forme della partecipazione. Questa è l'altra condizione. Entrambe le condizioni, insomma, corrispondono innanzi tutto alle necessità e alle potenzialità grandi e positive della fase nuova apertasi a Roma e che va aprendosi in Italia.

Ma esse rispondono anche alla necessità di colmare, sia nel partito che nella città, un vuoto che è derivato dal venir meno, con la perdita di Petroselli, di molteplici funzioni delegate al generoso impegno di un grande compagno. E ciò costituiva tuttavia un limite politico che oggi dobbiamo e possiamo superare.

Se riusciremo a procedere con sicurezza su questa strada avremo reso di nuovo e renderemo giorno per giorno il più grande e concreto omaggio (non solo del cuore, ma anche della ragione) a Luigi Petroselli, alla sua grandezza e al sacrificio del suo impegno, perché potremo essere di più e meglio all'altezza di una sfida di portata nazionale, che può essere infine vinta se centinaia, migliaia di uomini ne saranno fino in fondo protagonisti consapevoli.

Sandro Morelli

La città non lo ha dimenticato

La sua storia, le sue idee, la sua lotta

Un anno fa moriva Luigi Petroselli, sindaco indimenticabile di Roma. Aveva appena finito di pronunciare il suo intervento al Comitato centrale. Per la città, per il suo governo del Campidoglio, fu un colpo durissimo. Se ne andava il sindaco di tutti i romani, il grande dirigente comunista. Un anno dopo la città ricorda Petroselli, la gente testimonia il suo affetto e la sua stima.

Si comincia a Viterbo, città natale di Luigi Petroselli. In mattinata verrà ricordata la sua figura e il suo impegno. Saranno presenti il sindaco Ugo Vetere, rappresentanti dei consigli comunali di Roma e Viterbo, i presidenti della Regione e della Provincia, esponenti delle circoscrizioni romane, delle USL, delegati del sindacato unitario. La delegazione del PCI sarà composta dai compagni Renato Zangheri, Gianni Giadresco e Alessio Pasquini.

A Roma, alle 12.30, l'ultimo tratto di via del Teatro Marcello (che ora si chiama via del Mare) verrà intitolata a Luigi Petroselli. E nel pomeriggio, alle 18, una seduta straordinaria del consiglio comunale sarà dedicata interamente a Petroselli. Il sindaco Vetere commemorerà la sua figura.

Domani pomeriggio invece alle 18 a conclusione della campagna abbonamenti in nome di Petroselli i diffusori dell'Unità si incontreranno col compagno Macaluso. Parteciperanno Sandro Morelli, segretario della federazione comunista romana, e Quarto Trabacchini, segretario della federazione di Viterbo.

Petroselli e Roma: fatti e immagini

Un libro su Petroselli, sul prestigioso dirigente comunista, sull'indimenticabile sindaco di Roma. Un libro difficile da scrivere, perchè la storia e la vita di Luigi Petroselli sono la storia e la vita del partito romano, della città, delle sue lotte. Il gruppo comunista in Campidoglio ci ha provato, ha provato a disegnare le tappe di questo «lungo cammino», di questa vita interamente dedicata al partito e alla città. Ne è venuto fuori un volume interessante, ricco, di 176 pagine; è una raccolta di scritti, interventi, discorsi di Petroselli, che scandiscono momento per momento la storia politica del partito romano e la sua esperienza di «capo» riconosciuto del popolo comunista di Roma. Tantissime foto segnano con le immagini l'impegno del dirigente e la passione del sindaco. Dalla sua elezione a segretario della federazione romana a quella a sindaco della città, dalle assemblee nelle fabbriche all'inizio dei lavori a via della Consolazione. Un libro, insomma, per ricordare, ad un anno dalla sua scomparsa, il sindaco, il compagno, l'amico. E ieri nella saletta del gruppo comunista a presentare il lavoro c'erano quelli che l'hanno conosciuto da vicino, quelli che hanno lavorato per lunghi anni al suo fianco: Giulio Carlo Argan, Sandro Morelli, Maurizio Ferrara, Piero Salvagni e il sindaco Ugo Vetere. C'era anche Aurelia, sua moglie.

Un libro non solo da ricordare o per commemorare. Ma per testimoniare ciò che Petroselli ha dato al partito e alla città. Il titolo, infatti, dice: «Petroselli e Roma». Cioè Petroselli nelle lotte di questa città, nella sua grande battaglia di riscatto civile e culturale. «Abbiamo voluto tracciare — dice Salvagni — un grande affresco della sua esperienza politica, che poi è stata ed è l'esperienza politica della città e del partito. La sua azione infatti ha avuto radici profonde nella società, nelle lotte delle masse popolari. E proprio nella capacità di portare a compimento trentacinque anni di battaglie politiche sta la forza, il pregio di questo grande uomo politico. Per questo non possiamo e non dobbiamo solo compiangere, ma lavorare per continuare la sua battaglia, per raccogliere il suo insegnamento».

È ora il sindaco che parla del suo predecessore, del compagno di partito, dell'amico. Vetere dice che Petroselli è appartenuto al partito, certo, ma essenzialmente alla città. «Ha lasciato qualcosa a tutti — continua —. Anche agli avversari, perchè era leale, onesto, un uomo di grande intelligenza politica. Il suo insegnamento profondo lo ritrovo oggi, nel mio lavoro, giorno per giorno, nella durezza della quotidianeità. Da Petroselli ho imparato che la quotidianità è legata alla prospettiva, che Roma si governa tutti i giorni ma consapevoli della direzione in cui si va. Per me dunque è stato un punto di riferimento sicuro. È stato l'uomo della città, di tutta la città».

Petroselli indimenticabile sindaco, ma anche prestigioso dirigente. La sua vita è segnata da questi due momenti. «Era un uomo politico pieno — sintetizza Ferrara nel suo intervento —. Era, come diciamo in gergo, un dirigente complessivo. È questo lo abbiamo capito dalla sua capacità di far politica e di insegnarla, tenendo presente il partito nuovo, di massa, alla cui scuola lui come tanti altri sono cresciuti. Ecco, Petroselli ha capito fino in fondo che l'arte di cambiare esige un partito aperto, rinnovatore, legato alle masse. Questo elemento viene fuori dal suo ultimo intervento al comitato centrale. E qui, secondo me, sta il motivo di grandezza, la forza di Petroselli».

Tocca all'ex sindaco Giulio Carlo Argan. Ricorda il suo successore. E lo ricorda con emozione. Parla del «collaboratore» e del «consigliere» che gli è stato a fianco durante l'esperienza di primo cittadino di Roma. «Ricordo — dice Argan — gli incontri dell'agosto 76 quando Petroselli si è inventato me come sindaco. Quando mi disse "tu sarai sindaco" io gli chiesi perchè io e non lui che era il capo del partito vittorioso. E Petroselli mi spiegò con molta chiarezza che quella non era solo una vittoria politica, ma culturale e che il partito si sarebbe battuto fino in fondo per modificare il livello culturale di Roma. Devo dire con molta sincerità che fu questo discorso a convincermi». Ma Argan vuole ricordare anche Petroselli consigliere comunale, i suoi interventi in aula. «Mi piaceva la sua oratoria — dice — E poi i suoi discorsi erano sempre definitivi, conclusivi, risolutivi. Qui stava la sua grandezza. E devo dire che in più di una occasione mi ha salvato dalle difficoltà, mi ha risolto grossi problemi. Ogni volta aveva di vista i problemi generali, la prospettiva. Per questo è giusto dire che è stato uno degli uomini politici più compiuti che io abbia mai conosciuto. Aveva una grande capacità umana di capire e di farsi capire. Ecco sta qui la sua forza, il suo prestigio. Ecco perchè come sindaco si è fatto amare dalla città, dalla sua città».

p. sp.

Così lo ricordano Alberto Benzoni, Oscar Mammì e Peter Nichols

«Una grande passione politica, era molto di più di un intelligente amministratore»

Luigi Petroselli ricordato dagli altri, dai non comunisti. Ecco di seguito le testimonianze di Alberto Benzoni, socialista, prosindaco nella prima giunta comunale di sinistra, quella appunto guidata da Petroselli, di Oscar Mammì, presidente dei deputati repubblicani, per anni capogruppo in Campidoglio, di Peter Nichols, giornalista, corrispondente da Roma del «Times», a lungo presidente della stampa estera.

Il simbolo concreto della sinistra al governo

Quando un anno fa accompagnammo Luigi Petroselli dal Campidoglio a via dei Fori Imperiali, per l'ultimo commiato, la gente, al nostro passaggio, piangeva ed applaudiva. Non era solo un rimpianto personale. Era un'angoscia collettiva: con Petroselli se ne andava il simbolo concreto della presenza del popolo di sinistra al governo della città di Roma. Sempre in questo senso, l'applauso a noi era — come dire? — di rassicurazione: eravamo lì a garantire, in qualche modo, la continuità, la durata di questo grande fatto. Perché Petroselli era diventato un simbolo? In tutto questo, niente di astratto e di costruito; nessuna falsa coscienza, insomma. Luigi, come persona, nel suo modo di essere e di comportarsi, era in definitiva il modello di «politico» corrispondente alle attese e alle speranze, talora confuse, talora viscerali, ma reali, di quanti nel 1976 avevano dato la vittoria alle sinistre in Campidoglio.

Molto aveva imparato nel corso della sua vita. E la gente avvertiva in lui il gusto quasi fisico di chi afferra a piene mani i problemi e le difficoltà. E questo piaceva. Ma piaceva ancor di più che non avesse del professionista né la vaghezza, né il cinismo, né l'indifferenza: era rimasto giovane nella capacità di soffrire, di indignarsi, di chiamare le cose con il loro nome, di sbagliare sempre per eccesso e mai per difetto.

Piaceva, ancora, la ricchezza del suo rapporto politico con gli altri. Vedeva fino in fondo il suo ruolo di dirigente comunista; ma anche la sua funzione istituzionale di sindaco e anche i problemi e le difficoltà di un riferimento alla sinistra nelle sue divisioni e nelle sue difficoltà. Era tutto questo e ne viveva drammaticamente i contraccolpi: ma che potesse essere, comunque, queste cose insieme, era un segnale di forza e di speranza.

Rincuorava infine il suo ottimismo. Quello dell'intelligenza, più che della volontà. Vedeva, sentiva il nuovo che maturava. Le possibilità che si aprivano. Viveva la sua esperienza — e la gente lo sentiva — più con il fuoco della speranza e delle iniziative possibili — che con il tetro compiacimento del dovere compiuto.

Qualità del genere hanno anche i loro risvolti di tensione e di dolore: di sensibilità estrema agli eventi e al loro contraccolpi. In questo senso, la morte di Luigi non è stata la «scelta eroica», ma la conseguenza possibile, logica, del suo modello di vita. Anche per questo la gente lo ha pianto. Anche per questo lascia un vuoto che non può essere colmato.

Alberto Benzoni

Un impegno costante al servizio della città

È trascorso un anno da quella mattina in cui mi giunse, a Montecitorio, la notizia della morte di Petroselli. Un anno durante il quale ho sentito spesso la mancanza di quelle telefonate mattutine durante le quali, più che parlare di questioni del Campidoglio, ci scambiavamo, da collocazioni politiche diverse, opinioni sulla situazione del Paese, accomunati dalle stesse preoccupazioni e dalla stessa insofferenza dei tempi grigi e poco esaltanti che stiamo attraversando.

Mi sono chiesto, talvolta, da cosa fosse nata la nostra amicizia, quel nostro intenderci, la stima profonda che sentivo per lui. Petroselli non è stato soltanto un attento, instancabile, intelligente amministratore della cosa pubblica; è stato anche un politico vero, nel senso che concepiva l'impegno politico non come ricerca di vantaggio o di consensi, per se o per la propria parte, ma come sforzo per la soluzione dei problemi collettivi, come contributo ad un difficile e faticoso divenire sociale. Riconoscevo istintivamente in lui le caratteristiche di quanti ho visto come modelli ed esempi fin dagli anni giovanili, di coloro cioè che sentono la politica come passione, e come l'impegno civile - se mi è consentito dirlo mazzinianamente - come religione del dovere.

Oscar Mammì

Così particolare per questo così amato

Qualche mese prima della sua morte, Petroselli mi disse, alla fine di una lunghissima intervista-chiacchierata: «Chiedo scusa, ho parlato troppo, ma sono troppo stanco». È nel momento della stanchezza che normalmente le persone rivelano quello che è più vicino al cuore, sono più trasparenti e meno capaci di simulare. Petroselli allora, quando era stanco, insisteva un po' di più sulla sua giovinezza nel Viterbese, spegneva le sigarette mentre parlava e ne strappava subito un'altra dal pacchetto, con più impazienza del normale. Non sembrava cambiato molto per gli effetti della stanchezza, se non per una maggiore franchezza su certi argomenti; erano temi che normalmente trattava con una certa diffidenza.

Petroselli mi sembrava sempre un personaggio lealissimo con se stesso e la fortuna di Roma era proprio in questo: che la genuinità del sindaco, la sua capacità di capire i problemi della gente comune, anche il suo aspetto fisico, si prestavano all'idea di qualcosa di nuovo per la città. Petroselli apparteneva chiaramente alla vecchia tradizione europea dei grandi «burgmaister» o «mayors». Una tradizione onorevole e anche simpatica, perché nei migliori degli esempi voleva dire calore umano e anche una dedizione al bene e alla vita della propria città. Roma non ha avuto mai, credo, un sindaco così particolare. Petroselli era particolare, lui sì. Forse proprio per questo è stato così alto il prezzo che ha pagato.

Peter Nichols

Alla Regione

Crisi industriale: il PCI denuncia l'inerzia della giunta

La minaccia di chiusura definitiva per la Ceat di Anagni, la Voxson commissariata e alla deriva, in attesa di stanziamenti già decisi e che non arrivano mai, la recessione che sta investendo un po' tutti i comparti produttivi del Lazio. Problemi drammatici, terribilmente gravi, prospettive oscure per decine di migliaia di lavoratori. Eppure, per la giunta regionale è come se non stesse accadendo nulla. Gli uomini del pentapartito fanno corridoio e disertano commissioni e consiglio. Intanto, la situazione precipita.

Ieri mattina, questo comportamento è stato denunciato dai consiglieri del gruppo comunista alla Pisana, ma ancora una volta dai banchi della giunta non è venuta alcuna risposta che non fosse un minimo soddisfacente.

Alla situazione della Ceat, i consiglieri comunisti avevano tentato di interessare l'esecutivo già cinque mesi fa, quando ancora poteva essere fatto qualcosa. Ma fu inutile. Ieri mattina sulla questione è tornato Arcangelo Spaziani, consigliere comunista, ricordando che ai 900 già in cassa integrazione, rischiano di aggiungersi (dopo la «fūga» della Gepi) i restanti 500 operai della fabbrica di Anagni. L'assessore alla programmazione Bernardi ha risposto limitandosi a rifare la storia delle trattative già avvenute. Per il resto, niente. Lui e gli altri colleghi della giunta non hanno neanche risposto alla richiesta dei comunisti di dedicare i lavori del prossimo Consiglio alla crisi economica che sta attanagliando la regione.

Un risultato, sia pur minimo, i consiglieri comunisti sono riusciti a ottenerlo sulla Voxson, bloccata ormai da mesi e che non riesce a riprendere la produzione perché i 16 miliardi promessi dal governo non sono ancora arrivati (mentre per la cassa integrazione si è già spesa una cifra molto superiore). Una mozion,e unitaria impegna la giunta (che stamattina deve incontrarsi con la Filas, la finanziaria regionale, con il commissario di governo e con i sindacati) a fare pressione sul ministero del tesoro perché i fondi CIPI (stanziati nel marzo scorso) siano finalmente messi a disposizione della fabbrica.

Ieri mattina, all'ordine del giorno dei lavori del Consiglio c'erano anche tre leggi di iniziativa popolare presentate dai radicali (sul parco naturale dei Castelli romani, sul «parto senza violenza» e su nuove iniziative per la cura e il recupero dei tossicodipendenti), ma di queste tre proposte non si è parlato. Motivo, la mancata discussione nelle apposite commissioni a causa delle continue assenze e dei ritardi della maggioranza. Intanto, il gruppo di radicali che si era fatto promotore delle tre leggi ha iniziato un digiuno a oltranza.

Stavolta, è stato il capogruppo del PCI, Quattrucci, a mettere sotto accusa la giunta regionale. Per l'ennesima volta dalla maggioranza è arrivata una risposta non soddisfacente. Quattrucci, comunque, ha chiesto che le tre leggi (commissioni permettendo) vengano discusse al più presto dal Consiglio.

● La FLM di Roma e del Lazio con un comunicato ha preso posizione in merito ai primi orientamenti del ministero dell'Industria sull'applicazione della legge sull'elettronica di consumo e alle notizie apparse sulla stampa. Nel documento viene ribadita la ferma opposizione ad una operazione di finanziamento di alcune aziende, in particolare Zanussi e Indesit, che taglia fuori gran parte del settore, inoltre la probabile inclusione della Voxson nel numero delle aziende che beneficerebbero dei finanziamenti e la contemporanea esclusione dell'Autovox non risponde alle proposte del sindacato e vanno contro la volontà stessa delle aziende che hanno deciso di raggiungere un accordo produttivo sulla base dell'intervento statale. La FLM sottolinea che l'esclusione dell'Autovox comprometterebbe gravemente le prospettive produttive ed occupazionali dei 3500 lavoratori delle due aziende, ed infine la FLM denuncia la particolare gravità dell'esclusione che si profila anche per quanto riguarda le aziende della componentistica, come la Mistral che hanno un ruolo strategico nell'intero settore dell'elettronica di consumo.

Anche ieri nuovi pesanti disagi per la paralisi del traffico cittadino

Sciopero Atac: percentuali più basse ma la sfida degli autonomi continua

Nei depositi comunque sono rientrate tantissime vetture - Fallita l'agitazione all'Acotral - Fonogramma del sindaco al segretario della Confsal

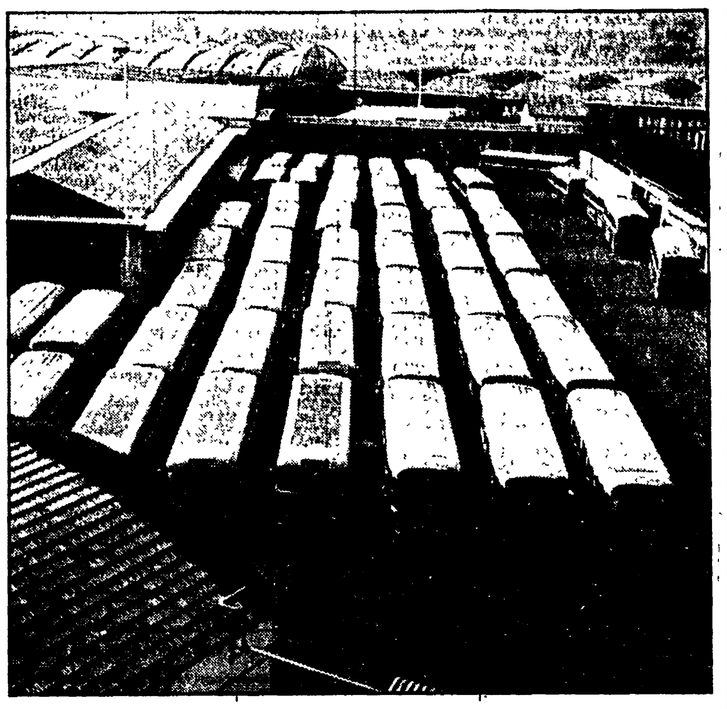
La «sfida» degli autonomi alla città continua. Ieri, così come era stato deciso dal «Sinai», il sindacato «giallo» che da quindici giorni sta paralizzando la città, gli autisti dell'Atac hanno sospeso il lavoro dalle 18,30 alle 21. Le percentuali di adesione all'agitazione, restano alte: in quasi tutti i depositi superano il settanta per cento. Un po' meno che nelle passate astensioni, dove si registrarono adesioni dell'80, 90 per cento. Scarsissima è stata invece l'adesione allo sciopero tra i lavoratori dell'Acotral. Stando alla direzione dell'azienda regionale appena il dodici per cento dei dipendenti ha incrociato le braccia.

Il «metrò» insomma ha funzionato regolarmente, anche se verso sera è stato preso letteralmente d'assalto dai passeggeri lasciati a piedi dagli autisti dell'Atac, creando non pochi problemi ai controllori.

Intanto all'Atac una nuova astensione è prevista per oggi: i bus non funzioneranno dalle 6 di mattina fino alle 9 e da mezzogiorno e mezza fino alle quattordici e trenta. La città, insomma, dovrà sopportare una nuova giornata di pesanti disagi. Cresce l'emergenza e di conseguenza acquista concretezza l'ipotesi della precettazione. Una misura che l'amministrazione capitolina vorrebbe evitare, ma che probabilmente si renderà necessaria.

Anche ieri il sindaco Ugo Vetere ha insistito sulla necessità che con gli autisti dell'Atac sia ristabilito un clima di confronto. Ieri pomeriggio il segretario della Confsal (la confederazione autonoma a cui è associato il «Sinai») si è recato in Campidoglio per conoscere direttamente la posizione del Sindaco. Più tardi ha anche inviato un fonogramma, al quale Vetere ha risposto ripetendo per l'ennesima volta perché non è possibile oggi aprire nessuna trattativa. «Le rivendicazioni di inquadramento economico — è scritto nel fonogramma del Campidoglio — e normativo si svolgono con i tempi e con le modalità contrattuali... le aziende non potranno che rispettare la legge». Questo significa che a pochi mesi dalla firma del contratto nazionale (contratto che, lo ricorda sempre Vetere nel telegramma di ieri, le aziende di trasporto sono impegnate a rispettare per la parte di loro competenza), a sei mesi dalla scadenza del contratto integrativo le aziende non sono autorizzate a rivedere la propria normativa interna.

«Fermo restando quanto affermato — prosegue il telegramma del sindaco — secondo quanto hanno annunciato già all'incontro in Prefettura, le aziende di trasporto se ricevessero documenti con proposte sono impegnate a fornire risposte». L'Atac e l'Acotral dunque, per quanto consente loro la legge, sono disposte a discutere tutto ciò che riguarda il miglioramento del servizio. Il tutto a patto che le agitazioni siano sospese. E se questo non avverrà, gli autonomi «conoscono le conseguenze», come scrive ancora Vetere. Le «conseguenze» saranno le «misure amministrative» previste in questo caso; prima fra tutte la precettazione.



Una misura che la giunta capitolina prenderebbe a malincuore, «come estrema ratio» — ha ricordato ieri l'assesore Pala — ma necessaria se costretta per difendere gli interessi degli utenti. Anche ieri i funzionari del Campidoglio hanno avuto contatti con la Prefettura per studiare l'eventuale applicazione di questa norma.

Di «bus selvaggio» dei danni che ha provocato alla città, comunque, se ne occuperà anche la magistratura. La Procura Generale presso la Corte di Appello di Roma ha aperto un'inchiesta preliminare. Il dottor Giorgio Santacroce ha chiesto ieri al dottor Gianni Carnevale, commissario capo della Squadra Mobile, di svolgere «accertamenti» sulle modalità dei nuovi scioperi proclamati dal «Sinai». In particolare il magistrato vuole sapere chi siano i membri del comitato direttivo del sindacato autonomo, e quali siano le motivazioni di queste agitazioni.

L'indagine è ancora alla fase preliminare ma già ha scatenato naturalmente vivaci polemiche.

Giornalisti scomparsi: interrogato rappresentante dell'OLP

Il rappresentante dell'OLP in Italia, Nemer Hammad, è stato ascoltato per tre ore ieri, dal sostituto procuratore della Repubblica Giancarlo Armati. Il magistrato dirige la nuova inchiesta che dovrebbe chiarire le cause della misteriosa scomparsa in Medio Oriente dei due giornalisti italiani Graziella De Palo di Paese Sera e Italo Toni, avvenuta circa due anni fa. Il rappresentante dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina ha escluso, a quanto si è appreso, qualsiasi responsabilità della sua organizzazione nella vicenda. Ha anzi invitato il magistrato a dirigere altrove le proprie ricerche, indagando negli ambienti legati ai gruppi falangisti che operano in Libano. Con questi, ha dichiarato Nemer Hammad, i due giornalisti italiani sarebbero venuti in contatto durante la loro trasferta in Medio Oriente.

La vicenda di Graziella De Palo e Italo Toni si trascina da circa due anni, da quando improvvisamente fecero perdere le proprie tracce. Da allora i loro parenti hanno provato tutte le strade per cercare di avere notizie e perché non ci si dimenticasse della loro scomparsa. Hanno infatti invitato anche il presidente Pertini ad intervenire, affinché tutto il possibile sia fatto per ritrovare i due giornalisti.

Scoperto un laboratorio di lavorazione al Portuense

Nella villa raffinavano due miliardi di cocaina importata dal Perù

Quattro trafficanti sono stati arrestati - Uno di loro, Antonio Maria Rinaldi, è il figlio di un noto penalista salernitano

Qualche ampolla, due o tre alambicchi e una discreta scorta di cloridrato di sodio e benzolo: con questi ingredienti, e una buona conoscenza della chimica, quattro trafficanti di droga erano riusciti ad allestire e a far funzionare un vero e proprio laboratorio di raffinazione. Come materia prima utilizzavano grossi quantitativi di cocaina importata allo stato grezzo direttamente dal Sud America e trasformata con una sofisticata lavorazione in coca purissima, bella e pronta per essere distribuita sul mercato romano, e forse in molte altre città.

La centrale del traffico, gestita probabilmente da una grossa organizzazione internazionale, è stata scoperta nell'appartamento di un elegante residence di via Fuggetta al Portuense. I prati all'inglese nel giardino e la decorosa facciata dello stabile erano stati scelti ad «hoc» per nascondere una delle più importanti «botteghe» di produzione di stupefacenti scoperte fino ad ora. Quando l'altra notte, verso le due, gli agenti della squadra narcotici della Criminalpol vi hanno fatto irruzione, funzionava a pieno ritmo con diversi bilancini e altre complesse attrezzature per il taglio di due chili e mezzo di cocaina (circa due miliardi di lire). Il tutto corredato perfino da libri contabili dove gli ingegnosi «gestori» del laboratorio registravano quasi con pignoleria le voci di entrata e uscita della efficientissima attività.

Due di loro Antonio Maria Rinaldi, figlio di un penalista salernitano, e la sua amica Annamaria Scoccimarro di 35, sono stati sorpresi mentre rientravano nella loro abitazione al primo piano dello stesso stabile. Poco più tardi (nel laboratorio c'era ancora la polizia) sono arrivati anche altri due complici: Leonardo Scoccimarro 44 anni, fratello della donna, e Lionella Liberata di 32. In tasca avevano circa 50 grammi di cocaina e 50 milioni in contanti, frutto delle ultime vendite. Tutti e quattro sono finiti in galera per traffico di stupefacenti, importazione e produzione di droga.

Fin qui i fatti, ma le indagini, portate avanti nel più stretto riserbo, sembrano tutt'altro che terminate. Circa due anni fa la scoperta di un giro di droga che pare avesse fruttato più di mille miliardi, portò alla ribalta anche gli intricati viaggi di corrieri peruviani letteralmente imbottiti di cocaina. Questa, raccolta sui campi del Perù, arrivava in Italia come merce di scambio per morfina «base» a sua volta tramutata in eroina nelle raffinerie siciliane. In quell'occasione venne fuori che la merce serviva, al pari di denaro contante, al saldo delle diverse partite e che, ad ogni richiesta, veniva inviata puntualmente dai luoghi di coltivazione.

Ora, grazie agli elementi raccolti in questa ultima inchiesta forse è possibile mettere un tassello in più nell'intricato mosaico. Non è da escludere infatti che gli stessi quantitativi di coca venissero spediti dai trafficanti nella officina romana per essere preparati adeguatamente al commercio, ultima tappa della operazione diretta in prima persona da potenti e anonime bande.

Incontro-dibattito sul futuro di Cinecittà

Ieri presso il Centro Sperimentale per la cinematografia si è svolto un incontro-dibattito sul futuro di Cinecittà tra cinema e TV. La manifestazione inserita in un ciclo di iniziative culturali promosse dalla X circoscrizione, è stata introdotta dal presidente Robinio Costi e da Giovanni Grazzini critico cinematografico e presidente del Centro. Sono intervenuti il sen. Valenza per il PCI, Vittorio Guacci per il PSI, l'on. Mosi per la DC, l'on. Dutto per il PRI, Giancarlo Zagni per l'E.A.G.C. ed Antonio Manca per Cinecittà. Prendendo la parola in conclusione il vicesindaco Pierluigi Severi, anche a nome della giunta, ha confermato gli impegni assunti per il rilancio e la valorizzazione di Cinecittà, insostituibile polo italiano ed europeo per la produzione di software audiovisivo, nel quadro di un processo di ammodernamento della città e di riequilibrio territoriale con la dislocazione nel settore est del nuovo centro direzionale.

Silvia Catalano, impiegata della Usl RM6

Un'altra assenteista nella rete del magistrato: otto mesi a casa con compiacenti certificati

Il suo era un lavoro molto duro, faticoso, poco gratificante. Ma Silvia Catalano, 28 anni, raggiunta ieri da un mandato di comparizione spiccato dal sostituto procuratore Montaldi per truffa aggravata ai danni dello Stato — e cioè, «assenteismo» — ormai da un pezzo questo lavoro lo aveva preso sottogamba. Tra l'81 e l'82 s'era assentata otto mesi per motivi sindacali e di salute, presentando certificati su certificati firmati dal suo medico curante il dottor Corrado Bornoroni per il quale il magistrato ha ipotizzato l'accusa di falso ideologico e concorso in truffa. Silvia Catalano prestava servizio come assistente sociosanitaria alla sesta Usl, lavorava con gli handicappati gravi adulti.

A «denunciarla» al consiglio di gestione della Usl RM6 è stata una compagna di lavoro, nel febbraio scorso. La collega aveva chiesto una aspettativa che l'amministrazione non le ha concesso, non ne aveva diritto. Furibonda la donna ha accusato l'amministrazione di favoritismo: come mai non davano a lei l'aspettativa e chiudevano però un occhio, sulla scarsa produttività della Catalano? Gli amministratori sono cascati dalle nuvole, ed hanno chiesto spiegazioni. Quello della sesta Usl non è certo un consiglio di gestione compiacente: denunciò lo scorso anno alla magistratura un consigliere circoscrizionale democristiano, Francesco Dalla, che aveva chiesto ad alcune ditte una tangente di mezzo miliardo per costruire un laboratorio d'analisi. Anche una psicologa, Maura Mauri era stata inquisita e poi arrestata su denuncia della Usl, perché firmava due cartellini e riscuoteva due stipendi: uno alla sesta e uno alla nona unità sanitaria. Le spiegazioni della collega di Silvia Catalano non si sono fatte attendere. La donna ha detto che la Catalano in ufficio non c'era mai, che si dava ammalata per mesi.

Il consiglio di gestione le ha fatto immediatamente firmare una dichiarazione e l'ha inoltrata alla magistratura insieme ad una propria denuncia.

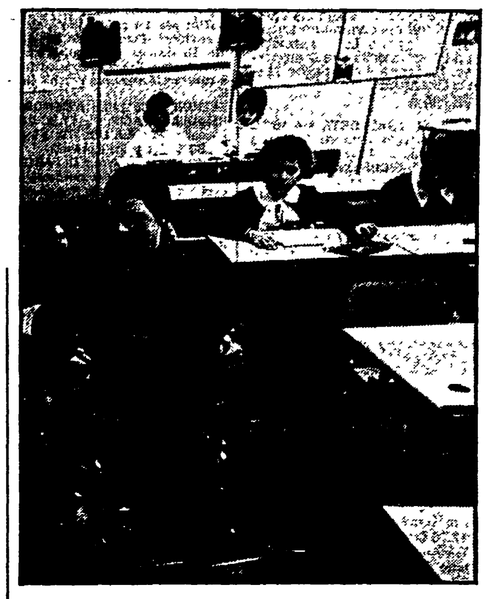
Le indagini, condotte dal dottor Carnevale della squadra mobile, cominciarono subito dopo la denuncia e sono durate un anno. Ora la polizia ritiene di aver raccolto sufficienti prove contro l'impiegata che incontrerà il sostituto procuratore Montaldi martedì prossimo. Le indagini hanno accertato che, quando la Catalano si metteva in malattia andava spesso a lavorare come assistente scenografa alla cooperativa teatrale «Il gruppo del sole». La ragazza sostiene che questa attività era del tutto saltuaria e casuale, e che la cooperativa non le dava una lira. Insomma, un hobby, ma questo non cambia niente.

Questa — come abbiamo già accennato — è la terza volta che il consiglio di gestione dell'Unità sanitaria RM6 denuncia degli impiegati alla magistratura e bisogna sottolineare un fatto. Nel caso di Maura Mauri il Tar ha emesso una sentenza che cerca in qualche modo di vanificare l'opera di moralizzazione che la Usl intende svolgere. Infatti il Tar la reintegra nel suo posto di lavoro fino a sentenza del giudice del tribunale penale, nonostante le inconfutabili prove che contro di lei sono state raccolte.

Villa Albani, l'ospedale per handicappati di Anzio, è una storia di lotte e fatiche tutta da raccontare

A chi giova lo scandalismo? A chi rifiuta il «nuovo»

La denuncia (pilotata) di un ignaro genitore scatena la caccia al «seviziatore» - Una assemblea degli operatori - Un interrogativo del primario rimasto senza risposta



A chi giova lo scandalismo su un ospedale come quello di Villa Albani di Anzio? Chi può avere interesse a imporre un'immagine di orrore, sottraendola al suo contesto e usandola contro l'interesse di tutti? Se lo è chiesto, senza dare risposte, il professore Sabbadini, primario della I Divisione (quella per lungodegenti, per l'appunto sotto inchiesta dopo l'esposto-denuncia di un genitore) nella sua lunga relazione, durante l'assemblea di tutti gli operatori. E i medici, gli infermieri, i portantini, i fisioterapisti (circa 350 persone) non intendono rispondere alle accuse che ritengono infamanti per la loro professionalità e la loro dignità, scendendo sullo stesso piano di chi ha puntato per primo il dito, scatenando la caccia al «seviziatore».

Il primario, pacatamente e a nome di tutti, vuole invece restituire una «fotografia» d'insieme di Villa Albani, il panorama di una realtà difficile, spesso angosciosa e drammatica, colto però dall'interno e nella sua quotidianità. Riemerge ancora una volta il problema dell'handicappato grave e gravissimo che, entrato da piccolo in un istituto, non ne è più uscito. Un uomo, oggi, ma ancora e per sempre bambino. Una triste eredità, anche questa, di una coscienza collettiva e di una gestione politica del passato che voleva matti e handicappati lontano dagli occhi dei «sani» e sotterrati a vita in qualche istituto.

Ma qualsiasi handicap — e Sabbadini lo sottolinea — è costituito per il 50% dalla malattia originaria genetica (in molti di questi casi incurabile e evolutiva) e per l'altro 50% dalla stessa istituzionalizzazione. Come dire che quegli ex bambini ricoverati 20 anni fa a Villa Albani — e che tutto il giorno, ininterottamente, si percuotono a sangue, battono ostinatamente la testa per terra, nell'intento inconscio di porre fine a quell'ansia che li attanaglia per ore, giorni e anni — quegli stessi individui sarebbero diversi se avessero vissuto altrove. Ed è proprio in questa ottica e con questa consapevolezza che il primario e i suoi collaboratori si sono mossi in questi anni. La villa del cardinale Albani, costruita nel 1867 in riva al mare, lasciata dal Vaticano a favore dei bambini «scrofolosi e tubercolotici», divenne l'Opera pia degli ospizi marini e nel 1970, con legge regionale, ospedale specializzato per la riabilitazione dei motulesi e cerebrolesi, ma con l'«eredità» di circa 100 lungodegenti «irrecuperabili». Fu un'epoca di lotte, di occupazioni, di scioperi dei lavoratori che non avevano mai visto applicare un contratto di lavoro, ma anche di costruttività e di impegno. Quella realtà la si voleva cancellare tentando un diverso approccio all'handicap.

«E ci siamo riusciti da soli e senza l'aiuto di nessuno — afferma il professor Sabbadini — con fatica, con tante resistenze e creandoci tanti nemici. Nascono così gli ambulatori di neurologia, fisiatria, radiologia, il laboratorio di analisi, l'elettroencefalografia, tutti aperti al territorio, al Lazio e spesso anche ad altre regioni meridionali. Vengono inaugurati così il reparto "Contini" per brevi degenti (il ricovero dura al massimo 20 giorni), quello per adulti e quello madre-bambino, dove la madre non solo è accolta, ma incoraggiata a entrare in ospedale con suo figlio sia per apprendere le tecniche più adatte all'assistenza, sia per attutire il trauma da istituzionalizzazione. E per coerenza, nel 1977, i lungodegenti vengono dimessi, perché clinicamente non bisognosi di cure; ma certamente gli handicappati gravi non possono essere cacciati o sbattuti per strada e così rimangono per decisione di tutto il personale.

Ma Villa Albani diventa sempre più ospedale e sempre meno ricovero, sorgono problemi di mansioni, di qualifica e di assistenza. I genitori, quelli che ancora si occupano dei figli rinchiusi lì dentro, costituiscono un comitato che nasce su basi di paura. Paura che quel peso enorme, quell'angoscia indescrivibile che è un bambino con un handicap grave ricada interamente su di loro. Villa Albani oggi è quindi una contraddizione dal punto di vista giuridico (perché legalmente non sono mai state riconosciute le funzioni e le attività di questi 10 anni), ma è anche il prodotto di un clima politico particolare: un'amministrazione democristiana nella città, una USL, la Rm 35 che in tre anni ha cambiato tre presidenti dc (l'ultimo è stato eletto lunedì sera), due ospedali generali ad Anzio e a Nettuno con baronie e feudi che vorrebbero «fagocitare» Villa Albani.

Dopo la descrizione di questo quadro forse la risposta «a chi giova?» è più facile. Giova a chi tenta di eliminare questa struttura e con essa i tentativi (non sempre riusciti e non sempre ottimali) di voltare pagina sull'assistenza e sulla riabilitazione. E allora basta «armare» di macchina fotografica la mano di un ignaro genitore e il gioco è fatto, ben sapendo che le responsabilità stanno in chi non fa niente per aiutare a crescere questa esperienza.

a. mo.

Tor Vergata: lunedì si vota per il Rettorato del secondo ateneo

Chi sostituirà Gismondi, il laico Schaerf o il cattolico Geraci?

La settimana prossima si rinnova la carica di rettore per entrambe le università romane: il 13 e 14 si vota alla Sapienza e, due giorni prima, l'11, a Tor Vergata. Per la rielezione di Ruberti in questi giorni si sono espressi favorevolmente moltissimi docenti che hanno sottoscritto una lettera aperta.

Grande incertezza invece per l'uomo che dovrà sostituire Pietro Gismondi, l'«artefice» di Tor Vergata, la seconda università che tra qualche giorno inizia l'anno accademico in un motel ristrutturato e tra mille polemiche. Questo ateneo, dalla lunghissima gestazione (quasi trent'anni), dovrebbe diventare la valvola di sfogo del primo, congestionato all'inverosimile. Ma finora sono pochissime le iscrizioni. La precarietà delle strutture fisiche, l'improvvisazione dei corsi non invogliano certo gli studenti a sobbarcarsi i grossi disagi inevitabili per chi vuole raggiungere una sede decisamente «fuoriman o».

Il rettore uscente, Gismondi, ha rinunciato a presentare la propria candidatura: è stanco, è anziano, dice, preferisce farsi da parte. I nomi che si fanno per la poltrona di rettore di Tor Vergata sono per ora due: Enrico Geraci, che ha già avuto, nel corso di un convegno, l'investitura del rettore uscente; e Carlo Schaerf.

Il primo, uomo cattolico che assicura in qualche modo la continuità politica (di marca dc) con la vecchia gestione ha 40 anni, è professore di microbiologia ed è prorettore di Tor Vergata.

Il secondo, 47 anni, docente di fisica e membro del Consiglio nazionale universitario, rappresenta il polo laico. Si presenta con un programma di apertura alle collaborazioni con altre università, con gli enti locali e con gli intellettuali; cioè con un programma che è esattamente il contrario di quello seguito finora.

Le sezioni del partito impegnate in tutto il Lazio nella campagna per l'ordine democratico

«Mille iniziative» contro mafia e camorra

Camorra e mafia, sinonimi di delinquenza organizzata. Due termini entrati ormai nello stesso linguaggio politico, a definire gli intrecci tra potere pubblico, centri economici, apparati occulti dell'illegalità. L'analisi compiuta sui più recenti avvenimenti di cronaca — dal sequestro Cirillo fino all'assassinio Dalla Chiesa — dimostra che insieme all'eclatante sequenza di delitti, corre lungo la penisola un apparato prefettamente parallelo a quello statale, ramificato e potente. È un potere che non ammazza nelle strade, non rapina banche, non traffica eroina. O almeno non direttamente. Agisce apparentemente nella legalità, coperto dalle leggi della Repubblica, dentro gli uffici della Repubblica. A questa realtà è legata di riflesso l'attività criminale. Ed a questa realtà il partito comunista ha deciso di dedicare un'attenzione particolare, con la campagna delle «mille iniziative» contro mafia e camorra. Una campagna nazionale, di analisi, ma anche di proposte, che durerà «ufficialmente» per un intero mese, e che proseguirà a lungo in ogni regione, in ogni comune, nei luoghi di lavoro.

Anche nel Lazio, zona nevralgica sul fronte della criminalità, il PCI ha presentato il suo piano di lavoro per questo mese di campagna. Con un attivo nella Federazione romana, i responsabili delle commissioni per l'ordine democratico hanno annunciato le iniziative, discutendo anche degli aspetti particolari di questa «invasione» del potere mafioso e camorrista nella regione. Maurizio Fiasco, per il PCI romano, ha brevemente accennato ai problemi delle zone più «calde» della provincia, da Tivoli a Guidonia, regno del «racket» delle estorsioni, fino ad Anzio, Nettuno, centri di grande traffico dell'eroina, per finire con Roma, terreno privilegiato di interessi economici legati al riciclaggio dei soldi «sporchi», ma anche patria — fino alla metà degli anni '70 — delle clientele politiche che hanno favorito speculazioni edilizie e scempi insanabili sul territorio. Il quadro della ramificazione mafiosa nel Lazio è stato completato dai compagni delle due province maggiormente inquinate, quelle di Latina e di Frosinone. Dalle bombe del racket a Scauri e Minturno, estese ora anche a Terracina, ai traffici misteriosi intorno al Mercato ortofrutticolo di Fondi, fino alle connivenze camorristiche con il sistema di potere delle amministrazioni locali di Cassino, Formia, Gaeta, con il racket degli appalti edilizi di Frosinone.

Proprio per questi intrecci, il PCI ha deciso di creare un coordinamento permanente tra le federazioni di Roma, Latina e Frosinone, mentre parallelamente nel capoluogo pontino sta per nascere un «comitato per la giustizia», che verrà ufficialmente presentato con un'assemblea alla quale parteciperà il compagno Luberti, del CSM, ed a Terracina il PCI proporrà al consiglio comunale la costituzione di un comitato per l'ordine pubblico. Nella capitale, il quadro delle «mille iniziative» coinvolgerà tutte le sezioni del PCI, soprattutto quelle più interessate alla drammatica realtà del traffico di droga, grande piaga di questa metropoli che consuma ogni anno 1.000 miliardi di eroina e cocaina, con 70.000 tossicodipendenti presenti.

L'avvio a questa campagna del partito, illustrata per quanto riguarda gli aspetti nazionali dal compagno Raparelli, sarà dato nelle capitale con tre assemblee da convocare nel centro storico, o nelle adiacenze della «città giudiziaria». Una riguarderà i problemi di applicazione della legge La Torre. La seconda servirà per guardare «dietro le quinte» del processo Moro. Infine, una terza assemblea sarà convocata, probabilmente curata dal Gruppo Giustizia e dal Centro Riforma dello Stato, sul tema «magistratura e potere occulto» partendo dai mandati di cattura contro Baffi e Sarcinelli.

Taccuino

Sjberberg al Centro Palatino

Sarà Hans Sjberberg il protagonista della serata in programma al Centro Palatino nell'ambito della rassegna «Ladri di Cinema». Si comincia alle 19 con la proiezione del suo Ludwig (dura quasi quattro ore) e poi, dalle 23 in poi incontro con il regista che propone una sola, lunga sequenza «rubata»: quella del Ludwig di un altro maestro della cinematografia, Luchino Visconti.

Seminario di teatro per studenti

Il gruppo «Teatro metropolitano» aprirà tra qualche giorno, presso il liceo artistico di via Casale de Merode, un seminario teatrale dal titolo «Il ragno, il tempo, lo spazio ed il suo filo» della durata di 20 giorni. Il seminario è aperto a tutti i ragazzi della scuola.

Musica popolare al Gianni Bosio

Nel suo piccolo, è ormai una pietra miliare. Uno dei pochi posti dove quando parlano di musica popolare sanno davvero di cosa parlano, senza offesa per nessuno. Il Circolo Gianni Bosio riprende anche quest'anno le sue attività con i corsi di musica, di danza, di cinematografia etnografia. Ci sono anche seminari sulla ricerca e sulla didattica della musica popolare. L'indirizzo è via dei Sabelli 20, tel 492810 (segreteria dal lunedì al venerdì ore 16-20).

Artigianato alla Garbatella

Si aprono in quest. giorni le iscrizioni ai corsi gratuiti di artigianato, animazione, stampa su stoffa e laboratorio fotografico che si terranno al Casale Caribelli di via Pico della Mirandola. Le iscrizioni si accettano tutti i lunedì e i venerdì dalle 18 alle 20.

Si parla di Roma a Radio Blu

Oggi, in occasine del primo anniversario della morte di Luigi Petroselli, dibattito sui problemi della città a Radio Blu (94,800 Mhg) alle 15. Partecipano Franca Prisco, assessore comunale alla Sanità, Alberto Benzoni, capogruppo socialista al Comune, e Giulio Carlo Argan. Per chiamare, i numeri sono 493081 e 4953316.

Immagini di Darwin

Comincia stamattina il seminario organizzato dall'istituto Gramsci e dalla Provincia di Roma «Immagini di Darwin». L'iniziativa si propone di illustrare le diverse interpretazioni e il peso che ha avuto il pensiero darwiniano. I lavori cominceranno stamattina alle 9 alla Residenza Ripetta in via Ripetta 21. Per informazioni rivolgersi alla segreteria dell'istituto Gramsci tel. 6541628.

Mancano 25 aule alla Gobetti

La scuola Gobetti, l'unica a Roma che prepara le insegnanti di asilo-nido, è smembrata in tre tronconi. Novecentoquindici allieve sono incredibilmente stipate in sole 10 aule distribuite tra via Gaeta e via Alessandria. Studentesse ed insegnanti chiedono che la scuola venga riunificata e che al più presto vengano reperite le 25 aule mancanti.

Aumenta il consumo della carne

Contrariamente a quanto si era verificato l'anno scorso si registra a Roma un discreto aumento nel consumo di carne. L'incremento, definito «preoccupante» da una nota del direttore del Centro Carni, riguarda soprattutto le carni suine. In contrasto con questa tendenza da rilevare una lievitazione contenuta dei prezzi al dettaglio che oscilla tra il 5 e il 10% contro il 16% all'ingrosso.

Piccola cronaca

Culla

Tiziana ce l'ha fatta e tutto è andato bene. Così, ieri mattina, è nato Daniele. Al piccolo un sincero benvenuto e alla mamma e al papà, Massimo Giuliani, gli auguri affettuosi della cronaca dell'Unità.

Lutto

Il compagno Vittorio Cecoli è stato colpito da un grave lutto con la morte di sua madre. Al compagno Cecoli, apprezzato dirigente contadino, consigliere circoscrizionale, giungano le condoglianze più affettuose del Comitato regionale, della Federazione romana e dell'Unità.

Farmacie notturne

ZONA: Appio - Primavera, via Appia 213/A, tel. 786.971. **Aurelio** - Cichi, via Bonifazi 12, tel. 622.58.94. **Esquilino** - Ferrovieri, Galleria di Testa Stazione Termini (fino ore 24), tel. 460.776; De Luca, via Cavour 2, tel. 460.019. **Eur** - Imbesi, viale Europa 76, tel. 595.509. **Ludovisi** - Internazionale, piazza Barberini 49, tel. 462.996; Tucci, via Veneto 129, tel. 493.447. **Monti** - Piram, via Nazionale 228, tel. 460.754. **Ostia Lido** - Cavalieri, via Pietro Rosa 42, tel. 562.22.06. **Ostiense** - Ferrazza, c.ne Ostiense 269, tel. 574.51.05. **Parioli** - Tre Madonne, via Bertoloni 5, tel. 872.423. **Pietralata** - Ramundo Montarsolo, via Tiburtina 437, tel.434.094. **Ponte Milvio** - Spadazzi, piazzale Ponte Milvio 19, tel. 393.901. **Portuense** - Portuense, via Portuense 425, tel. 556.26.53. **Prenestino-Centocelle** - Delle Robinie, via delle Robinie 81, tel. 285.487; Collatina, via Collatina 112, tel. 255.032. **Prenestino-Labicano** - Amadei, via Acqua Bullicante 70, tel. 271.93.73; Lazzaro, via L'Aquila 37, tel. 778.931. **Prati** - Cola di Rienzo, via Cola di Rienzo 213, tel.351.816; Risorgimento, piazza Risorgimento 44, tel. 352.157. **Primavalle** - Sciorilli, piazza Capecelatro 7, tel. 627.09.00. **Quadraro Cinecittà Don Bosco** - Cinecittà, via Tuscolana 927, tel. 742.498, in alternanza settimanale con: Sagripanti, via Tuscolana 1258, tel. 749.14.47. **Trieste** - Carnovale, via Roccantica 2, tel.838.91.90; S. Emerenziana, via Nemorense 182, tel. 834.148. **Monte Sacro** - Severi, via Gargano 50, tel. 890.702, in alternanza settimanale con: Gravina, via Nomentana 564, tel. 893.058. **Trionfale** - Frattura, via Cipro 42, tel. 638.08.46; Igea, l.go Cervinia 18, tel. 343.691. **Trastevere** - S. Agata, piazza Sonnino 47. **Tuscolano** - Ragusa, via Ragusa 13, tel. 779.537. **Tor di Quinto** - Chimica Grana, via F. Galiani 15, tel. 327.59.09. **Lunghezza** - Bosico, via Lunghezza 38, tel. 618.00.42. **Marconi** - Andronio, viale Marconi 178, tel. 556.02.84.

Benzinai notturni

AGIP - via Appia km 11; via Aurelia km 8; piazzale della Radio; circ.ne Gianicolense 340; via Cassia km 13; via Laurentina 453; via O. Maiorana 265; Lungotevere Ripa 8; Ostia, piazzale della Posta; viale Marco Polo 116. **API** - via Aurelia 570; via Casilina km 12; via Cassia km 17. **CHEVRON** - via Prenestina (angolo via della Serenissima); via Casilina 930; via Aurelia km 12; via Aurelia km 18. **IP** — piazzale delle Crociate; via Tuscolana km 10; via Prenestina (angolo via dei Ciclamini); via Casilina 777; via Aurelia km 27; via Ostiense km 17; via Pontina km 13; via Prenestina km 16; via delle Sette Chiese 272; via Salaria km 7. **MOBIL** - corso Francia (angolo via di Vigna Stelluti); via Aurelia km 28; via Prenestina km 11; via Tiburtina km 11. **TOTAL** - via Prenestina 734; via Appia (angolo Cessati Spiriti); via Tiburtina km 12. **ESSO** - via Anastasio II 268; via Prenestina (angolo via Michelotti); via Tuscolana (angolo via Cabiria); via Casilina km 18. **FINA** - via Aurelia 788; via Appia 613. **GULF** - via Aurelia 23; S.S. n. 5 km 12; **MACH** - piazza Bonifazi.

Il partito

COMMEMORAZIONE DEL COMPAGNO LUIGI PETROSELLI AL CENTRO ANZIANI DI MONTEVERDE NUOVO: oggi alle 16.30, presso il Centro anziani «Luigi Petroselli» di Monteverde Nuovo, in Via Vitellia, si terrà la commemorazione del compagno Luigi Petroselli ad un anno dalla sua scomparsa. Partecipa il compagno Mario Quattrucci.

ROMA

SEZIONE TRASPORTI: alle 16.30 coordinamento ferrovieri in fed.ne (Chiolli-Rossetti-Lombardi)

SEZIONE SICUREZZA E PREVIDENZA SOCIALE: alle 18 attivo prov.le invalidi civili comunisti in preparazione del Congresso ANMIC (Carquetani-Bartolucci)

Oggi in fed.ne alle 17 riunione delle cellule ENPAIA, INPGI, ENPALS, INPDAI, INAIL, ENASARCO sui problemi della casa (Ottavi-Mazza);

ASSEMBLEE: NUOVA TUSCOLANA: alle 19 (Balducci-Dainotto); FIUMICINO-ALESI: alle 18 (Proietti); PORTO FLUVIALE: alle 18.30 (O. Mancini);

ZONE: AURELIA-BOCCEA: alle 18.30 ad Aurelia C.d.Z., segretari, amministratori e resp.li di organizzazione delle sezioni (De Negri-Fortini); OSTIA: alle 18 attivo dei luoghi di lavoro (Spera-Cerri); GIANICOLENSE: alle 19 riunione segretari, amministratori e resp.li di organizzazione delle sezioni a Monteverde Vecchio (Galli);

SEZIONI E CELLULE AZIENDALI: CELLULA ENI AGIP: alle 17.30 a Eur (Piccoli); CELLULA USL RM 11 alle 17.30 ad Ardeatina (Lorenzi).

COMITATO REGIONALE DI PARTITO PER L'UNIVERSITÀ: è convocato per oggi alle 16 il Comitato Regionale di Partito per l'Università. o.d.g.: «Il governo dell'università in rapporto alle imminenti scadenze elettorali (Punzo-Borgna).

COMMISSIONE REGIONALE SANITÀ: è convocata per domani alle 16 precise la Commissione del Comitato Regionale PCI sulla sanità (Ranalli);

SUD

Ardea ore 19 Ass. (Cervi); Pomezia ore 18.30 seg. sez. + gruppo USL RM 33 (Galieri); Velletri ore 17 cellula Acotral (Cacciotti).

EST

Bagni Tivoli alle 19.30 Comitato cittadino (Filabozzi)

Mentana alle 19 assemblea (Tegolini) Subiaco alle 18 Gruppo USL (Abbamondi)

NORD

Civitavecchia FF.SS. ore 17.30 assemblea situazione politica (E. Mancini).

F.G.C.I.

LUDOVISI: alle 16 attivo cellula Tasso (Sandri);

TRIONFALE: alle 16 attivo circolo (Civita);

MAZZINI: alle 16 attivo Mamiani (Lavia).

tv locali

VIDEOUNO

Ore 11.30 Film «L'urlo della battaglia»; 13 Cartoni animati; 13.30 Telefilm «Ai confini della realtà»; 14 TG; 14.45 Sportello pensioni; 15.30 Telefilm «Selvaggio West»; 16.30 Telefilm «Lassie»; 17 Cartoni animati; 17.30 Cartoni animati; 18.30 TG; 19 Telefilm «Rin Tin Tin»; 19.30 L'architetto risponde; 20 Cartoni animati; 20.30 Telefilm «Anni verdi»; 21 TG; 21.15 Film «Qualcuno dietro la porta»; 23 Telefilm «Perry Mason»; 23.50 Cartoni animati; 0.15 Telefilm «Suspense».

TVR VOXSON

Ore 9 Telefilm «Agente Pepper» ; 10 Telefilm «Love American Style»; 10.30 Film «La bara del vampiro»; 12 Telefilm «Moving on»; 13.30 Cartoni animati; 14 Telefilm «Cuore selvaggio»; 14.30 Film «Sabrina»; 16.25 Cartoni animati; 19 Vincente e piazzato; 19.30 Doppia Charlot - Comiche; 20.30 Telefilm «Moving on»; 21.30 Film «Delirus»; 23.15 Telefilm «Una famiglia intraprendente»; 23.45 Film «La scogliera della morte»; 1.15 Campionati mondiali di calcio maschile.

TELETEVERE

Ore 8.40 Film «Capitan Blood»; 10 Movie; 10.30 Film «I buoni sentimenti stuzzicano l'appetito»; 12 Tribuna sociale; 12.30 Telefilm; 14.30 Film 16.30 Telefilm; 17 Donna oggi; 17.30 Film «Lo sceriffo di Rocksprings»; 19 Oggi al cinema; 20 Nel mondo della musica; 20.30 Come risparmiare energia; 21 Film «Il romanzo del giovane povero»; 23 Telecampidoglio; 23.30 Servizi speciali; 01 Film «La prigionia».

MTV CANALE 7

Ore 12.30 Telefilm «Lo sceriffo»; 13 Telefilm «L'evo di Eva»; 13.30 The Wolfman Jack show; 14 Telefilm «The Great Detectives»; 15 Films; 16.30 Metro music; 17 Telefilm «Il re del quartiere»; 17.30 The Wolfman Jack show; 18 Film; 19.30 Hollywood Stars; 20 Sport e brivido; 20.30 Films; 22 Telefilm «The Great Detectives»; 23 Hollywood Star; 23.30 Film.

TELE ELEFANTE

Ore 12 Primo mercato; 12.05 Telefilm «La gang delle mano rosse»; 12.30 Primo mercato; 14.25 Dirittura d'arrivo: Trotto da Milano; 17.30 Echomondo flash; 18.35 Tutto bridge; 19 Telefilm «L'hotel delle belle Marianne»; 19.39 Echomondo notizie; 19.35 Cartoni animati; 20 Telefilm «Missione impossibile»; 20.30 Echomondo flash; 21 Telefilm «American Story»; 21.40 Telefilm «The Detectives»; 22.55 Per mare a vela, rubrica; 23.25 Film «Quando l'inferno si scatena»; 01 Echomondo.

TELEREGIONE

Ore 8.05 Film; 9.30 Cartoni animati; 10 Telefilm; 11 Film; 12.30 Cartoni animati; 13 Telefilm; 14 Redazionale; 14.30 Telefilm; 15 Amministratori e cittadini; 15.30 Telefilm; 16 Cartoni animati; 18 Stelle, pianeti e Co.; 18.30 Telefilm, 19 TG; 19.30 Telefilm; 20.40 I pugni sul tavolo; 21 Film; 22.30 Cronache del cinema; 23 Scopriamo il mondo; 23.30 Telefilm; 0.30 TG - Commento politico; 01 Telefilm; 02 Film; 3.30 Film; 05 Film; 6.30 Film.

TELEROMA

Ore 10.45 Documentario; 11.15 Cartoni animati; 11.50 Telefilm; 12.50 Telefilm; 13.20 Commento politico; 14 Cartoni animati; 14.30 Telefilm «Matt Helm»; 15.30 Cartoni animati; 16 Telefilm «Police Surgeon»; 17.25 Telefilm «Cowboy in Africa»; 18.15 Gli incontri di Elsa De Giorgi; 18.50 Documentario; 20.05 Telefilm «Operazione sottoveste»; 20.40 Commento politico; 21.10 Qui Ruggero Orlando; 21.20 Film «Il fuorilegge del matrimonio»; 23.05 Asta; 0.30 Telefilm «Il soffio del diavolo».

T.R.E.

Ore 12 Telefilm; 13 Telefilm «Custer»; 14 Telefilm «Laura»; 14.30 Film «Che cosa ha fatto quando siamo rimasti al buio?»; 16 Trailers; 16.30 Cartoni animati; 19.30 Radar; 20 Movie; 20.30 Sceneggiato «Capitani e re»; 21.20 Film «Annibale e la vestale»; 23 Medert.

TVA

Ore 15 Top; 15.30 Cartoni animati; 18 Bollverio; 18.30 Cartoni animati; 19 Telefilm «The Flying Kiwis»; 19.30 Scienza e cultura; 20 Film «Le quattro croci di El Paso»; 21.15 TG; 21.30 Magazine; 22 Telefilm «Sanford and Sons»; 22.30 Fom «La notte dei demonie - TG.

TELETUSCOLO

Ore 11 Film «Dal nostro inviato a Copenaghen»; 12.30 Cartoni animati; 13 Mercatino; 14 Movie; 14/30 Film «I cannoni tuonano ancora»; 16 Documentario; 17 Mercatino; 18 Film «Ringò il texano»; 19.30 Film «Testa in giù, gambe in aria»; 22.30 Film «La spada infuocata».

Novità

Nigel Calder
Le guerre possibili
L'incubo dell'olocausto nucleare

Gianni Baget-Bozzo
Il futuro viene dal futuro

Franco Ferraroti
L'orizzonte di Bismarck
Max Weber e il suo tempo

Istituto Gramsci
Bucharin tra rivoluzione e riforma

Mark Twain
Lettere dalla Terra

Luigi Bruti Liberati
Il clero italiano nella grande guerra

Francesco De Martino
Diritto privato e società romana

Laura Conti
Una lepre con la faccia di bambina

Alberto Olivero
Super avventure

Vittorio Silvestrini
Guida alla teoria della relatività

Editori Riuniti

Musica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gigli, 8 - Tel. 461755)
Venerdì alle 21. **Concerto sinfonico**. Direttore d'orchestra Gabriele Ferro, mezzosoprano Agnes Baltsa. Orchestra del Teatro dell'Opera. Programma: Gustav Mahler: «Kindertotenlieder» - Sinfonia n. 1 in re magg.». Prezzi L. 6000-4000-3000.

ACCADEMIA ITALIANA DI MUSICA CONTEMPORANEA (Via Arangio Ruiz, 7)
Alle 21. Presso la Chiesa di S. Agnese in Agone (Piazza Navona) «Maria Grazia Carmassi (soprano), Linda Calsolaro (chitarra), l'Ottetto di Violoncelli dell'Opera di Roma» interpretano musiche di Villa-Lobos, Barrios, Lauro.

ASSOCIAZIONE CULTURALE «I DANZATORI SCALZI» (Vicolo del Babuccio, 37)
Sono aperti i corsi di danza moderna di Patrizia Cerroni per principianti, intermedi ed avanzati alla «Dance Factory», Via di Pietralata, 157. Per informazioni ed iscrizioni telefonare al 6781963/6788121.

ASSOCIAZIONE MUSICALE BÉLA BARTÓK (Via Fratelli Mazzocchi, 42 - Tel. 6155911)
Corsi di musica, fotografia, lingue, ginnastica e danza. Insegnanti diplomati, concertisti, professionisti affermati. Orario di segreteria: ore 16/20 (tranne il sabato).

CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA (Via Arenula, 16)
Campagna abbonamenti stagione concertistica 1982-83. Orario segreteria dalle 16 alle 20.

CENTRO SPERIMENTALE DEL TEATRO (Via Luciano Manara, 10 - Tel. 5817301)
Dall'11 al 21 ottobre, presso il Teatro in Trastevere, il soprano giapponese di musica contemporanea Michiko Hirayama terrà un seminario per attori e cantanti avente per tema: «La respirazione e l'uso delle vocali nell'impostazione della voce». Per informazioni telefonare al Centro Sperimentale dalle 11/13 e 16/19.

CIRCOLO ARCI CALDERINI (Piazza Mancini, 4 - Tel. 399592)
Sono aperte le iscrizioni della scuola di musica per l'anno 1982-83. Orario segreteria 18/21 tutti i giorni feriali.

COMPLESSO ROMANO DEL BALLETTO (Via Arco della Ciambella, 19 - Tel. 6569025)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di danza classica per principianti e avviamento professionale ambisesso. Informazioni ore 15.30-19.30 feriali.

COOPERATIVA TEATRODANZA CONTEMPORANEA DI ROMA (Via del Gesù, 57 - Tel. 6792226)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di danza moderna per principianti, intermedi, avanzati diretti da Elsa Piperno e Joseph Fontano. Per informazioni ore 16/20 dal lunedì al venerdì.

INCONTRI MUSICALI ROMANI
Alle 21. «IX Festival Inaugurazione». Presso l'Auditorium del Foro Italico **Strawinskj e Paganini**. Liriche, Sonate, Capricci. Informazioni ORBIS tel. 4751403. Studenti ingresso gratuito.

ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Via Fracassini, 46 - Tel. 3610051)
Sono aperte le nuove associazioni alla stagione concertistica 1982/83 presso l'Auditorium S. Leone Magno (Via Bolzano, 38 - Tel. 853216). Orario 10/13 e 16/19 escluso il sabato pomeriggio.

LAB II - CENTRO INIZIATIVE MUSICALI (Arco degli Acetari, 40 - Tel. 657234)
Sono aperte le iscrizioni alla Scuola di musica per l'anno 1982-83. Corsi per tutti gli strumenti, laboratori, corsi teorici. La segreteria è aperta tutti i giorni feriali dalle 17 alle 20.

SCUOLA POPOLARE DI MUSICA «DONNA OLIMPIA» (Via Donna Olimpia, 30 - Lotto III, scala C)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di strumento, teoria e laboratori per l'anno 1982-83. Quota mensile L. 30.000. Orario segreteria: 16-20 dal lunedì al venerdì.

SOCIETÀ ITALIANA FLAUTO DOLCE (Viale Angelico, 67 - Tel. 354441)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di violino barocco, flauto traverso barocco, liuto, violoncello, viola da gamba, clavicembalo. (Via Confalonieri, 5 - Tel. 3563551).

TEATRO PATRIARCALE ARCIBASILICA S. GIOVANNI IN LATERANO (Ingresso Obelisco)
Alle 21. «II Festival Musica Sacra». **Concerto De Cappella Musicale Lateranense.** Direttore L. Bucci. Musiche di L. Perosi e C. Franck.

Prosa e Rivista

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81 - Tel. 5891194)
Dal 19 ottobre la «Nuova Opera dei Burattini» inizia due laboratori diretti da Maria Signorelli. Per informazioni ore 9.30/13 tel. 5891194.

ATTIV. POLIV. TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 3 - Tel. 5895782)
SALA C: Alle 21.15. **Se fossi nata in America....** Monologo di e con Renata Zamengo.
SALA POZZO: Alle 21.15. Cosimo Cinieri in **Cosimo Cinieri racconta E.A. Poe.**

AURORA (Via Flaminia Vecchia, 520 - Tel. 393269)
Alle 21.15. **Miles di Plauto** di De Chiara e Fiorentini, con F. Fiorentini, G. Guarini, M. Gatti, R. Cortese.

BORGO S. SPIRITO (Via dei Penitenzieri n. 11 - Tel. 84.52.674)
Alle 17.30. La Comp. D'Origlia Palmi presenta **Così è (se vi pare)**. Tre atti di Luigi Pirandello. Regia di Anna Maria Palmi.

CAPANNONE INDUSTRIALE (Isola Sacra - Tel. 6451130)
Alle 21.30. **Teatro** di C. Remondi e R. Caporossi. Servizio gratuito pullman.

CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270-6785879)
Sono aperte le iscrizioni alla Scuola del teatro Centrale. I corsi di recitazione sono tenuti e diretti da Arnoldo Foà. Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi tutti i giorni presso il botteghino del teatro.

DEI SATIRI (Via Grottapinta, 19 - Tel. 6565352 - 6561311)
Alle 17.30. La Coop. «La Plautina» presenta **Scherzosamente Cechov** di Anton Cechov. Regia di Sergio Ammirata, con Patrizia Parisi, Marcello Bonini Olas, Sergio Ammirata, Gianni De Simeis.

DEL PRADO (Via Sora, 28 - Tel. 5421933)
Alle 21.30. La Comp. «Il gioco del teatro» presenta **Mario e il mago** da Thomas Mann. Riduzione e regia di Giuseppe Rossi Borghesano.

ETI - SALA UMBERTO (Via della Mercede, 49 - Tel. 6794753)
Alle 21. **Peppe e Barra** di Barra e Lambertini. Regia di Alberto Lambertini, con Peppe e Concetta Barra.

ETI - TEATRO VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794)
Alle 17 (Fam.) Renzo Giovampietro presenta **Saul** di Vittorio Alfieri. Regia di Renzo Giovampietro. (Ultimi 4 giorni).

GIULIO CESARE (Viale G. Cesare, 229 - Tel. 353360-384454)
Sono iniziati gli abbonamenti per la stagione 1982-83. Informazioni presso il botteghino del teatro dalle 10/19 esclusi i festivi.

LA PIRAMIDE (Via Benzoni, 51 - Tel. 576162)
Alle 21.15. La Comp. «Teatro La Maschera» presenta **Eliogabalo** di Memé Perlini e Antonello Agliotti. Regia di Memé Perlini.

METATEATRO (Via G. Mameli, 5 - Tel. 5806506)
Alle 21.30 «Prima». **Teatrodo** di Angiola Janigro, con Angiola Janigro e Fernando Toma.

MONGIOVINO (Via G. Genocchi, 15 - Tel. 5139405)
Alle 17. La Comp. Teatro d'Arte di Roma presenta **La Signora Giulia** di A. Strindberg, con Giulia Mongiovino, Mario Tempesta, Rosaria Spadola. Regia di Giovanni Maestà.

PARIOLI (Via G. Borsi, 20 - Tel. 803523)
In allestimento **Ti amo gente** commedia musicale di Amendola e Corbucci.

PICCOLO DI ROMA (Via della Scala, 67 - Tel. 5895172)
Ingr. L. 1000
Alle 21. La Coop. «Teatro de Poche» presenta **I pensieri e le operette** di Giacomo Leopardi.

ROSSINI (Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770 - 7472630)
Alle 17.15 «Fam.». La Comp. Stabile del Teatro di Roma «Checco Durante» presenta **Bernardino non fà la scema** di Checco Durante. Musiche di L. Raimondi. Regia di E. Liberti, con Anita Durante, Leila Ducci, Enzo Liberti.

Secondo le previsioni, il FREDDO quest'anno sarà pungente!
La organizzazione
VITTORIO PERONI
offre un'assortimento di
STUFE CATALITICHE
complete di BOMBOLA AGIP con valvola di sicurezza e servizio a domicilio. Assistenza in tutta Roma.
AgipGas
31.85.01
31.85.02
380.765
352.655
388.811
00192 - Piazza dell'Unità, 29 - Tel. 31.85.01 - 38.07.65

Spettacoli

Scelti per voi

Nuovi arrivati

Interceptor; il guerriero della strada
Adriano, Ambassade, New York, Universal
Montenegro tango
Capranichetta
Commedia sexy in una notte di mezza estate
Ariston, Majestic
Spara alla luna
Fiamma, Quirinetta
Il bersaglio
Embassy, Capranica

I film del giorno

Missing (Scomparso)
Etoile
La notte di San Lorenzo
Rivoli
Ti ricordi di Dolly Bell?
Augustus
Obiettivo mortale
Bologna, Balduina

Vecchi ma buoni

I predatori dell'arca perduta
Verbano
American Graffiti
Astra
Apocalypse Now
Bristol

Donna Flor e i suoi due mariti
Novocine
L'ultima corvée
Rubino
Taxi Driver
Alfieri
La donna del tenente francese
Kursaal
Spartacus
Tibur

Al cineclub

La vergogna
Filmstudio 1
Ludwig (di Syberberg)
Rassegna Ladri di cinema

DEFINIZIONI — A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Alle 21 «Prima». Garinei e Giovannini presentano Gino Bramieri in: **La vita comincia ogni mattina** di Terzoli e Vaime. Regia di Pietro Garinei.

TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/A - Tel. 6548735)
SALA CAFFÈ TEATRO: La Coop. «La Bilancia» con il patrocinio ETI-IDI presenta **1ª Rassegna Teatrale di Autori Italiani Under 35.**
SALA GRANDE: Alle 21.30. La Coop. Teatro la Bilancia presenta **Madame Des**. Testo e regia di Flavio Andreini, con B. Valmorin, D. Gara, P. Rossi Gastaldi e la partecipazione di Gisella Castrini.

TEATRO TENDA (Piazza Mancini - Tel. 393969)
Alle 10 (Spettacolo per le scuole) e alle 21. Commedia musicale **Forza venite gente - Frate Francesco.**

TEATRO DELL'UCCELLIERA
Domani alle 21. La Comp. teatrale Verso/Zaum presenta **I sette di Tebe** di Eschilo. Regia di Gianfranco Evangelista, con S. Cerrai, S. Della Volpe, G. Granito, G. Evangelista. Biglietto L. 5.000; L. 3.500, riduzione ARCI-Studenti.

Sperimentali

INSIEME PER FARE (Piazza Rocciamelone, 9 - Tel. 894006)
La Coop. «Insieme per fare» organizza corsi di oreficeria, falegnameria, ceramica, tessitura, musica. Uso di laboratori per gli ex-allievi e per coloro che non dispongono di un laboratorio ben attrezzato. Vendita di oggetti prodotti dalla Cooperativa e di altri artigiani. Orario segreteria: 16/20 dal lunedì al sabato.

Prime visioni

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153)
Interceptor: il guerriero della strada con M. Gibson - A (VM 18)
(16-22.30) L. 5.000

AIRONE (Via Lidia, 44 - Tel. 7827193)
Delitto sull'autostrada con T. Milian - C
(16-22.30) L. 4500

ALCYONE (Via L. di Lesina, 39 - Tel. 8380930)
Arancia meccanica con McDowell - DR (VM 18)
(17-22.30) L. 3500

AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
Oh Angelina
(10-22.30) L. 3500

AMBASSADE (Via Accademia Agiati, 57-59 - Tel. 5408901)
Interceptor: il guerriero della strada con M. Gibson - A (VM 18)
(16-22.307 L. 4.500

AMERICA (Via Natale del Grande, 6 Tel. 5816168)
Rocky III con S. Stallone - DR
(16-22.30) L. 4500

ANTARES (Viale Adriatico, 21 - Tel. 890947)
Reds con W. Beatty - DR
(15-21.40) L. 3500

ARISTON I (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230)
Commedia sexy in una notte di mezza estate con W. Allen - C (VM 18)
(16-22.30) L. 5000

ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267)
Porky's. Questi pazzi pazzi porcelloni con K. Cattral - SA (VM 18)
(16-22.30) L. 5000

ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656)
Rocky III con S. Stallone - DR
(16-22.30) L. 3.500

AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455)
Ti ricordi di Dolly Bell di E. Kusturica - S
(16.30-22.30) L. 3000

BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592)
Obiettivo mortale con S. Connery - SA
(16.15-22.30) L. 3500

BARBERINI (Piazza Barberini, 52 Tel. 4751707)
Porca vacca con R. Pozzetto, L. Antonelli - C
(16-22.30) L. 5000

BELSITO (Piazza delle Medaglie d'Oro, 44 - Tel. 340887)
Fuga di mezzanotte con B. Davis - DR
(16.30-22.30) L. 3000

BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel. 4743936)
Ragazza di vita
(16-22.30) L. 3000

BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778)
Obiettivo mortale con S. Connery - SA
(16-22.30) L. 4500

CAPITOL (Via G. Sacconi - Tel. 393280)
(Firefox) La volpe di fuoco con C. Eastwood - A
(16-22.30) L. 4000

CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465)
Il bersaglio con A. Delon — A
(16.30-22.30) L. 4000

CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
Montenegro tango con S. Anspach - SA
(16.30-22.30) L. 5000

CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607)
Un uomo da marciapiede con D. Hoffman - DR (VM 18)
(16-22.15) L. 3000

COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584)
Delitto sull'autostrada con T. Milian - C
(16.15-22.30) L. 5000

EDEN (Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
Io so che tu sai che io so con A. Sordi, M. Vitti - C
(16-22.30) L. 4000

EMBASSY (Via Stoppani, 7 - Tel. 870245)
Il bersaglio con A. Delon - A
(16.30-22.30) L. 4000

EMPIRE (Viale Regina Margherita, 29 - Tel. 857719)
(Firefox) La volpe di fuoco con C. Eastwood - A
(16-22.30) L. 5000

ETOILE (Piazza in Lucina, 41 - Tel. 6797556)
Scomparso (Missing) con J. Lemmon - DR
(16-22.30) L. 5000

ETRURIA (Via Cassia, 1672 - Tel. 6991078)
Facciamo l'amore in grande allegria con E. Zacharias - S (VM 18)
(16.30-22.30) L. 3000

EURCINE (Via Liszt, 32 - Tel. 5910986)
Delitto sull'autostrada con T. Milian - C
(16.15-22.30) L. 5000

EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736)
Gli ultimi giorni del Condor con R. Mitchum - G
(16.30-22.30) L. 4000

FIAMMA (Via Bissolati, 51 - Tel. 4751100)
SALA 1: **Io so che tu sai che io so** con A. Sordi, M. Vitti - C
(15.45-22.30)
SALA 2: **Spara alla luna** di A. Parker - DR
(16.50-22.30) L. 5000

GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
La spada a tre lame con L. Horsley - A (VM 14)
(16-22.30) L. 3500

GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946)
La spada a tre lame con L. Horsley - A (VM 14)
(17-22.30) L. 3500

GIOIELLO (Via Nomentana,43 - Tel. 864149)
Ricomincio da tre con M. Troisi - C
(16.30-22.30) L. 4000

GOLDEN (Via Taranto, 36 - Tel. 7596602)
(Firefox) La volpe di fuoco con C. Eastwood - A
(16-22.30) L. 4000

GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600)
Io so che tu sai che io so con A. Sordi, M. Vitti - C
(16.15-22.30) L. 4000

HOLIDAY (Largo B. Marcello - Tel. 858326)
Porky's. Questi pazzi pazzi porcelloni con K. Cattral - SA (VM 18)
(16-22.30) L. 5000

INDUNO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495)
Guerre stellari di G. Lucas - A
(16-22.30) L. 4000

KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541)
Io so che tu sai che io so con A. Sordi, M. Vitti - C
(16-22.30) L. 4500

MAESTOSO (Via Appia Nuova, 176 - Tel. 786086)
Io so che tu sai che io so con A. Sordi, M. Vitti - C
(16-22.30) L. 4000

MAJESTIC (Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908)
Una commedia sexy in una notte di mezza estate con W. Allen - C (VM 18)
(16-22.30) L. 5000

METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334)
Poltergeist - Demoniache presenze di T. Hooper - H (VM 14)
(16-22.30) L. 4000

MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285)
La doppia bocca di Eric e
(16-22.30) L. 3500

MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Sexyorama
(16-22.30) L. 3500

NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel. 780271)
Interceptor: il guerriero della strada - con M. Gibson - A (VM 18)
(16-22.30) L. 4500

N.I.R. (Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296)
Io so che tu sai che io so con A. Sordi, M. Vitti - C
16-22.30) L. 4500

PARIS (Via Magna Grecia, 112 - Tel. 7596568)
Porca vacca con R. Pozzetto, L. Antonelli - C
(16-22.30) L. 4500

QUATTRO FONTANE (Via IV Fontane, 23 - Tel. 4743119)
Apocalypse now con M. Brando - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 4500)

QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653)
AC-DC The Film «Let There Be Rock» (Prima)
(16.30-22.30) L. 4000

QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
Spara alla luna di A. Parker - DR
(16-22.30) L. 5000

RADIO CITY (Via XX Settembre, 96 - Tel. 464103)
Reds con W. Beatty - DR
(16-22.30) L. 4.000

REALE (Piazza Sonnino, 7 - Tel. 5810234)
(Firefox) La volpe di fuoco con C. Eastwood - A
(16-22.30) L. 4.500

REX (Corso Trieste, 113 - Tel. 864165)
Delitto sull'autostrada con T. Milian - C
(16-22.30) L. 4500

RITZ (Viale Somalia, 109 - Tel. 837481)
Rocky III con S. Stallone - DR
(16-22.30) L. 4500

RIVOLI (Via Lombardia, 23 - Tel. 460883)
La notte di San Lorenzo di P. e V. Taviani - DR
(16.30-22.30) L. 5000

ROUGE ET NOIR (Via Salaria, 31 - Tel. 864305)
Guerre stellari di G. Lucas - A
(16-22.30) L. 5000

ROYAL (Via E. Filiberto, 175 - Tel. 7574549)
Rocky III con S. Stallone - DR
(16-22.30) L. 5000

SAVOIA (Via Bergamo, 21 - Tel. 865023)
Poltergeist - Demoniache presenze di T. Hooper - H (VM 14)
(16-22.30) L. 4500

SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
Delitto sull'autostrada con T. Milian - C
(16.15-22.30) L. 4000

TIFFANY (Via A. De Pretis - Tel. 462390)
L'aristocratica perversa
(16-22.30) L. 3500

UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030)
Interceptor: il guerriero della strada con M. Gibson - A (VM 18)
(16-22.30) L. 4.500

VERBANO (Piazza Verbano, 5 - Tel. 851195)
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - A
(16-22.30) L. 4000

Visioni successive

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Lezioni maliziose

ADAM (Via Casilina, 816 - Tel. 6161808)
Riposo

ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel.295803)
Taxi driver, con R. De Niro - DR
(16-22.30) L. 2500

AMBRA JOVINELLI
Prossima riapertura

ANIENE (Piazza Sempione, 18 - Tel. 890947)
Torture

APOLLO (Via Cairoli, 98 - Tel. 7313300)
Forza 5 - A (VM 18)
(16-22.30) L. 1500

AQUILA (Via L'Aquila, 74 - Tel. 7594951)
Riti erotici
(16-22.30) L. 1500

ARIEL (Via di Monteverde, 48 - Tel. 530521)
Chiuso

AVORIO EROTIC MOVIE (Via Macerata, 10 - Tel. 7553527)
Film solo per adulti
(16-22.30) L. 2000

BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424)
Apocalypse now con M. Brando - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 2500

BROADWAY (Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740)
Hollywood erotic sketch
(16-22.30) L. 1500

CLODIO (Via Riboty, 24 - Tel. 3595657)
Il dittatore dello stato libero di Bananas, con W. Allen - SA
(16-22.30) L. 2500

DEI PICCOLI (Villa Borghese)
Riposo

DEL VASCELLO (Piazza R. Pilo, 39 - Tel. 588454)
Sul lago dorato, con H. Fonda - DR
(16-22.30)

DIAMANTE (Via Prenestina, 230 - Tel. 295606)
Inferno

ELDORADO (Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652)
The wanderers, i nuovi guerrieri, con K. Wahl - A (VM 14)
(16-22.30) L. 1500

ESPERIA (Piazza Sonnino, 37 - Tel. 582884)
La casa di Mary - H (VM 14)
(16-22.30) L. 3000

ESPERO
Riposo

MADISON (Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
Excalibur, con N. Terry - SM
(16-22.30) L. 2000

MERCURY (Via Porta Castello, 44 - Tel. 6561767)
Viaggio nell'orgasmo
(16-22.30) L. 2500

METRO DRIVE IN (Via C. Colombo, Km. 21 - Tel. 6090243)
Arturo, con L. Minnelli - C
(20.30-22.45) L. 2500

MISSOURI (V. Bombelli, 24 - Tel. 5562344)
Il cacciatore, con R. De Niro - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 2000

MOULIN ROUGE (Via Corbino, 23 - Tel. 5562350)
Super erotica
(16-22.30) L. 2000

NUOVO (Via Ascianghi, 10 - Tel. 588116)
Il marchese del Grillo con A. Sordi - C
(16-22.30) L. 2000

ODEON (Piazza della Repubblica, - Tel. 464760)
Film solo per adulti

PALLADIUM (Piazza B. Romano, 11 - Tel. 5110203)
Il Marchese del Grillo con A. Sordi - C
(16-22.30) L. 2000

PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
Come with the wind (Via col vento), con C. Gable - DR
(16-20.30) L. 2000

PRIMA PORTA (Piazza Saxa Rubra, 12 - 13 - Tel. 6910136)
Gola profonda nera

RIALTO (Via IV Novembre, 156 - Tel. 6790763)
Ingrid Bergman: **Passeggiata sotto la pioggia di primavera - Fiore di cactus**
(17.30-21) L. 2000

RIALTO
L'ultima corvée

SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205)
Porno violenza

TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7810302)
Riposo

ULISSE (Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744)
Cinderella nel regno del sesso

VOLTURNO (Via Volturno, 37)
Parossismo erotico e rivista spogliarello L. 3000

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
Poltergeist-Demoniache presenze di T. Hooper - H (VM 14)
(16-22.30) L. 4000

LE GINESTRE (Casalpalocco - Tel. 6093638)
Gazzosa alla menta di D. Kuris - S
(16.30-22.30) L. 3000

SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750)
Io so che tu sai che io so con A. Sordi, M. Vitti - C
(16-22.30) L. 3500

SUPERGA (Via della Marina, 44 - Tel. 5696280)
Non pervenuto
(16-22.30) L. 3500

Fiumicino

TRAIANO (Tel. 6440115)
Riposo

Maccarese

ESEDRA
Woodstock - M

Ciampino

CENTRALE D'ESSAI (Via Cavour, 63 - Tel. 6110028)
All that jazz di B. Fosse - M
(18-22) L. 2500

Sale parrocchiali

KURSAAL
La donna del tenente francese, con M. Streep - S

TRIONFALE
Alta tensione

Cinema d'essai

AFRICA (Via Galla e Sidama, 18 - Tel. 8380718)
Agente 007 missione Goldfinger con S. Connery - A
(16-22.30) L. 2000

ARCHIMEDE (Via Archimede, 71 - Tel. 875.567)
Mosca non crede alle lacrime di V. Mensov - DR
(16.45-22.30) L. 3000

ASTRA (Viale Jonio, 105 - Tel. 8176256)
American Graffiti con R. Drèfuss - DR
(16-22.30) L. 2000

DIANA (Via Appia Nuova, 427 - Tel. 780.145)
Excalibur con N. Terry - S.M.
(16-22.30) L. 2000

FARNESE (Piazza Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
Io e Annie con W. Allen - SA . . .
(16-22.30) L. 2500

MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493)
Marylin (Il mito di un'epoca) sequenze di films dell'attrice.
(16-22.30) L. 2000

NOVOCINE (Via Merry del Val - Tel. 5816235)
Donna Flor e i suoi due mariti con J. Wilker - SA (VM 18)
(16-22.30) L. 2000

RUBINO (Via San Saba, 24 - Tel. 5750827)
L'ultima corvè con J. Nicholson - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 2000

TIBUR (Via degli Etruschi, 40 - Tel. 4957762)
Spartacus con K. Douglas - DR
(16-22.30) L. 1500

Cineclub

CENTRO PALATINO (Piazza SS. Giovanni e Paolo - Tel. 732724)
Rassegna «Ladri di cinema. Intrigo internazionale». Alle 19 Hans Jurgen Syberberg presenta il film **Ludwig**.

FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Alibert, 1/c - Tel. 493972)
STUDIO 1: Alle 18.30-20.30-22.30 **La vergogna** di I. Bergman.
STUDIO 2: «Filmclub-D'essai»: alle 18.30-20.30-22.30 **Roulette cinese** di R.W. Fassbinder - DR.

GRAUCO-CINEMA (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785)
Alle 20.30 Cineteca di Francia: **Eve memoire: les femmes en corset**, il ruolo della donna nella società.

SADOUL (Via Garibaldi, 2/A - Trastevere - Tel. 5816379)
(Posto unico L. 2000 - Tessera quadrim. L. 1000)
Alle 19.30-22 **L'ultimo metrò** di F. Truffaut - DR

Jazz - Folk - Rock

CASABLANCA (Scalo de Pinedo - Lungotevere Arnaldo da Brescia)
Tutte le sere alle 22. **Jazz sul Tevere** con Eddy Palermo ed Alessio Urso. (Apertura ore 19).

FOLKSTUDIO (Via G. Sacchi, 3)
Alle 21.30. «Ritorna» il più storico Folksinger Italiano: **Ivan Della Mea, e le sue ballate sociali.**

MANUIA (Vicolo del Cinque, 56 - Tel. 5817016)
Dalle 22.30. **Intrattenimenti vari di musica brasiliana.**

NAIMA CLUB (Via dei Leutari, 34)
Tutte le sere dalle 19 **Jazz nel centro di Roma.**

SELARUM (Via dei Fienaroli, 12 - Tel. 5813249)
Tutte le sere dalle 18 **Concerti in giardino a Trastevere.** Ingresso libero.

Cabaret

ALEX CLUB (Via Flaminia, 5 - Morlupo - Tel. 9039695)
Dalle 21.30 alle 04.00. Night, Piano Bar, Ristorante. **Al pianoforte Antonello e Michaela.**

LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277)
Alle 21.30. Cabaret Partenopeo. «Il Parlonee in Tutto Esaurito».

PARADISE (Via Mario De Fiori, 97 - Tel. 854459-865398)
Alle 22.30 e 0.30. «City People Revue» in **Ballettomania**. Attrazioni internazionali. Alle 0.2 **Calze di seta e Champagne.**

Attività per ragazzi

GRAUCO-TEATRO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785)
(Ingr. L. 2500)
Alle 10. Spettacoli per le scuole **La bancarella di Mastro Giosetà** di R. Galve. Alle 18.30 «Laboratorio teatrale **Movimento consapevole e rapporto ludico.**

IL TEATRINO IN BLUE JEANS (Teatro S. Marco - Piazza Giuliani e Dalmati)
Spettacoli per le scuole presso il Teatro S. Marco (Piazza Giuliani e Dalmati). Per prenotazioni telefono 784063.

IL TORCHIO (Via E. Morosini, 16 - Tel. 582049)
Mattinate per le scuole. Per prenotazioni ed informazioni dalle 9.30 alle 18 tel. 582049.

TEATRO DELL'IDEA (Tel. 5127443)
Teatro dell'idea per le scuole. **Le avventure di Batuffolo**, favole quasi vere di un asino impertinente, di Osvaldo Clemma. Informazioni e prenotazioni tel. 5127443.

Circhi

TENDA STRISCE (Via Cristoforo Colombo, 393 - Tel. 5422779)
Circo della Korea fino al 24 ottobre. Calendario spettacoli: lunedì: riposo; martedì, mercoledì, venerdì: ore 21.15; giovedì, sabato, domenica: ore 16.30 - 21.15.

Campana prende posizione

«Se vogliono ripristinare il mercato sarà guerra»

Nostro servizio

VICENZA — Sindacato calciatori e Lega si affrontano oggi in una ulteriore tappa del confronto che li vede coinvolti ormai da un anno nel tentativo di fornire un'interpretazione precisa ai vari aspetti della legge 23 marzo 1981, n. 91, quella che ha sancito tra l'altro il diritto allo svincolo da parte dei calciatori. All'ordine del giorno della riunione la questione riguardante la cosiddetta «cessione del contratto», disciplinata dall'articolo 5 della legge sul professionismo sportivo.

Importante sottolineare subito che il problema avrà un suo risvolto concreto a partire dall'estate prossima ed è proprio in vista di questa scadenza che occorre regolare per tempo forma e sostanza delle nuove disposizioni. Con l'avvocato Sergio Campana vediamo di capire prima di tutto cosa significa *«cessione del contratto»*.

«In base alla nuova legge le società potranno stipulare con i giocatori contratti pluriennali della durata massima di cinque anni — dice il presidente dell'AIC — *ma la legge prevede la possibilità di sciogliere un contratto prima della normale scadenza ed ecco sorgere il problema. Esempio: il giocatore firma un contratto che lo lega per quattro anni alla società, ma dopo due anni quest'ultima lo vuole cedere ad altra società. Se il giocatore è d'accorso la cessione si può fare ed in questo caso si dice che avviene la cessione non del giocatore, ma del contratto. Ed è sul modo di intendere questa eventualità che stiamo scontrandoci con la Lega».*

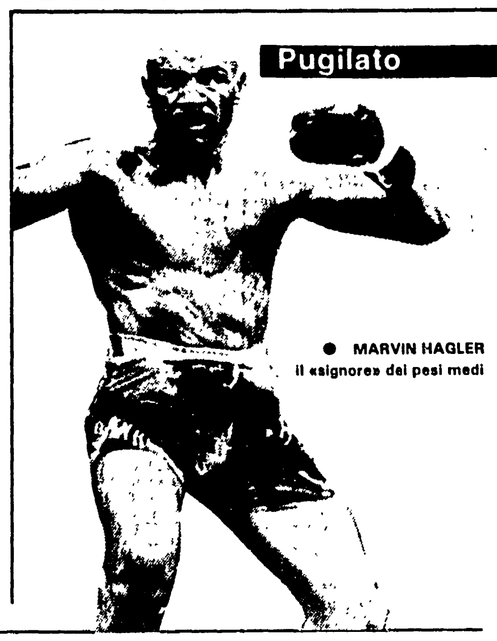
Cosa vuole il Sindacato calciatori?

«Se il contratto viene ceduto prima della scadenza naturale (dopo due anni anziché dopo quattro, come nel nostro esempio, ndr) *c'è da sapere quanto deve pagare la società che subentra. Noi sosteniamo che il prezzo deve essere rapportato, anche in tal caso, ai parametri stabiliti dalla legge, cioè all'età del giocatore, alla serie di appartenenza e al reingaggio percepito l'anno precedente».* E la Lega cosa ne dice? *«Si oppone e sostiene, in caso di cessione del contratto prima della naturale scadenza, che la trattativa deve essere libera».*

In sostanza prezzo controllato contro prezzo libero. La soluzione è importante?

«Fondamentale: se vince il punto di vista delle Lega sarà come reintrodurre il mercato e il vincolo. Tutte le società farebbero contratti pluriennali, interrompendoli a metà periodo con la possibilità di realizzare il prezzo che vogliono. È anche per un fatto etico — precisa Campana — *che noi rivendichiamo l'applicazione dei parametri fissi».* Il Sindacato calciatori non vuole dilazioni ma una risposta precisa: sì o no. L'atteggiamento della Lega verrà comunque valutato entro fine ottobre dal direttivo dell'AIC e poi dall'assemblea dei giocatori di serie A e B.

Massimo Manduzio



● MARVIN HAGLER il «signore» dei pesi medi

Pugilato

Per il «mondiale» dei pesi medi

Hagler e Obel sul ring di Sanremo Leonard fuori come cronista

Il pugno dannato che fece cadere la retina da un occhio di Sugar Ray Leonard è stato un disastro per il campione dei «welters» ma anche per il business. Gli impresari Don Kungh e Bob Arum gli avevano proposto una sfida da molti milioni di dollari, ossia affrontare Marvin «Dad» Hagler il campione dei «medi». Sugar Ray è convinto di guarire, di tornare nel ring, però sarebbe un rischio folle misurarsi menomato con un distruttore come il pelato di Brockton, Massachussetts. Sarebbe certo un grosso affare un «fight» del genere che entrerebbe nella leggenda dei confronti tra il campione mondiale in carica delle 147 libbre (kg 66,678) e l'altro delle 160 libbre (kg 72, 574) che, in questo secolo, sono stati otto se accettiamo pure quello tra Ray Sugar Robinson e Jake La Motta a Chicago, il 14 febbraio 1951, conclusosi con la sanguinosa disfatta del «Toro del Bronx». A dire il vero Ray Sugar non era più un «welter» bensì un «medio», di 155 libbre e mezza.

La prima delle 8 sfide si disputò a Colma, California, il 22 febbraio 1908 quando l'anziano e semicalvo Mike «Twin» Sullivan, un'irlandese nato a Cambridge nel Massachusetts, affrontò il più pesante Stanley Ketchel, l'oriundo polacco chiamato «The Michigan Assassin». Ketchel, campione dei «medi» sparò subito un terrificante «hook» sinistro al mento scaraventando il sorpreso Sullivan sul tavolato. Appena in piedi, il campione dei «welter» venne centrato da due destri e un sinistro di spaventosa potenza che lo fecero di nuovo crollare: erano trascorsi 78" dall'inizio. L'arbitro Roche decretò il K.O. senza contare ma gridando: «...Mio Dio, Mike è morto». Invece Sullivan, pelle coriacea malgrado la scarna apparenza, si rialzò e raggiunse nell'angolo il fratello gemello Jack, un peso «medio» lui, che in quel momento, appunto dal «corner», con un rosario di bestemmie stava sfidando pubblicamente Stanley Ketchel: tutta la «borsa» al vincitore.

Il polacco del Michigan accettò la proposta, la partita ebbe luogo sempre a Colma 77 giorni dopo. Fu una lunga selvaggia battaglia perché Jack «Twin» Sullivan, sebbene calvo, magro ed ormai trentenne come Mike, impegnò a fondo Ketchel uno splendido atleta di 22 anni. Soltanto al 78" del ventesimo round, l'«Assassino del Michigan» riuscì a giustiziare il nemico con un micidiale destro e così finì la guerra tra i gemelli Sullivan e Stanley Ketchel.

Il 2 luglio 1925, nel «Polo Grounds» di New York davanti a 40 mila spettatori, il guercio Harry Greb (aveva un occhio di vetro) ebbe la meglio in 15 assalti sul campione dei «welter» Mickey Walker un giovane torello ardimentoso che sei mesi prima, a Newark, aveva costretto al pareggio Mike McTigue campione del mondo per i «mediomassimi». Invece il 10 marzo 1940 il filippino Ceferino Garcia, campione dei «medi», accettò di battersi a Los Angeles, California, con Henry Armstrong che deteneva la «cintura» dei «Welter». Armstrong, che aveva già battuto Garcia 16 mesi prima a New York, credeva di avere vita facile. Difatti si dimostrò il migliore ma al termine dei 10 round venne proclamato un verdetto di parità.

Il 2 aprile 1954 l'hawaiano Carl «Bobo» Olson campione delle 160 libbre respinse nel «Chicago Stadium» l'assalto del cubano Kid Gavilan campione dei «welter» mentre il 23 settembre 1957 nello «Yankee Stadium» di New York, il «marine» Carmen Basilio campione dei «welter» rapì la corona dei «medi» al grande Robinson che sei mesi dopo a Chicago, si prese la rivincita. Emile Griffith era ancora campione dei «welter» quando il 25 aprile 1966 detronizzò, a New York, il nigeriano Dick Tiger campione dei «medi». Infine l'indio argentino Carlos Monzon, campione delle «160 libbre», concesse una «chance» al cubano José Napoles campione delle «147 libbre». Il «fight» si svolse a Parigi il 9 febbraio 1974, Napoles era un talento ma non volle soffrire e si arrese nel 7° assalto consolandosi con una sostanziosa paga in dollari.

Come si vede non è impossibile per un peso «welter» sconfiggere un peso medio: Robinson, Basilio e Griffith lo hanno dimostrato, tuttavia per Sugar Ray Leonard sarebbe una partita disperata contro una belva come Marvin «Body» Hagler a lui superiore nel peso e nella potenza oltre essere un «southpaw», un guardia destra.

Che Hagler sia un campione autentico, anzi un «big» lo conferma una recente graduatoria di «The Ring» che lo inserisce tra i primi 10 pesi medi di tutti i tempi preceduto soltanto da Ray «Sugar» Robinson, Harry Greb, Mickey Walker, Marcel Cerdan, Carlos Monzon, Stanley Ketchel, Jake La Motta, Tony Zale e Carmen Basilio in quest'ordine. Nino Benvenuti lo troviamo al 22° posto. Ebbene Marvin «Bad» Hagler detto anche «The Marvelous», con il suo cranio lucido, i suoi baffoni da mongolo, la barbetta luciferina, con i suoi muscoli possenti ed i pugni devastatori, infine con la sua «cintura» di campione del mondo si presenterà nel ring del «Teatro Ariston» di Sanremo per concedere la rivincita a Fulgencio Obelmejas il lungo venezuelano meglio noto come «Fully» Obel. L'altra volta (17 gennaio 1981) nel «Boston Garden» l'arbitro Octavio Meyran fermò il martellante Hagler nell'ottavo round togliendogli dalle mani l'ormai sfinito Obel che, però, sino a quel momento si era battuto con durezza e stoicismo. Sarà una nuova rude partita quella del prossimo 30 ottobre. Marvin Hagler avrà circa un miliardo di Borsa e Obel 300 mila dollari il tutto garantito dalla catena televisiva statunitense HBO, maggiore «sponsor» della manifestazione che inizierà alle 23,30 di sabato con uno «show» musicale mentre il mondiale avrà inizio domenica mattina verso le ore 3. Nel «ringside» ci sarà, come telecronista della HBO, lo sfortunato Sugar Ray Leonard il cui arrivo, a Sanremo, è previsto per il 27 ottobre. Hagler, scortato dai suoi piloti Pat e Goody Petronelli di origine italiana, sarà invece a Sanremo il 18 ottobre.

Giuseppe Signori

Fiorentina e Napoli al bivio

De Sisti: «Battiamo la Juve e addio crisi»

Impegno e fiducia fra i gigliati dopo il punto conquistato nella trasferta di San Siro

Calcio

Dalla redazione

FIRENZE - «Speriamo che il pareggio di S. Siro non sia stato un brodino...» - così ha esordito ieri mattina «Picchio» De Sisti mentre in campo i gigliati si allenavano, in vista dell'importante incontro con la Juventus, sotto la guida di Tobia e Ginulfi.

Una seduta, nonostante la fitta pioggia, sostenuta; un lavoro rapportato alle condizioni fisiche dei giocatori svolto in un clima allegro poichè dopo il punto strappato a Milano la squadra sta ritrovando uno stato d'animo sereno e il giusto tono psicologico.

Allenamento in «famiglia» visto che sulle gradinate, a differenza di una ventina di giorni fa, non c'era anima viva.

Con De Sisti abbiamo parlato a lungo dell'attuale Fiorentina e del match con i campioni d'Italia per il quale sono ancora disponibili appena 8.000 biglietti. Gli altri 45.000 sono così suddivisi: 23mila gli abbonati, 10mila al Centro Coordinamento Viola Club, 3mila 500 alla Juventus e il resto venduti attraverso prenotazioni arrivate da tutta Italia.

Il che vul dire che domenica al Campo di Marte si registrerà il solito «esaurito» ed è anche per questo che De Sisti, dopo la sconfitta subita dall'Udinese e l'esclusione dalla Coppa UEFA, spera tanto in una vittoria contro i bianconeri di Trapattoni: «Sono cosciente, e lo sono anche i giocatori, che la Juve è la squadra più forte del torneo, ma in questo particolare momento, i miei ragazzi stanno dando segni di ripresa, sono più convinti ed hanno una gran voglia di vincere, di dimostrare ai tifosi la loro forza di carattere oltre che di essere in grado di dar vita ad un gioco semplice ma efficace».

— Quindi vittoria assicurata per i viola?

— «Non diciamo sciocchezze. Un fatto è sperare in un successo, un'altra cosa è la realtà: anche se la Juventus si presenterà al Comunale priva di quel grande campione che è Boniek resta la più forte del lotto. Trapattoni può contare su un parco giocatori di prima scelta. È certo però, che per i bianconeri non sarà una passeggiata. Se la Fiorentina ripetesse la prova offerta al «Meazza» contro gli uomini di Marchesi per la Juve sarebbero grossi guai. Se invece dovessimo presentarci in campo un po' timorosi saremmo noi a trovarci in difficoltà. Però in questo momento il morale dei giocatori è dei migliori e come ho detto c'è una gran voglia di dimostare che la Fiorentina ha tutti i titoli per rimanere in vetta alla classifica».

Trapattoni, nei giorni scorsi, ha fatto intendere che gli andrebbe bene anche un pareggio. Questo risultato potrebbe essere utile anche alla Fiorentina?

«Trapattoni ha ragione a dire che gli andrebbe bene la divisione della posta. Non correrebbe alcun rischio e farebbe un passo in avanti in classifica. Solo che il pareggio non va bene a noi. La Fiorentina deve giocare in maniera diversa rispetto allo scorso anno. La partita della stagione scorsa finì in un pareggio e questo risultato si fece sentire alla fine, visto che la Juve ha vinto il titolo per un punto di differenza. Domenica noi dobbiamo cercare ogni strada per raggiungere il successo. Lo so che non sarà facile. Anzi diciamo che è molto difficile ma noi dobbiamo provarci». Oltre a Boniek sembra che anche Tardelli non possa giocare contro di voi. È un vantaggio per la Fiorentina?

«Non è facile sostituire di colpo due giocatori del genere. Però a proposito delle assenze ho un brutto ricordo. Nella passata stagione ci presentammo a Cesena. Mancava Schachner impegnato con la nazionale austriaca. Tutti erano convinti che la Fiorentina avrebbe fatto una passeggiata. Non solo perdemmo ma rimediammo una brutta figura: Garlini, il sostituto dell'austriaco, fu uno dei migliori in campo. Per questo se anche non dovessero giocare Boniek e Tardelli ho molta paura di questa Juventus che è tornata perentoriamente alla ribalta». Sulla scorta della chiacchierata ci è sembrato di capire che la Fiorentina si schiererà con la stessa formazione che ha pareggiato a Milano.

Loris Ciullini

● RAMON DIAZ ha smentito le valutazioni negative espresse sui suoi compagni di squadra

Clima teso nel clan partenopeo E domenica arriva la Roma

La sconfitta con la Juventus ha spento gli entusiasmi - Torna in squadra Criscimanni

Calcio

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Diaz smentisce... Diaz. Dopo quella ufficiosa, ieri l'argentino ha ufficialmente smentito le valutazioni da lui espresse sul conto dei suoi compagni all'indomani della batosta juventina. Il campione sudamericano si è scusato con i compagni, si è detto sicuro di un pronto riscatto — suo e della squadra — già da domenica prossima. La ritrattazione di Diaz — perché di ritrattazione in realtà si tratta — non ha tuttavia attenuato quel clima di disagio che circola nell'entourage partenopeo, disagio legato soprattutto alle condizioni economiche della società. Povero in canna nonostante gli astronomici incassi, il Napoli non può operare sul mercato d'autunno per rimediare alle sbadataggini estive. Bonetto quasi si scusa, Giacomini si incavola, la squadra è nervosa. Spuntano come funghi polemiche e malumori ora palesi ora sotterranei, che rischiano di determinare insanabili fratture all'interno della squadra e tra i giocatori e i tifosi.

Come sempre nell'ombra il vero ed unico responsabile dei mali del Napoli. Ferlaino si defila, parla soltanto quando la squadra vince, offre alla contestazione dei tifosi — complici gli amici di certa carta stampata — ora Bonetto, ora Giacomini, ora questo o quel giocatore. Indubbiamente comodo, non c'è che dire.

Eppure, se la squadra di quest'anno — nonostante Diaz — è una incompiuta, se il Napoli appare destinato a ripercorrere il cammino singhiozzante dello scorso campionato, se per i tifosi partenopei la delusione è sempre dietro l'angolo, le responsabilità — al di là della cortina fumogena — sono facilmente individuabili, sono del presidente-ingegnere, di quel Corrado che da oltre un decennio ha usato a sbafo il magico termine programmazione senza per altro mai chiarire a cosa fossero finalizzati gli innumerevoli incompiuti trienni. Soltanto per placare temporaneamente la folla, forse?

Domenica, intanto, seconda puntata del cosiddetto «ciclo terribile». Dopo la Juventus, è il turno della Roma, poi toccherà all'Inter. Per il Napoli il futuro è pieno di nubi, tra due domeniche, e dopo sei giornate di campionato, la squadra rischia di ritrovarsi con un ben misero gruzzolo di punti in classifica.

Al S. Paolo, contro la Roma, rientrerà Criscimanni. In cambio non ci sarà Vinazzani. Data la rosa ristretta, pressoché obbligate le scelte di Giacomini costretto a giostrare tra Marino e Amodio.

La nuova sconfitta ha spento i ritrovati entusiasmi dopo la vittoriosa battaglia con la Dinamo Tiblisi. Procede a rilento la vendita dei biglietti, il fascino e le suggestioni dell'antico derby non accendono più come una volta la fantasia dei tifosi. Evidentemente la gente del S. Paolo sta cominciando a capire certi giochetti, comincia ad essere stanca di essere presa per i fondelli.

Marino Marquardt

Si è conclusa 1-1 l'amichevole di Enns

L'«Under 21» azzurra pareggia con l'Austria

ENNS — Nell'amichevole con l'Austria conclusasi 1-1 ha praticamente fatto tutto la Under 21 di Azeglio Vicini. Dapprima ha permesso ai danubiani di passare in vantaggio con un autogol, poi ha riequilibrato la situazione, evitando così una sconfitta che poteva avere il sapore di una beffa, visto che i giovani calciatori azzurri, nella prima uscita della stagione si sono comportati dignitosamente. Tutto è avvenuto nella ripresa. Per primi sono passati in vantaggio gli austriaci al 17' grazie ad un maleaugurato autogol dell'esordiente Sabato. La gioia degli austriaci è però durata soltanto quattro minuti. Al 21' il romanista Valigi, altro esordiente, è riuscito a riequilibrare le sorti della partita. Per la squadra italiana è stato un provino tutto sommato positivo. La squadra che Vicini ha mandato in campo è completamente nuova, rispetto a quella che l'anno scorso è stata eliminata nei quarti di finale sempre della Coppa Europa dalla Scozia. Ci sono chiaramente problemi di amalgama, che con il tempo svaniranno ma le prospettive sono buone. Già il 27 ottobre nella prima partita di Coppa Europa si dovrebbero avere ulteriori miglioramenti.

Giudice sportivo: nessuna squalifica in serie A

MILANO — Ancora una settimana senza «cattivi» in serie A dove il giudice sportivo non ha dovuto squalificare nessuno.

In compenso sono state comminate alcune multe, la più pesante delle quali è toccata al Catanzaro (5 milioni) seguito dall'Avellino con 2 e mezzo.

In serie B pesante punizione a Castronaro dell'Arezzo che dovrà stare fermo per tre giornate mentre per due turni sono stati squalificati Fabbri del Bologna e Lo Russo del Lecce. La squadra pugliese perde anche l'allenatore Corso sospeso fino al 20 novembre. Questi gli aribitri di domenica. Serie A: Ascoli-Udinese: Magni; Cagliari-Pisa: Ballerini; Cesena-Genoa: Pairetto; Fiorentina-Juventus: Menegali; Napoli-Roma: Casarin; Sampdoria Catanzaro: Angelelli; Torino-Inter: Bergamo; Verona-Avellino: Mattei.

Serie B: Atalanta-Catania: Altobelli; Foggia-Campobasso: Vitali; Lazio-Cremonese: Lamorgese; Lecce-Samb: Testa; Milan-Bari: Barbaresco; Palermo-Monza: Paparesta; Perugia-Bologna: Pieri; Pistoiese-Cavese: Facchin; Reggiana-Como: Leni; Varese-Arezzo: Pirandola.

Conclusa la prima parte dei Giochi della Gioventù

La «freccia» è Massimo Falsini Nel calcio s'impone la Sicilia

ROMA — È dell'Impruneta la freccia dei XIV Giochi della Gioventù: si chiama Massimo Falsini, ha vinto la finale degli 80 metri in 9.61, un tempo di notevole rilievo. Nella storia dei «giochi» tuttavia si rammenta il 9.2 del piemontese Grazioli nel 1974, eguagliato l'anno dopo dal ligure Bianco. Risultati ai quali nel bene e nel male non va dato eccessivo peso, perché non sempre sono indicativi circa i valori che gli stessi protagonisti potranno esprimere in futuro. Non resta dunque che prendere atto della soddisfazione legittima del vincitore e del suo entourage, quindi registrare il fatto senza caricarlo di significati. Naturalmente all'Impruneta faranno bene a seguire questo loro ragazzino, e magari prepararne altri, con la speranza che...

Il medagliere continua a segnalare la Lombardia e le regioni settentrionali, ma intanto la Sicilia ieri s'è aggiudicata un titolo importante: ha vinto la finale del torneo di calcio battendo al Flaminio, partita diretta nientemeno che dall'arbitro Menegali, il Friuli Venezia Giulia per 5 a 4 ai rigori dopo i tempi supplementari.

Nel ciclismo hanno vinto la prova delle rispettive categorie il veneto Gianluca Tarocco, l'abruzzese Maurizio Cavallo e il laziale Arnaldo Lombardi. Per le ragazze non c'è una finale, ma soltanto una prova dimostrativa. Non è chiara la differenza, visto che corrono e se ne stilano le classifiche: hanno vinto le due prove Roberta Depieri del Veneto e Elisabetta Guazzaroni delle Marche; una ragazzina quest'ultima che dalle sue parti riesce a farsi rispettare anche dai coetanei maschi con i quali partecipa alle gare promiscue battendoli spesso: ben otto di queste corse l'hanno vista primeggiare.

Oggi, conclusa la prima fase della rassegna gli oltre 4 mila partecipanti lasceranno Roma per fare posto ai più grandi che arrivano per la seconda fase della rassegna, che si concluderà domenica con una cerimonia ufficiale in Piazza di Siena.

Le gare riprenderanno venerdì sui campi di Atletica Leggera, Baseball, Ginnastica, Golf, Hockey su prato e su rotelle, Pallacanestro, Pallamano, Pallatamburello, Pallavolo, Pattinaggio, Rugby, Scherma, Softball, Tennis, Ping Pong, Tiro con l'Arco, Vela (sul Lago di Bracciano) e Canottaggio (sul Lago di Piediluogo), che è l'unico sport che ha in programma gare anche oggi.

Cirelli e Mauriello di fronte per il titolo dei mediomassimi

Pugilato

NAPOLI — Fra Gennaro Mauriello e Nicola Cirelli stasera ad Agerola non è in palio soltanto il titolo italiano dei mediomassimi: chi vince trova sotto la scaletta del ring un assegno di diecimila dollari pronto da incassare in cambio di una sfida europea con Rudy Koopmans, sfida che Koopmans ha fretta di disputare, prima di soggiacere alla sfida ufficiale impostagli dall'EBU. I suoi sponsor hanno fatto la proposta a Cirelli qualche mese fa, ma l'incontro per il titolo italiano ha allargato la questione: contro Koopmans non ha molte probabilità di spuntarla, ed allora Cirelli non se l'è sentita di rinunciare alla sua chance nazionale.

Oliva vince ancora (ma non gli basta più)

GRAGNANO — Sul ring di Gragnano sudato successo di Patrizio Oliva sullo scozzese McCabe, un avversario scorbutico, rivelatosi più ostico del previsto. Successo comunque netto e che legittima ulteriormente le aspirazioni europee del pugile napoletano. Le otto riprese del match sono state caratterizzate dalle scorrettezze dello scozzese che ha cercato in tutti i modi di innervosire il pugile napoletano.

Patrizio però non è caduto nella trappola tesagli dall'avversario e dall'alto di una migliore impostazione tecnica ha dominato largamente il combattimento. La vittoria — per molti versi scontata — non ha attenuato il malumore di Oliva, visibilmente contrariato dopo avere appreso del nuovo rinvio del match valido per la corona europea dei superleggeri tra il detentore McKenzie e lo sfidante Leon. La sfida, fissata per il 12 prossimo ha infatti subìto un nuovo slittamento di data.

COMUNE DI RICCIONE
PROVINCIA DI FORLÌ

AVVISO DI DEPOSITO degli atti relativi alla «Adozione variante specifica di P.R.G. per la tutela dell'ambiente urbano»

IL SINDACO

Vista la legge 17.8.1942 n. 1150 e successive modificazioni; vista la legge regionale 7.12.1978 n. 47 come modificate con legge 29.3.1980 n. 23

rende noto

— che con delibera consiliare n. 818 del 3 agosto 1982, controllata senza rilievi il 20.9.1982 prot. n. 17245, è stata adottata la variante specifica di P.R.G. per la tutela dell'ambiente urbano;

— che la deliberazione di cui sopra, con i relativi allegati, trovasi depositata presso la Segreteria Generale del Comune a libera visione del pubblico per la durata di giorni 30 a partire da mercoledì 6 ottobre 1982;

— che nei successivi 30 giorni dalla scadenza del periodo di deposito, le Associazioni, gli Enti e i privati interessati possono presentare osservazioni, redatte in competente bollo.

Dalla Residenza Municipale, li 25 settembre 1982

IL SINDACO
(T. Pierani)

Atala
Campagnolo

VINCE IL 65° GIRO DELL'EMILIA
con
PIERO GAVAZZI

PIRELLI
CASELLI
ALPINA RAGGI
SELLE SAN MARCO
CERCHI NISI
COBRA
MAGNIFLEX
COLUMBUS
ATALA SPORT
ITALMANUBRI
REGINA EXTRA
PUBLICONF

Atala - Officine Meccaniche Cesare Rizzato & C. S.p.A.
Padova - Via Venezia 29 - Tel. 664688

Una città e la sua decaduta squadra di calcio

Così Bologna soffre in fondo alla serie «B»

Nostro servizio

BOLOGNA — *Una serata intrisa di umidità e di nostalgia. Sul terreno del «Comunale» giocano i viventi ricordi del grande Bologna che fu: Romano Fogli, Mirko Pavinato, Giacomo Bulgarelli, Vavassori. Giocano contro una formazione di giornalisti per un'iniziativa benefica. Appena ventiquattro ore prima sullo stesso campo si era impietosamente consumato l'ultimo capitolo del dramma del Bologna FC, sconfitto clamorosamente dal Palermo, davanti ad appena diecimila spettatori. Mentre si allaccia le scarpe da gioco, «Vava», indimenticato portiere del Bologna, della Juventus, del Catania, spalancando gli occhi chiari dice: «Domenica è successa una cosa che non mi era mai capitata in tanti anni: quando hanno letto la formazione del Bologna, della squadra di casa non c'è stato un applauso, un grido. Niente. Solo silenzio».*

Dopo la contestazione (con le sue deprecabili degenerazioni, dopo la rabbia, l'indifferenza, il gelo. Un diverbio, quello tra il Bologna società-squadra e i suoi tifosi, la città, annunciato da rumorose manifestazioni di piazza e conclusosi in un silenzio carico di ostilità e di delusione.

Il sindaco Renato Zangheri, che ha appena dato il calcio d'inizio all'incontro tra le vecchie glorie del Bologna e i giornalisti, dice: «Sono deluso, amareggiato, come vecchio sportivo che ricorda il grande Bologna. Tutti gli sportivi bolognesi sono delusi e amareggiati per questa squadra all'ultimo posto nella serie B».

Il Bologna dei sette scudetti, di Monzeglio, di Fedullo, di Sansone, di Biavati, di Haller, di Pascutti, di Fogli, di Bulgarelli arranca in fondo alla classifica di quella serie cadetta in cui non era mai precipitato nei 73 anni della sua storia. Dopo anni di vita magra, interrotti dalla parentesi Radice, la caduta.

Un'amarezza profonda, quella espressa da Zangheri, che ha ormai permeato grandissima parte della tifoseria. Per carità: non confondiamo i destini di una città con quelli della squadra di calcio, non ripetiamo le scempiaggini che si scrissero quando il Cagliari vinse lo scudetto e per questo si parlò di «rinascita della Sardegna». Ma un rapporto città-squadra esiste, senza il «campanile», la passione viscerale il calcio diventerebbe solo uno spettacolo magari bello a vedersi ma «neutro».

Un'amarezza ormai cronica come la crisi del Bologna. «Lo so che la nostra è una posizione antipatica, anomala — dice Rino Chiarini, sarto di gran fama, consigliere di minoranza del Bologna (ha denunciato il presidente Fabbretti per i bilanci), autorevole esponente del Centro coordinamento Bologna Club —. Ma di fronte a questa situazione la nostra parola d'ordine resta: assedio economico a Fabbretti. Dovrà "cedere per fame". Cosa vuole, ormai le squadre che hanno ambizioni programmano, come fanno i Pontello con la Fiorentina, come fa Mantovani con la Sampdoria. Invece qui si vive alla giornata. In passato allo stadio c'erano non meno di ventimila persone, con punte di 35-40 mila. Domenica appena diecimila. Il Bologna spende più di squadre di serie A come il Pisa e l'Ascoli e la situazione finanziaria è pesante, quindi Fabbretti ha sempre bisogno di vendere. Ha venduto Dossena, ha venduto Mancini, voleva vendere Colomba». Una situazione pesante: quest'anno il Bologna ha perso lo sponsor, in quattro anni gli abbonamenti sono calati da 12 mila a 2.400. «Fabbretti promette — dice Chiarini — ma non mantiene. Veda cosa ha combinato con Radice. È una posizione antipatica la nostra ma finché resta questo presidente non molliamo, allo stadio non ci mettiamo piede».

Nel luglio scorso, parlando in Consiglio comunale, l'assessore allo sport, il comunista Giuseppe Mazzetti, disse: «Il Bologna si appresta a svolgere il campionato più drammatico della sua lunga vita». Una facile profezia, purtroppo. «È una crisi lunga — dice Mazzetti — il segno di un progressivo distacco fra società e città. Il Bologna vive alla giornata, di espedienti e progressivamente si liquida un patrimonio glorioso. Così attorno alla società, è inevitabilmente attorno alla squadra, si è creato un clima di sfiducia, di cupa disperazione. Adesso si cerca come al solito di rimediare agli errori compiuti negli anni passati e anche nell'ultima campagna acquisti. A luglio Mazzetti disse: «La tensione esistente si sta traducendo in un aspetto negativo, quello di far mancare il sostegno della città alla squadra». «E questo — dice — si è purtroppo puntualmente verificato. E a creare un'atmosfera migliore non contribuisce di certo il fatto che il Bologna ci deve 400 milioni di affitto. Noi ci siamo interessati per favorire l'ingresso di forze nuove nella società ma c'è stato un netto rifiuto».

Anche il vice presidente del Bologna, Marinielio, ha pubblicamente invitato Fabbretti ad andarsene. «Una soluzione che rappresenterebbe la scossa necessaria per sbloccare una situazione preoccupante». Ma Fabbretti non pare intenzionato a mollare. Mariniello ha anche parlato della possibilità di «creare un'azionariato popolare». Ma per ora la situazione è bloccata.

Per sbloccarla Arturo Stefano, presidente della Federazione del Bologna Club, propone la vecchia ricetta del «fare quadrato» attorno alla squadra. «Oggi come oggi — dice — contestare vu ol dire mandare il Bologna in serie C. Combattiamo Fabbretti ma sosteniamo la squadra». E se Fabbretti mollasse? «Tanto meglio. Si prenda una bella vacanza sulla Costa Azzurra, come il presidente della Sampdoria».

Per Mirio Mantovani, capo tifoso «c'è un gruppo fortissimo disposto a rilevare Fabbretti»; ma il contestatissimo presidente resiste tenace, ostinato. Perché?

Una crisi, quella del Bologna, che appare ancora più grave in una città dove il venti per cento degli abitanti svolge un'attività sportiva organizzata e resa più acuta e lacerante dal ricordo del passato glorioso.

Il presente si chiama Fabbretti; si chiama campionati sull'orlo dell'abisso; si chiama scandalo delle scommesse; si chiama retrocessione in serie B; si chiama ultimo posto in classifica con due punti dopo quattro partite.

Adesso si aspettano un «libero» che organizzi la difesa e un attaccante «buon colpitore di testa». Inevitabilmente si parla di un nuovo allenatore. Tutto secondo un collaudato e triste copione. E nel gelido silenzio che circonda il Bologna FC ritorna insistente una domanda: ma perché Fabbretti non se ne va? La grande maggioranza delle risposte è molto chiara. Ma non possiamo riferirla per non finire in tribunale. Del resto in Italia nessun presidente (non solo quelli delle squadre di calcio) viene licenziato. Almeno fino ad oggi.

Ennio Elena

Giacomo Bulgarelli presta soccorso al fotografo colpito alla testa da un sasso, in alto numerosi tifosi del Bologna mentre contestano il presidente della squadra Fabbretti

Amaro rimpianto per l'epoca d'oro dei Biavati e dei Pascutti Silenzio dopo l'annuncio della formazione - «Ma perché Fabbretti non se ne va?»

Lotte, proposte ed alleanze

orientamenti per il documento che verrà redatto dalla Commissione che eleggeremo al termine dei nostri lavori».

Dibattito aperto più che mai, dunque. E su che cosa? Berlinguer non ha lasciato «vuoti» di temi, spunti e argomenti nel suo discorso. Li ha messi in una successione ordinata di conseguenzialità, seguendo un filo unico di ragionamento che ha diviso in dieci capitoli: «Data e preparazione del XVI Congresso»; «Il quadro internazionale in cui si iscrive la crisi italiana»; «Perché è necessaria l'alternativa democratica»; «Alcune proposte sui problemi dello Stato, dell'economia, della politica estera»; «Alleanze sociali e politiche. Movimenti di massa»; «I partiti»; «L'area delle organizzazioni e dei movimenti di ispirazione cattolica»; «Ciò che favorisce e ciò che ostacola l'avanzata verso l'alternativa democratica»; «Sul partito»; «I compiti del partito in campo internazionale».

L'esposizione più diffusa il segretario del PCI l'ha dedicata a tre questioni: quella dei caratteri della democrazia italiana, resa zoppa dalla esclusione pregiudiziale dei comunisti dal governo e quindi il tema dell'alternativa democratica; quella dello sviluppo dell'economia e della società, in rapporto al quadro internazionale; quella del partito.

La primissima parte riguardava la fissazione della data e il luogo del Congresso (23-27 febbraio 1983 a Milano) e i tempi e modi della sua preparazione. Berlinguer ha spiegato perché si è ritenuto opportuno che il dibattito per questo congresso avvenga sulla base di un documento politico, invece che su quella del rapporto del segretario (come fu per il XIV) o delle Tesi (XV). Non si tratta di stabilire il metodo migliore in astratto, ha aggiunto, ma quello più adeguato agli scopi politici che ci si prefiggono in questo momento. La differenza fondamentale di un dibattito sulle Tesi rispetto a quello su una risoluzione politica, consiste nel fatto che con le Tesi si tende a una sistemazione complessiva e dettagliata sia delle analisi che delle proposte, mentre con la risoluzione si compie una scelta tematica e si mettono in luce le questioni più scottanti sia sul piano immediato sia nelle prospettive di fondo.

Già nel secondo capitolo, Berlinguer affronta il tema dell'alternativa democratica come «grande operazione di rinnovamento della società, dello Stato, della politica, dei partiti», nel quadro della situazione internazionale attuale sulla quale incombono «due grandi dimensioni, come spade di Damocle: lo sviluppo dell'armamento atomico-nucleare e il divario crescente fra aree ad alta industrializzazione e il Terzo Mondo».

È nel terzo capitolo che Berlinguer affronta il tema della «democrazia incompiuta» dovuta alla esclusione pregiudiziale dal governo del PCI. Viene analizzata — per cenni e quesiti — la posizione della DC (con le sue scoperte contraddizioni) e quella del PSI (è smentito il suo calcolo di ottenere con la sua politica una DC più arrendevole e un PCI rassegnato a un ruolo subalterno) e si conferma il fallimento della politica della «governabilità» dei governi pentapartiti.

Oltre che come conseguenza di questo fallimento, la politica dell'alternativa democratica e l'esigenza della presenza del PCI anche al governo sono resi evidenti dalla indispensabilità di «dare luogo a uno sviluppo economico nuovo, per qualità e quantità, orientato verso fini diversi e corrispondente ai bisogni nuovi che si manifestano nella società odierna: e ciò è impossibile senza fondarsi su un ampio consenso e sull'iniziativa e l'intervento delle masse operaie e lavoratrici». Senza la forza del PCI non si fronteggia, con un largo e combattivo schieramento, l'offensiva di classe dei gruppi più retrivi del padronato e dei ceti privilegiati, dice Berlinguer.

Infine l'apporto del PCI è indispensabile perché esso è di fatto, in Italia, il partito più autonomo dall'influenza di tutti gli Stati e partiti. È così confutata con dati oggettivi la tesi secondo cui in Italia un'alternativa democratica non è realizzabile proprio perché essa avrebbe come forza fondamentale un partito che si chiama comunista.

Nella parte relativa allo sviluppo, Berlinguer afferma la necessità di demistificare la campagna che ha fatto apparire come centrale la questione del costo del lavoro; conferma il rifiuto di ogni prospettiva di stagnazione o recessione; insiste sulla necessità di una selezione dei settori su cui rendere massimi gli investimenti (e anche sull'abbassamento selettivo del costo del denaro).

Punto centrale di una prospettiva di sviluppo è di attuare una politica di risanamento fondata sul rigore e tale da garantire la salvaguardia delle fondamentali conquiste dei lavoratori (dunque lotta contro gli sprechi e le inefficienze in tutti i campi, razionalizzazione e contenimento della spesa).

Per quanto riguarda le alleanze per costruire l'alternativa democratica, Berlinguer conferma che è necessario non considerare soltanto i partiti ma anche le forze e i movimenti reali che esistono nella società. In particolare poi, per quanto riguarda le organizzazioni tradizionali, il dibattito dovrebbe concentrarsi sui sindacati: cioè su «quale contributo possiamo dare al superamento delle difficoltà in cui si trovano, e le questioni del loro funzionamento democratico».

Sul PSI e sulla DC Berlinguer svolge una riflessione breve ma succosa. Per quanto riguarda il PSI è sbagliato ogni atteggiamento che si fondi sul cambiamento della sua cosiddetta «natura» e non della sua politica. Il PSI è di fronte a un bivio: persistere nell'alleanza concorrenziale con la DC o affermare un suo autonomo e peculiare ruolo nell'ambito di una prospettiva di alternativa democratica. La scelta non è stata ancora fatta, ma oggi crescono le possibilità che nel PSI maturi una riflessione che lo induca a decidersi a favore dell'alternativa democratica.

Per quanto riguarda la DC occorre ripristinare pienamente la distinzione tra questione della DC e questione cattolica. Non è nelle nostre prospettive, dice Berlinguer, la collaborazione di governo con il partito democristiano.

Un più ampio ragionamento è poi dedicato dal segretario del PCI al tema del mondo cattolico.

Per quanto riguarda il nostro partito, Berlinguer pone alcuni quesiti e avanza alcune esigenze. Vi sono state zone di ondeggiamento e di cedimento? o, per altro verso, ripiegamenti di tipo settario? come si è intervenuti? Esigenza di fondo resta quella di un partito più aperto verso la società e più disposto a operare su sé stesso le necessarie innovazioni. Berlinguer ha anche indicato la necessità che il dibattito congressuale approfondisca i modi per uno sviluppo della democrazia interna, nella ferma ripulsa, peraltro, delle frazioni e correnti organizzate.

Nell'ultima parte del suo discorso infine il segretario del PCI ha indicato la necessità di una conferma delle posizioni prese dal PCI sui temi internazionali (con particolare riferimento alle prese di posizione sulla vicenda polacca), confermando l'esigenza di rafforzare il nuovo internazionalismo di cui il PCI è stato un protagonista attivo e combattivo.

Ugo Baduel

La riflessione nel PCI

indirizzi economici. Il compagno Libertini ha, anzi, espresso l'avviso che occorra accentuare la lotta per il rovesciamento della politica insita nella manovra economica del governo cercando di realizzare contestualmente una sconfitta di questo governo e una convergenza di giudizi, di proposta e di lotta con il PSI. Ed egli vorrebbe che, proprio per meglio dedicarsi a tale battaglia, il congresso fosse rinviato. Ma di questa opinione non sono stati vari compagni, i quali anzi ritengono che la contestualità tra lavoro congressuale e iniziativa politica e di lotta accentui l'efficacia della nostra azione.

Altri compagni — in particolare Sanlorenzo, De Piccoli, Serri — hanno sottolineato che il punto preliminare da acquisire è il blocco e il rovesciamento della tendenza in corso, che segna una vera e propria offensiva di classe di destra, per far arretrare il potere contrattuale, il sistema di alleanze, lo stesso spirito pubblico della classe operaia e in generale dei lavoratori dipendenti. Questo rovesciamento è la condizione perché la proposta di alternativa non appaia come una vaga prospettiva ma si incardini nella realtà immediata della crisi e si presenti come la risposta necessaria e possibile ad essa. Ecco allora la connessione tra battaglia contro le scelte recessive del governo, difesa dell'occupazione, proposta di un nuovo sviluppo. Attorno al tema dello sviluppo si addensano tutte le motivazioni dell'alternativa: da qui la rilevanza degli aspetti programmatici, decisivi anche per aggregare le forze sociali e culturali dello schieramento rinnovatore.

Se ne è occupato il compagno Occhetto il quale ha indicato due «nodi» su cui il Congresso dovrà fare chiarezza. Il primo riguarda il rapporto fra le compatibilità e la politica di trasformazione. Si deve rifiutare sia l'unilateralismo di chi accetta le compatibilità del sistema così come sono e dunque rinuncia a ogni progetto di cambiamento, sia l'unilateralismo opposto. In realtà una politica di rinnovamento deve assumere proprie compatibilità che ne fondano il realismo, consentono di agire sui problemi immediati della crisi, danno una base solida al patto di lealtà costituzionale tra forze avanzate e forze moderate. Il secondo nodo è quello istituzionale. Occhetto ritiene che, anche qui, occorra passare ad una linea offensiva nel senso non solo di ribadire che la principale questione istituzionale è quella di liquidare la discriminazione anticomunista, ma di proporre quelle riforme che, colpendo la Costituzione materiale, realizzino in positivo la legalità della politica e dell'economia e l'innovazione dello Stato per consentire il governo della programmazione e il controllo della spesa pubblica.

Naturalmente non è proposito dei comunisti offrire in esclusiva una carta programmatica dell'alternativa: essi offrono un contributo ad un discorso di cui dovranno essere protagonisti la sinistra politica, forze sociali, dell'impresa, della scienza, della cultura, e quel vasto tessuto di movimenti autonomi che vivono nel sociale con le più diverse motivazioni ideali, in specie del mondo cattolico. Ma naturalmente, appare essenziale, benché non esclusivo, il rapporto fra i due maggiori partiti della sinistra. A questo proposito si sono registrati analisi e accenti diversi. Se — con gli interventi di Lombardo Radice, Donchia e altri — è apparso generale il convincimento che i rapporti fra DC e PSI siano destinati a divenire sempre più conflittuali non per ragioni di tattica politica ma per oggettiva opposizione degli interessi rappresentati dai due partiti, e che occorra comunque un netto miglioramento dei rapporti a sinistra, più problematiche sono apparse le opinioni dei compagni circa le effettive possibilità di ottenere questo risultato rapidamente. In ogni caso (lo hanno notato Carnieri e Sintini) non può venire dai comunisti alcunché che offra terreno e pretesto a tendenze anti unitarie e alla linea della non scelta da parte dei dirigenti del PSI.

Un rilievo, già evidente, ha assunto la tematica dei connotati strategici del nostro partito e la sua elaborazione ideale e politica sui problemi del socialismo. Spriano ha nettamente affermato che dalle posizioni assunte in dicembre (Polonia) non si può arretrare, né si può arretrare dall'analisi dell'attuale fase dei paesi a modello sovietico. Non solo: ma proprio su questo terreno è possibile e necessario ricreare e rinsaldare l'unità politica del Partito. Riserve, invece, sono state avanzate dal compagno Roasio che dubita della fondatezza dell'affermazione sull'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'ottobre; rifiuta di porre sullo stesso piano la politica di potenza del blocco occidentale e quella del blocco sovietico; sollecita una linea di unità fra i partiti comunisti pur esprimendo un netto dissenso sull'intervento sovietico nell'Afghanistan.

Ma la riflessione del partito su se stesso non può riguardare solo queste questioni di orientamento ideale; essa deve investire il necessario aggiornamento del modo d'essere del partito in rapporto alla stessa proposta politica e alle trasformazioni sociali e culturali. Particolare acutezza questo ha nel Mezzogiorno, come ha rilevato Ricciato. Lo stesso Ricciato ha messo in forte rilievo l'esigenza di una più adeguata presenza negli organi dirigenti del Partito, soprattutto nel Mezzogiorno, di compagni di estrazione operaia, contadina e di ceti produttivi. C'è dunque da riflettere anche sul sistema del centralismo democratico. Occhetto ha così sintetizzato questa esigenza: «Una terza via anche per la nostra democrazia interna».

Enzo Roggi

Il PSI dice «no» a De Mita

fiuto oggi opposto a De Mita, è lo stesso Martelli a rammentare la proposta socialista di un «patto di legislatura» avanzata appena un anno fa e che ottenne dalla DC — lamenta il vice di Craxi — *«risposte evasive»*. È singolare che il dirigente socialista non si accorga che proprio in questo tipo di politica seguita dal PSI affonda le radici l'iniziativa di De Mita, oggi giustamente respinta come un tentativo neocentrista di ripristinare l'egemonia democristiana.

Il fatto è che ancora il PSI esita a fare i conti con il fallimento della *governabilità* perseguita in questi anni, mentre i suoi «alleati» non lesinano i tentativi di «stringerlo» in angolo. Che senso ha allora l'«impappinamento» di Martelli sulla pretesa minaccia *«bipolare»* — egli vi insiste anche nell'articolo di oggi — che i partiti maggiori muoverebbero contro *«la sola novità politica emersa in questi anni»*?

Il punto vero è che i socialisti sono chiamati a scegliere, prima ancora che tra schieramenti, tra idee e progetti diversi per rispondere alla crisi italiana, tra il favorire processi di riaccorpamento e «ammodernamento» dei vecchi gruppi dominanti, da una parte, e processi di riforma economica, sociale, politica capaci di portare realmente allo «sblocco» della democrazia italiana. E sinché essi si rifiuteranno, o esiteranno nel compiere questa scelta, è chiaro che sarà per loro sempre più difficile resistere — nei fatti, non a parole — alle pressioni democristiane dirette a «chiudere» il PSI nel cerchio di ferro di un'alleanza subalterna.

L'offensiva demitiana sembra del resto già cogliere qualche successo tattico sotto questo profilo, dando un colpo forse decisivo ai fumosi progetti di «polo laico». Già lo svolgimento della crisi d'agosto aveva evidenziato divisioni profonde tra i partiti che avrebbero dovuto costituirlo, ora le differenti risposte alla sortita di De Mita promettono di trasformare quelle divisioni in fossati.

Quasi a dar ragione al segretario dc, che aveva richiamato i legami «speciali» tra la DC e i suoi *«tradizionali alleati di centro»*, liberali e socialdemocratici si sono affrettati a offrire tutto il loro appoggio a De Mita. E *Longo* (intervista al «Messaggero» di stamane) ha condito questo sostegno con un'aperta polemica verso il PSI: *«È strano* — dice con una punta di sarcasmo — *che si chiedano riforme istituzionali per favorire la stabilità, e poi non si faccia niente in sede politica per garantire la governabilità del Paese con una maggioranza certa»*, anche se di tipo centrista.

Sulla stessa scia si muove Zanone. Solo Biasini, coordinatore del comitato di segreteria del PRI, oppone a De Mita un no educato ma inequivoco: *«Non si tratta* — dice — *di realizzare "programmi comuni" di partiti differenti, ma di individuare e difendere i punti di convergenza possibili pur tra le diversità ideologiche»*.

La reazione tutto sommato non sfavorevole della minoranza forlaniana offre a De Mita la speranza di raccogliere, con la sua proposta, anche qualche vantaggio interno. Vero è che Donat Cattin continua a manifestare un certo sospetto (*«può sostenersi o immaginarsi che il fine sia provocatorio o addirittura distruttivo»*), ma *«il solo fatto di averla avanzata* — scrive per la sua agenzia "Il Dibattito" — *rende evidente che la strada percorribile dalla DC è principalmente quella dell'alleanza, e per noi questo è un dato positivo»*. Forlani, più cauto nel suo ruolo di leader della minoranza, ha osservato che *«È una proposta che formalmente non contraddice certo le conclusioni del penultimo congresso nazionale della DC»* (quello del trionfo del «preambolo»).

Sarà su questa base che si ricucirà nel corso del prossimo Consiglio nazionale, l'unità della DC? Ma per il momento l'attenzione rimane puntata sui socialisti. Craxi parlerà stamane, a conclusione di una riunione di Direzione che ha confermato gli elementi di critica del PSI verso la manovra economica del governo.

Francesco Forte, che ieri ha svolto la relazione introduttiva, ha detto che i socialisti appoggeranno una politica di rigore, ma non meramente deflattiva. E difenderanno quindi la legge finanziaria purché si accettino modifiche in questo senso. Querci, della minoranza De Martino-Achilli, ha obiettato che *«il vizio di questa discussione sta nel fatto che essa si compie senza essere stata preceduta da una riflessione sul quadro politico, sulle novità intervenute. Si può ignorare* — si è chiesto e ha chiesto ai suoi compagni di partito — *la "credibilità zero" del governo Spadolini?»*.

Antonio Caprarica

Industriali e sindacati

Marini, nella conferenza stampa, non ha negato che qualche problema resta, «ma tutte e tre le confederazioni avvertono l'urgenza di una soluzione unitaria». Benvenuto ha indicato nella riunione della segreteria unitaria, in programma per lunedì prossimo, l'occasione per una verifica costruttiva e per fissare i criteri di una rapida consultazione. E Mariametti ha ribadito che un pronunciamento della base è condizione necessaria per dare credibilità e forza alla stessa iniziativa del sindacato.

Il punto di contrasto resta quello dei tempi. Lo afferma Luciano Lama, in un'intervista a «La Stampa»: «La CGIL vuole una vera riforma del salario e del meccanismo fiscale», mentre «nelle altre confederazioni si punta più a soluzioni contingenti». Secondo alcune indiscrezioni d'agenzia, nell'incontro informale dell'altro giorno tra Lama, Carniti e Benvenuto, e ancora ieri nell'apposito gruppo di lavoro unitario, sarebbe riemersa la questione della soluzione provvisoria. Per la CISL si dovrebbero predeterminare gli scatti di contingenza (in pratica il blocco della scala mobile), anche se non sono escluse altre soluzioni, ma dello stesso segno. Per la CGIL, invece, la possibile soluzione per l'immediato deve costituire una vera e propria anticipazione della riforma del salario, in tutte e tre le sue componenti: fisco, scala mobile e contratti. Per questo Lama afferma che occorre aprire subito un terzo tavolo di trattativa, con il governo, sulla riforma del fisco e la lotta alla disoccupazione. Comunque, sui contenuti delle proposte messe a punto da ciascuna confederazione, qualche convergenza è cominciata ad emergere. A questo proposito, il segretario generale della CGIL si augura che «sia possibile unificarle». In ogni caso, le proposte, «unitarie o no», dovranno essere sottoposte alla verifica dei lavoratori.

Il fronte dell'intransigenza, guidato dalla Confindustria, comincia intanto a mostrare qualche defezione. È di ieri un'intervista nella quale il presidente della Confagricoltura, Serra, si dice pronto a firmare il contratto dei braccianti (i dirigenti sindacali della categoria hanno sollecitato un positivo riscontro al tavolo di negoziato). Per il 14, inoltre, è stato fissato l'avvio delle trattative per i 120 mila lavoratori elettrici dell'ENEL, «senza alcuna pregiudiziale e senza soluzione di continuità». Anche il governo sembra essersi deciso ad affrontare i negoziati di merito per il pubblico impiego: ieri Spadolini ha ottenuto anche il consenso del ministro del Tesoro, Andreatta, a soluzioni contrattuali che rispettino i limiti del 16% per quest'anno, del 13 l'anno prossimo e del 10 per l'84, per un costo complessivo di 6.300 miliardi nel triennio. Ora si tratta di passare ai fatti, tanto più determinanti se la Confindustria dovesse rimanere ferma sulle vecchie pregiudiziali.

Pasquale Cascella

Forse scoperti altri 2 killer

già stati individuati. L'indagine dura almeno da 15 giorni e — commenta un investigatore — «si giova del clima determinato dalla nuova legge antimafia». Decisivo, si dice anche, sarebbe stato l'intervento dei servizi di sicurezza.

Di che si tratta? Ieri mattina, con grande spiegamento di forze, tre arresti a Siracusa, all'altro capo dell'isola. Nunzio Salafia, uomo del clan dei Santapaola, viene catturato a colpo sicuro in una villa bunker piena d'armi, soldi e droga. E già c'è chi diffonde la voce che sia lui un altro degli assassini. Più tardi si saprà che era ricercato per una condanna a ventidue anni di carcere per un altro omicidio, ma che sarebbe al centro di un «grosso giro di delitti» nel Palermitano. Ed in una girandola di indiscrezioni e smentite, qualche ora dopo è la volta di Salvatore Genovese, 37 anni, suo «braccio destro», che fa parte dello stesso gruppo catanese su cui appare essersi circoscritta, per ora, la retata nella Sicilia orientale. È stato arrestato «nell'ambito delle indagini sul delitto Dalla Chiesa», aveva una Colt calibro 38 in tasca e l'accusano, intanto, di «favoreggiamento» per aver cercato di ostacolare la cattura di Salafia. Terzo arrestato, il proprietario della villa, Sebastiano Gangi.

Ma non è finita. Da Palermo partono alla volta di Siracusa, nel tardo pomeriggio altri uomini della polizia. Il clima è quello delle grandi attese. Al palazzo di Giustizia, circospetto riserbo. La novità più importante sul piano dei risultati sarebbe questa: gli investigatori stavolta hanno in mano elementi tali da risalire ad un vero e proprio «commando consortile» di morte, che sarebbe stato messo su da diverse, ma ormai unificate, organizzazioni criminali (mafia palermitana, mala catanese, 'ndrangheta calabrese) per eseguire la «commissione» di un delitto politico del livello dell'assassinio del prefetto di Palermo.

Una parte almeno dei sei identikit tracciati dai primi testimoni presenti in via Carini la sera del 3 settembre avrebbero così ormai un nome e un cognome. Si parla di circostanze singolarissime. Un «superteste» ci sarebbe per davvero. Non è calabrese, ma siciliano. Ed in proposito circola una versione un po' romanzesca: il siciliano che ha parlato sarebbe un ex compagno di cella, in una delle rare permanenze in carcere, di Nicola Alvaro e si sarebbe trovato proprio sul luogo del delitto il 3 settembre. In quell'occasione avrebbe riconosciuto il killer in trasferta. E, in un periodo imprecisato, avrebbe permesso agli investigatori di metter le mani sul primo degli anelli della catena. Il difensore di Alvaro fa sapere che chiederà un confronto immediato e, intanto, annuncia di voler ricorrere al tribunale della libertà.

Meno casuali sarebbero stati, invece, gli sviluppi delle indagini per allargare il quadro, da Alvaro ai suoi complici. Oltre all'attenta verifica degli altri identikit, a quanto pare, infatti, la «dritta» sarebbe giunta agli inquirenti sotto le più svariate forme: da una serie di confidenze più dettagliate del solito e da un voluminoso carteggio anonimo che gruppi contrapposti a quelli impegnati nella missione di morte di via Carini avrebbero intrapreso con gli uffici della Procura di Palermo. E dalle soffiate si sarebbe così giunti a più precisi riscontri.

L'operazione, comunque, è in corso. E continuando a navigare in un mare di «si dice» le cronache son costrette a far spreco di condizionali e di numerosi interrogativi. Una domanda è: le nuove rivelazioni hanno portato a conferme concrete circa l'esistenza di un asse criminale Palermo-Catania con addentellati in Calabria? Per ora, in questo campo, s'era proceduto un po' a tentoni. Il 28 aprile un mitra Kalaschnicov viene usato a Catania per far strage tra i clan rivali della «mala» catanese — i Santapaola contro i Ferlito — in via Iria: sei morti ammazzati davanti a una tavola imbandita. Ma prima ancora il mitra aveva sparato contro due boss della mafia palermitana, gli adesso «perdenti» Bontade e Inzerillo. La stessa arma tuonerà a Palermo a giugno per uccidere il boss catanese Alfio Ferlito, tradotto da un carcere all'altro, eliminato assieme a tre carabinieri e l'autista.

Quella volta il generale Dalla Chiesa, che è prefetto di Palermo da appena un mese, accorse tra i primi a vedere. Il 3 settembre son da poco scattati i mandati di cattura per la strage della circonvallazione, e oltre a quello a carico di Nitto Santapaola ci sono pure provvedimenti giudiziari contro mafiosi palermitani della zona dei Colli. Il Kalaschnicov — si saprà qualche giorno fa — che spara in via Isidoro Carini è lo stesso di quel delitto.

In verità, ancora l'uso d'una stessa arma, in un mercato di strumenti di morte abbondantemente unificato potrebbe significar poco. Ma gli occhi degli investigatori palermitani sono ormai da tempo rivolti all'altra grande città siciliana anche per altri versi. Per i contatti — denunciati dallo stesso Dalla Chiesa — a livello dei «grandi affari», tra imprenditori etnei finora soltanto «chiacchierati» e mafia palermitana. Per il rimescolio delle alleanze e degli schieramenti tra le varie gang criminali per il controllo del traffico dell'eroina. Forse — ipotizza un investigatore — non si raffina più nel capoluogo. E i laboratori che trasformano la morfina base son stati trasferiti altrove, a Catania, o persino in Calabria.

Del resto, legami provati ce ne sono, e da lunga pezza. Il palermitano Frank («Tre dita») Coppola andava sin dagli anni '70 sulle pendici dell'Etna a tentar di metter pace tra cosche rivali locali; killer siciliani guidati da don Masino Scaduto (che la DC di Bagheria avrebbe salutato due anni fa in morte con un gran funerale) compiono nel 1966 una strage al mercato di Locri. Assieme a Scaduto, Giuseppe Di Cristina il boss di Riesi (Caltanissetta) che avrebbe anche lui beneficiato dello stesso trattamento al funerale. Anche per i catanesi l'altra sponda dello Stretto dev'essere apparsa da qualche tempo un approdo sicuro.

Vincenzo Vasile